STORIA

DELLA

CITTÀ DI BARLETTA

CON CORREDO DI DOCUMENTI.

LIBRI TRE

DI

SABINO LOFFREDO

VOLUME PRIMO

TRANI

CAV. V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

—

1893

AI MIEI CONCITTADINI

Della storia della Città nostra avevo impreso lo studio per appagamento dell'animo mio, ma proseguendolo ho avuto ragione di chiedermi se esser potesse senza utilità darne contezza a voi.

Vi ha un fenomeno, l'alternarsi di vigorie e di lassezze, di lotte e di sconforti, di errori e di rinsavimenti, che da tempo si ripete costante negli abitatori di quella terra e ne rispecchia l'indole; la quale de' pubblici sollecita certamente non meno che de' privati interessi, spesso è tratta alle prime parvenze ed impaziente di consiglio volge a chi la seduca, e correndo volentieri all'opra, fallisce sovente il segno, e non di rado con detrimento della patria. È fenomeno che contrassegna tutto il periodo di decadimento della Città; ma ch'io credo possa via via disparire, se si darà opera a castigare l'indole paesana in ciò che la guasta, od a ridurla innocua. So ch'è compito lungo e malagevole; ma la difficoltà non è siffatta che a pareggiarla l'animo non basti; e parmi che delle cause di decadimento della Città sapere quanta parte sia dovuta agli errori degli avi nostri non possa non essere a' nipoti ammaestramento.

Ho creduto perciò mio debito trarre il detto mio studio innanti sino all'età nostra, e l'opera compiuta dedicare a voi che della patria reputo amantissimi. Sulle arche degli antichi nostri migliori luce una facella, che i destini tengon viva; l'addito a voi fiducioso che, mercè vostra e di quelli che da voi verranno, ridivenga fiamma. Sia il mio lavoro auspicio di risveglio felice; voi fate, accettandolo, propizia all'auspicio la fortuna, ed io ne sarò lieto; ne sarò lieto, perchè alla fatica da me durata reputo non possa esser dato premio maggiore di quello di veder voi, con concordia di voleri e con tenacità di propositi, dare opera tutti a sollecitare il risveglio da me auspicato. Gradite adunque il libro che nello interesse della patria io vi offro; e se vi parrà ch'io abbia ben meritato, conservate memoria di me benevola.

Roma, 9 febbraio 1893.

SABINO LOFFREDO.

PREFAZIONE.

Esporre la storia di città singole, massime se queste sieno d'importanza secondaria, non è lieve compito, essendo delle medesime, per lo più, non solo oscure le origini, ma rimasti inosservati eziandio i mutamenti successivi. Più malagevole è scrivere di Barletta, della quale, disperse od alteratene le memorie, si è scritto andando a tentone, quando scrivere non è incresciuto del tutto: è più malagevole, perchè in quanto alle origini della medesima rimangono, sì, tracce che accennano ad età remote, ma la tenebra addensatasi pe'l decorso de'secoli non dileguano del tutto; e in quanto al processo storico sussecutivo se ricordi appariscono, sono di quei fatti soltanto ch'ivi compiuti di generale interesse dello Stato accade trovare mentovati ne'fasti del Reame; ma di tutto ciò da cui potrebbe essere dato desumere della Città lo svolgimento progrediente e i fattori di questo, i ricordi sono stati trascurati. D'altra parte, per indolente custodia talvolta e tal'altra per malizia di poco scrupolosi cittadini, negli Archivî della Città erano venuti disparendo pergamene, scritture e documenti di ogni

sorta. E gli sperperi od i sottraimenti cominciati da antico tempo devono essere apparsi di non lieve momento sin d'allora, stante che già nel XVI secolo, quando lì era intenso l'influsso della Chierisia, a fare argine alla jattura fu mestieri implorare che Papa Clemente minacciasse la scomunica a quanti *vendessero o tenessero, lacerassero ed annullassero Privilegi, Grazie, Prerogative, Istrumenti e Scritture di quella Università* (1). Nè con ciò la dispersione ebbe termine, come vien fatto rilevare dagl'*Inventarî* che de'*Privilegi e Capitoli di Grazie dell'Università* si ebbe cura di compiere nel 1714 e 1766; stante che de' *Capitoli* e *Privilegi* suddetti non pochi diplomi allora esistenti sono oggi desiderati. Si è aggiunta l'azione deleteria del decadimento che, continuata per meglio di tre secoli senza interruzione, è valsa non soltanto a trasformare della Città l'antica impronta, ma a farla dimenticare. Con che è accaduto, che della Città medesima siasi dagli istoriografi meno antichi perduta di vista

---

(1) Del Breve Pontificio della scomunica l'esistenza nell'Archivio municipale di Barletta fu constatata con l'*Inventario de' Privilegi, Capitoli e Scritture* della Città per ordine del *Tribunale della Regia Camera* compiuto nel 1714 dall'Attuario Tommasantonio Capo, non che dall'altro *Inventario* del 1766 rifatto dall'allora Sindaco Francesco Paolo De Leon: ch'esista ora io ignoro. Da copia del Sommario di quello del 1766 rilevo, essere di Papa Clemente quel Breve; ma non è chiaro se sia di Clemente VII od VIII, ovvero se i Brevi sieno due, emessi dall'uno e dall'altro; stante che rilevo indicati come allora esistenti uno con data dell'8 maggio 1525, l'altro con data 12 giugno 1595.

l'importanza genuina ch'ella ebbe nel Reame; ed è stato possibile che un Italiano illustre, Massimo D'Azeglio, a'tempi nostri scrivendo della *disfida* memorabile *de' Tredici* ivi avvenuta, reputasse piccola e povera Terra quella ch'era allora Città rilevantissima.

Da quando, nel passato secolo, furono imprese tra noi le storiche investigazioni non è mancato chi abbia curato illustrare qualche cosa Barlettana, o di metterne in luce qualche ricordo. I primi studî furono volti a memorie di ordine chiesastico. Nella *Relazione istorica* della Chiesa Canusina Angelo Andrea Tortora ch'era a questa preposto, scrivendo del Vescovo Sabino vissuto nel VI secolo, ne avea pubblicati gli *Atti*, i quali scritti nel IX secolo narrano d'una Chiesa fatta da quel Santo edificare in Baruli e dedicare a S. Andrea. Non guari innanti il Gesuita P. Grimaldi pubblicata aveva del Vescovo Ruggiero di Canne una macra *Vita*, compilandola all'unisono della volgare leggenda che novera il medesimo tra i Santi Vescovi Pugliesi del VI secolo. E l'una pubblicazione e l'altra aprirono il varco a studî nuovi e serî, co'quali mentre da un verso Francesco Paolo De Leon, della tradizione studiosissimo, non risparmiava argomenti per sorreggerla, dall'altro il Molfettese Arciprete Giuseppe Maria Giovine e'l Barlettano Fr. Giuseppe Elefante, confortati dalle critiche oculate de'PP. Bollandisti e dell'Assemani, davano crollo non lieve alla medesima, trasferendo al secolo XII il Vescovado di S. Ruggiero, e dando di detta

Chiesa Barlettana a sospetto l'età indicata dall'*Anonimo Canusino*. Ad un tempo il Giovine medesimo richiamava l'attenzione degli studiosi sulle reliquie Patriarcali di Gerusalemme esistenti nella Chiesa del *S. Sepolcro* di Barletta: il medesimo De Leon pubblicava la *Storia del Monte di Pietà:* e indi a qualche anno altro Barlettano, il conte Trojano Marulli, illustrava la statua colossale in bronzo ch'è nella piazza di Barletta e che la tradizione dice di Eraclio Imperatore. Su cotesti studî di soggetti particolari ricominciava intanto a scernersi la visione della patria, a farsi pungente il desiderio di ricercare il passato della Città; e venne fuori, opera del suddetto De Leon, la *Storia di Barletta,* lavoro che quantunque rimasto manoscritto, non è ora ignorato lì da alcuno. Narrano che a lavori simili abbiano, dopo il De Leon, atteso due altri Barlettani, il prete Fuccilli ed il notaio Velasquez; ma quale di questi due lavori ultimi sia la importanza io non saprei dire, non essendo a me stato dato modo di rintracciarli. Sonosi invece pubblicati per le stampe un libro di Giuseppe Seccia, ch'è una raccolta inorganica di notizie di qualche singolo fatto o cosa Barlettana; ed altro libro della *Vita e delle Opere di Andrea de Barulo,* libro che scritto dal rimpianto Luigi Volpicella è, per serietà di lavoro, degno del giureconsulto illustre che n'è il soggetto, e pari alla dottrina dello scrittore. E con intento provvido si è ad un tempo avuto cura di fare delle *Iscrizioni* Barlettane una prima ed una seconda col-

lezione, l'una dal Seccia suddetto che rimasta inedita si conserva nella Biblioteca municipale di Barletta, l'altra pubblicata dall'egregio Filippo De Leone nella sua *Passeggiata storica per Barletta.* Nè pregevoli meno sono i ricordi che di cose e d'insigni uomini Barlettani si vedono coltivati con pubblicazioni recenti, fra i quali sono notevoli gli studî di Francesco Losito sugli antichi sepolcri Barlettani.

In questo ricercare studioso di memorie patrie, lucido è apparso lo interesse di dare alla Città la sua storia; e ciò dimostra che sin qui la storia è desiderata. E in verità reputare tale non puossi quella del De Leon; e si avrebbe torto a pretendere che il lavoro fosse altro da quello che è. Non vi ha possibilità di storia senza materiale istorico e senza, per lo meno, la intuizione della importanza storica del soggetto: e a'tempi del De Leon della figura medievale di Barletta si era perduta sinanche la memoria; per lo che quanto di quell'epoca rimane continuava a giacere inesplorato, e vano quindi era aspettare dal De Leon una storia de'cui fattori egli non poteva darsi contezza. Studio proficuo del De Leon fu quello circa le origini della Città, proficuo massimamente in quanto è nel rintracciamento, non dovuto ad altri che a lui, del primitivo molo in quella spiaggia esistito che si ha uno dei principali dati da potere desumere la prima origine della Città, che a quel molo fu coeva. Si può essere da lui dissenziente in quanto a determinare l'età ed i fondatori di

quel molo; ma il testimonio che dell'antichità della Città è dato rinvenire nelle vestigia del medesimo, è, mercè sua, non più oramai ricusabile. Passar doveva un altro secolo perchè il concetto di cotesta istoria mostrarsi potesse integrabile, essendosi l'utilità di tale opera palesata ora, ora che alle collettività di popoli grosse e piccole le aspirazioni e gli errori dell'età nova fanno, più che per lo innanti, desiderato l'inventario delle virtù e dei vizî delle età cadute. Come da per tutto in Italia, ora in effetti il bisogno di darci conto del nostro passato si è fatto intenso anche da noi: e n'è indizio lo studio col quale, da noi come altrove, volenterosi e fidenti giovani intendono, traverso la polvere dei secoli, a rintracciare le reliquie sparse del passato della patria. In questo stato di cose ho io formato il disegno di scrivere la storia di Barletta, non dissimulandomi le difficoltà non lievi che mi si paravano innanti.

Come dal fin qui detto si è potuto intravedere, non mancava solo la compagine, quale che si fosse, della storia; ma era mestieri rintracciare quanto di materiale istorico ne'libri, ne'pubblici e privati archivî, ed anche nelle pietre della Città ancora rimane, per potere farsi un concetto della parabola percorsa dalla medesima dalla sua origine sin oggi. Per buona ventura non tutte le memorie erano sparite: sonovi alcuni punti lucidi che, rompendo qua e là la tenebra, aprono la traccia a ricerche proficue e scovrono orizzonti nel passato che il tempo e le vicissitudini poste-

riori tolti avevano di vista. Tale è la designazione che di *Barduli* rinviensi nella *Tabula Peutingeriana* come una delle *mansioni* prefisse alle legioni di Roma lungo la via *Trajana-Apula*. Ed è designazione di massima importanza per la storia Barlettana; chè movendo di là, diviene possibile risalire da un verso sino a' primi abitatori di quella spiaggia, e venire constatando dall'altro la genesi dell'attuale Barletta, incontrastabile essendo di quella essere continuazione questa. E tale è eziandio il ricordo della prerogativa stata nel medio evo a Barletta assegnata di *caput regionis*, ricordo che trasmessoci da Gioviano Pontano vale ad illuminare e spiegare la parte che peculiarmente dal XII al XVI secolo fu dato a Barletta compiere nell'ordinamento e nella storia del Reame. Con la scorta di tali lumi dare propria compagine alla storia della Città non mi è parso più impossibile. Altra difficoltà mi si affacciava ardua anch'essa ma non insuperabile, quella di rintracciare elementi di fatto che, nella evoluzione storica della Città, fossero chiara riprova delle suddette indicazioni. E neanche cotesti elementi di riprova sono venuti meno; chè avanzando via via nelle ricerche, mi è parso che non di rado prove giaciute sinora inosservate emergessero a dimostrare non fallaci quelle indicazioni; e in difetto di prove dirette sono venute in soccorso le indirette, le quali attinte a dati di storia convergenti, non sono valevoli meno a supplire la luce che non è dato d'altronde derivare.

Ond'è che, insostenibili essendo le origini Etoliche che comunemente è piaciuto finora alla Città attribuire, è mercè il nome *Barduli-Bardulos* dato alla città primitiva che riesce scorgere i primi abitatori della medesima negl'Illirici Bardei designati da Nicola Corcia, concorrendo ad avvalorare cotesta congettura massimamente gli antichi sepolcri Barlettani ch'è accaduto andare scoprendo di recente. Se non che ammesso cotesto inizio, sorgeva la necessità di spiegare come e quando sia potuto *Barduli* divenire suburbio di Canusio, stante che tale posteriormente apparve sino a che l'antica Canusio non fu distrutta. Ma anche di tal fatto può la causa essere escogitata, potendosi rinvenirla nell'assegnazione di Canusio a *Colonia* de' legionarî di Roma, la quale avendo a profitto de' *Coloni* importata presumibilmente la fusione coatta del territorio di *Barduli* con quello di Canusio, finir dovette con attrarre nell'orbita di Canusio *Barduli* istessa. Vero è che siffatta congettura è di prove specifiche destituita; ma nel processo storico di Canusio, in quanto è noto, niente vale a spiegare l'annessione di *Barduli* alla città medesima quanto lo invio, ch'è indubitato, colà fatto da Roma della *Colonia militare* suddetta, stante che noto è, pe 'l testimonio di Appiano Alessandrino e di Siculo Flacco, il diritto che tali *Colonie* seco recavano di prendere porzione di territorio della città soggetta, e di occupare eventualmente anche i territorii conterminanti.

Ma checchè piaccia di ciò pensare, certa cosa è che con l'annessione a Canusio, perdendo la nativa autonomia, *Barduli* entrava nella corrente di attività della regione di cui Canusio era allora a capo, e mercè la quale doveva cominciare a delinearsi il di lei avvenire. Non si era in effetti oltrepassato forse il secondo secolo dell'êra volgare, e fu sentito il bisogno di surrogare sulla spiaggia di *Barduli* al molo primitivo dei Bardei altro a' traffici cresciuti meglio adatto e che fu detto *de' Canusini:* e fu mercè cotesto inalveamento di attività verso quella spiaggia, che *Barduli* potette traverso la notte barbarica rimanere vitale quando distrutta cadeva Canusio, e dare alla nuova *Barletta* nascimento.

Vien fatto discernere in simil guisa per quale concorso di attività, paesana ed alienigene, siasi venuta la città nova componendo; in quale guisa accanto al primo nucleo fattosi di nativi e di Greci pe' traffici di mare, siensi via via venuti accasando gli agricoltori di Canne; e come ricinta da poi di baluardi e popolata di cavalieri Normanni e mercadanti Amalfitani la medesima sia fra tutte le città Pugliesi stata ospizio preferito a pellegrini, a guerrieri, a moltiplici istituti di *Terra Santa*, e divenuta ad un tempo de' possedimenti Normanni in tutta la regione circostante la guardia più importante. E del concorso di coteste multiplici attività non è a fare picciol conto; poichè è con l' indice delle medesime chè di detta città -viensi l'evo-

luzione storica disegnando. A' tempi in cui la dominazione del Ducato, che fu poi Reame, di Puglia si difendeva massimamente nel bacino dell'Ofanto, ai Normanni che solleciti della difesa de' possedimenti Pugliesi, già agognavano a signoria nel Levante, Barletta, che quasi allo sbocco dell'Adriatico, sorgeva a ridosso dell'Ofanto, era apparsa d'importanza militare siffatta da essersene voluto assicurare la guardia con installarvisi non pochi di essi. E fu per la ragione medesima che, stata per ribellione Bari distrutta, Bari che dalla caduta di Canusio era a capo della regione, il centro dell'azione de' Normanni sulla regione circostante videsi trasferito in Barletta: onde il concentrarsi che colà fecero da un verso la colonia degl'industri mercadanti Ravellesi ed Amalfitani, e dall'altro i parecchi Istituti ecclesiastici e cavallereschi di Palestina; onde il rigoglio di nobili famiglie quivi agglomeratesi, ed accanto a queste il rinvigorimento dei traffici e delle industrie agricole e marinaresche; ed onde la prerogativa di *Caput regionis*, che con orizzonti da prima assai lati sino al cadere della dominazione Sveva, fu, quantunque poscia ridotta d'importanza, mantenuta a Barletta sino al cadere del secolo XVI, sin quando cioè con l'equilibrio delle operosità fu potuto tenere ivi alta la considerazione della patria. Ma, poichè logorate nelle discordie intestine le sane energie, i Barlettani non seppero cercare quiete che nel pietismo, la Città impoverita e sfibrata scadde

d'allora di considerazione, e la prerogativa di capoluogo della Provincia passò a città più vigilanti.

Il processo evolutivo della Città dalla origine sino all'età nostra era palese così nelle sue linee generali. Ma per seguire passo passo il cammino percorso, e potere discernere le mutazioni successive e i successivi fattori della vita cittadina è stato dippiù mestieri curare lo studio de' particolari. Ed è mercè cotesto studio ch'è riuscito vedere avvalorata la importanza che a Barletta annettevasi nell'ordinamento e per la difesa dello Stato; spiegare da una parte perchè sia la detta Città stata dimora abituale de' Re Svevi, cura de' Re Angioini, prescelta per l'incoronamento di Re Ferrante I di Aragona, e fortezza da' belligeranti contesa sino al secolo XVI, fatta allora memoranda per la *disfida de' tredici;* e spiegare d'altra parte il favore che da Re Guglielmo II Normanno all'Imperatore Carlo V tutt'i dominatori del Reame vennero alla medesima concedendo con larghezze di *grazie,* d'immunità, di privilegi, favore che in tutto quel decorso di tempo veruna Città nel Reame ebbe pari, eccetto Napoli. E n'è emersa ad un tempo la nozione dell'ordinamento di regime dell'Università, il quale architettato con gli Statuti del 1466, e assai presumibilmente anche in precedenza, a base elettiva in beneficio delle classi *Consulari*, valse, mercè successive riforme, a reggere l'Università medesima sino all'inizio del presente secolo. N'è emerso, come la Città via via disquilibratasi per gl'indirizzi mu-

tati dello Stato, sia venuta non meno declinando per gare intestine di prevalenza, le quali da prima violente sino a prorompere in guerre civili per gelosie tra potenti famiglie, continuarono poi incruente ma non funeste meno per gelosie di ceti sin che l'antica vigoria non venne meno, e dell'importanza antica della Città non divenne inevitabile il tramonto. E v'ha un altro agente la cui efficacia nell'ambiente Barlettano è emersa visibile; tal'è la influenza religiosa, la quale eccitatrice di operosità quando la vita della Città era vigorosa, e deprimente altrettanto quando le buone energie lì vennero scadendo, fu siffatta che nella evoluzione della Città medesima le due maggiori fasi, ascendente e discendente, sonosi palesate dall'azione di essa con nota peculiare contrassegnate.

Del passato della Città è accaduto così scovrire lo sfondo, in quanto almeno è stato possibile; si è potuto raffigurare il processo di evoluzione grado per grado quale venne compiendosi, e scernere quali coefficienti sieno concorsi nel nascimento, nell'ascensione e nel decadimento. E da ciò è derivato il concetto di coordinare alle tre fasi la storica esposizione, questa partendo in tre Libri: de' quali nel Libro I ricercando nella vecchia Barduli la gestazione della nuova Barletta, è accaduto discutere via via quei fatti di ordine civile o chiesastico, a' quali mettono capo le opinioni discordi che della origine della Città si sono venute sinora ventilando; mentre negli altri due Libri esponendo si ven-

gono della Città gli avvenimenti memorabili, e in una a questi le successive mutazioni, nelle quali riesce scorgere quanta parte sia dovuta a qualità proprie della Città medesima, quanta al mutare di obbiettiva dello Stato, e quant'altra alla fortuna. E stato essendo mio concetto, che a scrivere di Barletta adeguatamente non basti ricordare i fatti aulici e bellici de' quali la medesima fu teatro, ma sia mestieri spiegarsi perchè sieno tali fatti lì avvenuti, è stato necessario dare ragione della importanza che per gl'interessi dello Stato fu sino a tutto il secolo XVI a quella attribuita. Onde il compito impostomi di venire studiando quale sia della Città stata la vita, questa ricercando nello sviluppo edilizio ed economico, nell'attività commerciale, nell'ambiente civile e chiesastico paesano, nello esplicamento del regime municipale in rispondenza al successivo ordinamento dello Stato, nella bellica designazione pe' fini difensivi del Reame: e mi è parso infine non fosse l'antica figura della patria scoverta tutta, senza che fossero dal lungo obblio ricacciati quei de' suoi figli migliori che avevano lei onorata sè sollevando. A fine di dare luce adeguata a fatti, ad istituti e ad uomini de' quali è accaduto discorrere, ho dovuto fare ricerca talvolta di particolari minimi; più spesso ho dovuto fare ricorso a notizie di storia generale, affinchè nella luce da queste riflessa, quegli uomini, quegl'istituti, que' fatti fossero messi meglio in vista: sempre ho curato delle singole notizie indicare le fonti, e avvalorare le

cose di maggiore interesse con produzione di documenti, de' quali sono inediti non pochi. Ma sono con ciò io riuscito nello intento? Ho cercato ed ho raccolto molto; e credo che i concetti generali da me desunti non sieno a reputare errati: ma so ch'è da ricercare e da raccogliere ancora; vi hanno vuoti che bisogna colmare; vi hanno ancora dubbi che bisogna chiarire; vi hanno ancora prove che bisogna ricercare; tra le quali io designo quelle specialmente attinenti alle *Consuetudini Barlettane*, della cui compilazione avvenuta nel secolo XIV rimangono ricordi non equivoci, ma ch'io non sono riuscito a rintracciare. Quanto non ho potuto o saputo fare lo faranno altri. È ora in Barletta un manipolo di egregi uomini, cultori diligenti delle memorie della patria. Ho fiducia che costoro continueranno le ricerche con amore pari al mio. Potranno essi compiere quanto nel mio lavoro parrà incompleto; e se avranno ragione di emendarmi, ne sarò lieto, non parendomi desiderabile altro da quello che la figura della patria sia messa in luce secondo verità.

LIBRO PRIMO

Origini e punti controversi.

CAPO I.

Sommario. — *Situazione dell'* Emporium Canusinorum *di Strabone sul fiume* Aufidus. — Βαρὴτιον *Baretium, e* Οὐέρητφν *Veretum, città estranee alla Peucezia. — Testo di Licofrone erroneamente emendato. — Antiche e successive immigrazioni d'Illirii nella Daunia e nella Peucezia.* — Bardulos, *prima indicazione nella* Tavola Teodosiana. — *Importanza di tal nome per la storia della prima origine della città: i Bardei dell'Illirio e Bardylis loro re. — Congetture circa l'epoca della fondazione. — Gli antichi sepolcri Barlettani e la città sotterranea. — Molo antichissimo dei Bardei.*

Chi leggendo per diletto, o per studio ricercando la storia delle città Pugliesi, avesse vaghezza di conoscere le origini della città di Barletta sarebbe assai impacciato, se aggiustar fede a quegli istoriografi che le assegnano origini relativamente recenti, ovvero ad altri che da vestigia antiche finora trascurate credono aver ragione a scorgerle in tempi molto remoti. Ove sia la verità storica, o quella che a me par tale, io mi studierò indicare, ma senza indugiarmi a venire

riferendo e discutendo tutte le singole discrepanti opinioni, chè non ne vedo la utilità; parendomi invece miglior partito rifare intero da me il cammino, e mettere così il lettore in grado di giudicare qual credito meriti ciascuna di esse. Di una soltanto è mestieri sgombrar la via sin da ora, di quella che movendo da una ininterrotta tradizione circa un molo antichissimo che vuolsi costrutto dai Canosini sulla marina ove si erge ora Barletta, colliga l'origine della città a quel molo, studiando avvalorare tale congettura con l'autorità di testi, a mio avviso male invocati, di Strabone, di Stefano Bizantino e di Teopompo, ed anche di Licofrone.

D'un antichissimo molo sulla spiaggia Barlettana ha fatto ricordo nel passato secolo Angelo Andrea Tortora[1]: *Prope Canusium famigeratissima et antiquissima extabat Pila (deinceps restaurata ab Heraclio Imper. ut fertur) commerci securitatis et commoditatis causa super Adriaticum extructa:* ed è quello stesso indubbiamente, di cui Gioviano Pontano scrivendo tra il cadere del XV e 'l sorgere del XVI secolo, disse essere stato fatto costruire dall'Imperatore Eraclio: *molem eo in litore jecit*[2]. Ma non vuolsi il

---

[1] *Relat. Status Eccles. Canus.*, Cap. III, § I. Secondo il *Lessico Etimologico* di Mattia Martinio (in Giul. De Fazio, *Discorsi sul miglior sistema di costruzione de' porti*, Disc. I, pag. 17, e Disc. III, pag. 155): « Pila est structura erecta ad aliquid firmandum sive superposita sustineat, sive opposita contineat, ne loco cedant. Itali ea nuncupant Pilas et Pilastros, maximos autem Pilones, ut sunt illae quibus maritimae moles, et Pontium fornices sustinentur ». Svetonio in *Claudio*, Cap. 20, descrivendo il Faro elevato nel porto di Ostia, dice: « Congestisque pilis superposuit altissimam turrim in exemplum Alexandrini Phari »; e Plinio il Giovine, *Dei moli di Civitavecchia*, dice: « Saxis deinde Pilae adjiciuntur ».

[2] Pontano, *De bello Neapol.*, Lib. IV.

medesimo confondere con altra costruzione appartenuta ad un molo assai più antico, che nel decorso dei secoli interrato, lascia ora i ruderi sepolti sotto le arene rimaste in secco per le acque indi ritrattesi. Quei ruderi dal primo ponte, oggi anch'esso interrato, del molo attuale, si addentravano per 46 canne napolitane, traverso la cinta delle mura di mare ancora esistenti, sin sotto la presente Chiesa di S. Cataldo, che non pure oggi è nella cinta suddetta, ma è parecchio discosto dal lido del mare. E dell'esistenza di tai ruderi, quantunque ora non più visibili, non può esser dato dubitare, attesa la diligente osservazione fattane di persona sullo scorcio del secolo ora decorso dal benemerito Francesco Paolo De Leon della storia patria studiosissimo[3]; il quale oltre che di quei ruderi, attesta eziandio della scoverta di reliquie di carene rinvenute in cavare le fondamenta degli edifizî che già furono del collegio dei Gesuiti e del monistero di S. Maria della Vittoria, e che dal mare pur sono oggi discosti parecchio[4]. D'altronde è innegabile il lento ma incessante protraimento della spiaggia che dal limite nord-ovest delle mura suindicate e parallelamente a queste va oltre verso la vicina città di Trani. Visibile è l'arida zona di arena or fatta attorno al castello all'estremo nord-est della città, che fin nella prima metà del passato secolo aveva le mura ed i fossati di cinta nelle acque del mare[5]; e del ritrarsi di queste, che continua tuttodì, siamo testimoni noi stessi.

---

[3] *Istor. di Barletta,* Par. II, Cap. II, § II.

[4] De Leon, *Stor. del R. Monte di Pietà.*

[5] Forges Davanzati, *Sullo stato imperfetto dell'antica Geografia,* Atti dell'Accad. Pontan., Tom, I.

Se non che se accertato è l'elevarsi e protraersi che viene facendo da secoli la spiaggia barlettana, e l'essere un antichissimo molo ivi esistito, non parmi possibile determinare il tempo dell'alzamento di livello della spiaggia per dedurne la età di quel molo.

Il De Leon, trovata nel 1769, quando egli scriveva, dal sito ove giacciono i ruderi del molo primitivo a quello ove il mare allora giugneva, la differenza di livello di otto palmi, ed adottando il calcolo dell'Accademia di Bologna circa il successivo sollevamento del fondo del mare determinato in un palmo per ogni 348 anni, credette far risalire ad un millennio prima dell'êra volgare la costruzione di quel molo che, mercè la interpretazione di un testo di Strabone, attribuì agli abitatori della vicina *Canusium*, ai discendenti cioè di quegli Etoli seguaci di Diomede, il quale, al dire di Orazio, sat. V, sarebbe stato il fondatore di detta città: *Qui locus a forti Diomede est conditus olim.* Io non esito a respingere codesta opinione. Chè facendosi lo elevamento del fondo del mare dipendere dai detriti della superficie della terra trasportativi dalle correnti fluviali, s'incorre in errore certo applicando a luoghi singoli la risultante di un calcolo formato in base di fatti generali; mentre ognuno intende come a raggiugnere un dato elevamento di superficie del mare occorrerà maggiore o minor tempo in ragione della maggiore o minor copia delle acque de' fiumi immittenti, e della qualità, situazione e pendenza delle terre dai medesimi percorse; non che in ragione della forza e direzione delle correnti marine, e quindi della maggiore o minore estensione di mare in cui il deposito de' terricci o dei detriti si compie, condizioni queste che variano da luogo a luogo. Sarebbe bisognato studiare

questi coefficienti nella superficie del bacino dell'Ofanto, e nei displuvii di quella parte delle Murge che convergono alla spiaggia suddetta, non che nelle mutazioni quivi succedutesi in così lungo corso di secoli, e che devono essere state non lievi, se dell'*Aveldium* un dì corrente all'est dell'antico *Bardulos* non vedesi oggi neanche la traccia, e se l'Ofanto istesso è tanto impoverito di acque da non riconoscersi in esso il vecchio *Aufidus* su cui avea *Canusium* il suo *Emporium;* e studiarli non meno nella corrente litoranea che dicono dell'Ofanto, la quale lasciando incolume il tratto di mare dalla foce del fiume sino al primo torrione della città a nord-ovest, va a lasciare i suoi depositi nella spiaggia Barlettana da quel punto in poi: e in preferenza sarebbe bisognato studiare l'altezza e la consistenza del fondo di quella spiaggia, con la direzione dei venti ivi dominanti per misurare l'azione delle correnti torbide su quella spiaggia medesima, le quali (se a me incompetente fosse lecito esprimere un avviso) parrebbero il fattore più rilevante dello accumulamento continuo di sabbie in quel lido [6]. Nel difetto assoluto di siffatti dati, che d'altronde non è possibile ottenere, è necessità rinunziare a ricercare l'antichità di detto molo per codesta via, purchè non si voglia, schiettamente, al calcolo sostituire l'azzardo.

---

[6] De Fazio, op. cit., nel Disc. I scrive: « Il mare quando è agitato dai « venti che soffiano contro la costa distacca dalle spiaggie, e solleva da « quelle parti del suo fondo che sono a minor profondità di 30 palmi, im- « mense moli di sabbia che galleggiano lungo il lido. Le acque cariche di « questi materiali, forzate a secondare l'azione dei venti, formano delle cor- « renti torbide, che sono via via abbandonate sul lido ove le acque hanno « moto minore ».

Nè è di miglior lega l'altro argomento che si crede rinvenire nell'autorità di Strabone, che a torto io devo ritenere invocata sia in quanto al molo suddetto in cui si vuol vedere sull'Adriatico lo *Emporium Canusinorum* dal medesimo indicato sull'*Aufido*, sia in quanto alla città di Barletta che vuolsi indicata col nome di *Veretum* o Βαρήτιον e da Strabone medesimo e da Stefano Bizantino e da Teopompo. Che il detto *Emporium* sia stato sull'Aufido e non sull'Adriatico sarà chiaro sol tenendo sotto gli occhi il testo che s'invoca: *A Bario ad Aufidum amnem, super quem Canusinorum jacet emporium stadia CCCC: ad ipsum emporium a mari adverso amne stadiorum VI* (o come si legge in altri Codici) *stadiorum LXXXX navigatio. In propinquo est Salapia Argyripensium navale* [7]. Chi non vede che il Geografo indicata una prima distanza da Bari alla foce dell'Aufido senza badare ai punti intermedii, passava ad indicarne una seconda (*a mari ad ipsum emporium*), e questa percorribile con navigazione risalendo il fiume sino all'*Emporium, amne adverso?* Sì che senza dubbio l'*Emporium* dei Canosini anzi che sul mare, esister doveva a tanti stadii dal mare sopra l'Aufido. Aggiungo che quasi certamente la postura doveva esserne immediatamente sotto *Canusium*. Si è già rilevata la difformità circa la distanza dal mare all'*Emporium* riportata in alcuni codici di sei, in altri di novanta stadii; ma il Mazzocchi rileva opportunamente dipender ciò da un semplice errore di ommissione: *Interpres qui in vulgatis tan-*

[7] STRAB., *Rer. Geograph.*, Lib. VI. Nota il Romanelli che dove leggesi CCCC debba invece leggersi CCC, corrispondendo i 300 stadii alla distanza da Bari all'Ofanto di 36 a 37 miglia segnata negl'Itinerarii.

tum notam numericam ϛ reperit, sex stadiorum verterat: sed ex Mss. ἐννενήκοντα *addendum fuit; quod et locorum positus docet etc.:* perlochè egli emendava il passo surriferito: *ad ipsam vero stationem a mari ascensio sex et nonaginta stadiorum est*[8]. In effetti i novantasei stadii rispondono a miglia dodici romane, che rispondono presso a poco all'effettiva distanza di Canosa dal mare di circa miglia 9 $^1/_2$ italiane[9]: e l'Abbate Damadeno[10] vien designando al lato sud-ovest dell'antica *Canusium* il sito *ubi erat tota veteris Emporii moles, nam civitas tortuosum illic fluminis alveum respiciebat.* Malgrado tanta evidenza, fisso il De Leon nel concetto che quel molo Barlettano sia stato fattura degli Etoli Diomedei di *Canusium*, ricorre alla usanza delle città mediterranee Greco-Italiotidi di apprestarsi proprî navali sul mare viciniore per agevolezze di comunicazioni e di commerci con la madre patria. L'usanza è autorevolmente dimostrata vera dal Mazzocchi[11]; e nella Daunia n'è testimonio Salapia, la Salpi de' tempi posteriori, detta da Strabone *Argyripensium navale,* porto cioè o stazione di navi della città di Argyripa o Arpi reputata al pari di *Canusium* fondata da Diomede: *utramque Diomedes fertur condidisse*[12]. Se non che da siffatta usanza invano si cerca argomentare pe 'l navale de' Canosini sulla spiaggia

---

8 Comm. in *Aeneas Tabulas Heracleenses,* Diatriba I, Cap. V.

9 Il miglio Romano antico come l'Italiano attuale è dedotto dai meridiani, con la differenza che il Romano, eguale a 8 stadii Greci, era calcolato di 75 al grado, mentre l'Italiano è di 60 al grado: il che importa pe 'l primo rispetto al secondo una lunghezza minore del quinto.

10 Nell'opusc. *Aes redivivum Canusinum,* Cap. II, ap. *Grevii Antiq. Ital.,* Tom. IX, § V.

11 Op. cit., Diatr. I et II, *De Magna Graecia.*

12 Strab., loc. cit.

Barlettana: il testo di Strabone contraddice, non soccorre. Chè avendo il Geografo messe a riscontro le due città *Argyripa* e *Canusium*, rilevò della prima il *navale* che aveva in Salapia; rilevò dell'altra soltanto lo *Emporium* sistente sull'Aufido a 96 stadii dal mare, senza neanche accennare a *navale* che la medesima avesse sull'Adriatico.

Ma è d'altra parte vero, che sia Barletta indicata col nome *Veretum* o *Baretum* da Strabone, e con quello di Βαρήτιον da Stefano Bizantino sul fondamento di un frammento di Teopompo di Chio cui questi si riferisce? Io credo, sebbene manchino prove storiche dirette, che la vecchia *Bardulos*, primo incunabolo dell'odierna Barletta, esistesse già a' tempi di Alessandro Magno, quando Teopompo scriveva [13]: certo esisteva a tempi di Tiberio quando visse Strabone; e con maggior ragione esisteva nel tempo intermedio da Costantino a Giustiniano, quando sarebbe vissuto Stefano Bizantino [14]: e quindi parrebbe non presumibile la si fosse da quei Greci scrittori indicata con nome diverso da quello che essa allora aveva. E di fatto, se quei scrittori non fecero cenno di *Bardulos*, come non ne fecero di parecchie altre città certamente allora esistenti nella Peucezia, nulla dissero che autorizzi a ritenere città Peucete *Veretum* e *Baretium*. Che anzi di *Veretum*, Οὐέρητον, la situazione è così chiaramente indicata da Strabone nella estrema *Salentia* presso il capo di Leuca, *oppidum in extremitatibus Salentinorum situm* [15], che è forte a meravigliare come la si sia po-

---

[13] Theopompi Chii, *Vita R. H. Eyssonii Wichers.*

[14] Abraham Berckelius in Praefat. *Ad Lexicon* Steph. Byzant., *De Urbibus.*

[15] Strab., Lib. VI.

tuto avere per sita nella Peucezia. E conforme a Strabone è Plinio, il quale la città medesima col nome di *Varia* collocava ne' Salentini [16]. Poco più giù della *Salentia*, nella *Calabria Vetere* era, a mio modo di vedere, Βαρήτιον, *Baretium*, che Teopompo [17], e dopo di lui Stefano Bizantino dissero sull'Adriatico, *locus ad mare Adriaticum* [18]; sarebbe la medesima città dal geografo Tolomeo indicata col nome di *Veretum* nella Calabria suddetta, distinguendola dall'altra di simil nome collocata nella *Salentia* da lui stesso [19]. Niuno d'altronde ha pensato che il Βαρήτιον di Stefano Bizantino e di Teopompo sia mai stato fuori la Calabria Vetere. E se fosse mestieri, si attingerebbe di ciò altra conferma, quantunque indiretta, nello stesso Teopompo, mettendo il frammento 261 in cui è cenno di Βαρήτιον, a riscontro con quelli immediatamente precedenti 258 a 260 del medesimo libro LII i quali, riferendosi tutti a fatti seguiti nella regione Tarentina e nella Calabria Vetere, autorizzano a ritenere in quel medesimo campo di azione il Βαρήτιον da Teopompo ivi menzionato.

Ho accennato alla primitiva *Bardulos*, dicendo sia mia opinione essere la medesima esistita sin dai tempi di Alessandro Magno, quantunque non possa confortarla di prove storiche dirette. Altri, avvisandosi emendare a suo modo il verso 1129 del poema greco *La Cassandra* di Licofrone, credette debba leggersi Βάρδυλον πόλιν città di *Bardulos*, là dove è scritto Δάρδανον πόλιν città di Dardano, e trovare in siffatta guisa un

---

16 Plin., III, II.

17 Lib. LII, fragm. 261, *Philippic.*

18 Steph. Byzant., *Lexicon De Urbibus.*

19 Ptolem., *Geograph.*, Lib. III, Cap. I.

testimonio della esistenza di *Bardulos* circa l'epoca suindicata, sapendosi che Licofrone sia vissuto intorno a 300 anni prima di Cristo: motivo dell'emenda fu l'asserta inesistenza di popolo o città Dardana presso la palude Salapina, e la breve lontananza di *Bardulos* dalla medesima. Dirò or ora di *Bardulos* e di ciò che può essere permesso congetturare circa la sua origine: ma arbitraria è certamente l'emenda fatta al testo del poeta greco; come il motivo addottone è omai smentito da accurate ricerche istoriche. Popoli Dardanii non erano nella Frigia soltanto, ma eziandio nell'Illirio; e questi, quantunque, come gli *Ardiei* anch'essi Illirici, fossero a tempi di Strabone già decaduti del tutto, pure erano stati, a detta del Geografo, già potenti [20]. A proposito degli *Ardiei,* che sono primo obbietto delle mie ricerche, rileverò di qui a poco prove non dubbie delle immigrazioni successive dei popoli Illirici in tutta l'antica *Japigia*, che nella parte litoranea sull'Adriatico estendevasi dal promontorio Salentino, capo di Leuca, al Monte Drione presso il Gargano [21]. Ammesso il qual fatto, non è a meravigliare della esistenza di una città Dardana nella Daunia; ed ora di siffatta esistenza tanto meno è permesso dubitare dopo lo scovrimento [22] delle tracce della medesima a circa un miglio di distanza dal sito ove per gli abitatori della primitiva Salapia travagliati dalle febbri della palude Salapina, Marco Ostilio fece elevare la Salapia nuova a distanza *quatuor millia passuum*

---

[20] Strab., Lib. VII. — Justinus, *De Histor. Philippicis.*, Lib. VIII, Cap. VI.

[21] Scylax, *Peripl.* Cap. XIV.

[22] Forges Davanzati, *Dissert. sullo stato imperfetto dell'antica Geografia*, Atti dell'Accad. Pontan., Tom. I.

ab oppido veteri, come Vitruvio attesta [23]. Esatto pertanto è a ritenere il testo di Licofrone, quando facendo egli a Cassandra predire il culto che le si sarebbe renduto nella Daunia, le pone sulle labbra il vaticinio:

> Nec vero meus, ignobilis hominibus, cultus
> Obliviosis tenebris erit obscuratus in posterum:
> Sed templum mihi excitabunt Dauniorum principes
> Salpes apud ripas, quique Dardanam urbem
> Incolunt paludis contermini aquis [24].

Veduta or la fallacia degli argomenti smaltiti coi nomi degli scrittori su enunciati, è necessità rassegnarsi a rinunziare da un verso alla paternità degli Etoli abitatori di *Canusium* così pel primitivo molo su mentovato, come per la città primitiva; e dall'altro a credere ricordata da Licofrone l'antica *Bardulos*, e questa appellata da Strabone col nome di *Veretum*, e con quello di *Baretium* da Stefano Bizantino e da Teopompo.

È nella *Tabula* così detta *Teodosiana*, e ch'ebbe poi nome di *Peutingeriana* [25], che la città apparisce indiscutibilmente la prima fiata nell'evo antico col nome di *Bardulos*, collocata poco discosto dal lido dell'Adriatico tra le due foci dell'*Aufidus* e dell'*Aveldium*, e tra le due stazioni di *Aufidium* all'ovest oltre l'*Aufidus*, e di *Turenum* all'est di là dell'*Aveldium* [26]. Col nome

---

[23] *De Architectura,* Lib. I, Cap. IV.

[24] LYCOPHR., vers. 1126 a 1130.

[25] Prese nome dal dotto Corrado Peutinger per essersi l'unico manoscritto della *Tabula,* ora nella Biblioteca Imperiale di Vienna, rinvenuto presso il medesimo nella prima metà del secolo XVI; opera quel manoscritto d'un monaco di Colmar del secolo XIII, ma copia esso stesso di altro assai più antico, a confessione del monaco medesimo.

[26] Ved. in fine la parte litoranea di detta *Tabula* da Siponto ad Egnazia, riprodotta da quella pubblicata dal VELSERO, ap. ABRAHAMI ORTELII, *Theatri orbis terrarum Parergon,* Documenti N. 1.

medesimo e nell'identico sito la si vede poscia riportata nella Geografia dell'Anonimo Ravennate vissuto intorno al VII secolo dell'êra volgare: con che rimangono assodati due fatti, l'esistenza di *Bardulos* quando la *Tabula Peutingeriana* fu formata, e la durata di quel nome sino al secolo VII[27]. Quanti hanno curato lo studio della detta *Tabula* sono concordi in ritenerla formata per uso militare quale mappa d'itinerario designato con prefisse mansioni e mutazioni alle legioni Romane nelle marcie per le provincie dell'Impero: ma alcuni credono sia stata composta integralmente, qual'è a noi pervenuta, per disposizione dell'imperatore Teodosio nello scorcio del IV secolo dell'êra volgare[28]; altri la crede compiuta nella prima metà del III secolo sotto il regno di Alessandro Severo. Senonchè la via litoranea da Bari alla foce dell'*Aufidus*, ed anche oltre, sulla quale era *Bardulos*, è a reputare certamente più antica, sendo continuazione della *Via Valeria* che da Roma giunta al fiume Aterno, di lì correva lungo la riva dell'Adriatico sino ad *Aufidium*, e di là per *Barduli* sino a *Barium*, ove si congiugneva alla *Via Egnatia* o *Minucia*, la quale da Benevento passando per *Canusium* raggiugneva *Barium, Egnatia, Brundisium*. Tal via litoranea esisteva certo pria di Trajano, stante che pe' grandi restauri da questi fattivi prese d'allora nome di *Via Trajana-Frentana*, e *Trajana Appula*, secondo le regioni che traversava[29]. Lo che

---

[27] Lib. IV, part. XXXI, et Lib. V, part. I.

[28] GOTHOFREDUS, Coment. alla L. 10 C. *Theod. de Metal.* — FRANC. CHRISTOPH. DE SCHEYB, *Peutingeriana Tabula Itineraria*, Cap. II. — VELSERUS, *Tabula Itineraria antiqua*, ap. ABRAHAM ORTELII, *Theatri orbis terrarum Parergon.* — PETR. WESSELINGIUS, *Praefat. Itinerarii Antonini.*

[29] STRAB., Lib. VI. — PRATILLI, *Della Via Appia*, Lib. IV, Cap. XIV e

basta a dimostrare esistente *Bardulos* pe 'l tempo anteriore a Trajano, poichè fu creduta allora luogo idoneo di fermata alle legioni in marcia per la via suddetta. Come niuno dubita essere stata *Bardulos* presso al sito ove ora è Barletta, corrispondendo alla distanza di questa da Trani e dall'opposta riva dell'Ofanto quella segnata nella *Tabula Teodosiana* di nove miglia romane pari a miglia sette odierne da *Turenum*, e di miglia romane sei da *Aufidium*, pari a cinque miglia odierne.

Ma a qual popolo l'origine di *Bardulos* è dovuta, ed a qual'epoca può risalire? Nicola Corcia non dubita affermare che la fondazione sia dovuta ai *Bardei*, uno dei tanti popoli Illirici venuti dagli opposti lidi di Dalmazia a stabilirsi nella Peucezia [30]. Divido il suo avviso anch'io, e vedo anzi nel nome dato alla nuova dimora Peuceta la memoria patriottica dell'uomo più importante che de' *Bardei* la storia rammenti e dovette di quel popolo essere l'orgoglio; di *Bardylis*, il quale col valor suo potette riunire i ringhiosi popoli dell'Illirio da farne quasi un impero Illirico ed opporlo ai Macedoni [31]; di *Bardylis*, che dovette ne' suoi contemporanei lasciare di sè tanto prestigio, che, lui morto, Pirro re di Epiro, quegli che venne in Italia a difesa dei Tarentini contro i Romani, ne menava in moglie la figliuola Bircenna [32]. Che tutto quel tratto di paese che dal promontorio Gargano si distende lungo l'Adria-

---

XVII. — ROMANELLI, *Ant. Topogr. Istor. del Reg. di Nap.*, Par. II, Diatr. II, e Par. III, Diatr. III.

[30] *Stor. delle Due Sicilie,* Tom. III, pag. 506.

[31] HENRI CONS., *La Province Romaine de Dalmatie,* Cap. III, § II.

[32] PLUTARCHUS, *Vitae Parallelae,* in *Pirro.* — JUSTINUS, *De histor. Philip.*, XVII, 3. — CONS., op. cit., Cap. III.

tico sino al capo di Leuca sia stato aperto da tempo antichissimo a successive immigrazioni di popoli Illirici e Greco-Illirici è omai storicamente accertato. Fu già da dotti scrittori osservato, che ad origini Illiriche accenni la tradizione serbataci dal poeta Nicandro da Pergamo dei tre fratelli *Peucezio, Dauno* e *Iapige*, venuti in detta regione con seguito in gran parte d'Illirici [33]: ed Illirici erano in effetti gli antichi *Iapidi* o *Iapodi* [34]; re Illirico fu Dauno, che in lotta coi Liburni e abbandonato dai suoi, riparò in quella regione d'Italia che da lui prese nome di *Daunia*, di cui Festo scrive: *Illiricæ gentis clarus virus, qui propter domesticam seditionem excedens patria Dauniam occupavit* [35]; e gente dei Liburni, anch'essi Illirici, erano i Peucezî, secondo la testimonianza di Callimaco serbataci da Plinio [36]; Illirici i *Pediculi* abitatori della regione da *Brundisio* a *Barium*, secondo la vetusta tradizione di cui scrisse Plinio: *Brundisio conterminus Pediculorum ager: IX adolescentes, totidemque virgines ab Illyriis, tredecim populos genuere: Pediculorum oppida Rudia, Egnatia, Barium* [37]. Precedettero eglino di certo la nuova immigrazione nella Daunia degli Etoli di Diomede, coi quali è mestieri ammettere sieno stati astretti a partire i loro possedimenti di colà, perchè possa spiegarsi l'antichissima tradizione di Diomede fondatore di *Argyripa* e di Salapia, di Venusia, di Siponto e di *Canusio;* e la nuova resistenza da essi opposta col niegare a costoro i promessi *Campi*

---

[33] Nicander ap. Antonin. Liber, *Metamorph.*, XXXI.

[34] Strab., VII. — Plin., III, 21, 25. — Ptolom., II, 17.

[35] Festus V., *Daunia.* — Cons., loc. cit.

[36] *Histor. Nat.*, III, 25, 1.

[37] Plin., op. cit., III, 16, 3.

Diomedei che lungo l'*Aufido* distendevansi tra *Canusio* e *Canne*[38]. Nè le immigrazioni di genti Illiriche cessarono nei tempi posteriori; chè le città di *Dardania* e di *Ceraunilia* già esistite all'occidente della *Palus Salapina* o Lago di Salpi, e quella di *Bardulos* all'oriente dell'*Aufido*, rivelano lo stabilirsi ch'ivi fecero i *Dardani*, i *Ceraunii* ed i *Bardei*, popoli Illirici tutti tre. Le espansioni Pelasgiche da prima, e poscia il moto irrequieto dei popoli cozzantisi sull'orientale riva dell'Adriatico spiegano il facile emigrare dei medesimi per la opposta riva Italica. Perchè poi i Bardei sieno venuti a stabilirsi nella Peucezia, e quando sieno venuti si può congetturare. Ma facendo di conoscere questo popolo più da vicino, e rilevando le poche memorie a noi tramandate delle sue relazioni coll'Italia, non sarà forse impossibile che la congettura riesca avvalorata di argomenti da divenire storicamente accettabile.

Dal monte *Ardium* o Αδριον che a mezzo taglia la Dalmazia, e dove ebbero da prima probabilmente dimora e nome, gli *Ardiei, Vardei* o *Bardei*, che è tutt'uno, lungo la Narenta eransi distesi sino al mare, stabilendosi in quella riva Dalmatina che ha di rincontro l'isola di *Pharos* ora nomata Lesina, ed altre isole nel golfo del Quarnero, *Sinus Flanaticus*, ed avendo a vicini i *Daorizi*, i *Plerei*, e più addentro gli *Autoriati*, ed ultimi i *Dardanii* che confinavano coi Macedoni e coi Traci. Rapaci ed arditi ebbero brighe frequenti coi vicini; con gli *Autoriati, maxima et optima Illyriorum gens*, causa il conteso godimento di

---

[38] Lycofrones, loc. cit., v. 619 e 1055 a 1065. — Strab., Lib. VI. — Sil. Ital., VIII, 240. — Corcia, op. cit., Tom. III.

una salina, avevano guerra perpetua [39], sin che finirono coll'espellerli dai possedimenti che quelli avevano ottimi sul mare [40]. Divennero presto pirati, come quasi tutti gli Illirici, i Liburni e gl'Istriani, ed arricchirono predando nei mari e lungo le coste di Grecia e massime d'Italia, a segno che non potè Plinio altrimenti ricordarli che quali depredatori d'Italia, *populatores quondam Italiae Vardaei* [41]. Fra essi surse *Bardylis* o *Bardulis*, così forse nomato dal posto cui salì di capo del popolo cui apparteneva, od anche perchè di umili natali ebbe a fortuna rappresentarne meglio gli impulsi e le sorti. Certo dovette essere uomo di grande animo e di valore grandissimo costui; poichè nato carbonaio, come lo qualificava Elladio Bizantino, e pirateggiando divenuto assai ricco, secondo Cicerone [42], riuscì nello interesse comune dell'Illirio a comporre le forze Illiriche dissidenti ed a rivolgerle, lui re e duce, contro il regno di Macedonia, di cui tolse una parte e tenne soggetta l'altra ad annuo tributo, sin che assalito da Filippo padre di Alessandro Magno, malgrado, già di 90 anni, combattesse virilmente di persona [43],

---

39 STRAB., VII, *de Illyricis*. — ARISTOTELES in *Dictis Admirandis* (in *Ardiaeis*). Giova trascrivere di codesta salina ciò che scrisse Aristotile: « Juxta « Autoreatarum confinia magnum esse montem et in propinquo vallem, unde « aqua prosilit copiosa, non equidem omni tempore, sed vere tantum, quam « interdiu vasi infusam servant, noctu sub dio constituunt. Quod dum ita fit « sex diebus, ultimo congelatur, ac sal omnium praestantissimum efficitur ». Strabone aggiunge: « Pactum erat (inter Ardiaeos et Autoriates) ut salina ea alternis fruerentur vicibus: pactis posthabitis, bellis decernebant ».

40 APPIAN. ALEXANDR., *Roman. Histor. De bellis Illiricis.*

41 PLIN., *Hist. Nat.*, Lib. III, § XXVI.

42 HELLAD. BYZANT., in *Chrestomatia ap. Photium Bibl. Cod.*, CCLXXIX. — CICER., *De Officiis*, Lib. II, Cap. XI.

43 LUCIANUS in *Macrobiis seu Longaevis.*

fu alla sua volta vinto, lasciando sul terreno 7000 Illirici, ed astretto ad abbandonare al Macedone tutta la regione sino alla palude Lychnitide o lago d'Ochridha [44]. Avvenne codesta disfatta di Bardylis nella CV Olimpiade verso l'anno 358 prima di Cristo, ed ebbe disastri irreparabili per la indipendenza dell'Illirio, e più tardi per la libertà della Grecia. Sciolta la federazione Illirica, a capo della quale era stato Bardylis, indarno il costui figliuolo *Clitos* coi suoi Ardiei o Bardei, e *Glaucias* re dei Taulanzi tentarono più volte la riscossa, ultima quella contro Alessandro figlio di Filippo, da cui nell'anno 336 prima di Cristo vinti a Pelion, ove si erano fortificati, Clitos riuscì a pena a riparare nei dominii di Glaucias, senza che abbia potuto impedire l'assoggettamento di gran parte dell'Illirio alla Macedonia [45]. Vinti però gl'Illirici ma non fiaccati, gli Ardiei segnatamente, tornarono alle cognite lotte del mare, per lunga pezza travagliando e depredando navi e mercatori Italici, molti di questi uccidendo, altri traendo in servitù, a segno che da Roma fu dovuto contro essi spedire un'armata ed un esercito sotto il comando di Gneo Fulvio e di A. Postumio. Primi a sottoporsi furono gli Ardiei, e loro ne fu fatto merito dai Romani; poichè finita la guerra, fu ivi per certo tempo lasciato Postumio, *ut Ardiaeis reliquisque popolis qui fidei Romanorum se permiserant, esset praesidio* [46]. A quella prima seguì altra guerra tra Roma e l'Illirio per insorgimento di Demetrio di Faro; ma non si sa se e qual parte abbiano allora presi i

---

[44] Diodori Siculi, *Hist.* Lib. XVI. — Justinus, *De Histor. Philipp.*, Lib. VII, Cap. II ad VI. — Cons., Cap. III, § II.

[45] Diod. Sicul., XVII, 8. — Arrianus., *Exp. Alex.*, I, 5. — Cons., *Ibid.*

[46] Polybius, *Hist.*, Lib. II, § XI et XII.

Bardei. Si sa però che in processo di tempo essi e i *Palarii*, avendo invaso quella parte dell'Illirio già in possesso dei Romani, provocarono la spedizione d'un esercito di 10,000 fanti e 600 cavalieri comandato da Fulvio Flacco, dal quale nell'anno 135 avanti Cristo furono ricacciati *a mari in mediterranea*, e condannati ad addirsi ai lavori agricoli, e viverne in una regione alla coltura non amica, ove dalla sterilità del suolo e dal clima infestissimo sempre più stremati, vennero estinguendosi rapidamente, tanto che a metà del primo secolo dell'êra volgare Plinio non potette di Ardiei noverare che venti decurie soltanto, e Strabone dovette ricordarli fra quei popoli, *quorum summa olim fuit potentia, nunc vel omnino nulli sunt, vel ad imam redacti conditionem* [47].

Io mi sono studiato dare dei *Bardei* notizia concisa ma perfettamente esatta, perchè sia ognuno in grado di rilevare nella storia di quel popolo la figura emimente di *Bardylis*, e i due fatti importantissimi del disastro toccato nella lotta con le armi Macedoni, e dello internamento dell'intera popolazione compiuto dai Romani, ciascuno dei quali fatti esser può sufficiente a spiegare il ricovero cercato sul lido Peuceto dai Bardei fuggenti dal natìo luogo, e il nome dai medesimi dato alla nuova loro dimora. In quanto all'epoca della venuta dei Bardei pare al Corcia riportarla all'anno del Consolato di L. Cornelio Cinna e C. Mario ch'è l'86 prima di Cristo, riferendosi all'autorità del Salmasio, il quale alla sua volta si riferisce ad un greco scrittore che non nomina [48]. Ignorando io se altri sia

---

[47] LIVIUS, *Epitom.*, Lib. LVI. — APPIANUS, loc. cit. — CONS., Cap. IV, § II, Cap. VI. — PLINIUS, *Hist. Nat.*, Lib. III, § XXVI. — STRAB., Lib. VII.

[48] VET., *Glossa ap. Salmasium* in *Comm. ad* JUL. CAPITOL. (*Hist. Augusta*), in *Pertinaci*, n. 8.

lo scrittore consultato dal Salmasio, devo ritenere sia il Plutarco [49], il quale narra che essendo Silla lungi da Roma, Mario tornato d'improvviso dall'Africa entrò con Cinna nella città *circumseptus delectis servis qui se contulerant ad eum, quos Bardiaeo sappellabat*. Come vedesi, Plutarco non dice che per offrirsi a Mario sieno quei Bardei venuti allora dall'Illirio. E per verità non è ammessibile che abbiano i Bardei avuta stanza nella Peucezia proprio allora, allora che per la tracotanza, per le rapine, per le ferocie loro erano divenuti ai Romani intollerabili da indurre Cinna e Sertorio a farli nel sonno massacrare tutti, a dētta dello scrittore medesimo [50]. Che i Bardei seguaci di Mario fossero i fondatori di *Bardulos* non parmi adunque potersi ammettere; e ciò tanto più che non mancano argomenti per ritenere, che dei Bardei ai quali è attribuita la fondazione di *Bardulos* sia la immigrazione avvenuta meglio di due secoli innanti. Non avrebbe in effetti quella emigrazione potuto essere determinata che dai due disastri nazionali dianzi ricordati, dalla disfatta cioè a *Clitos* figlio di *Bardylis* inflitta da Alessandro Magno nel 336, ovvero dall'internamento cui i Bardei furono dai Romani condannati nell'anno 135 av. Cristo. Che la causa sia stata quest'ultima non sembra plausibile; chè essendo i Bardei stati ricacciati allora dalle natìe sedi litoranee nello interno Illirio per fare loro impossibile il ritorno alle usate piraterie, non avreb-

---

[49] *Vitae parall.* in *Caio Mario*.

[50] « Multo maxime illorum qui Bardiaei dicebantur populum impotens « pungebat petulantia. Nam dominos in ipsorum jugulabant domiciliis, mox « liberos eorum comprimebant, et vi construpabant dominas. Horum rapa- « citas et latrocinia coerceri non valebant: donec communi consilio Cinna « et Sertorius sopitos in castris adorti, ad unum confodere ».

bero presumibilmente ottenuta dagli stessi Romani una nuova stanza nella vicina Italia, e tanto meno sulla costa del mare medesimo ove erano stati tanto temuti ed erano tuttora temibili tanto. E non l'avrebbero ottenuta neanche prima sin da quando fu l'Apulia assoggettata a Roma, perchè sin d'allora i Romani li avevano in conto di *gentes ferae et latrociniis maritimis infames*, come Livio delineava gl'Illirici [51]; e perchè già con gl'Illirici ed altri popoli Orientali impegnati ora in guerre ed ora in paci insicure, non avrebbero commesso l'errore di mettersi in casa possibili esploratori. Sì che puossi avere per certo, la venuta dei Bardei avere preceduto la sottomissione dell'Apulia ai Romani, sottomissione che fu presso che compiuta con la dedizione di Canusio nell'anno 318 avanti Cristo [52]. Per lo che assai più probabile parmi sieno i medesimi venuti verso l'anno 336 prima di Cristo dopo le esiziali disfatte di Bardylis e di Clitos, quando perseguitati dall'odio implacabile pria di Filippo e poscia di Alessandro il Macedone, que' dei Bardei che si erano più compromessi nella lunga lotta sostenuta dovettero cercare rifugio nell'opposto lido Peuceto, ove non potuti raggiungere dalle vendette Macedoni, potevano tenersi in relazione colla patria. Si spiega così perfettamente il nome dato alla nuova dimora dai profughi, pei quali doveva esso ricordare un uomo che reputar dovevano una gloria Illirica, e tener vivo l'amore per la patria lontana.

Ed ora vediamo se dagli antichi sepolcri barlettani, che da parecchio sonosi venuti finora scoprendo, venga

---

51 Lib. X, Cap. I.

52 SIGONIUS, *De Antiqutt. Jur. Ital*. Lib. I, Cap. XIII. — DEMADENUS, loc. cit.

qualche conferma a siffatta opinione, che a me pare la sola plausibile. Se all'escavazione dei medesimi non si fosse proceduto, come si è adoperato e tuttora si adopera, con incuriosa ignoranza e barbarica distruzione, verrebbe da essi luce abbastanza da farci raffigurare e i primitivi abitatori del luogo, e quelli che a' medesimi si vennero succedendo nei secoli pei quali le testimonianze istoriche fanno difetto. Rimangono per buona fortuna parecchi vasi fittili sfuggiti alla distruzione dei sepolcri in cui furono rinvenuti; e le indicazioni certe dei siti ove i sepolcri furono e sono escavati; e rimane, ciò ch'è più importante, la descrizione accurata d'uno di quei sepolcri scoverto nel 1875, fatta per incarico del benemerito Sindaco d'allora, dall'egregio ingegnere Francesco Losito e pubblicata nel giornale *Il Circondario* di Barletta del 1876, con larghe considerazioni circa i sepolcri barlettani che il Losito classifica in quattro categorie, di sepolcri a celle, di quelli ad incassi, di altri in grandi *ollae* contenenti scheletri ed armature, e di altri ultimi in estese gallerie sotterranee. Dalle osservazioni seguenti apparirà, come sieno questi appartenuti ad un popolo istesso, eccetto soltanto alcuni di quelli ad incasso che si palesano di popolo diverso. Il seppellimento dei cadaveri in grandi *ollae* doveva essere usanza adottata da antichissimi popoli italici, stante che M. Varrone, uomo religioso quanto dotto, volle esser sepolto in simil guisa, *doliis fictilibus* [53]. Ma non era usanza esclusivamente italica; può, come io credo, essere stata comune ai popoli di famiglia pelasgica; certo fu usanza anche degli antichi abitatori della

---

[53] PLINIUS, *Hist. Nat.*, XXXV, c. 46.

Troade, viste le *ollae* escavate da Schliemann attorno Troja. Or quando non rinviensi traccia in quella costa Peuceta d'altro popolo primitivo, ed etnograficamente accertata è d'altra parte l'affinità dei Troadi con gli Illirici, tra i quali segnatamente i *Dardani* e gli *Ardiei* o *Bardei*[54]; ed è dippiù dimostrata la esistenza nella Daunia, a brevissima distanza da Bardulos, di una colonia di Dardani Illirici; il rinvenimento di grandi *ollae* sepolcrali accanto all'antica *Bardulos* diviene una non equivoca dimostrazione della comunanza di razza tra quei degli Illirici provenienti dalla Troade ed i primi abitatori di Bardulos; e quindi un grande indizio che quei primi abitatori siano appunto i Bardei, se non vogliasi credere che siffatti sepolcri appartenessero a quei della vicina *Dardania,* che pe 'l decadimento della loro colonia si fossero per avventura trasferiti in Bardulos anch'essi. In quanto tiene ai sepolcri di una o più celle funerarie incavate nel sottosuolo e celate sotterra tanto da non essere esposte alle profanazioni dei viventi, non è a dubitare essere in generale molto antichi anch'essi. Se non che quantunque siffatto genere di sepolcri si trovi indubbiamente in città etrusche antichissime, simili nondimeno sonosi oramai rinvenuti anche presso altri popoli e di tempi certo meno remoti: tali sono quelli scoverti in più luoghi della Macedonia[55]; e tale io reputo il sepolcro barlettano a celle descritto dal Losito. Stante che accertato che quel sepolcro sia rimasto non tocco dalla mano dell'uomo sino allo scoprimento del 1875, e che i vasi fittili rinvenutivi sieno di fattura che non

---

[54] Cantù, *Docum. alla St. Univ.*, *Geograf.*, Vol. VIII, § XII.

[55] Leon Heuzey et B. Daumet, *Mission Archeologique de Macedoine*, Cap. II.

va oltre gli ultimi due secoli prima di Cristo, ne consegue che anche l'età del sepolcró non possa risalire oltre quell'epoca, e sia a ritenere certamente di tempo posteriore alle *ollae* sepolcrali prementovate. È una seconda maniera di sepolcri, che probabilmente fu introdotta in Bardulos qualche tempo dopo che i Bardei furonvi stabiliti, pei più abbienti di essi sull'esempio di sepolcri simili della vicina *Canusio;* mentre pei meno abbienti invece s'incavavano nel suolo semplici casse pe' singoli cadaveri e le si covrivano di terreno, *terra condebantur,* secondo l'usanza della bassa Italia ed anche dei Romani antichi[56]. Al qual tipo rispondono parecchi dei rinvenuti sepolcri barlettani; mentre altri del medesimo genere furono senza dubbio escavati per guerrieri estranei al luogo, certamente Greci o della Magna Grecia, caduti in qualche combattimento ivi presso avvenuto. Di che è dimostrazione il rinvenimento di parecchi di tai sepolcri escavati l'uno presso l'altro, contenenti tutti cadaveri di guerrieri con le proprie armature, e col capo all'occidente d'incontro all'oriente, secondo il costume de' Greci, a differenza dei cadaveri paesani, come quelli rinvenuti nel sepolcro a celle suindicato, i quali erano collocati col capo da oriente rivolto all'occidente. Ma ciò che conferma anche meglio l'origine illirica di Bardulos è il niun rinvenimento in quasi tutti i sepolcri finora scoverti di qualsisia moneta. Sanno tutti l'usanza religiosa comune ai Greci ed ai Romani di porre nella bocca del defunto un *obolo* per pagare a Caronte il tragitto sull'Acheronte; e pe' Greci siffatta usanza risaliva certamente a tempo assai anteriore alla pre-

---

56 PLINIUS, *Hist. Nat.*, Lib. III. — BECKER, *Charikles,* p. 102-103.

sunta fondazione di Bardulos, poichè ne fanno menzione Aristofane ed Eschilo vissuti nel V secolo pria di Cristo. Gl'Illirici d'altra parte, e segnatamente i Dalmati, gli abitatori cioè della costa orientale Adriatica, tra i quali erano i Bardei, non usavano moneta, come de' Dalmati in generale Strabone attesta: *nulla utuntur moneta, id respectu vicinorum Italorum eis est peculiare: alioqui id cum multis aliis barbaris habent commune, quod numismate inter se non utuntur*[57]. Ciò spiega perchè nei sepolcri barlettani non siasi avvertita la esistenza dei soliti oboli, meno in un solo[58], ed offre argomento a conferma dell'origine illirica di Bardulos.

Delle estese sotterranee gallerie che il caso fe' di recente scovrire al sud-ovest della città attuale, e la incuria barlettana lascia tuttora inesplorate, non credo si possa precisare l'età con criterî sicuri. Ponno le prime escavazioni essere state coeve forse, o non di molto posteriori a' primi inizî di Bardulos; ma potrebbero pure appartenere ai secoli posteriori. Ciò che credo ora più importante rilevare è la destinazione di dette gallerie, le quali pare a me essere state escavate non per uso di sepolcri, come gl'ipogei egizii o le

---

57 STRAB., Lib. VII.

58 Il sepolcro in cui fu rinvenuto il cadavere di un guerriero con un obolo nel teschio, e con vasi fittili, tra i quali uno di palmi cinque con dipinture eccellenti degli Dei celesti, terrestri e infernali dell'antica mitologia, fu escavato nel 1828 fuori Porta Nuova nel magazzino Montemeruli, e venduto in Napoli, secondo la menzione fattane da GIUSEPPE SECCIA nella *Descrizione della città di Barletta* (nota 5 a pag. 23). Mancando qualunque descrizione di quel sepolcro, non si può stabilirne la età. Ma sospetto debba appartenere ad epoca non delle più antiche, ma propriamente al tempo in cui cominciarono a convenire in Bardulos gli abitanti de' vicini paesi Apuli, che avevano origini diverse da quelle di Bardulos.

necropoli etrusche, sibbene per ricovero e nascondiglio degli abitatori del luogo, allorchè erano minacciati da incursioni di nemici. La lunghezza cui la galleria accenna con le sue diramazioni, l'ingresso celato, la strettezza nel primo tratto, e d'altra parte i sepolcri di ogni genere esistenti di fuori, dimostrano esser quelle gallerie state destinate principalmente a ricettacolo di viventi, anzi che a dimora di morti. Non è forse istintivo nei popoli apparecchiare contro temute invasioni di nemici or luoghi muniti a difesa, se forti; ora ricoveri ascosi, se son deboli ed indifesi? Collocata Bardulos presso la riva del mare con perfetta ed ampia pianura intorno, e non munita, i suoi abitatori dovettero sentir presto il bisogno di apprestare, a salvezza delle persone e delle masserizie, un luogo ove celarsi. Le città munite di *Canusium* e *Salapia*, non erano, è vero, assai lontane; Canne, più vicina, aveva la sua rocca; ma essi erano stranieri, quindi *hostes* e non accetti; e poi erano naturalmente ligati alla propria dimora. Quindi la necessità di un ricovero sotterra, alla cui escavazione offriva d'altronde facilità il sottosuolo tufaceo del luogo immediato, e ch'io non esito a credere essere stato quello delle gallerie suindicate. Puossi solo così spiegare come Bardulos piccola Terra non munita, semplice *Vicus* o *Pagus*, abbia potuto traversare secoli di tante guerre, cui da Pirro di Epiro a Melo da Bari fu campo aperto l'Apulia, con battaglie famose, e non poche, combattute sull'Aufido e quasi sul suo territorio, e con incursioni devastatrici di Vandali e di Goti e di Longobardi e di Saraceni e di Greci, sopravvivendo sempre. È impossibile che in mezzo a tanta sequela di devastazioni quel *Vicus* indifeso fosse rimasto incolume. Chi sa

quante volte i suoi casolari sieno stati arsi ora dai predatori di Annibale scorazzanti da Canne e da Salapia, ora dalle orde fuggitive di Leutari, or dai Saraceni irrompenti da Bari, e quante volte sieno risorti. Certo per costanza di fati quel *Vicus* è risorto sempre: tale è la continuità storica della vetusta Bardulos con la Baruli dei mezzi tempi e con la Barletta odierna. Il segreto della continuità è evidentemente in quella Bardulos sotterranea, ove il popolo riparando a tempo, ha potuto conservare la tradizione e la stabilità della città.

I sepolcri non pochi sin ora scoverti sono collocati tutti sopra unica linea, la quale da oriente ad occidente percorre quasi intera la lunghezza della città odierna con spazio ampio abbastanza da comprendere una larga zona di dentro, altra di fuori le mura meridionali in picciola parte ancora esistenti. Da siffatta posizione dei sepolcri puossi trarre una prima illazione, che quasi certamente lungo quella linea passasse la via militare tracciata nella *Tabula Teodosiana*, già precedentemente *Via Valeria* e poi *Via Frentana* o *Appula Trajana,* attesa l'usanza antica di costruire i sepolcri fuori l'abitato e lungo le pubbliche vie, *quo praetereuntes admoneant et se fuisse, et illos esse mortales*, come Varrone avvertiva [59]. E se ne trae un'altra illazione, quella della vicinanza immediata di Bardulos, stante che era usanza avere i sepolcri fuori, ma da presso l'abitato. Credo anch'io come il De Leon ed il Losito, che non bisogna ricercare la sede di Bardulos in quella propria dell'odierna Barletta. Dimostrato quanto in quei tempi remoti il mare

---

[59] POTTERUS, *Archeol. Graec.*, Tom. II, Lib. IV, Cap. VII. — SCHOEMANN, *Antich. Grech.* — VARRO, *De Lingua lat.*, VI.

in quella spiaggia fosse più addentro di quello ch'è oggi, e come di poco discosto dal lido di allora sieno alcuni de' sepolcri scoverti, a niuno parrà presumibile siasi quivi collocato e mantenuto un aggregato di famiglie, sia pure modesto tanto da comporre un semplice *Vicus*. Sicchè è mestieri ricercarla un po' più discosto dal mare, al mezzogiorno della linea dei sepolcri ora indicati, ove il piano incomincia ad elevarsi, e propriamente all'inizio del triangolo che con la punta alla estremità sud-est della città presente protende i lati verso le vicine città mediterranee di Andria e di Canosa. Invano si cercherebbero i ruderi di Bardulis in sito diverso da quello di Baruli, sendo l'uno come l'altro nome dello stesso luogo, anzi lo stesso vecchio nome con la elisione del *d* per nuova pronunzia raddolcito. Ora è verso quel sito, nelle circostanze di quello che fu Convento de' Cappuccini, che la tradizione addita Baruli; e non mancano indizi che quella tradizione avvalorano, come sarà più chiaro nel capo seguente, in cui si vedrà eziandio quando il nuovo suono del nome primitivo di Bardulis è cominciato ad apparire. Ora basti ritenere che la prima apparizione indiscutibile di Barduli nella storia è nella indicazione precisa datane con la *Tabula Teodosiana* nel III o IV secolo dell'êra volgare, ma che l'esistenza della medesima rimonti a meglio di tre secoli prima di Cristo, dovendosene attribuire la origine ai Bardei astretti assai probabilmente ad abbandonare l'Illirio loro patria dopo la dissoluzione della confederazione Illirica per fatto di Filippo e di Alessandro Macedone, congettura questa che pare a me la sola compatibile col nome di Barduli messo in perfetta luce dalla storia di quel popolo, e che trova esatta conferma nei ca-

ratteri dei sepolcri barlettani antichi. Le ipotesi carezzate finora di origini Greche-Italiotidi per fatto degli Etoli di *Canusium*, e tanto più di origini Opicie più remote sono, secondo mio vedere, congetture cui non soccorre alcuna prova, sia pure indiretta, e che soltanto l'amore del luogo natìo può giustificare. Ond'è ad inferire omai, come l'antichissimo molo ora del tutto interrato, del quale fu fatto cenno innanzi, non possa essere ad altri attribuito che ai Bardei suddetti, i quali marini audaci e fatti per vivere non altrimenti che dal mare, non è a meravigliare se furono solleciti a provvedersi di opportuno ancoraggio nella nuova loro dimora; sarebbe a meravigliare invece se non l'avessero fatto. Dovevano decorrere alcuni secoli e svolgersi nella storia del mondo, e massime d'Italia, fatti rilevantissimi, perchè la piccola Terra di Barduli divenisse il *suburbium Canusii*, e al molo primitivo ne fosse sostituito altro, che fu la così detta *Pila Canusinorum*, e la tradizione popolare ricordò col nome volgare di *Caricaturo di Canosa*.

CAPO II.

Sommario. — *L'Apulia da Pirro a Costantino. — Canusium e la Pila Canusinorum famigeratissima. — La leggenda Garganica e la Consecrazione della chiesa di S. Andrea di Baroli. — Ricerca dell'epoca in cui sia vissuto il santo vescovo Ruggiero di Canne.*

Nel tempo in cui a me è sembrato potersi presumere fondata Barduli, la Peucezia, come la vicina Daunia e l'intera Apulia, era retta da' singoli governi autonomi: i Romani non avevano ancora esteso sin là il loro dominio. Nondimeno essi che dall'avere soggiogato da un verso gli Etruschi, dall'altro i Latini, i Volsci ed i Campani erano già forti abbastanza per aspirare al dominio d'Italia, si trovarono presto a fronte dei Sanniti, popolo che sparso per le cime e le vallate dell'Appennino meridionale aveva gagliardia di animo e di fibra, e pari a questa o maggiore l'amore della vita indipendente e la tenacità nel difenderla. Campo della lotta del diritto italico contro il predominio invadente di Roma fu il Sannio. Erano coi Sanniti gli Equi, i Vestini, i Marsi, i Peligni, i Frentani, i Lucani. Gli Apuli domandarono ed ebbero l'amicizia dei Romani; ma furono tiepidi, forse non fidi amici, massime dopo l'onta delle Forche Caudine da Caio Ponzio Sannita ai Romani inflitta: e di certo i Romani ebbero interesse a crederli tali; chè tre anni dopo fu loro indetta la guerra, costringendone per

forza, dopo tre anni di spoliazioni, una parte a sottomettersi, altra a chiedere alleanza: e nell'anno 318 av. Cristo gli abitanti di Teano Apula e di Canusio, stanchi dei patiti saccheggi, furono astretti ad arrendersi anch'essi, dando ostaggi al Console L. Plauzio Vennone [1]. Quantunque ammesso nell'orbita di Roma in qualità di *Oppidum vel Municipium confederatum* col diritto di conservare le leggi, i magistrati, il reggimento proprio, non di meno *Canusium* entrò d'allora sotto il dominio Romano; come qualche anno dappoi furono sottomessi i Sanniti dopo una lotta titanica di 30 anni finita con l'ultima sconfitta presso Aquilonia, ove rimasero sul terreno 30 mila di essi. Sottomessi gli Apuli, soggiogati i Sanniti, Roma non aspettava che l'occasione per fare sua anche l'estrema parte d'Italia; e l'ebbe non guari dopo nell'avventata aggressione alle sue navi e nell'ingiuria plebea ai suoi legati commessa dai Tarentini; onde la guerra. In aiuto ai Tarentini era venuto Pirro Re dell'Epiro, quegli che in seconde nozze avea condotta in moglie Pircenna figliuola di Bardylis; e a Pirro si erano uniti i Messapi, i Lucani e i mal domati Sanniti. Sgomenti dagli elefanti di Pirro, i Romani furono sconfitti ad Eraclea, ma quantunque vincitore Pirro aveva toccato tali perdite da dovere offrire la pace. Questa non accettata dal Senato di Roma per la fermezza del vecchio Appio Claudio, Pirro riportò una prima sconfitta ad Ascoli, ed altra più decisiva nell'anno 276 av. Cristo a Benevento, tale da aver dovuto ritrarsi d'Italia.

---

[1] Livio, *Ann.* Lib. IX, Cap. VIII et seq. — Sigonius, *De Antiq. Jur. Ital.*, Lib. I, Cap. XIII.

Rimase così tutta l'Italia dall'Etruria in giù alla balìa dei Romani.

Signori di Tarento e della Magna Grecia, chiamati dai Mamertini di Messina, i Romani nell'anno 265 non esitarono a traghettare nella Sicilia. Ai Cartaginesi gelosi dominatori del mare ch'ivi erano, ciò parve una sfida, e ne seguì la grande epopea delle guerre Puniche, la prima delle quali fu combattuta tutta sul mare e nella Sicilia, fin che questa non fu abbandonata a Roma. Ma seguì la seconda, che iniziata in Ispagna, fu subito da Annibale trasportata in Italia. I Romani vinti alla Trebbia ed al Trasimeno gli lasciarono devastare le terre dei Marsi, dei Peligni, del Sannio, della Campania, dell'Apulia, fermi nel divisamento di Fabio *Cunctatore* di vincere Annibale temporeggiando. Se non che erano dai fati sospinti verso Canne ed in quei Campi di Diomede che per antico vaticinio del fatidico Gneo Marzio dovevano per la strage di essi rimanere memorabili [2]. Da Canusio che Annibale sollecitava alla defezione, già i Romani trasportato avevano nella rocca di Canne, creduta più sicura, il frumento e tutto l'approvvigionamento per l'esercito che sotto il comando dei Consoli Paolo Emilio e Marco Terenzio Varrone campeggiava allora nell'Apulia con-

---

[2] Macrobius, *Saturnalium*, Lib. I, Cap. XVII. — Livius, Lib. XXV, Cap. XII. Dei *Carmi* di Marzio, che Livio appella vate illustre, ricercati per decreto del Senato e rintracciati dal Pretore M. Emilio, ecco quello che aveva prenunziata ai Romani discendenti dei Trojani la sanguinosa disfatta di Canne: « Amnem, Trojugena, Cannam, Romane, fuge, ne te alienigenae co-« gant in campo Diomedis conserere manus; sed neque credes tu mihi, do-« nec compleris sanguine campum; multaque millia occisa tua deferet am-« nis in pontum magnum ex terra frugifera, piscibus atque avibus, ferisque « quae incolunt terras, iis fiat esca caro tua. Nam mihi ita Jupiter fatus « est.... ».

tro Annibale. Ma questi per loro infortunio d'improvviso s'impossessò di quella rocca e di quanto vi si conteneva; di che non è a dire quanto i Romani fossero irritati. Era l'anno 216 av. Cristo; i due eserciti nella sottoposta pianura di Canne erano a vista. I Romani più numerosi; ma discordi erano i Consoli in quanto a dare ivi battaglia. Contro il Consiglio cauto di Paolo Emilio prevalse l'avviso animoso ma improvvido di Varrone, cui toccò il triste onore di disporre e condurre la battaglia. Aveva Annibale scelta avvedutamente tale posizione da obbligare i Romani a battersi di fronte al sole, al vento spirante dal Vulture ed alla polvere suscitatane che gli acciecava; ed avvedutamente facendo nel combattimento rinculare i fanti Galli ed Ispani ch'erano al centro, attrasse i Romani inseguenti in mezzo alle forti due ali del suo esercito. Ad un tempo 500 Numidi, che fingendosi disertori si erano frammisti ai Romani, assalirono questi alle spalle, tagliando coi pugnali che celavano, i garretti ai cavalli e facendo strage dei cavalieri. La confusione e la carneficina che seguì dei Romani rimase indimenticabile nella storia. Il Console Paolo Emilio che comandava i Cavalieri fu ferito a morte, e con lui morirono i due Questori, ventuno Tribuni, cento Senatori, immenso numero di Cavalieri, una moltitudine di fanti, circa 50 mila Romani. Sul torrente Vergelli confluente dello Aufido fu fatto coi cadaveri un ponte pe'l passaggio dell'esercito Punico: furono, al dire di Floro, *documenta cladis cruentus aliquamdiu Aufidus: pons de cadaveribus jussu ducis factus in torrente Vergelli*[3]: il vaticinio di Gneo Marzio fu

[3] LIV., Lib. XXII, c. 49; XXIII, c. 1. — POLYBIUS, *Hist.*, Lib III. — APP. ALESSANDR., *Bell. Hannib.*, Lib. I, c. 326. — FLORUS, II, 6.

compiuto. Pur tanta vittoria rimase isterilita per gli ozii dissoluti dei vincitori, e pe 'l subito rincoramento dei vinti. Luceria e Tarento rimasero fide a Roma. Salapia occupata da Annibale per svernarvi e fare accolta di frumento e di cavalli, e ricordata pe' di lui amori meretricî, *Oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclytum*[4], da Blazio uno dei due supremi suoi magistrati non pure fu restituita ai Romani, malgrado il presidio di 500 Numidi e l'opposizione dell'altro magistrato Dasio che tenea pe' Cartaginesi, ma fu difesa eziandio dalle insidie di Annibale istesso, quando questi tentò di rioccuparla per mezzo dello anello di Marcello[5]. Canusio invece dopo la rotta di Canne dovette accostarsi a' Cartaginesi, perchè è col declinare delle sorti di Annibale in Italia che la si crede di città confederata divenuta invece Colonia dei Romani.

Vinta Cartagine, l'imperio di Roma sul Mediterraneo non ebbe più rivali; e nel corso di un secolo con guerre segnalate da altrettante vittorie ritolse ai Galli l'Italia superiore, vinse Antioco, conquistò l'Illirio, la Macedonia, la Grecia, la Spagna; ruppe i Cimbri. Dei combattenti con le Aquile Romane, grandissima parte era d'Italici; e con la coscienza della forza che a Roma prestavano, surse in questi quella della partecipazione ai diritti di cittadino romano. I popoli Italici del mezzogiorno in ciò concordi e tra loro collegati inviarono Legati al Senato; questi respinti, indissero la guerra sociale, duci il valoroso Pompedio Silone marso e Caio Motulo sannita, e con essi Ponzio Telesino,

[4] Liv., Lib. XXIV, 20. — Plin., *Hist. Nat.*, Lib. III, 16, 4.
[5] Liv., Lib. XXVI, 38; e XXII, 38. — Appian, *Bell. Hannib.*, VII, 45, 47, 51.

Caio Iudacilio di Ascoli, Mario Egnazio, che io credo Peuceta, ed altri[6]. Primi ad insorgere furono gli Ascolani, massacrando a furia di popolo il proconsole Servilio mandato a sorvegliarli; e presto si associarono a Iudacilio i Canusini, i Venusini, e con questi le città vicine, di buona voglia alcune, altre per forza. Dei Romani ch'erano tra essi, uccisi i nobili, tratti a militare con gl'insorti i plebei ed i servi. Ma delle città collegate Ascoli fu tra le prime ad essere oppressa dalle legioni di Roma, e Iudacilio non riuscito a salvarla si uccise, *ne superstes esset patriae.* Indi mentre Gneo Pompeo sottometteva i Marsi, i Marrucini e i Vestini, C. Cosconio immessosi nell'Apulia prendeva a forza ed incendiava Salapia; riprendeva in fede Canne, ove non guari dopo, rotto nell'assedio di Canusio dai Sanniti accorsi in aiuto dei Canusini, potette ridurre l'esercito romano. Fugace trionfo fu allora quello dei Sanniti; chè recatisi a provocare quivi i Romani a nuova pugna, come vennero sull'opposta riva dell'Aufido ove quegli erano, ebbero tal rotta che rinculando sino al fiume vi lasciarono dei loro non meno di 15,000 uomini, sì che i superstiti con Trebazio loro duce ebbero a fortuna potere riparare entro Canusio. Alle devastazioni dei campi Apuli le soldatesche romane non ebbero più ostacoli, e cominciarono le dedizioni. Seguì un'ultima battaglia, in cui il valoroso Pompedio Silone duce degli Apuli avendo a fronte pari avversario Cecilio Metello, non potette vincere, seppe morire. Cessò così la guerra sociale seguita da un supremo sforzo dei Sanniti, dei Lucani e dei Bruzii finito infelicemente anch'esso. Roma revindicato

---

[6] DAMADENUS, loc. cit., Cap. IV.

avea il dominio d'Italia, ma era stata ad un tempo astretta a concedere ai popoli Italici l'esercizio dei diritti della cittadinanza romana [7]: e ciò che più monta, s'era tratta in grembo la guerra che aveva creduto estinguere fuori; poichè l'esercizio dei suffragi dato agl'Italici fu lievito nuovo alle guerre civili irrompenti. Dall'avversione persistente dei patrizi sospinti in braccia alla fazione popolana, i popoli Italici furono la maggior forza di Caio Mario contro Silla; e della fazione Mariana è a credere gli Apuli, massime i Canusini, poichè fu presso Canusio che nell'anno 83 av. Cristo i Mariani, duce il Console Giunio Norbano, credettero combattere Silla, il quale minaccioso tornava contro essi dall'Asia, e da cui furono vinti invece con la perdita di sei mila uomini [8].

Certo da quelle sedizioni e da quelle lotte Italiche le città Apule uscirono quasi tutte depresse, e di vita autonoma scemate. Di Canusio fu fatta una Colonia Militare *jure civium Romanorum*, col diritto cioè del voto nella nomina dei magistrati di Roma; lo che credo avvenuto al cessare della guerra sociale ora cennata, nella quale quella città ebbe parte non lieve. Sendo siffatte Colonie veri presidii di veterani messi nelle provincie conquistate per tenere in fede i popoli circostanti, Canusio dovette sottostare d'allora alle condizioni delle città assegnate a siffatte Colonie, e quindi essere multata nel suo territorio e seguire le leggi e gli ordinamenti del popolo Romano per la ragione rilevata da Aulo Gellio, che *coloniae sunt civi-*

---

[7] APPIAN. ALEXANDR., *Roman. Histor. De bell. Civil.*, Lib. I.

[8] APPIAN. ALEXANDR., loc. cit. — MICHELET, *St. della Rep. Rom.*, Vol. II, Cap. III.

tates a civitate romana quodam modo propagatae[9]. Con quella colonia fu senza fallo dovuto comporre in Canusio l'ordinamento civico simile a quello di Roma, e che fu conservato sino al terzo secolo dopo Cristo, quale apparisce dall'*Aenea Tabula (Aes redivivum Canusinum)* quivi eretta nell'anno 223 dopo Cristo e con tanta dottrina illustrata dall'Abate Damadeno; e si ebbero lì i *Duumviri* come in Roma i Consoli; e l'Edile per la cura dell'annona, delle vie e degli edifizî pubblici; e il Questore per la custodia del pubblico erario, oltre altri minori magistrati; e la Curia con Decurioni eletti nel novero dei *Quinquennalicii*, *Duumviralicii*, *Aedilicii*, *Questoricii*, come il Senato di Roma si componeva di *Consolari*, *Pretorii*, *Aedilicii*, *Quaestorii*[10]. D'altra parte la città designata a Colonia era forza abbandonasse parte del proprio territorio ai coloni, per essere i campi già in coltivazione ai medesimi ripartiti; quanto poi rimaneva d'incolto, e ve ne era sempre, attese le devastazioni della guerra, non convenendo distribuirlo per sorteggio, era dato per pubblici incanti a quei del paese che assumevano obbligo di coltivarlo, corrispondendo sui prodotti degli alberi la quinta, dei seminati la decima parte, pe' pascoli un dato numero di bestiame grosso e minuto: s'intendeva con siffatto temperamento a favorire lo incremento degli agricoltori Italici, sia perchè avevano questi in conto di laboriosissimi, sia perchè ai coloni non mancassero ausiliarî nel paese[11]. Non diversa fu la condizione di Canusio, e dovette d'allora cominciare

---

[9] *Noct. Attic.*, Lib. XVI, Cap. XIII.

[10] Damadenus, loc. cit., Cap. IV et V. — P. Giannone, *Ist. Civ. di Napoli*, Tom. I, Lib. I, Cap. I.

[11] Appianus Alexandr., loc. cit.

l'esodo dei spossessati Canusini verso la piccola Terra di Bardylis. Ivi i discendenti dei primitivi Bardei non avevano avuto modo di moltiplicare, attese le guerre e le calamità che nei tre secoli di dimora quivi fatta erano successivamente venute a disertare l'Apulia. Esigua quindi la popolazione, e questa dedita per abito al mare e del mare vivendo, ben picciolo pensiero doveva darsi dei campi circostanti, i quali rimasti deserti ed incolti aspettavano il lavoro amico dell'agricoltore. Niuno oggi può dire se nell'assegnazione fatta ai nuovi coloni, oltre i campi Canusini, sia stato addentato anche l'agro di Bardylis, ovvero sia questo rimasto immune. È ben potuto accadere l'una cosa o l'altra, secondo la sufficienza, o meno, delle terre Canusine. In caso d'insufficienza, sarebbero stati compresi nell'assegnazione anche i territorii dei Municipii vicini; e in tal caso, secondo la notizia tramandataci da Siculo Flacco, di quei varî territorî confusi facevasi unica massa con unica limitazione: *ergo fit ut plura territoria confusa unam faciem limitationis accipiant* [12]. Nell'un caso e nell'altro è d'allora che l'incolto agro di Bardylis ha dovuto dar luogo alle coltivazioni; e che una nuova agglomerazione di Canusini o di Coloni di Canusio è dovuto sopravvenire a confondersi coi pochi superstiti discendenti dei Bardei; perchè è specialmente allora che dei due territorî può la fusione congetturarsi avvenuta, a ciò aiutando la incertezza dei confini e lo spopolamento di Bardylis; è d'allora che Bardylis fu dovuto cominciare ad essere suburbio di Canusio.

---

[12] SICULUS FLACCUS, *De condit. agror.*, pag. 24 e 25. — MICHELET, loc. cit., Vol. I, Lib. I. Illustraz. al Cap. III, § V.

Livellate nel diritto de' suffragi, le città Italiche furono insieme a Roma ben presto dallo Impero livellate nella perdita delle libertà. Come il Senato in Roma, le Curie nelle altre città divennero quali apparvero a Cornelio Tacito, *vestigia morientis libertatis*. Nondimeno Canne ebbe allora il suo poeta in Voconio Vittore vissuto sotto Domiziano; di che è testimonio una lapide ivi scoverta dal Forges Davanzati [13]: Canusio crebbe di fortuna e di lustro; di che precipua cagione fu la Colonia Militare suddetta, la quale fatta ivi paesana e non dimentica di Roma, avvicinò sempre più la nuova all'antica patria, a segno che per lungo tratto di tempo parecchi uomini insigni di detta Colonia potettero disimpegnare pubbliche funzioni in Roma, come in Canusio [14]. Liberalmente favorita da Trajano con la costruzione del bellissimo ponte sull'Aufido esistente ancor oggi, Canusio non fu meno favorita dall'Imperatore Adriano, cui C. Ottavio Modesto Curatore del Calendario e Questore de' redditi Canusini ivi elevò un'effigie sopra quadriga mercè spontanee oblazioni de' Municipii Apuli [15]. E continuò a fiorire non pure sino al tempo di Alessandro Severo, giusta l'indiscutibile testimonio dell'*Aenea Tabula Canusina* suindicata; ma anche più da' tempi di Costantino sino a Teodosio il Grande, quando trasferita la capitale dell'Impero da

---

[13] D. M.
P. VOCONIO VICTORI
P. VOCONIUS RVFVS
PATRI B. MERENTI.

Tale iscrizione fu pubblicata dal FORGES DAVANZATI nella sua *Dissertaz. sullo stato imperfetto dell'antica Geografia*, negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, Tom. I.

[14] DAMADENUS, loc. cit., Cap. VI.

[15] DAMAD., loc. cit., Cap. IV. — TORTORA, loc. cit., Cap. II. § I.

Roma a Bisanzio, non potè essa non risentire que' vantaggi che naturalmente le venivano dalla posizione sua presso l'Adriatico sulla via dalla vecchia alla nuova sede dell'Impero, e dovette acquistare tale importanza che gli Apuli ed i Calabri non seppero altrove collocare la statua equestre ch'eressero a Flavio Teodosio padre di Teodosio il Grande [16]. Indubbiamente era allora la città più cospicua dell'intera Apulia. Pari alla grande importanza della città doveva di necessità essere lo sviluppo delle arti, delle industrie, dei traffici. Chi non sa in quanto pregio erano tenute sotto l'Impero le rubee e morbide lane Canusine? Erano il pungente desiderio delle lussose matrone di Roma, secondo Giovenale, *ovem sibi Canusinam emi a marito flagitat sumptuosa mulier*. A così ampio incremento il primo *Emporium Canusinorum* sull'Aufido ricordato da Strabone era divenuto inadatto, e fu sentito il bisogno di allestire uno sbarcatoio ed ancoraggio meglio adatti sulla spiaggia di Bardylis nell'Adriatico, ove naturalmente i traffici Canusini avevano preso a volgersi, e dove le relazioni continue e tanto cresciute con Bisanzio ormai li traevano.

Il molo primitivo in quella spiaggia esistente, e la cui costruzione è mestieri sia attribuita ai fondatori e primi abitatori di Bardylis, doveva per le torbide in sei secoli ivi accumulate essere già abbastanza interrito. Onde la necessità di un nuovo molo che dalla spiaggia già protratta avanzasse in mare tanto da assicurare l'approdo, e fosse ad un tempo difeso in avvenire dall'azione delle torbide più che fosse possibile.

---

[16] Marulli, *Disc. sul Colosso di Barletta*. — Corcia, loc. cit, Tom. III, pag. 546 a 560.

Fu costrutto perciò nuovo molo, il quale protratto in mare in linea diritta per canne 122, con punta a nord-est, e composto di sassi di gran mole, che lavorati a mammelle ed incavi per mutuo incuneamento e con potenti grappe di ferro sono senza cemento tenuti saldi insieme, è ammirato ancora oggi. Ad un tempo a distanza di canne 200 dalla punta ora indicata fu a tramontana fatta di scogli una diga curva ed isolata (poscia dal popolo nomata *Isola*), ch'era insieme difesa del molo di sbarco, e ancoraggio alle navi. Emmanuele Mola nella *Peregrinazione* per le Puglie messa a stampa nello scorcio del secolo or passato [17], scrivendo di cotesto molo Barlettano riferiva l'opinione che Domenico Martorelli, dotto illustratore della *Techa calamaria*, manifestato aveva dell'età del medesimo, facendola risalire a' tempi dell'Imperatore Costantino, atteso il modo di costruzione in esso seguito, del tutto conforme a quello di altre costruzioni dell'epoca medesima. E non guari scostandosi dal Martorelli, il De Fazio reputa costrutto quel molo tra il II e IV secolo dell'êra cristiana, desumendo argomento dall'essere riprodotto nel medesimo il concetto istesso cui fu informato il porto di Ancona rifatto a cura di Trajano, quello cioè di coordinare al molo di sbarco movente dal lido l'altro molo o scogliera isolata per l'ancoraggio [18]. Fatta questa per proteggere nella sua curva l'ancoraggio delle navi, doveva evidentemente essere fornita di ulteriori costruzioni, le quali non compiute allora, rimasero poi desiderate per parecchi secoli. Basta ciò solo

---

[17] *Giornale letterario di Napoli*, ann. 1797.

[18] GIUL. DE FAZIO, *Discorsi sul miglior sistema di costruz. de' porti*, Discorso I, pag. 17 e Disc. III, p. 155.

a dare il giusto criterio circa l'età delle opere suddette, dovendo di necessità riferirle al tempo di maggiore floridezza di Canusio, che fu quello decorso da Trajano a Teodosio I, val dire dal II al IV secolo; al chiuder del quale cominciò in Italia quel diluvio secolare di Barbari, da cui distrutta l'Italia, anzi l'Impero, divenne impossibile non che compiere, pensare opere siffatte. È codesto molo che attribuito a torto all'Imperatore Eraclio dal Pontano, il Tortora disse *famigeratissima et antiquissima Pila commerci securitatis et commoditatis causa super Adriaticum extructa;* e al quale egli scrive abbia approdato S. Sabino nel ritorno fatto da Costantinopoli nell'anno 536, dopo la chiusura del Concilio Costantinopolitano dell'anno medesimo, e la morte ivi avvenuta del Pontefice Agapito I [19].

La floridezza di Canusio si era volta così in successivo quantunque lento incremento di Bardyli, del quale incremento è indice sicuro la nuova costruzione del molo *Canusinorum*, e l'essere dessa a' tempi di Teodosio, ed anche prima certamente venuta in condizioni da addivenire luogo di fermata alle legioni Romane di passaggio per la via litoranea della Peucezia, secondo ch'è attestato dalla *Tabula Teodosiana*, come si è precedentemente osservato. E da Canusio dovette in quel medesimo tempo essere propagata fra gli abitatori di Bardyli la nuova Religione di Cristo. Che sin dall'inizio del secolo II dell'êra volgare la nuova religione abbia in Canusio avuto i suoi proseliti è dimostrazione il martirio in quel tempo subìto da' primi due Vescovi Canusini Felice e Liberale; certo è poi che il Vescovo Canusino Stercorio sia intervenuto nel

---

[19] Op. cit., Cap. III, § I et IV.

Concilio Sardicense celebrato nella prima metà del secolo IV [20]: ed è impossibile che l'Evangelio non sia stato recato ad un tempo in Bardyli in tanta frequenza di Canusini che allora ivi era. Nondimeno pria della prima metà del VI secolo di tempio Cristiano quivi eretto non rinviensi ricordo; e 'l ricordo si legge negli *Acta S. Sabini,* nei quali si narra, ch'eretta in Baruli una Chiesa da essere dedicata all'Apostolo S. Andrea, vi si fosse, a preghiera di quel santo, recato a consacrarla il Sommo Pontefice Gelasio, con l'intervento de' Vescovi viciniori Lorenzo di Siponto, Palladio di Salpi, Eutichio di Trani, Giovanni di Ruvo ed Austerio di Venusia [21]. Se non che tal fatto non è incontroverso; chè se per le note illustrative dell'Assemani, del Tortora e del Di Meo [22] dell'autenticità di detti atti scritti da *Anonimo Canusino* nell'inizio del IX secolo non si dubita, non è mancato il sospetto di uomini dotti, che quanto ivi si narra della dedicazione di detta Chiesa a S. Andrea, e della consagrazione fattane da Papa

---

20 TORTORA, loc. cit., Cap. II, § I, II et III.

21 In detti *Acta,* che tra gli altri sono pubblicati dal Tortora, ecco quanto si legge sotto il N. 9: « Et adeo Dei famulus Sabinus ab omnibus venera- « batur, ut etiam Gelasius Romae Urbis Pontifex prae caeteris Episcopis « socium eum haberet ac comparem, nam cum Barolitanam Ecclesiam de- « dicare in honorem beatissimi Andreae Apostoli decrevisset, eundem Ge- « lasium Papam ad se adventare rogavit, quod et factum est. Cumque su- « pradictam Ecclesiam dedicare poposcit, satis de adventu primae sedis Epi- « scopi gaudet, quapropter alacri animo cum caeteris Episcopis, quos ad- « dedicationem ejusdem Ecclesiae vocaverat, omnipotenti Deo gratias egit, « eo quod tantus Pontifex ad se venire dignatus esset: nomina vero Epi- « scoporum qui vocati sunt hic recensere existimo, Laurentius scilicet Si- « pontinae Ecclesiae, Palladius Salpitanae, Eutitius Tranensis, Iohannes « Rubesanae, Austerius Venusinae ».

22 Ved. ASSEMANI, *De Reb. Neap. et Sicul.*, V, I, Cap. XVIII, n. XVIII. — TORTORA, op. cit., Cap. VI, § II, — e DI MEO, *Annali del R. di Nap.*, Tom. III, sub. ann. 813, pag. 269.

Gelasio sia interpolazione de' tempi posteriori. Per verità vi ha tanto nella narrazione relativa allo intervento di Papa Gelasio che alla critica non resiste. Il Pontefice Gelasio a cui si riferì l'*Anonimo Canusino* è senza dubbio Gelasio I, il cui Pontificato non si protrasse oltre novembre dell'anno 496, essendogli succeduto Papa Anastasio II: a questi succedette Simmaco dopo due anni, e a Simmaco Ormisda che tenne il Pontificato dall'anno 514 al 523. D'altra parte, de' Vescovi di Canusio morto Probo nel 495 durante il Pontificato di Gelasio, era succeduto Rufino che intervenne al primo Concilio Romano sotto Papa Simmaco nel 499: a Rufino succedette Memore intervenuto nei seguenti Romani Concilii degli anni 501, 502 e 504, e che resse la Chiesa Canusina sino al 514. Non prima di detto anno od anche dell'anno seguente fu infine eletto Vescovo S. Sabino, e quindi non prima di 18 a 19 anni dopo la morte di Papa Gelasio [23]. Di che segue che la consagrazione del tempio Barlettano non fu certamente potuta da Papa Gelasio compiere durante l'Episcopato di S. Sabino, come l'Anonimo fa credere; nè è plausibile ciò che il Tortora vuole che l'Anonimo dica e che non dice, che cioè Papa Gelasio sia condisceso a celebrare di persona quella consagrazione per le virtù ed alle preghiere di S. Sabino malgrado fosse questi allora assai giovane, e sulla cattedra Episcopale di Canusio fosse Probo uomo di grande considerazione anch'esso. Nè ciò è tutto; chè sebbene siasi data per occasione al viaggio di Papa Gelasio nell'Apulia l'Apparizione dell'Arcangelo Michele sul Gargano

---

[23] TORTORA, loc. cit., Cap. II, § V, VI et VII, cap. III, § I. — BOLLANDUS in *S. Sabin die 9 febr.*, § I, n. III, tom. II ejusd. mens.

avvenuta sotto il costui Pontificato, nondimeno nulla vi ha che seriamente provi siffatto viaggio. Che anzi il non veder fatta alcuna menzione di tal viaggio da Anastasio Bibliotecario, che pure rileva di quel Pontefice medesimo tre gite per consagrazione di Chiese attorno Roma, fa presumere che il viaggio nell'Apulia non siasi mai fatto: e l'Assemani d'altra parte rilevava anch'esso, come da S. Silvestro, dall'inizio cioè del IV secolo, sino a tutto il secolo XI giammai i Sommi Pontefici siensi recati a consagrare alcuna chiesa sia in Napoli, sia in altre città della Campania, dell'Apulia, dei Bruzii e della Sicilia, ma abbiano invece autorizzato i Vescovi a farne la consagrazione *nomine Sedis Apostolicae*[24]. Perlochè la notizia che accade scorgere nell'*Anonimo Canusino* circa lo intervento di Papa Gelasio nella consagrazione della detta Chiesa di Baruli è a ritenere certamente erronea. Ma dall'essere erronea la menzione dell'intervento di Papa Gelasio mal si argomenta a reputar fallace la narrazione in quanto al fatto principale della erezione della Chiesa suddetta per opera di S. Sabino. Nulla è più verosimile che sollecito qual'era del culto Cristiano, e restauratore di Chiese, come dall'*Anonimo* è appellato, il Santo uomo curasse la erezione d'una Chiesa in Barduli o Baruli; e nulla sapendosi opporre che tolga fede all'*Anonimo* sotto codesto rapporto, il sospetto d'interpolazione è a credere in verità ingiustificato. L'*Anonimo* tenne a dichiarare di avere scritto fedelmente quanto di S. Sabino il Vescovo successore Pietro udito aveva *a senioribus Sacerdotibus multis diligentissimis*

---

24 ASSEMAN, loc. cit., tom. II, pag. 429.

inquisitionibus [25]. Ed è a ritenere, ove non si voglia essere scettici, che sia dell'erezione di detta Chiesa, sia della consagrazione della medesima abbia egli scritto stando ai detti del Vescovo Pietro, scrivendo dell'erezione secondo verità, ma da questa inconsciamente dilungandosi in dire intervenuto Papa Gelasio nella consagrazione, la quale non da altri fu dovuto compiere che dallo stesso S. Sabino, poscia che fu Vescovo di Canusio e quindi Diocesano di Baruli. E di codesto errore circa lo intervento di Gelasio nella consagrazione non è a meravigliare. Ricordando la fede entusiasta con cui i Pugliesi massimamente vennero circondando il fatto dell'Apparizione dell'Arcangelo sul Gargano, e la credenza comune che durante il medio evo associò il nome di Papa Gelasio a quel mirabile avvenimento, si vedrà non essere inverosimile che della consagrazione del tempio di Baruli solennizzata realmente da S. Sabino *nomine R. Pontificis* la tradizione sia giunta al IX secolo alterata dalle facili fantasie Pugliesi, le quali conquise dalla splendida leggenda del *Principe degli Angeli* tanto allora popolare, non dovevano trovare malagevole a credere ciò che non era, l'accesso cioè di Papa Gelasio come al Gargano, così a Canusio e quindi a Baruli.

Non senza ragione mi son lasciato dire, che in quanto non alla consagrazione, ma alla erezione di detta Chiesa niente siasi saputo opporre che valga a scemar fede alla narrazione dell'*Anonimo* suindicato.

---

[25] « Quae . . . . . dicturus sum a viro venerabili et fideli ejusdem Ec-
« clesiae Petro Episcopo agnovi, qui mihi de suo praedecessore Sabino,
« quae a senioribus Sacerdotibus multis diligentissimis inquisitionibus au-
« dierat saepius narrare consuevit, et illa ut fideliter scriberem praecepit ».
ANONYM, *Canus.*, § XX.

Non dimenticavo, così scrivendo, le obbiezioni che in rapporto alla erezione istessa furono mosse, per ragione diversa, dal Conte Trojano Marulli e dal dotto molfettese Giuseppe M.ª Giovene; ma la ragione cui il primo accenna in verità non è buona; quella cui l'altro si riferisce non è decisiva. Il Marulli ad escludere la possibilità della erezione di detta Chiesa per cura di S. Sabino non si peritò di scrivere, essere Baruli fin dal VI secolo nella giurisdizione del Vescovo di Trani e non di quello di Canusio [26]; la qual cosa è contraria alla verità storica; stantechè è certezza sia Baruli rimasta nella giurisdizione del Vescovo Canusino sino al secolo IX, quando a Canusio toccò l'ultima distruzione per fatto dei Saraceni; e non pria del secolo XI e forse XII sia stata aggregata alla Diocesi di Trani; di che mi occuperò a suo tempo con opportunità migliore. In quanto all'Arciprete Giovene, riferendosi ad una Dissertazione *Mss.* del barlettano Fr. Giuseppe M.ª Elefante, indubbiamente dotto uomo anch'esso, e rilevandone il ricordo di un Convento di S. Andrea stato fuori le mura di Barletta edificato nel XIII secolo, in difetto di documenti più antichi egli argomenta che della Chiesa come del Convento suddetto di S. Andrea non sia lì cominciata l'esistenza se non d'allora [27]. Il fatto da cui trassero argomento il Giovene e probabilmente l'Elefante merita un po' di esame; facciamolo. È vero, che d'un Convento di S. Andrea fuori le mura di Barletta la prima menzione che rinviensi non va di là del XIII secolo, anzi della seconda

---

[26] Ved. il *Discorso sul Colosso di Barletta*, a p. 73.

[27] GIOVENE, Ved. nell'opera *Kalendaria Vetera* il Cap. *De Apparit. S. Mich. Archang. commentatio Historica.*

metà di quel secolo, e propriamente dell'anno 1266: ma indubbiamente il medesimo era allora un Monistero di monache Benedettine; poichè in quell'anno il Legato Pontificio Ridolfo Vescovo Albanese designava Abbadessa pel monistero delle Suore Benedettine di Giovinazzo una Margherita monaca del monistero di S. Andrea di Baruli [28]. E di ciò s'inferisce che quel Convento o Monistero certamente preesisteva a quel tempo; e che quasi certamente dovettero le Suore abbandonarlo per essere l'edifizio apparso per vetustà non più abitabile: onde la ricostruzione fattane da' Barlettani *urbanis facultatibus* per essere addetto a Convento de' frati di S. Francesco sopravvenuti, e che vi s'installarono d'allora, come fu accennato da Fr. Bonaventura da Fasano [29]. Ciò assodato, come da quest'ultima costruzione ora cennata puossi ragionevolmente dedurre la inesistenza d'altro Convento con pari titolo di S. Andrea pe 'l tempo precedente? Altro Convento preesisteva di certo, come è accaduto ora vedere; e preesisteva però la Chiesa dalla quale il Convento toglieva nome di S. Andrea. Dimostrato ora che la detta Chiesa anzichè essere opera del secolo XIII, preesisteva, la narrazione dell'*Anonimo Canusino* circa l'erezione avvenuta nel VI secolo rimane inoppugnata, niuno essendovi che abbia reputato essere quella erezione avvenuta nel tempo intermedio dal VI al XIII secolo. Sola cosa che a tale riguardo mi sia accaduto

---

[28] Ludov. Paglia, *Stor. della Città di Giovinazzo*, ed. 1650, p. 101.

[29] Nel libro di Fr. Bonaventura da Fasano, *Memorabilia Minoritica*, messo a stampa nel 1660 in Bari, a pag. 39 scrivendosi del Convento esistente di S. Andrea (ora ridotto a carcere Mandamentale) si legge: « Ante « multos annos a fundatione hujus Conventus extra moenia oppidi Baruli « Barulensium urbanis facultatibus alter sub titulo S. Andreae erectus ex« tabat . . . . ».

il provvedimento preso, e più la ferocia della esecuzione fe' dimostro, come più che la necessità della difesa, abbia in ciò potuto la prepotenza de' difensori. In effetti allor che la demolizione fu mandata ad effetto, negli ultimi due mesi dell'anno 1528, da parte degl'Imperiali non vi erano peranco minacce; e queste non cominciarono a mostrarsi se non quando al Gonzaga vennero a congiungersi pria in gennaio dell'anno 1529 il Capitano Spagnuolo D. Ferrante d'Alarcone, e poscia in febbraio il Marchese del Vasto con la fanteria Spagnuola e con le artiglierie; e neanche allora furono serie davvero; chè quantunque quest'ultimo si fosse messo ad assediare Barletta, nondimeno non vi s'indugiò che qualche settimana. Chè visto tutto il nerbo delle forze Francesi essere quivi, di botto lasciata Barletta, trasse nello scorcio di marzo ad assediare invece Monopoli e a travagliarsi attorno quella Città per due altri mesi, lasciando intanto che l'armata Veneziana dal mare, e Simone Romano e il Caraffa da terra assalita avessero ed espugnata Molfetta: e quando, resistendo Monopoli virilmente, il Marchese del Vasto fu in fine di maggio astretto a desistere da quell'assedio, non ebbe a fare di meglio che ritrarsi entro Andria, e tenere di là Barletta in osservazione, senza tentare altra fazione sino alla conchiusione della pace che tra l'Imperatore Carlo V e Francesco I Re di Francia seguì col trattato di Cambrai del 3 agosto di quell'anno medesimo 1529 [48]. Con speciale clausola di quel trattato Re Francesco I si obbligò a restituire al

« nisteri antichi, trattò miseramente quella povera Terra, quasi che si pen-
« sasse di dovervi sostenere un gravissimo e molto lungo assedio. »

[48] Giovio, op. et Lib. cit. — Greg. Rosso, op. cit., pag. 51 a 57.

più presto Barletta, la quale fu in effetti riconsegnata ai Capitani dell'Imperatore Carlo V senza ritardo, poichè a siffatta riconsegna era stata subordinata la liberazione del Delfino di Francia e del Duca d'Orleans trattenuti sino allora da Carlo V per ostaggi [49]. E i Barlettani che dell'inconsulta dedizione a' Francesi erano da questi stati ricompensati con l'impiccamento d'un loro concittadino animosissimo, col saccheggiamento delle case loro, con la distruzione di quasi una metà della Città; essi che in tanta ruina della patria vedevano l'azione roditrice delle loro discordie, tennero a che fosse a' nipoti più lontani serbato, quasi monito, il ricordo di que' disastri patiti per le loro discordie, incidendo sul muro esterno del loro maggior tempio: *Nel anno 1528 fu sachegiata et destructa Barlecta per la discordia deli citatini* [50].

---

[49] Ved. in FRED. LEONARD, *Recueil des Traitez de paix par les Rois de France*, Tom. II, pag. 346 e 359, del trattato qui cennato la clausola relativa: « Aussi est accordé, que le dit Seigneur Roi Tres-Chretien rendra et « restituera, et fera reellement remettre en la main et puissance du dit « Seigneur Empereur, ou de ses commis, Barlette et autres places et lieux « ètans en sa puissance, et de ses capitaines et gens de guerre au roiaume « de Naples, et le plutot que faire se poura, et avant la delivrance des « dits seigneurs Doufin et Duc d'Orleans, et par tel temps, que le dit Sei- « gneur Empereur en puisse au plus tard etre certain quinze jours avant « la dite delivrance. »

[50] Siffatta iscrizione, rude quanto sentenziosa, leggesi ancora in lettere omai alquanto rose dal tempo, incisa sul muro medesimo della Chiesa matrice di *S. Maria*, sul quale vedesi incisa l'altra dianzi riferita in ordine al combattimento de' Tredici. Più giù leggesi: *D. Petrus Jacobus Tartalius*, forse quegli ch'ebbe la cura di fare incidere la iscrizione suddetta.

bino di Canusio e Palladio di Salpi sedendo sulla cattedra di S. Pietro Papa Gelasio; e morto infine ai 30 dicembre dell'anno 563: ed in riferirne la esistenza al VI secolo, col testimonio di detto *Anonimo* consuona la leggenda; la quale riferita agli *Atti* della *Vita* di S. Lorenzo Sipontino dall'Ughello, e amplificata negli *Atti* di S. Riccardo *Andriense* divenne poscia popolare, quella del viaggio che ad invito di S. Lorenzo suddetto, e di conserva con Sabino di Canosa, Riccardo di Andria, Palladio di Salpi, Eutichio di Trani, Giovanni di Ruvo ed Austerio di Venosa, S. Ruggiero avrebbe, dopo l'apparizione dell'Arcangelo, impreso pe 'l Gargano, e durante il quale una o più aquile, fattesi compagne nel cammino, avrebbero, ombrando e ventilando, temperata l'arsura ai Santi pellegrini. Però come di S. Riccardo, quest'ascrizione di S. Ruggiero al VI secolo non è senza obbiezioni; e le ragioni per le quali la leggenda e le Vite di detti Santi sono da uomini dottissimi avute a sospetto a cotesto riguardo, non sono lievi. Da' continuatori del Bollando in ricercare l'epoca di S. Ruggiero [31] fu già rilevato, non pure non rinvenirsi del medesimo menzione qual si sia negli *Atti* del secolo VI e di quelli immediatamente successivi, ma neanche apparire che il Vescovado di Canne risalga più in là del secolo X. E in verità nella *Vita* suenunciata di S. Sabino fra i Vescovi che alla consagrazione della Chiesa di Baruli diconsi intervenuti, non è fatta parola di Ruggiero di Canne e di Riccardo di Andria: e delle *Vite* di S. Lorenzo Sipontino, di Vescovi viciniori iti per la consa-

---

[31] Ved. *Acta Sanctorum, Octobris sub die 15*, Tom. VII, *Pars prior*, pag. 70.

crazione delle *Basiliche* od altari sul Gargano non parla se non la *Metrica* riportata dal Bollando, oltre quella cui si riferisce l'Ughello; ma è in quest'ultima soltanto che con Lorenzo di Siponto diconsi convenuti Riccardo di Andria e Ruggiero di Canne in una a Sabino di Canosa, Palladio di Salpi, Giovanni di Ruvo, Eutizio di Trani ed Austerio di Venosa, mentre de' primi due nella *Vita Metrica* non è parola alcuna [32]. Onde il sospetto, che più che attinti in antiche scritture della Chiesa Sipontina, sieno codesti due nomi stati interpolati in tempo posteriore; e 'l sospetto crebbe di credito poichè il Sarnelli [33], che si adagia alla narrazione dell'Ughello, si tenne pago di riferirsi ai costui detti, senza accennare a riscontro di ripruove ch'emergessero dall'Archivio Sipontino, il quale era a disposizione sua. Nè d'altra parte soccorrono pruove che dimostrino esistente il Vescovado di Canne pria del X secolo. In Ughello, che non si peritava di dire istituito quel Vescovado da S. Pietro sin dall'anno 44 dell'êra volgare in persona innominata, non vien fatto,

---

[32] Pe 'l riscontro delle due *Vite* giova aver presenti i relativi tratti. In quella dell'UGHELLO leggesi: « Laurentius ipse Sipontinorum piis adjutus « eleemosinis in honorem S. Petri Apostoli, qui Sipontinam civitatem ad « Christi fidem convertit, templum aedificavit: altaria duo, unum in B. Virginis Mariae, alterum S. Joannis Baptistae honorem consecravit, assisten- « tibus S.tis Episcopis Riccardo Andriensi, Pelagio Salpensi, Eutichio Tra- « nensi, Joanne Rubensi, Sabino Canusino, Austerio Venusino et Rogerio « Cannensi etc. ».

Nella *Vita metrica* è detto invece:

« Caeli aulam dum mandaret Pontifex Gelasius
« Consecrari, convenerunt primitus Laurentius
« Hic Sabinus Canusinus, Salpensis Palladius,
« Et Joannes Rubesanus, Tranensis Eutitius,
« Et cum illis Venusinus affuit Austerius ».

[33] *Cronologia de' Vescovi Sipontini*, pag. 61.

oltre S. Ruggiero, vedere designati quali Vescovi di Canne sino allo scorcio del IX secolo, che S. Liberale martirizzato circa l'anno 112, e poi un Pietro nell'anno 867; e intanto è dimostrato, niuno di questi due essere stato Vescovo di Canne, essendo il primo stato invece Vescovo di Canosa, e l'altro di Gubbio del Lazio; come contro l'asserzione del medesimo Ughello è dimostrato essere la Chiesa di Canosa, non di Canne, quella che da S. Gregorio Magno fu commendata al Vescovo Felice di Siponto [34]: ed è di più constatato, per esame fattone dall'Elefante, non esservi dei Sinodi celebrati in Roma sino al X secolo alcuno in cui appariscano mai intervenuti vescovi di Canne [35]. — E si aggiugne altro e più diretto argomento, quello della niuna usanza del nome *Ruggiero* in Italia pria del IX o X secolo, non essendo in Italia venuto tal nome che coi Longobardi [36]. Contro codesti argomenti gli *Atti* Sipontini ai quali, in ascrivere S. Ruggiero al VI secolo, l'Ughello si riferisce, si smagano del tutto, ed a maggior ragione risultano smagati gli *Atti* di S. Riccardo, la cui compilazione Andriese non precedente di certo alla metà del XV secolo, non s'informava che alla tradizione popolare già corrotta qual'era allora, non po-

---

34 Ved. UGHELLO, *Italia Sacra*, Tom. VII, *Cannenses Episcopi*, col. 789 in notis. — *Acta Sanctorum*, op. et loc. cit. — ANGEL. ANDR. TORTORA, *Relatio Eccles. Canus.*, Cap. II, § II; et Cap. IV, § II, et S. GREGORII M., Lib. I, Epist. 51.

35 Ved. di FR. GIUS. M. ELEFANTE la *Dissertaz. Mss.* sull'età di S. Ruggiero.

36 L'ASSEMANI, *De Reb. Neapol. et Sicul.*, Tom. I, Cap. XIV, num. XIV, disse i nomi di Riccardo e di Ruggiero essere Normanni: « Normannica « sunt nomina, et Normannicam sapiunt aetatem. » Ma ciò non è esatto; almeno il nome di Rogerio accade leggere in un Placito Milanese dell'anno 918, e in altri documenti, de' quali mi limito a citare quelli riportati dal MURATORI, *Antich. Ital.*, Tom. I, Dissert. IX e XI.

tendo informarsi ad antiche scritture che non si sa ch'esistessero [37]: e ne riesce smagato in conseguenza quanto, attingendo a quella tradizione ed a quegli *Atti*, il P. Grimaldi scrisse sotto tale rapporto nella *Vita* di S. Ruggiero pubblicata nel 1706. Dire altrettanto è mestieri della *Vita* del santo medesimo dianzi enunciata, la quale, scritta dall'*Anonimo Cannese* indubitalmente dopo la traslazione del corpo di quel Santo in Barletta, della quale fa narrazione, cioè dopo il 1276, confonde fatti veri e date erronee, quelli desunti da scritture di attestazioni di gente coeva al santo uomo, raccolte queste per tradizione già alterata; ma non senza lasciare spiragli qui e là nella narrazione, pe' quali di quelle date vien fatto scorgere la insicurezza. E di cotesti spiragli è la designazione che di quanti ebbero col santo uomo rapporti di parentado, di consuetudine di vita o di pietà vedesi fatta per cognomi; modo questo di designazione ch'è indizio non lieve per reputare il medesimo esistito in epoca più recente del VI secolo; stante che prima del secolo XI non erano i cognomi rivenuti per anco in usanza [38]; e quelli ivi in-

---

[37] Nel 1434, quando le ossa di S. Riccardo furono scoverte, insieme a queste furono rinvenute *Kalendaria sive Necrologia tria*, da' quali fu dato desumere il giorno della morte del Santo, 9 giugno, ciò che prima s'ignorava: non vi si rinvenne altro; di *Atti* della vita del medesimo non si rinvenne traccia; lo attesta il buon Duca di Andria Francesco del Balzo, che scrisse di quel reperimento sette anni dopo. Ora se *Atti* antichi fossero esistiti, sarebbero stati celati in una alle ossa, come furono i detti *Kalendaria;* e in ogni caso, non sarebbe stato mestieri aspettare il rinvenimento de' *Kalendaria* per sapere il giorno della morte del Santo. Nè di scovrimento posteriore a quel rinvenimento evvi notizia. Onde di codesti *Atti,* che vogliONSI riprodotti nell'Uffizio di S. Riccardo fatto approvare da Papa Sisto V nel 1586, il PAPEBROCHIO avvisava: « consequens est nullam postea scribi « potuisse nisi per meras coniecturas ».

[38] Ved. MURATORI, *Antich. Ital.*, Tom. II, Dissert. XLII, — e MABILLON, *De Re Diplomat.*, Lib. II, Cap. VII.

dicati, primo fra tutti quello di Galiberti, che dicesi essere il cognome del santo uomo, non sono apparsi nella storia di Puglia che dopo il mille; onde la dissonanza della narrazione con se stessa, non essendo compatibili le designazioni di que' cognomi coi secoli V e VI ne' quali vuolsi il santo uomo essere nato e vissuto. Ed ora delle fonti esaminate, che sono le sole fin qui note, niuna resistendo alla critica, insostenibile si palesa la credenza di essere il medesimo a codesti secoli appartenuto, salvo che non dispiaccia credere, di lui nome nativo sia stato quello Pugliese antichissimo di *Ligerio* [39] confuso con l'altro sopravvenuto di *Rogerio;* e neanche dispiaccia credere, sia il medesimo stato di que' *Chorepiscopi*, i quali non erano che de' Parroci con l'uso de' Pontificali e con alcune attribuzioni Pontificali, senza avere di Vescovi l'ordine e la potestà intera; congetture però queste alle quali, mi affretto a dirlo, manca il conforto di qualsivoglia prova.

Ma messa d'accanto cosiffatta congettura, vuolsi ricercare l'epoca in cui, essendo il Vescovado di Canne già istituito, S. Ruggiero possa essere stato preposto a quella Chiesa. Il Vescovado di Canne è dovuto sorgere, a mio credere, in seguito al dissolvimento della Diocesi Canusina. Fra i Vescovi, che convocati dall'Imperatore Ottone in S. Pietro di Roma nell'anno 963 fecero promessa di non eleggere il Papa senza consentimento Imperiale, intervenne *Lucido Episcopus Cannensis* [40]. Se antecessori sienvi stati, e quali sieno

---

[39] Il nome Ligerio era usitato in Canosa, città a Canne vicinissima, nel III secolo, come vien fatto vedere nella *Tabula aenea Canusina* dal Damadeno illustrata e dal Mazzocchi, nella quale fra i Decurioni Quinquennalicii è noverato Titus Ligerius Postumius.

[40] Ved. BARONIO, *Annales,* Tom. XVI, pag. 132.

stati i costui successori lungo il secolo XI non si sa finora, eccetto d'un Giovanni intervenuto nel 1071 alla consagrazione della Chiesa Cassinese; è sperabile che dallo studio oggi impreso delle esistenti antiche pergamene di Canne [41] sia colmato tale vuoto. Certa cosa è, che all'iniziarsi del secolo XII un Vescovo Ruggiero sedeva sulla Cattedra di Canne; e quantunque di costui l'Ughello non faccia cenno, e dia per innominato il Vescovo che su quella cattedra era in quel tempo, nondimeno il fatto di essere stato allora Vescovo di Canne il Ruggiero suddetto non è meno certo. Stante che *Rogerius Cannensis Episcopus* intervenne pria nella decisione che Papa Pasquale II, stando in Salerno in agosto dell'anno 1100, impartì circa la pertinenza di una Chiesa di S.ª Croce contesa tra il Vescovo di Caiazzo e 'l Monistero di S. Lorenzo di Aversa [42]; intervenne poscia nella solenne dedicazione della Chiesa di Canosa a S. Sabino celebrata dal Pontefice Pasquale II medesimo in settembre dell'anno 1102 [43]; e fu indubbiamente quegli (di cui l'Ughello dice s'ignori il nome) il quale a favore della sua Chiesa ottenne nell'anno 1105 da Goffredo Conte di Canne la largizione singolarissima non pure di alcuni de' casali circostanti, ma della esenzione d'ogni servitù feudale per

---

[41] Moltissime di tali pergamene trasportate, dopo distrutta Canne, nell'Archivio della Chiesa Nazarena di Barletta, e di là passate nell'Archivio della Chiesa di S.ª Maria nella unione di que' due Capitoli, erano rimaste in abbandono per lunghi anni: ora molte delle medesime sono in Montecassino per essere esaminate.

[42] Ved. *Regii Neapolit. Archivii Monumenta,* Vol. V, § DI, pag. 261.

[43] Emerge dal diploma di Consacrazione di detta Chiesa, il quale si conserva nell'Archivio del Capitolo di Canosa, e trascritto in lapide antichissima esistente nella Chiesa medesima, leggesi riprodotto dal Tortora, op. cit., Cap. XII, pag. 170.

le persone e per le proprietà de' casali medesimi [44]. Ora proprio questi che sulla cattedra di Canne fu nello inizio del secolo XII, vuolsi da' continuatori del Bollando, dall'Elefante e dal Giovene sia il santo Vescovo Ruggiero che la comune credenza reputa vissuto dal V al VI secolo; e a me non pare opinione questa da respingere, altra non essendovene che risponda meglio all'esigenze storiche. E guardata d'altronde nell'ambiente del secolo XII, la figura del santo Vescovo ne riesce integrata ed ingrandita, mirabile palesandosi in tale ambiente la benefica influenza del medesimo non sulla plebe rurale soltanto, ma eziandio sul dinasta di Canne; e non pure co' miracoli molteplici attestati dall'*Anonimo Cannese*, ma nel proscioglimento che dalle servitù feudali valse ad ottenere a' suoi figliani mercè la liberalità del dinasta su enunciata: per lo che non è a meravigliare di saperlo in Salerno accanto al Pontefice Pasquale II anche pria che questi fosse venuto in Puglia. Sola difficoltà che rimane è quella di determinare le date della vita del santo uomo, precipue tra le quali sono quelle dell'inizio e della fine del di lui Episcopato; ed è difficoltà seria, non giova dissimularla. Stante che da un verso sinora non vi hanno elementi dai quali possano della nascita e della morte del medesimo desumersi date accettevoli, in emenda di quelle degli anni 477 e 563 state indicate dall'*Anonimo Cannese:* e dall'altro insicura essendo la guida dell'Ughello in ricercare non pure la cronologia, ma la successione dei Vescovi

---

[44] La donazione di Goffredo è riportata dall'UGHELLO, op. cit., Tom. VII, *Cannen. Episcopi*, pag. 798; e da DAVIDE WINSPEARE, *Stor. degli Abusi Feudali*, nella nota 34 a pag. 155 a 158.

Cannesi del secolo XII, indarno è sperare di determinare gli anni di Episcopato del detto Santo sin quando non saranno nuovi lumi sopravvenuti, la qual cosa è sperabile avvenga per ricerche ulteriori. Intanto noi torniamo là d'onde siamo partiti.

CAPO III.

Sommario. — *I Goti e la devastazione di Canne. — I Longobardi e la devastazione di Canusio. — Incremento che vuolsi venuto a Barduli da' fuggiaschi ivi riparatisi. — Disquisizione circa i luoghi che voglionsi occupati da' Canusini. — L'Imperatore Eraclio: erronea opinione di quei scrittori che per la sua statua in Barletta esistente credono a lui dovuta la fondazione, ovvero un incremento della città. — Disquisizione circa la detta statua. — Soggezione dell'Apulia litoranea all'Impero di Costantinopoli dalla metà del secolo VI alla seconda metà del secolo VII. — Il nome Barduli si modifica in quello di Baruli.*

Quando in Barduli era consacrato il tempio di S. Andrea, l'Italia era già tutta soggetta agli Ostrogoti. Travagliato da' Visigoti, da' Vandali, dagli Unni, lo Impero di Occidente si era sfasciato all'urto degli Eruli con la deposizione di Augustolo imperatore di Roma per dar luogo pria al regno di Odoacre nell'anno 476, e poi nel 493 a quello di Teodorico e de' suoi Ostrogoti. La mutazione era stata grandissima; ma i popoli Italici, già avviliti, poco ne sentirono da prima gli effetti; chè, eccetto la coatta cessione del terzo delle terre distribuito da Odoacre fra' suoi raccogliticci, e poi da Teodorico trasferito a' suoi Goti [1], l'ordinamento

[1] PROCOPIUS, *De bello Goth.*, Lib. I, § I. — BALBO, *Stor. d'Ital. sotto i Barbari,* Lib. I, Cap. IV e VII.

imperiale era stato mantenuto qual era nelle leggi, ne' magistrati, nella polizia; sì che Cassiodoro, il quale nel regime di Teodorico ebbe tanta parte, poteva per costui scrivere: *delectamur jure Romano vivere* [2]. Morto Teodorico, l'Imperatore Giustiniano di Costantinopoli che conteneva a stento il disegno di ritogliere l'Italia a' Goti, col pretesto di vendicare Amalasunta costui figliuola fatta strozzare dal re Teodato, loro indisse la guerra, inviando in Italia Belisario, già vincitore d'Africa, de' suoi capitani il migliore. Ruppe così nell'anno 535 la guerra de' Greci Bizantini contro i Goti da Belisario felicemente condotta sino alla dedizione di re Vitige nel 540; venuto però al regno Totila, la fortuna de' Goti parve ripristinarsi, e l'Apulia che dal 536 si era volontariamente data ai Greci ritornò ai Goti nell'anno 543 [3]. I rovesci patiti fecero che i Greci riprendessero le operazioni con nuovo vigore, e Belisario, che n'era stato richiamato per opporlo ai Persiani, fu rimandato in Italia, e appresso lui nel 546 fu inviato Giovanni nipote dell'Imperatore Giustiniano, il quale, sbarcato ad Otranto e traversata l'Apulia, riprese Canusio, come narra Procopio [4]. È nel passo di Procopio relativo a tal fatto, che in base ad un inciso esplicativo del Damadeno per errore attribuito al Procopio, si è creduto menzionata da questo scrittore Barletta, menzione che realmente non v'è [5].

---

[2] Cassiod., Lib. III, Cap. XLIII, et lib. I, Cap. 27. — Giannone, loc. cit., Lib. III, Cap. II, § II.

[3] Procop., loc. cit., Lib. I, § XIII; lib. III, § III.

[4] Procop., Lib. III, § IX.

[5] In Procopio si legge: « Ex Brundusio quam celerrime potuit movens « (Joannes) Canusium venit, quae civitas est inter medios apulos sita . . . . « ab Canusio quinque et viginti stadiis haud procul et Cannae sunt vicus,

D'allora, malgrado la somma della guerra fosse attorno Roma, l'Apulia aperta alle incursioni ora dei Greci, ora de' Goti, fu preda degli uni e degli altri. Nel 547, ripresa Roma, Totila accorse a ricacciare il detto Giovanni dalla Lucania; di là passato nell'Apulia, e quivi raccolti e riordinati i suoi Goti presso Siponto, mosse con l'intero esercito contro Canne, che demolì, degli abitatori parte massacrando, parte traendosi dietro cattivi [6]. E soggetti a' Goti rimasero gli Apuli sin quando a Belisario succeduto Narsete nel comando dei Greci, e ucciso Totila nella battaglia di Gubbio, il regno de' Goti ebbe termine con Teia morto eroicamente nell'ultima battaglia di Nocera nell'anno 553. Stante che l'incursione fatta nell'anno seguente traverso l'Apulia dalle orde feroci di Franchi ed Alemanni condotte da Leutari fu meno tentativo di conquista, che uragano fuggitivo di saccheggiatori impotente a ristabilire la fortuna de' Goti, in aiuto de' quali erano venuti [7].

Distrutto il regno de' Goti, l'Apulia rimase senza contesa a' Greci bizantini per parecchi anni. Chè, quantunque sin dall'anno 568 i Longobardi con re Alboino

---

« ingenti illa Romanis illata per Annibalem clade nobilitatae ». Nel riferirsi a tal passo l'Abbate DAMADENO nel suo libro *Aes rediviv. Canus.*, Capo II, scrisse: « Procopius item scribit, Canusium distare a Cannarum « vico 25 stadiis: circa Barlettam fuisse aliqui existimant ». Dal riscontro de' due passi è chiaro che la soggiunta *circa Barlettam* etc. che in Procopio non si legge, è dizione tutta del Damadeno. Onde vien meno l'argomento che dal testo supposto di Procopio il De Leon traeva a dimostrazione del nome Barletta ch'ei credeva riconosciuto al vecchio Barduli sin dal VI secolo.

[6] PROCOP., Lib. III, § XII. — BOLLAND., in *Vita S. Laurentii 7 Febb.*, pagina 59.

[7] PROCOP., Lib. III, § 29 e 30. — AGATIÆ, *Histor.*, Lib. II, § I.

entrati in Italia vi si fossero accasati, estendendosi via via sino a Spoleto, ch'eressero in Ducato; quantunque di là, massime nel decennio del regime oligarchico dei trentasei Duchi, i Longobardi facessero correrìe e guasti nella Campania e nel Sannio; distruggessero il monistero di S. Benedetto in Montecassino; e degli Italici soggetti, dannati per cupidità degli averi i più nobili nel capo, facessero tutti gli altri tributari della terza parte dei frutti a loro proprio profitto [8], nondimeno non ne fu tocca l'Apulia sino al regno di Autari. Fu nell'anno 589 che re Autari, rotti i Greci, ma respinto da Roma e venuto a Benevento, ove pare abbia fondato allora quel Ducato, trascorse lungo la parte meridionale d'Italia sino a Reggio di Calabria, devastandola tutta, e non risparmiando l'Apulia [9], la quale non conquistata allora, pur dovette da quella scorrerìa patire gravi iatture. Certo Canusio ne fu devastata da rimanere presso che deserta: di che è sobrio, ma irrefragabile documento la epistola del santo pontefice Gregorio Magno a Felice vescovo di Siponto che costituiva Visitatore della Chiesa canusina rimasta priva di qualsisia uffizio sacerdotale a segno da mancare chi amministrasse il sacramento della penitenza ai moribondi, il battesimo agl'infanti [10]. Quell'epistola, ch'è

---

8 PAULUS DIACON., *Hist. Longob.*, Lib. II, cap. XVIII.

9 PAULUS DIACON., loc. cit., Lib. III, 32. — ASSEMANUS, *De Reb. Neapol. et Sicul.*, Tom. I, Cap. IX, § XXVI e XXVII. — BALBO, loc. cit., Lib. II, Cap. VIII.

10 S. GREGOR. P. P., Epist. 51, lib. I; l'Epist. è la seguente:

« Canosinam Ecclesiam commendat.

« Pervenit ad nos, quod Canosina Ecclesia ita sit Sacerdotii Officio de-
« stituta, ut nec Poenitentia ibidem decedentibus. nec Baptisma praestari
« possit infantibus. Hujus igitur tam piae rei, tamque necessariae mole
« permoti, jubemus dilectioni tuae, ut hujus praeceptionis auctoritate com-

priva di data, è dal Baronio riferita all'anno 591, e deve riferirsi in effetti ai primi anni del pontificato di S. Gregorio, sendo il vescovo Felice di Siponto morto nell'anno 594, secondo attesta il Sarnelli [11].

Vi ha chi crede che la devastazione di Canne per opera de' Goti, e più quella di Canusio per opera dei Longobardi siensi volte in ingrandimento di Barduli pe' fuggiaschi dell'una e dell'altra città ivi riparati. Ed è probabile vi si sieno rifugiati nel 547 que' di Canne, il cui territorio giugneva al confine dell'abitato di Barduli, abitato che sendo allora un borgo, *vicus*, della città di Canusio, sapevano sarebbe stato, come questa, rispettato da Totila in omaggio al santo vescovo Sabino ancora vivente allora e del quale quegli era poc'anzi in Canusio stato ospite riverente [12]. E non è meno probabile vi si sieno nel 589 riparati que' di Canusio; chè discosto dalle vie da' Longobardi percorse e assai poco importante per potere quelli adescare, Bardoli potette sembrare un buon rifugio ai fuggenti, per la facilità massimamente di prendere ivi la via del mare. Crede il De Leon che l'abitato della vecchia Barduli si trovasse allora non pure proteso sino in riva al mare ove oggi siede Barletta, ma fosse sin d'allora cinto di mura e munito; e fossersi quei di Canusio allogati all'occidente della

---

« monitus, memoratae Ecclesiae Visitator accedas, et vel duos Parochiales « Presbyteros debeas ordinare, quos tamen dignos ad tale officium venera- « tione vitae, et morum gravitate praevideris, et quibus in nullo obvient « constituta Canonicae disciplinae, ut sanctae, cum digna cautela, provi- « deatur Ecclesiae ».

[11] Baronius, *Annal. Eccles. ad ann. 591*, § XXIII. — Sarnelli, *Cronol. de' Vescovi Sipontini*, pag. 78. — Tortora, op. cit., Cap. IV, § II.

[12] Anonymus Canus., § 11 et 12. — S. Gregor. M., *Dialog.*, Lib. III, Cap. V.

città nuova, dando origine al borgo di S. Giacomo; di che poi deduce la prima origine della giurisdizione ecclesiastica de' vescovi di Siponto su quel borgo, riferendola allo incarico di Visitatore della Chiesa canusina dato, come si è or ora detto, al vescovo Sipontino Felice [13]. Siffatta opinione non pare a me da accettare. È ben presumibile si sia pria d'allora già formato un primo nucleo di abitazioni presso il molo suddetto, ove oggi è quello che dicesi *quartiere dei marinari*, e ch'è certamente la parte più antica della città nuova. Ma che fosse fin d'allora un luogo popoloso e munito è del tutto improbabile: chè se tal fosse stato, se ne troverebbe una qualsisia menzione nella narrazione lasciataci dagl'istoriografi e cronisti più o meno contemporanei delle guerre che ne' secoli posteriori travagliarono l'Apulia; non lo si vede invece mai ricordato sino al secolo XI; indizio questo, che sia rimasta sino allora una terra di picciol conto. D'altronde non credo sia allora venuto alcun sensibile incremento a Baruli da que' fuggiaschi i quali, allontanati i nemici, dovettero assai presumibilmente fare ritorno in Canne ed in Canusio, rimaste devastate e diserte, ma non distrutte. Ma ammesso pure che alcuni de' Canusini siensi allora fermati in Baruli, è a credere siensi allogati nel vecchio abitato; chè la congettura di avere eglino fondato il borgo suindicato non pure è destituita di pruove, ma è respinta da un argomento, a mio avviso, non lieve, quello che appartenendo il suolo di quel borgo al territorio di Canne, i Canosini non sarebbero stati dai Cannesi ivi tolle-

---

[13] *Stor. di Barletta*, Mss. Par. III, Cap. II. — *Dissert. a difesa della Chiesa di S. Giacomo*, *passim*.

rati; e se tollerati, il borgo non sarebbe stato riguardato che come una dipendenza di Canne. Che il territorio Cannense rasentasse quasi l'abitato di Barduli e comprendesse il suolo ove poi surse il borgo suddetto di San Giacomo non pare dubbio. Di codesta comprensione di territorio le tracce, quantunque col sorgere dell'attuale Barletta fossero via via state meno avvertite, non furono nondimeno cancellate del tutto, neanche quando, distrutta Canne, il territorio della medesima fu unito a quello di Barletta; e qualcuna, qual'è la esazione della gabella del così detto *Passo di Canne,* di cui accadrà in seguito far parola, si è mantenuta sino al passato ultimo secolo. Che anzi, se le attestazioni di esso De Leon sono esatte, com'è a credere, antichi termini lapidei entro Barletta esistiti, alcuni in qua della *Porta di mare* presso la chiesa di S. Cataldo, altri in quella ch'ivi nomano la *Piazzetta*, ed altri entro e fuori *Porta Croce* onde move la via per la vicina Canosa, in rispondenti linee, erano a designare lì l'antico limite de' territorii Barlettano e Cannese [14], postivi presumibilmente quando per la de-

---

[14] Vedi De Leon, nella *Dissert. circa la Chiesa di S. Giacomo,* Cap. I. — Perchè non vadano perdute le notizie di fatto a tal riguardo raccolte dal De Leon, credo utile riferire quanto egli scrive de' termini in pietra preindicati; due de' quali dice situati trenta passi oltre la Chiesa di S. Cataldo; altri due agli angoli del largo della Piazzetta; altri due sovra la Porta della città, detta Porta Croce; ed altri due fuori la detta Porta e dalla medesima distanti, l'uno 30 e l'altro 50 passi; indi soggiugne: « Da questi due situati « fuori Porta Croce prenderemo norma degli altri su mentovati. Sono que- « sti due situati non come gli altri, l'uno dirimpetto all'altro (e come si « crede fossero pria della guerra del 1588), ma bensì in linea retta, l'uno « distante dall'altro per 20 passi: il primo è fabbricato entro un pilastro « isolato, l'altro in un angolo del muro del giardino del fu Scipione Ma- « rulli: in ambidue è scolpita l'arma di Barletta, sotto la quale si legge « l'epigrafe *Passo Franco*. A questi titoli (situati ove comincia la strada

signazione del territorio di Canne fu da Carlo d'Angiò disposta l'apposizione di termini lapidei nell'anno 1304[15]. Non potrebbe essere adunque ammesso che i Canusini, senza spossessare Canne di quel suolo, facessero lì un borgo di dipendenza di Canosa. E tanto meno potrebbe della giurisdizione episcopale Sipontina sulla chiesa di S. Giacomo di quel borgo ricercarsi l'origine nell'amministrazione che della Diocesi Canusina fu data al vescovo Felice di Siponto nello scorcio del VI secolo. Supposto che tal Chiesa sia esistita sin d'allora,

---

« maestra del Borgo della Marra o S. Antonio Abbate), corrispondono altri « due anche con l'arma della città situati in campagna quattro miglia e « mezzo distanti da Barletta, nel luogo detto Coppa di Corrado nel limite « del territorio tra Barletta ed Andria. Più avanti a sei miglia e mezzo di « distanza ve ne sono altri con l'arma di Canne (che è mitra e pastorale), « di Barletta e di Andria divisorii de' confini di queste tre città. I titoli « adunque con l'arma della città situati nel luogo Coppa di Corrado sono « divisorii del territorio tra Andria e Barletta, come quelli situati più lungi « lo sono del territorio tra Andria, Barletta e Canne. Ora se a questi cor« rispondono in linea ritta i due con la stessa Arma situati fuori Porta « Croce (con l'epigrafe *Passo Franco*), devono dinotare confine di territorio « anche questi ultimi tra Barletta e Canne.......; e devono dinotare confine « del territorio medesimo entro la città i titoli situati su Porta Croce, e « via via nella Piazzetta e avanti la Chiesa di S. Cataldo ».

[15] *Ex regesto Caroli I,* Num. 134, anno 1304 B, fol. 94 a tergo. — De Leon, loc. cit. — Nel giudizio circa il *Passo di Canne* tra il Duca di Regina e la città di Barletta, la Regia Camera della Sommaria emetteva decreto nel 27 febbraio 1755: « Exactio (Passus Cannarum) fiat in Porta Nova ad nor« mam Decreti Regiae Camerae anni 1647; et respectu victualium et mer« cium immittendarum in Civitatem Baruli per alias Portas dictae Civitatis « exactio fiat praevia adnotatione, etc. » — Malgrado l'unione o per effetto dell'unione del territorio di Canne a quello di Barletta, continuarono nell'amministrazione a rimanere distinti i due patrimonii co' rispettivi pesi; per lo che ebbero Commessario ed Attuario a parte nella Camera della Sommaria, e Baglive distinte, avendo la Bagliva di Canne l'annuo peso di ducati 42 a favore del Duca di Regina, e di ducati 18 a favore della Mensa Vescovile di Canne. De Leon, *Stor. del R Monte di Pietà di Barletta,* Introd., pag. 3, nota 1.

sarebbe stata liberata da detta amministrazione, come fu l'intera Diocesi Canusina, non più tardi d'un secolo dopo, verso cioè l'anno 668, quando per la quasi distruzione patita attorno a quel tempo da Siponto fu dovuta la stessa Chiesa Sipontina dare da papa Vitaliano in amministrazione ai vescovi di Benevento e ripristinare la cattedra vescovile di Canosa [16]. Che lontana adunque dal vero sia l'opinione del De Leon circa le origini così del detto borgo, come della giurisdizione episcopale Sipontina sulla Chiesa di S. Giacomo suindicata non può essere dubbio. Si vedrà a suo tempo come di quel borgo non possa la fondazione risalire oltre il secolo XII; e come all'esercizio di detta giurisdizione sia stato aperto l'adito per eventi di tempi anche posteriori.

Accade qui eliminare anche un'altra opinione, quella che dalla statua colossale in bronzo, che vedesi nella piazza di Barletta e che la tradizione paesana vuole di Eraclio Imperatore di Costantinopoli, crede a costui attribuire con Paolo Giovio lo edificamento della città [17], ovvero la costruzione del molo con Gioviano Pontano, con Scipione Ammirato e col Tortora [18]. Ho già esposto quello ch'io penso delle origini della città, e dell'epoca in cui quel molo è dovuto essere costrutto, e non ri-

---

16 Ved. TORTORA, op. cit., Cap. IV, § III, 38; e Cap. V, I. — SARNELLI, *Cronol. de' Vescov. Sipont.*, pag. 78. — UGHELLO, op. cit., Tom. VII, col. 591, e Tom. X, col. 37. — BOLLANDUS, in *Vita S.ti Barbati*, Tom. III, mens. Februarii.

17 IOVIUS in *Consalvi Vita*, Lib. I, pag. 237.

18 AMMIRATO, *Libro delle Famiglie del R. di Nap.*, Part. I in *Arechi Duca di Benevento*. — TORTORA, loc. cit, cap. III, § 1, 35. — PONTANUS, *De bello Neapolit.*, Lib. IV. Il quale così scriveva nel XV secolo: « . . . . . cujus (Ca« nusii) excidium non parum videtur contulisse Baroli affinis oppidi fre« quentiae ac celebritati, dum propter agri vicinitatem, rerumque opportu-

peterò quanto ho detto a tale riguardo. Aggiungo ora che veruna opinione parmi meno giustificabile di questa; chè pe' trentuno anno per quanti dal 610 al 641 Eraclio resse l'Imperio Greco, non pure non rinviensi negl'istoriografi Bizantini alcun cenno di opera o costruzione qualsisia promossa ne' luoghi di Apulia che rimanevano allora fra i possedimenti sparsi di detto Imperio in Italia; ma ciò che più monta, volsero tempi sì calamitosi per l'Imperio in Oriente e sì turbolenti ne' possedimenti Italici da non esser possibile ad Eraclio, nè agli Apuli pensare ad incrementi di città o di commerci. Fu, imperante Eraclio in effetti, che i Persiani tolsero all'Imperio la Giudea con Gerusalemme, l'Egitto, la Libia, Rodi e le coste dell'Eusino, mentre i possedimenti d'Italia rimanevano in balìa di sè stessi, facile preda or di Giovanni Consino che Duca di Napoli infelloniva; ora di plebi e soldatesche tumultuanti che sgozzavano gli Esarchi Giovanni Lemigio ed Eleuterio; ed ora degl'irrompenti Longobardi. Premuta Costantinopoli istessa ed affamata quinci da' Persiani, quindi dagli Avari, mancò poco non l'abbandonasse Eraclio per migrare a Cartagine, e a rimanervi fu da quel Patriarca dovuto astringere con giuramento. Per dodici anni Eraclio non ebbe che perdite ed onte; e

---

« nitatem maritimarum, cives patria amissa eo commigrant. Siquidem He-
« raclius Imperator dum transportandis a mercatoribus ex Apulia in Mace-
« doniam Epirumque precipue mari prospicit mercibus, dum navigantium
« saluti, onerandarum frugum commoditati, pubblicisque portoriis ratione
« hac consulit, molem eo in littore jecit, quae nunc quanquam partim op-
« pleta est civium ob negligentiam, partim nullo reparante, maris quassata
« fluctibus, magno tamen usui est, onerandis atque exonerandis navibus.
« Extat etiam aenea Heraclii statua, quae ad molis initium, ob ejus iactae
« memoriam, tunc erecta fuit; id quod statua ipsa etiam dextra protenta
« significat ».

gli fu mestieri mettere le mani negli averi delle Chiese e convertirne in danari gli arredi ed i vasi sacri, per ripigliare contro i Persiani l'offensiva, ciò che fece nel 622 con fausto ardimento, assalendo i Persiani entro i loro dominii, e ne' cinque anni seguiti vincendoli sempre sino a ritogliere loro le provincie perdute e il Santo Legno della Croce di Cristo, che ei volle in Gerusalemme, ond'era stato tratto, riportare sulle sue spalle. N'ebbe trionfo perciò straordinario, ma fu fugace. Chè già Maometto era in breve tempo divenuto formidabile, e morto questi nel 632, i suoi seguaci cinque anni dopo, nel 637 s'impossessarono di Gerusalemme, e poi di Rodi, dell'Egitto e della Libia, e già si affacciavano sul Mediterraneo, standosene Eraclio neghittoso a teologizzare e fornicare co' Monoteliti de' cui errori si fece propagatore con la sua famosa *Ectesi*, o esposizione della fede, che poscia rinnegò egli stesso [19]; uomo indeciso tra la verità e l'errore, rimasto segnacolo nella storia per fugaci ardimenti virili, come per dappocaggini lunghe e funeste [20]. In tanto miserrime condizioni i commerci dell'Apulia già spenti non potevano rivivere; e massime dopo devastata Canusio, la marina di Barduli, che principalmente di quella era vissuta, non potè non risentirne i massimi danni. Come puossi supporre che in siffatte condizioni Eraclio, cui facean difetto i mezzi da resistere

---

[19] Anno XXV: « Heraclius heresi corrumpitur Monothelitarum, hoc est, « eorum qui unicam Christo voluntatem adsignant; quae a Joanni Papa « Romano est improbata, et Synodo congregata detestatur ». CEDRENI, *Annal.*

[20] CEDRENI, *Annales.* — THEOFANES, *Chronographia.* — NICEPHORI CONSTANTINOP., *Historia.* — BARONIUS, *Annal.*, Tom. VIII, 431 ad 444. — PAOLUS DIACON., op. cit., Lib. IV, Cap. X. — ANASTASIUS, *Bibliothec.*, in *Vit. Pontif. S.ti Diodati.* — MURATORI, *Ann.*, 611 a 640.

a tanti nemici, abbia fatto costruire od anche restaurare il molo di Barduli; e ciò quando il commercio non era ivi allora possibile, e i Longobardi tenevano già Siponto, ed erano per occupare la stessa Canusio? Non può esser vero adunque quanto il Pontano e l'Ammirato asseverano che per la comodità de' mercatanti provveduta Barduli da Eraclio d'un bellissimo molo, ne sia stato il medesimo rimeritato con la statua colossale che dagli abitatori riconoscenti gli sarebbe stata eretta all'inizio del molo istesso.

Messa da canto per la erezione di codesta statua in Barletta siffatta spiegazione, natural cosa è si domandi come la medesima sia quivi, e qual giudizio debba farsi della tradizione secolare che la intitola ad Eraclio. Rispondere a siffatti quesiti non è agevole; nondimeno spero potere rintracciare la via che indichi una soluzione storicamente possibile, poichè una soluzione certa non è dato raggiugnere, tanto sono discrepanti le opinioni degli scrittori; tale è il contrasto delle congetture cui, in difetto di pruove documentali, convien ricorrere. Chè contro la tradizione la quale riferita da Fr. Leandro Alberti e seguita dal P. Grimaldi[21] attribuisce ad Eraclio quella statua, questa sarebbe stata eretta a Giulio Cesare secondo il Barone di Riedesel; a Costantino il Grande o a qualcuno de' costui figli a parere di Carlo Fea; allo Imperatore Teodosio, come avvisa il conte Trojano Marulli; secondo Giovanni Villani, a Rachi o Eracco Re de' Longobardi; a Federico II Svevo, come scrisse il Mazzella[22]. Di

---

[21] FR. LEANDRO ALBERTI, *Descriz. dell'Italia,* ove scrive di Barletta. — GIOV. PAOLO GRIMALDI, op. cit., Annot. 18.

[22] BARONE DI RIEDESEL, *Viaggio in Sicilia,* pag. 169. — CARLO FEA, nelle *Note e spiegazioni alla Storia del Disegno presso gli antichi di Winckel-*

siffatte opinioni le due ultime, quelle del Villani e del Mazzella, si palesano sbagliate a chiunque miri la statua. La quale (alta palmi napoletani diciannove e due terzi e quantunque con le gambe e le mani di metallo men puro e di disegno visibilmente men corretto rispetto a tutto il rimanente) per la lorica e 'l paludamento romani, per il viso nudo di barba, e pe 'l diadema caratteristico onde ha cinta la fronte, non può avere altri figurato che un Imperatore de' primi secoli dell'Imperio Bizantino, non avendo nulla che possa farla riferire ad un Re Longobardo del secolo VIII qual era Rachi, ovvero ad un Imperatore del secolo XIII qual'era lo svevo Federico II. Ed arrogi che per Rachi Re nella Lombardia lontana non si saprebbe intendere come e perchè gli si fosse potuto erigere statua sì grandiosa in Barletta piccola terra allora del Ducato indipendente di Benevento, e in tempo quando le arti belle erano morte del tutto. In quanto a Federico, pure supposto, ciò ch'è assolutamente inverosimile, lo si sia voluto rapprèsentare con la figura d'Imperatore Romano, ne sarebbe rimasta memoria da non fare possibile qualsivoglia equivoco; e d'altra parte alle arti di disegno della figura, le quali facevano nel secolo XIII appena i primi conati del rinascimento, non sarebbe stata possibile sì bella pruova. Evidentemente ciò che leggesi a tal riguardo e nel Villani e nel Mazzella non è che fiaba. D'altra parte il personaggio, cui la statua rappresenta, avendo diadema imperiale non può essere stato Giulio Cesare, il quale preparò, ambì

---

mann, Tom. II, pag. 425, n. 2, e Tom. III, pag. 463. — GIOV. VILLANI, *Istoria*, Lib. II, Cap. IX. — SCIPIONE MAZZELLA, *Descriz. del Reg. di Napoli*. — MARULLI, *Discorso sul Colosso di Barletta*, passim.

l'Imperio, non l'ottenne, e dall'udire plauditi i Tribuni della plebe Flavio e Marullo che facean trarre ne' ceppi que' che Re lo acclamavano, dovette, dissimulando, trarre consiglio a respingere la corona Regia che lo sfrontato Marco Antonio nel circo gli offeriva [23].

Di statue erette ad Eraclio si è detto non trovarsi alcuna menzione negli istoriografi dell'Impero Bizantino, ed è vero. Arrogi che messo il colosso Barlettano a riscontro delle medaglie di Eraclio che vedonsi riprodotte da Carlo Du Fresne [24], grande è la differenza del lavoro dall'uno alle altre, nelle quali scerni a chiare note la grande decadenza in cui era l'arte nel secolo VII, ciò che non è nel colosso suddetto, il quale lavoro non mediocre apparisce fattura di tempo migliore, come parve anche al dotto Carlo Fea [25]. D'altra parte per quanto corrispondente l'aspetto di Eraclio è nelle medaglie, difforme altrettanto è nel colosso dalla dipintura fattaci di quello Imperatore da Cedreno. *Fuit Heraclius statura mediocri, robustus, firmo pectore, oculis elegantibus ac nonnihil caesiis, fulvo crine, albus, barba lata atque prolixa: sed Imperator factus, extemplo comam totondit, ac mentum rasit, qui est Imperatorum habitus* [26]; e ciò tanto più che la barba dovuta, a detta del Cedreno, radere da Eraclio ne' primi tempi del suo Impero, certamente fu lasciata ricrescere in seguito *lata atque prolixa*, come scorgesi in dette

23 PLUTARCUS, *Vita Parall.* in *Julio Cesare.* — C. SVETONIUS TRANQ., Lib. I, n. LXXIX.

24 *Familiae Augustae Byzantinae*, auctore CAROLO DU FRESNE dom.no. DU CANGE, in *Fam. Heraclii Augusti,* XII, pag. 94 et 102.

25 Ved. WINCKELMANN, *Stor. delle arti del disegno presso gli antichi* tradotta ed annotata da CARLO FEA, Spiegaz., Tom. III, pag. 463.

26 GREGORII CEDRENI, *Annales,* in *Ann. Christi* IƆCIX.

medaglie, le quali tutte, meno una che chiaramente è di conio de' primi anni, riproducono Eraclio barbato. Ciò non ostante, io credo non sia senza fondamento la tradizione, che ricordando venuta di Costantinopoli quella statua, la dice di Eraclio: e che la medesima per naufragio della nave che la portava sia rimasta nelle arene del lido Barlettano, e di là tratta sia stata ivi presso a giacere per lunga sequela di anni, non par dubbio. Ivi giaceva nel 1309 quando Re Carlo II d'Angiò concedeva ai Frati Predicatori di Manfredonia di poterne portar via il metallo per le campane della Chiesa che ivi i medesimi costruivano [27]; nè altrimenti che per naufragio poteva ivi giacere. Il quale fatto dimostra inaccettabile la supposizione del conte Marulli di esser quella statua stata da Canosa o Canusio trasportata in Barletta; come non puossi di certo accettare, malgrado lo studio da lui messovi intorno, quello che di detta statua ei pensa ricercando in essa la statua equestre aurata che gli Apuli ed i Calabri posero in Canusio a Flavio Teodosio padre di Teodosio Imperatore, e della quale è serbata memoria in una iscrizione esistente in Canosa e riferita da parecchi scrit-

---

[27] La concessione è ne' Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli. *Regesto*, n. 185, anno 1309 B, fol. 249 et a tergo:

« Scriptum est Secretis Magistris portulanis et procuratoribus ac magi-
« stris salis Apuliae etc. Ad religiosas personas divinis deputatas obsequiis
« nostrum benigne vertentes intuitum et specialem gerentes affectum. Cum
« ipsis in earum supplicationibus agimus gratiose, igitur fidelitati vestrae
« precipimus quatenus religiosis viris fratribus predicatoribus in Manfre-
« donia morantibus seu ipsorum nunciis *ymaginem de metallo existentem
« in dohana Baroli* de qua dictis fratribus in subsidium campanae et loci
« quem construunt duximus providendum auctoritate presentium assignari
« faciatis instanter et recipi exinde ydoneam apodixam. Data Baroli per
« Magistros Rationales Die Vjjjj Junii Vjj Indictionis ».

tori e dal Marulli medesimo. Chè col colosso Barlettano, ricinto il capo di diadema imperiale, e in positura da rappresentare un uomo non altrimenti che ritto sulle sue gambe, non può esser dato identificare la statua equestre Canusina; la quale eretta non all'Imperatore Teodosio, ma al conte Flavio Teodosio di lui padre, non avrebbe di certo rappresentato costui con imperiale diadema; ed essendo statua equestre, a supporla anche in piedi presso il cavallo, avrebbe richiesto nella persona e massime nelle braccia un atteggiamento che il colosso non ha: nè la si può supporre sopra una quadriga, chè se così fosse, non sarebbesi omesso dirlo nella iscrizione, come in altra iscrizione per una statua in quadriga eretta all'Imperatore Adriano nella stessa Canusio si ebbe cura di dire [28]. In quanto a me,

---

[28] Ecco le due iscrizioni:

I.

Pe 'l conte Flavio Teedosio.

INCLITAE VENERANDAE
QUE MEMORIAE VIRO
FLAVIO TEODOSIO
GENITORI DOMINI
NOSTRI INVICTISSIMI
PERENNISQUE PRINCIPIS
THEODOSII PERPETUI AUG.
CUIUS VIRTUTE FELICITA
TE IUSTITIA ET PROB. PACA
TUS TERRARUM ORBIS ET
RETENTUS STATUAM
EQUESTREM SUBAURA
TAM APULI ET CALABRI
PRO VOTO ET DEVOTIONE
POSUERUNT
CURANTE AC PERFICIEN
TE FLAVIO SEXIONE
VIRO PERFECTISSIMO
CURATORE APULIAE
ET CALABRIAE.

credo non dubitabile essere il colosso Barlettano stato eretto ad uno degl' imperatori che in Costantinopoli succedettero a Costantino il Grande, facendosi ciò manifesto dalla forma del diadema (fascia o cerchio a margini diritti e gemmati con grosso fermaglio sulla fronte), forma che nelle medaglie imperiali comincia ad apparire non prima di Costantino [29]. Inclino poi a credere col Marulli che l'Imperatore cui la statua fu eretta, non altri sia stato che Teodosio il Grande; e sono in ciò confortato dalla grande somiglianza che il viso nella detta statua ha con quello delle medaglie

---

II.

Per Adriano Imperatore.

G. OCTAVIO. G. F.
PAL. MODESTO
AUGUR. II VIR. I. D. QUAESTOR. II.
PRAEF. FABR. ROMAE. PRAEF.
COH. II. PANNONNIOR. PRAEF.
COH. III. ITYREOS. TRIB. MIL.
LEG. IIII. SCYTHIC. CURAT. REI
P. AECANOR. ITEM. HONORA
TO. AD. CURAM. KALENDARI
REIP. CANUSINOR. A. DIVO TRA
IANO. PARTHICO. ET. AB. IMP. HA
DRIANO. AVG. HIC. OPUS. QUA
DRIGAE. CUM. EFFIGIE. IMP. HADRI
ANI. AUG. CITRA. ULLIUS. POSTU
LATION. CUM. A. MUNICIPIBUS
SVIS. OBLATVM. EX. ARGENTI
LIBRIS. DXVII. = LIBRIS 8 AD
IECTIS. AMPLIUS. VIRITIM. PO
PULO. *. SING. DISTRIBVTIS
DEDICARI CURAVIT
P. D. D.

Le due iscizioni sono riportate dal Corcia, *Stor. delle due Sicilie*, Tom. III, pag. 546 et 548.

[29] Henri Cohen, *Description. Hist. des Monnaies frappées sous l'Empire Romain*, Vol. VI, Pl. IV, med.... 14, e pag. 93.

dell'Imperatore medesimo [30]. Bisognerà credere però ad un tempo, che quella statua istessa sia passata nella tradizione col nome di Eraclio, perchè forse in processo di tempo stata a costui dedicata; ed anzi ch'eretta nell'Apulia, sia quivi venuta di Costantinopoli, salvo non vògliasi supporre che della erezione della medesima in Apulia sia stata distrutta ogni memoria. Non s'ignora invece che più statue colossali furono in Costantinopoli erette a Teodosio: e se di una si sa essere stata poi fusa per farne altra statua equestre eretta all'Imperatore Giustiniano, ve ne furono altre, tra le quali quella colossale anch'essa che la Cronaca Pascale dice eretta nell'anno 394: *Ind. VII. Arcadio III et Honorio II Coss. Iisdem Coss. erecta est ingens statua Theodosii Augusti in Foro Theodosiaco mense Loo Kal. Augusti* [31]. Che una di dette statue meglio di due secoli dopo sia stata dedicata ad Eraclio non è a fare meraviglie; chè nei tempi miserrimi che allora volgevano e seguirono non più bastando le arti decadute a soddisfare le vanità delle famiglie imperiali, attecchì l'usanza non bella di dedicare agli imperanti viventi le statue d'imperatori d'altri tempi [32]. La qual cosa è a credere sia accaduta anche per Eraclio, a cui intitolare la statua colossale di Teodosio, che dalla memoria del popolo era già caduto, dovette parer bello nell'entusiasmo della Cristianità stato suscitato con la riconquista della Santa Croce. E vien fatto così spiegare come della statua istessa eretta a

---

30 COHEN, op. cit., Vol. VI, Pl. XVI.

31 Vedi nella *Raccolta degli Storici Bizantini Chronicon Paschale*, p. 244 e 293; e PIETR. GILLIO, *Topographia Constantinop.*, Lib. II, Cap. XXIII.

32 CARLO FEA, op. cit., Tom. III, pag. 463.

Teodosio e poscia ridedicata ad Eraclio, gl'istoriografi ci abbiano tramandata notizia col nome di colui cui era stata realmente eretta, mentre nella tradizione popolare rimaneva invece il nome di Eraclio, cui la medesima fu intitolata di seconda mano. E certo con tal nome doveva in Costántinopoli la statua essere indicata quando nel 1204, venuta quella città in mano dei Latini, i Veneziani fecero di trasportarla in Venezia, ma naufraghi dovettero abbandonarla nella spiaggia di Barletta, secondo apprendesi da un epigramma che conservatoci dal P. Grimaldi, è a credere scritto nel XVI secolo [33]; e tal nome dovette essere trasmesso in Barletta sin da quel tempo, perchè col nome medesimo corrotto nel volgare pugliese in quello

---

[33] L'epigramma è il seguente:

« Devicto Persarum Rege Heraclius offert
« Praeclarae Christi pristina dona Cruci.
« Quam supplex Calvariae adorat monte repostam.
« Cum Christi populo se comitante simul.
« Septeno hic anno in Cosdram, Persasque prophanos
« Confisus Christo martia bella gerit.
« Anno sexcenteno a partu Virginis almae
« Constantini Urbi hic imperat egregie.
« Principis excelsi talem formavit Ideam
« Pulyphobus graecus doctus in arte faber.
« Post Veneti acres Constantini hanc Urbe repertam
« In Patriam laeti ducere nave parant.
« Littoribus Baroli appulsa est tunc naufraga puppis;
« Turbine ventorum strata iacet statua.
« Strata iacet campo statua haec jam tempore longo
« Virginis astriferae: quae caret hercle manu.
« Albanus Fabius, qui rite peritus in arte,
« Crura, manusque, pedes aptat utrinque faber.
« Ipsa Crucem gestat dextraque, pilamque sinistra:
« Tutor namque Crucis, sicque Monarcha fuit.
« Urbs Barolita potens, Cannarum maxima proles,
« Laude hac perpetua famigeravit opus ».

di *Araco* o altrimenti *Arè* vedesi la detta statua poco più di un secolo dopo mentovata da Giovanni Villani, come si è già cennato. Nè è concepibile sia quel nome sin d'allora stato dato in Barletta altrimenti che per trasmissione dall'Oriente, sendo presso che impossibile sia desso stato ivi arbitrariamente inventato o falsato quando erano tante e così continue allora le relazioni di detta città con lo Impero Greco, come si vedrà a suo tempo. E non parmi da ultimo possa dubitarsi davvero circa il tempo in cui la detta statua fu gettata per burrasca sulla spiaggia di Barletta; chè favola volgare io reputo quella riferita a Pietro Giannone, di essere tanto accaduto, Eraclio imperante, e quando da questo offerta all'Arcangelo S. Michele la statua medesima sarebbe stata in via pe 'l Gargano [34]: e favola di volgo apparirà di leggieri ove si rammenti quanto si è di sopra cennato delle calamità toccate allora all'Imperio, calamità cosiffatte da non permettere lavori ed offerte come quelli della statua suddetta; e quando si pensi alla niuna probabilità che di Costantinopoli siesi rimandata quella statua in Italia in tempi in cui da Costantino in poi, onde che si potesse e massime dall'Italia, traevansi statue e bronzi di ogni fatta per ornarne ed arricchirne Costantinopoli. Sì che parmi si possa ritenere che il colosso barlettano eretto da prima ad uno degl'imperatori orientali succeduti a Costantino il Grande, e probabilmente a Teodosio il Grande, sia stato in seguito ridedicato ad Eraclio, col cui nome rimasto nella tradizione popolare sia stato, imperando i Latini in Costantinopoli, nella prima metà del secolo XIII tratto

---

[34] GIANNONE, *Istor. Civile*, Tom. I, Lib. V, Cap. I, § II.

di là per essere trasportato in Venezia, ma per naufragio della nave lasciato nella spiaggia barlettana. Che più tardi, quando si pensò riporlo in piedi sulla piazza della città, fosse privo di gambe e di mani non è dubbio, attesa la certa notizia che si ha di essere state allora rifatte le une e le altre. Che così monco sia venuto di Costantinopoli, o siasi tratto dal mare *in dohana Baroli*, non è verosimile: è ipotesi questa che dev'essere esclusa, ora specialmente che nota essendo la licenza su riferita data da Carlo II d'Angiò a' Frati Predicatori di Manfredonia, si ha ragione a dedurne che le gambe e le mani non siensi al medesimo asportate pria d'allora. Certo è in ogni modo ch'è dovuto al caso se quel colosso esiste ora in Barletta, essendo lungi assai dal vero quanto scrissero il Pontano, il Giovio, l'Ammirato e il Tortora dell'erezione del medesimo fatta dagli abitatori di Barduli ad Eraclio riconoscenti dei benefizî, che credo aver dimostrato impossibili.

Morto Eraclio nell'anno 641, i Greci continuarono a tenere l'Apulia Peuceta, ed agognarono anzi a ritogliere ai Longobardi Siponto per muovere poi a maggiori imprese. Già nel 642 venuti di Dalmazia gli Sclavi o Schiavoni e messisi a campo attorno Siponto erano riusciti a massacrare Ajone duca di Benevento, il quale corso loro incontro era incautamente caduto in una delle fosse delle quali avevano quelli circondato il loro accampamento *in arvis Canusinis* presso il fiume Aufido: se non che i medesimi ebbero corto trionfo; chè sorpresi ed assaliti da Radoaldo che ad Ajone tenea luogo di fratello, furono i più sgozzati, astretti i rimanenti a riprendere il mare. Nuovo tentativo fu dai Greci fatto sopra Siponto nel 647, quando

a Radoaldo era nel Ducato di Benevento appena succeduto Grimoaldo; ma n'ebbero da questo una sconfitta insigne [35]. Maggiore sforzo fu fatto nel 663, quando per la elezione di Grimoaldo a Re dei Longobardi rimasto duca di Benevento il giovane figliuolo Romoaldo, l'Imperatore Costante II sbarcato a Taranto con intento di cacciare d'Italia i Longobardi, assalì e devastò Siponto, Luceria e quante altre Apule città di quel Ducato nel suo cammino rinvenne di facile preda, e strinse d'assedio la stessa Benevento, sin che sbigottito dalla virile resistenza dei Beneventani, e più dallo avvicinarsi di Re Grimoaldo che accorreva a difesa del figlio, fu astretto a riparare pria a Napoli, poi a Roma, indi a Siracusa, ove sgozzato nel bagno morì nell'anno 668 [36]. Con siffatta incursione ricordata nella storia per la burbanza, per le paure, per le ruberie di Costante, cessò allora il dominio dei Greci Bizantini sull'Apulia Peuceta per far luogo a quello dei Longobardi Beneventani. Chè morto Costante, Romoaldo duca di Benevento corse addosso ai Greci, loro togliendo Taranto, Brindisi e tutta l'ampia regione circostante; di che fa fede Paolo Diacono nell'Istoria dei Longobardi: *Romoaldus Beneventanorum dux, congregata exercitus multitudine Tarentum expugnavit et cepit, parique modo Brundusium, et omnem illam, quae in circuitu est, latissimam regionem suae ditioni subjugavit:* fatto che, secondo l'Assemani, dev'essersi compiuto intorno all'anno 669 [37]. Siffatta conquista, la

---

[35] Paulus Diac., Lib. IV, Cap. XLVI et XLVII.

[36] Paulus Diac., Lib. V, Cap. V. — Assemanus, *De reb. Neap. et Sicul.*, Vol. I, Cap. XIII, § XIII. — Sarnelli, *Chronol. de' Vescovi Sipont.*, pag. 78 — Giannone, Vol. I, lib. IV, Cap. X.

[37] Paul. Diac., *Histor. Longob.*, Lib. VI, Cap. I. — Assemanus, loc. cit., Vol. I, Cap. XIII, § XIV.

maggiore di quante i Duchi di Benevento ne avevano fatte sino allora, e dalla quale i Greci salvarono a stento la estrema Salenzia da Otranto e Gallipoli in là, si estese di certo a tutta la regione, compresa la parte litoranea da Siponto sino a Brindisi ed a Taranto. Certo d'allora venne Canusio in potere dei Longobardi, stante che solo dopo picciol tempo la pia Teodora moglie del Duca Romoaldo suddetto, quivi rintracciato il sepolcro sino allora ignorato del santo vescovo Sabino, vi edificava un tempio, come narra l'Anonimo Canusino[38]: il qual fatto dimostra che già Canusio era allora soggetta ai Longobardi. E che Barduli come tutta la Peucezia abbia avuta sorte comune a Canusio non è a revocare in dubbio, sendo la medesima con Canne e Canusio all'inizio dell'ampiissima regione da Romoaldo occupata da Siponto in giù sino a Brindisi e Taranto; e se ne ha poi pruova diretta nel fatto di trovarla nel territorio giurisdizionale del Gastaldo di Canusio, secondo è mestieri desumere dalla concessione che Arechi II (il quale al titolo di Duca surrogato aveva quello di Principe di Benevento) faceva al Monistero di S. Sofia della città medesima, di talune case site *in Papiano super Trane quae fuerunt de Judiciaria Canosina, de subactione Rodorischi Gastaldi nostri*[39]. Chè *actio judiciaria*, o semplicemente *Judiciaria* dai Longobardi nomavasi il distretto dipen-

---

[38] *Acta S. Sabini Episcop. Canus. scripta ab Anonymo*, n. 23 et 24. ap. TORTORA, loc. cit., Cap. IV, § III.

[39] La concessione riferita nella Cronaca di S. Sofia pubblicata dall'UGHELLO nell'*Italia Sacra*, in appendice al vol. VIII, è poi riportata dal PROLOGO nel suo assai pregevole libro *I primi tempi della città di Trani*, a pag. 77. È dovuta al Prologo la notizia, che Papiano fu una borgata sita fra Trani e Bisceglie. Credo però erronea la data dell'anno della concessione 789, sendo Arigiso morto nell'anno 787.

dente da un Gastaldo, il quale riuniva ad un tempo poteri militari, civili e giudiziarî; come usavasi anche nelle leggi Longobarde nomare *Giudici primati* od anche *Actionarii* i Duchi, i Conti, i Gastaldi, ch'erano governatori civili e militari delle città coi loro distretti [40]: e poichè il distretto del Gastaldato Canosino andava oltre Trani ov'era la borgata di Papiano, doveva di necessità comprendere Barduli di qua di Trani ed a Canusio immediata.

Con lo sgombero dei Greci dall'Apulia coincide il tramonto del vecchio nome di Barduli, nome che leggiamo l'ultima volta nella Geografia dell'*Anonimo Ravennate* scritta nel secolo VII, come è accaduto rilevare nel cap. I del presente lavoro. Sotto i Longobardi troviamo presto, ben presto, quel nome modificato nell'altro di *Baruli;* chè non più tardi dell'anno 747 Liutprando Principe di Benevento confermando la concessione al Monistero di S. Maria *De Loco Sano* fatta da Romoaldo II suo predecessore, di parecchie famiglie o casate di servi, coltivatori ascritti a determinate possessioni, dette allora *Condomae* o *Condumae*, vi noverava un Alissone abitante in Baruli [41]. Di che vuolsi dedurre che tal nome esistente all'inizio del secolo VIII, quando regnò Romoaldo II, doveva già essere nell'uso del popolo venuto disabituandosi alla pronunzia del nome primitivo. Quando sia ciò avvenuto non è dato sapere; il documento più antico circa l'uso della voce *Baruli* che io abbia rinvenuto è questo su riferito dell'anno 747.

---

[40] BALBO, *Stor. d'Italia sotto i Barbari,* Lib. II, Cap XIV.

[41] « Condoma nomine Alisone cum uxore filios et filias suas, seu ger« manos suos, vel cum omnia eorum pertinentia, qui habitare videntur in « Baruli », come leggesi nella concessione riportata in *Chronicon Vulturnense,* Lib. II, presso MURATORI, *Rer. Italic. script.*, Vol. I, part. II, pag. 374. — *Vid. et* CAMILLUM PEREGRINIUM, p. 279, et LEON. OSTIENSEM, p. 108. Circa la parola *Condoma* Ved. MURATORI, *Antich. Ital.*, Tom. I, Dissert. XIV.

CAPO IV.

Sommario. — *Dominio inconteso de' Longobardi nell'Apulia per centosettanta anni. — Distacco del Principato di Salerno da quello di Benevento. — I Saraceni nell'Apulia; distruzione di Canusio, e disquisizione sull'anno in cui dovette compiersi. — Ritorno de' Greci bizantini, e guerre con gl'Imperatori alemanni, Ottone I e II. — Immigrazione de' Canusini in Baruli. — Ragioni per credere che una colonia greca vi abbia messa stanza. — Formazione di Baruli nuova sulla spiaggia, ed origine del nome dato dai Greci alla medesima, onde quello odierno di Barletta. — Il casale Sterpeto; congettura circa l'antica immagine di S. Maria detta dello Sterpeto. — Ordinamento autonomo del clero di Baruli.*

Col fermarvisi de' Longobardi beneventani l'Apulia, che d'allora e per buon tratto di tempo, come regione di quel Ducato, ebbe nome di Longobardia minore, traversò meglio d'un secolo e mezzo relativamente tranquilla. Tolta al dominio Greco pria che il secolo VII fosse chiuso, si trovò difesa dai furori degl'Iconoclasti scatenati dall'aule Imperiali di Costantinopoli; nè ebbe quindi le turbolenze popolari che nella prima metà dell'VIII secolo travagliarono perciò gli ultimi possedimenti dello Impero Bizantino in Italia; furori e turbolenze che finiti col distacco dell'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli dall'Impero e con scuoterne la soggezione nella stessa Roma, apparecchiarono il potere temporale dei Pontefici Romani, e furono occasione ai gravi rivolgimenti che nella seconda metà

dell' VIII secolo si vennero compiendo in Italia. Chè non tardarono guari a palesarsi le gelosie e le contese dei Re Longobardi agognanti a maggiori espansioni, e dei Pontefici per riverenza de' popoli già aspiranti a nuova signoria sulle provincie sfuggite allora ai Greci, e massime su Roma. Onde seguì l'urto dei Re Longobardi coi Papi, e quindi coi Franchi chiamati da questi a difesa; il disfacimento del Regno dei Longobardi per dar luogo a quello dei Carolingi; e la ricostituzione dell'Imperio Romano passato ai Franchi, inaugurata da Papa Leone III con l'incoronazione di Carlo Magno nel 25 dicembre dell'anno 799. Quali fatti quantunque d'importanza grandissima massime per l'Italia, non arrecarono mutazioni nel Ducato Beneventano, e quindi nell'Apulia che ne faceva parte; che anzi visto lo scempio del Regno Longobardo, Arechi II, che di quel Ducato allora era a capo, non esitò innanzi alle armi vittoriose di Carlo Magno ad affermare la sua indipendenza, sostituendo d'allora a quello di Duca il nuovo titolo di Principe; nè le cose mutarono quando nell'806 il mite Principe Grimoaldo IV pur di ottenere la pace dal Franco Imperatore, offerse, e fu accettato, divenire costui tributario [1].

La lunga calma fu però nel IX secolo rotta da eventi procellosi per interne sedizioni e discordie civili sopravvenute, le quali finirono da un verso con scindere il Principato di Benevento, togliergli ogni nerbo ed affrettare la fine della signoria Longobarda nell'Apulia; con aprire dall'altro l'Italia meridionale, e

---

[1] Paulus Diac., *Hist. Long.*, Lib. VI, Cap. XV. — Assemanus, op. cit., Tom. III, Cap. VII, n. 1. — Giannone, *St. del Regno di Nap.*, Tom. I, Lib. V, II, VI, Cap. II, § II, Cap. IV; Tom. II, Lib. VI, Cap. V e VI.

massime l'Apulia, alle efferatezze dei Saraceni, i quali impossessatisi di Bari ebbero per lunghi anni libero campo da tormentare le indifese regioni circostanti con le rapine, le arsioni e gli eccidi, lasciando la desolazione da per tutto. Sgozzato, per congiura orditagli, il Principe Grimoaldo, gli succedette nel principato Sicone ambizioso Gastaldo di Acerenza, che della congiura era stato a capo; cui succeduto il figlio Sicardo, questi per governo tirannico fu nell'anno 839 alla sua volta trucidato, ed in suo luogo eletto Radelchisio. Ad un tempo Siconolfo, fratello dell'ucciso Sicardo e stato da questo rilegato in Taranto, raggiunse Salerno città allora munita, e se ne fece signore; e con fortuna, ch'è agli audaci amica, riuscì a togliere gran parte del Principato Beneventano, facendo punta sino all'Adriatico con occupare il Gastaldato di Canusio, sendo rimasto fido a Radelchisio quello di Bari. Che Trani, Baruli, Canne, Canusio e tutte le terre di quel Gastaldato abbiano allora parteggiato per Siconolfo non è dubbio: sappiamo omai che gli atti pubblici di quel tempo in tai luoghi non recavano altra data da quella degli anni del costui Principato, come leggesi in due scritture degli anni 843 e 845 sistenti nell'archivio del Duomo di Trani e pubblicate dal Prologo [2]: contro Canne e Canusio vedremo or ora dai Beneventani trarre le orde dei Saraceni, ed accorrere a difesa Siconolfo.

I Saraceni, che nel terzo decennio del IX secolo avevano presa stabile sede in Sicilia [3], erano già passati

---

[2] Arcang. Prologo, *Le Carte dell'Arch. del Capit. Metrop. di Trani.* Documenti II e III, pag. 24 e 25.

[3] Leone Ostiense riferisce all'anno 820 il primo stabilirsi de' Saraceni in Sicilia; ma con maggior ragione il Baronio, il Bollando e l'Assemani cre-

a depredare le coste della prossima Calabria nuova; che anzi dopo l'anno 836 spingendosi innanzi nella Calabria Vetere, con approdo improvviso avevano sorpreso Brindisi, e poscia incendiatala n'erano ripartiti, malgrado avessero data grave sconfitta agli armati da Sicardo inviati a combatterli. Fatti più audaci, tornarono non guari dopo e s'impossessarono di Taranto, d'onde, come attesta l'Anonimo Salernitano, *Ipsi in Apuliae fines perveniunt; pene omnes civitates Apuliae depopulantur; homines, qui ad instar segetum excreverant, occidunt*[4]. Pare siensi impossessati di Taranto appena Siconolfo prese a contendere il Principato a Radelchisio. Chè nell'anno 840 e non più in qua, come avvisa l'Assemani[5], per sciagurato volere di Radelchisio chiamati da Pandone Gastaldo di Bari a fine di opporli a Siconolfo, e messi in alloggiamento presso le mura di Bari, i Saraceni penetrarono di soppiatto in detta città di notte tempo e se ne impadronirono, passando parte degli abitatori a filo di spada, in mare affogando lo stesso Pandone, e stabilendovisi da dominatori. Impotente a cacciarneli, Radelchisio dovette sollecitarne l'amicizia, e ottenne che con Orso suo figlio andassero ad oppugnare, come leggesi in Erchemperto, *Castrum Cananense*, che non si sa bene se sia Canne o Canusio, ma ch' io credo debba essere Canne, perchè accennando a tal fatto la *Istoriola dell'Ignoto Cassinese* riferisce: *hoc tempore bellum fac-*

dono ciò avvenuto tra l'827 e l'828; Ved. MURATORI negli *Annali*. Furonvi sibbene ripetuti approdi in detta isola durante l'VIII secolo, ed anche nello scorcio del secolo VII, ma furono invasioni temporanee e fugaci.

[4] ANONIM. SALERNIT. *Chron.*, Cap. LVII et LXVI ap. MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, Tom. II, *Pars. altera.*

[5] Op. cit., Tom. I, Cap. XVIII, § XIX e XX.

tum est in Cannis. Questo rimase allora vano tentativo; chè venuto Siconolfo al soccorso della città assediata, assalì, ruppe, fugò gli assedianti, facendo dei Saraceni macello siffatto, che il loro duce salvò a stento la vita con la fuga, tal fuga che venutogli meno il cavallo per lassezza, non potette altrimenti raggiugnere Bari che pedestre [6]. Ai Saraceni di Bari ausiliarii di Radelchisio altri ne oppose Siconolfo fatti venire di Spagna; fomento a questi ed a quelli la discordia dei Principi contendenti; degli uni e degli altri preda e ludibrio i popoli soggetti. Solo nell'851 fu possibile ristabilire la concordia tra i contendenti con staccare il Principato di Salerno confermato a Siconolfo, da quello di Benevento che rimase a Radelchisio, mediatore il Franco Ludovico II Re d'Italia, cui allora la prima volta giurarono fedeltà l'uno e l'altro Principe. Con quella partizione l'Apulia fu compresa nel Principato di Benevento [7], nominalmente cioè, chè in fatto vi spadroneggiavano i Saraceni di Bari, a vincere i quali quei del paese erano impotenti. Con forze riunite i Beneventani ed i Salernitani nell'anno 858 si provarono a combatterli, ed assalitili prèsso Canne li sconfissero inseguendoli sin presso Ruvo. Ma fu trionfo fuggevole; chè ringagliarditi e fatti anzi più baldi, i Saraceni riusciti di Bari col duce loro Seudan, si dimostrarono più efferati di pria; incendiarono nell'anno 862 Minervino, Ascoli, Canusio, massacrandone gli abitatori o traendoli in Bari cattivi [8]; ed oltre l'Apulia di-

---

[6] ERCHEMPERTI, *Histor.*, § XVI, ap. *Pratillum*, Tom. I. — *Historiola* IGNOTI CASSINENSI, n. VIII.

[7] GIANNONE, op. cit., Tom. II, Lib. VII, § I.

[8] *Chronic. Cavense*, ap. *Pratillum*, Tom. IV, pag. 395.

sertarono le regioni circostanti sin presso e di là da Benevento, con tanta efferatezza da non esserne scampato verun luogo, eccettuate soltanto le città maggiori e più munite [9]. Fu forza accorresse nell'anno 866 Ludovico II, già allora Imperatore. L'esercito di Franchi e Beneventani insieme si avviava su Bari; la avanguardia era già presso il fiume Ofanto, che la cronaca Cavense noma Aufento, quando fu assalita e rotta dai Saraceni, ucciso il conte Corrado che n'era a capo: in aiuto ai vinti sopraggiungeva intanto il grosso dell'esercito, e l'indomani ripreso il combattimento, i Saraceni furono ricacciati indietro [10]. Fu allora una dedizione a Ludovico di tutte le città minori della regione con uccisione di quanti Saraceni non erano stati lesti a fuggirne, *minutas civitates suo dominio pacifice* (Ludovicus) *subiecit, et quotquot ex Agarenis reperiunt denique trucidavit*, come narra *l'Anonimo Salernitano* [11]. Delle Terre e Città liberate fu Baruli indubbiamente, sia perchè tra le prime in cui Ludovico passato oltre l'Ofanto si avvenne, sia perchè delle città di Apulia sappiamo non essere rimaste ai Saraceni che Taranto e Bari quando nel seguente anno 867 fu iniziato lo assedio di quest'ultima città [12]; assedio che rotto sulle prime per vigorosa sortita fatta dai Saraceni, fu dopo non guari volto in blocco da Ludovico. Il quale, messi a fuoco da prima i campi circostanti, e tolta ai Saraceni Matera, città munitissima, pose presidii in Venosa ed in Canusio, così da più

---

[9] ERCHEMP., *Histor.*, § 29. — LEO OSTIENSIS, Cap. XXXVII.

[10] *Chron. Cavense.*

[11] *Chronicon.*, Cap. XCIII.

[12] *Historiola* IGNOTI CASSINENSIS, § VII.

lati travagliando quei ch'erano in Bari rinchiusi; ed indi, chiuse loro le vie del mare coi navigli Greci e delle città Dalmatine venuti in ausilio, fatta vana ai medesimi ogni speranza di soccorso, nell'anno 870, dopo quattro anni di assedio, giunse ad impadronirsi della città di Bari, massacrando quanti Saraceni ivi erano, meno Seudan (il Duce) e qualche altro dei capi, che trasse prigioni a Benevento [13]. Fu così l'Apulia Barese restituita al dominio dei Longobardi Beneventani, rimanendo, ciò non ostante, indifesa ed aperta alle incursioni di quei dei Saraceni ch'erano in Taranto e che non potuti di là snidare ridivennero presto minacciosi. Chè, causa od occasione la solita petulanza francese della soldatesca Imperiale, Adelgiso Principe allora di Benevento, con brutta ingratitudine, a Ludovico suo ospite nell'agosto di quell'anno medesimo con proditoria cattura mutava in prigione l'ospizio, e no 'l liberava senza averlo astretto a giurare di rinunziare a qualsivoglia vendetta, e non senza torgli tutto il tesoro e dippiù i duci Saraceni che quegli aveva tratti cattivi da Bari: nè a ciò si arrestava; chè cedendo alle insidiose promesse di costoro, li rimandava due anni dopo liberi tutti. Dopo liberazione siffatta i Saraceni non ebbero più freno che li rattenesse, e da Taranto irruppero di nuovo per l'Apulia, molti mali arrecando a Canusio, Minervino ed ai luoghi vicini, e depredando i territorii di Bari e di Canne. Il Principe Adelgiso che era venuto ad investirli presso Canne fu vinto, e molti

---

[13] ERCHEMP., *Histor.*, § 33. — ANONIM. SALERNIT., *Chronic.*, Cap. XCIII. — LEO OSTIENS., Lib. I, Cap. XXXVI et XXXVII. — CAMILL. PEREGRIN., *Histor. Langobard.*, ap. MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, Tom. II, Part. I, pag. 245. — CONSTANTINI PORPHIROGENITI, *De admininistr. Imper.*, Cap. XXIX in *Hist. Bizantin. Script.*, Tom. XXII, Part. I.

dei suoi andarono travolti nelle acque dell'Ofanto. Grande fu la paura che seguì a quella vittoria dei Saraceni; e per paura di questi, impotente da sè a respingerli, Bari non credette trovare salvezza che nei Greci, sollecitando a recarvisi da Otranto l'Imperiale Prefetto Gregorio, il quale entratovi nel dì di Natale, ad assicurare la nuova signoria cominciò dal mandare in Costantinopoli il Gastaldo Longobardo e i primarii cittadini quasi ostaggi; ciò ch'ebbe luogo nell'anno 875, secondo nota Lupo Protospata, o meglio nell'anno 876, come emenda Camillo Pellegrino [14]. Così dopo dugentotto anni, quanti dalla conquista fattane dal Duca Romoaldo n'erano corsi, il dominio dei Greci Bizantini ripristinato in Bari fu presto esteso a tutta l'Apulia, fatto agli sgomenti abitatori per paura dei Saraceni, per impotenza dei Beneventani allora accetto.

Delle città Pugliesi quella che in quest'ultimo tratto di tempo riportò la massima jattura fu Canusio, città che alla vetustà Diomedea aveva avuto nell'evo romano pari il lustro e la importanza, ed ebbe pari a questa la sua ruina dalla ferocia Saracena. Che la distruzione sua sia dovuta ai Saraceni non è dubbio, quantunque non lieve disputa cada circa l'anno preciso in cui fu compiuta; chè mentre il P. di Meo la fa risalire all'anno 813; e l'Assemani, il Fimiani e il Tortora la riferiscono a quel tratto di tempo che corse dall'872 all'875, ne crede il Muratori possibile lo avvenimento tra l'827 e l'833; e il Prologo la vorrebbe

---

[14] *Chronicon Vulturnense*, ap. MURATORI, *Rer. Ital. Script.;* Tom. I, part. II, pag. 403. — ANONYMI SALERNITANI, *Chronicon*, Cap. CXXIII et CXXXI. — *Chronicon Cavense*, ann. 869 a 875. — ERCHEMPERTI, *Histor.*, § 38. — LUPI PROTOSPATAE, *Chronicon*, ap. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, Tom. V, ann. 875. — CAMILL. PEREGRINIUS, pag. 246.

accaduta in ogni modo pria dell'834 per argomento ch'ei trae da un documento di detto anno sistente nell'archivio del Capitolo Metropolitano di Trani [15]. In quanto tiene a codesto documento concernente un'offerta che un *Radeprandus Gastaldeus filius quondam Sicoprandus Gastaldei de civitate Trane* faceva al Vescovo di detta città, io credo sia il Prologo incorso in un errore d'interpretazione avendo quel Radeprando *de civitate Trane* per Gastaldo di Trani, e che quindi sia erronea la conseguenza ch'ei deduce supponendo in Trani tramutata la sede del Gastaldato di Canusio per distruzione di questa città già avvenuta pria di detto anno 834. Che fosse Radeprando di famiglia Tranense è fatto manifesto dallo stesso documento, la cui pubblicazione è alla diligenza di esso Prologo dovuta, e che io mi fo un dovere di riportare in nota [16]. E non pare a me men chiaro, che con le parole *de*

---

[15] MURATORI, in ANONYMI SALERNITANI, *Chronic.*, Cap. LXXXII. Notae 98 e 100. — ASSEMANUS, op. cit., Tom. I, Cap. XVIII, § XX, XXII e XXXVIII. — FIMIANI, *De ortu et progressu Metropoleon.* — TORTORA, op. cit., Cap. VII, § II. — P. ALESSANDRO DI MEO, *Annali del Reg. di Napoli*, Tom. III, in anno 813, pag. 258 a pag. 272. — PROLOGO, *I primi tempi della città di Trani*, pag. 82 a 88.

[16] Ecco il documento designato col num. I delle *Carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Trani*, pubblicate da ARCANGELO PROLOGO, pag. 23.

« In nomine Domni et secundo anno Principato domni nostri viri glo-
« riosi Sicardi Dei providencia Beneventane provincie Principis mense Ju-
« nios duodecima indictione. Ideoque ego Radeprandus Gastaldeus filius
« quondam Sicoprandus Gastaldei de civitate Trane pro salute et mercede
« anime mee hoffero in Episcopio Sanctae Dei Genitricis Virginis Marie
« Sedis Tranensis in qua domnus Auderis venerabilis Episcopus preexe
« dignoscitur, ecclesiam vocabulo Sancti Magni Tranensis Episcopi quam
« ibse pater meus de licencia domni Leopardus Episcopus predecessoris tui
« a novo fundamine construxit in fundo suo sito ultra flumicellum ubi
« Mausoleum Bebii dicitur, qualinus ab hoc die habeat et possideat ibsam

civitate Trane sia designato soltanto il luogo di nascita e di cittadinanza di Radeprando, non la sede del Gastaldato cui per la qualità sua di Gastaldo era questi preposto. Onde non essendovi, almeno sin oggi, altra prova storica che autorizzi a ritenere sia Trani quale sede di Gastaldato succeduta a Canusio; e non potendo tale pruova attingersi nel documento suddetto, fallace è l'argomento che dal medesimo si è creduto trarre per dire demolita Canusio anche prima dell'anno 834 cui quel documento si riferisce. De' disastri per opera dei Saraceni toccati a Canusio ci hanno trasmessa memoria l'Anonimo Salernitano e la Cronaca Cavense, questa dicendo incendiata la città nell'anno 862, quegli dicendola caduta in potere de' Saraceni e fuggitone a Salerno il Vescovo Pietro co' più abbienti de' Canusini quando era quivi Vescovo Radoaldo. E poichè, secondo l'Anonimo medesimo, deceduto indi a poco Radoaldo, tenne Pietro per non brieve tempo fino alla sua morte il governo della Chiesa Salernitana a lui commendata; e a costui si succedettero ivi i Vescovi Rattolo, Magnoaldo, Alone e Landemario, l'ultimo de' quali morto *temporibus principis Siconulfi*[17];

« ecclesiam cum omnibus rebus pertinenciis suis, et neque a me, neque ab « heredes meis, neque ab ullo quempiam hominem nunquam habeat ali- « quam reprehensionem bel molestacionem, set perpetuis temporibus ibsa « mea oblacio firma permaneat: quam enim cartulam offercionis Dauferius « notarius scribere rogabi; Acta Trana mense et indictione notatis. ✝ Ego « q. s. Radeprandus Gastaldeus etc. »

[17] Il passo integrale dell'ANONIMO, Cap. LXXXII presso il MURATORI, e XC. ap. PEREGRINIUM, *Hist. Princip. Longobard.*, Tom. II, è il seguente: « Redoalt Episcopus dum aliquo tempore Salernitanam sedem, ut superius « fati sumus, rexisset, per idem tempus Agarenorum gente capta est civi- « tas Canusina, quae sita fuit in Apuliae finibus. Sed Dei nutu, Petrus qui « illo tempore illi civitati praeerat Episcopus, cum suis non paucis fideli- « bus evaserunt atque Salernum venerunt, opes plurimas secum deferentes.

poichè Siconolfo moriva nell'anno 851 dopo conchiusa la pace col Beneventano Radelchisio, si è creduto dal P. di Meo e da Gaspare Musca fare risalire la demolizione di Canusio a parecchi anni innanzi, fissandola l'uno nell'anno 813, l'altro nell'anno 818. A vero dire, l'Anonimo scrisse che la Città fu presa, non che fu distrutta o almeno devastata da' Saraceni: *Agarenorum gente capta est civitas Canusina.* Parrebbe anzi che il Vescovo Pietro sia fuggito da Canusio in tempo che questa non peranco caduta in potere de' Saraceni, temevane imminènte nondimeno lo assalto; e che l'Anonimo scrivendo circa un secolo dopo, abbia colligato il fatto della presa della città a quello del ricovero avuto dal Vescovo Pietro in Salerno, senza distinguere l'un tempo dall'altro, per la memoria dovuta giugnere confusa a' tempi suoi circa i due fatti; ond'egli ricordando la fuga del Vescovo, potette dire *per idem tempus Agarenorum gente capta est civitas Canusina.* Chè se così non fosse, non si concepisce come avrebbe

---

« Dum vero Salernum aliquo tempore cum suis mansisset, Rodoalt jam« dictus Episcopus diem clausit extremum. Quapropter omnes exoraverunt « ut per aliquot annos ipse Petrus Episcopus ipsius Ecclesiae facultates « nimirum regeret. Ille vero cum talia audisset, in hunc modum illis re« spondit: ad regendam Ecclesiam praesse me dico; in sedem ipsius Eccle« siae minime ascensurus sum. Sed dum aliquo tempore ipsam iamdictam « Ecclesiam moderatissime gubernaret, de suo sumptu Ecclesiam praedic« tam sanctam sedem in honorem beati Johannis Baptistae mirae magni« tudinis construxit, licet minime eam usque ad culmen perduxit, quia « divina vocante potentia de hac luce extractus est. Quo defuncto, Ractulus « quidem Episcopus Ordinatus est; cumque hic obiisset, Magnoaldus Epi« scopus ordinatur. Fuit autem vir bonus Ecclesiaeque reparator. Fecit « autem mirae pulcritudinis. Lectorium ex gysso: sed dum et ipse in do« mino obdormisset, Landemarium qui ex Nuceriae finibus erat ortus Epi« scopum sublimarunt. Cumque et hic obiisset temporibus praedicti prin« cipis Siconulfi, quemdam Bernardum Episcopum ordinarunt. »

Pietro dalla città già caduta potuto evadere *cum suis non paucis fidelibus*, e questi con molte ricchezze, *opes plurimas secum deferentes:* era ciò possibile soltanto prima che la città fosse investita. Ed ha dovuto assai probabilmente aver ciò luogo nell'anno 841, quando i Saraceni, già in possesso di Bari dall'anno innanzi, andarono insieme a' Beneventani ad oppugnare Canne, *castrum Cananense,* di Erchemperto, e ne furono fugati da Siconolfo accorso da Salerno in aiuto di Canne e delle altre città minacciate del Gastaldato di Canusio seguaci sue, come si è innanzi cennato. Probabilmente allora, sendo da Canne Canusio pochissimo discosto, il Vescovo Pietro e i più ricchi Canusini certo temendo ed imminente lo investimento alla città loro, dovettero riparare a Salerno, la città forte di Siconolfo; e si spiega così perchè Pietro, malgrado avesse potente parentado in Benevento, abbia prescelto di ricoverarsi a Salerno. A fare risalire a tempo anteriore la fuga di Pietro da Canusio non soccorrono le poche memorie che di que' tempi rimangono. Chè di sbarchi e correrie de' Saraceni nell'Apulia niun ricordo rinviensi sino alla presa ed all'incendio di Brindisi avvenuto intorno all'anno 836, e le rapine e i guasti dell'anno 813 ricordati dallo stesso P. di Meo sarebbero tutti stati commessi nelle isole e sulle coste del mare Tirreno ed attorno Napoli, lungi dall'Apulia di certo. Io non mi dissimulo le difficoltà che dal passo, quale ora si legge, dell'Anonimo, non che dalla Cronologia de' Vescovi di Salerno smaltitaci da Gaspare Musca e dall'Ughello, sorgono in contrario [18]. Ma da

---

[18] Musca, *De Salernit. Eccles. Episcopis.* — Ughellius, *Italia Sacra,* Tom. VII, *De Salern. Episcop.*, pag. 359 a 360.

un verso Camillo Pellegrino ed Antonio Muratori, annotando il passo in esame dell'Anonimo, già avvertirono come confusa e viziata sia a reputare la cronologia che i due scrittori suddetti hanno data de' vescovi Salernitani di quel tempo [19]; e dall'altro è forza tali difficoltà rimangano insolute sin che per nuove notizie, che fanno ora difetto, per quanto almeno è a me noto, non risultino venuti i Saraceni nell'Apulia sin da' primi anni del IX secolo. Ad ogni modo non potrebbe ciò concernere che la fuga del Vescovo Pietro da Canusio o tutto al più l'entrata de' Saraceni in detta città ricordate dall'Anonimo Salernitano, fatti che presumibilmente non sono a confondere, come ho già rilevato, con l'altro della distruzione della città medesima riferito dalla Cronaca Cavense nell'anno 862. Narrando in effetti de' disastri all'Apulia arrecati da' Saraceni in quell'anno, la detta Cronaca riferisce: *Saraceni per totam Apuliam et Beneventum excursas plurimas et occisiones fecerunt; Ascolum, Minorbinum et Canusias incenderunt, et captivatos multos secum adduxerunt in Barim*. Con siffatto testimonio, la cui chiarezza non consente dubbio di sorta circa la distruzione di Canusio in detto anno avvenuta, non so io darmi ragione intera dello studio messo a volerla retrotrarre a tempo anteriore. Ed ho poi a meravigliare dippiù in vedere rimandatala dal dotto Assemani, e con lui dal Fimiani e dal Tortora, agli anni posteriori 872 a 875, sol perchè nel blocco messo attorno Bari nell'anno 867, od in quel torno, l'Imperatore Ludovico ebbe a porre un presidio nella città suddetta, come se fosse stato assai malagevole instaurare della medesima e

---

[19] Nota (1) in Cap. LXXXII, et XC.

munire una piccola parte al presidio occorrente. Vero è che, secondo la Cronaca Cavense medesima, i Saraceni nell'anno 875 *denuo Apuliam devastantes*, *multa mala fecerunt in toto Baro*, *Canusio*, *Monerbino et viciniis;* ma è chiaro dalla dizione qui adoperata, che il Cronista accenna a nuove devastazioni, e queste dirette più al territorio delle città ivi indicate ed ai luoghi vicini, che alle città istesse. Sì che non può rimanere dubbio, a mio modo di vedere, che l'antica Canusio minacciata da' Saraceni nell'841, non sia stata distrutta che nell'anno 862, non prima, nè dopo.

La dedizione avvenuta a prò de' Greci se impedì che i Saraceni facessero stabile loro sede dell'Apulia, non valse a quivi assicurare il dominio de' Greci istessi, causa il contrasto, per non virili ambizioni, de' Principi Beneventani non dimentichi di quella regione, e de' Greci a' danni di quel Principato insidiatori operosi, aiutate queste e quelle dalla cedevole mobilità Pugliese, e richiamanti a vicenda nuove di Saraceni incursioni e calamità nuove. Non gran tempo era corso dall'anno 876, quando mossi i Greci a' danni delle terre Beneventane, i Baresi insorsero alle loro spalle nel giugno 888, dandosi ad Aione Principe allora di Benevento. Non mise indugio Aione con quante forze potette di Beneventani, di Pugliesi raccogliticci, ed anche di Saraceni ad accorrere a difesa di Bari; ma fu quivi chiuso dalle Greche soldatesche accorse in forze maggiori, e impotente a respingerle, dovette al cadere di novembre capitolare, riconsegnare ai Greci la città e riprendere la via di Benevento [20]. L'essersi mischiato

---

[20] Erchemperti *Hist.*, § LXXI, et LXXVI. — Anonymi Salernitani, *Chronic.* Cap. CXLV, CXLVI, et CXLVII. — *Chronicon* Lupi Protospatae, in ann. 886. — Cedrenus, II, 253.

in quella rivolta non gli fu perdonato a Costantinopoli; e lui morto, poichè gli era succeduto nel Principato il piccolo figliuolo Orso, i Greci cinsero di assedio Benevento e se ne inpossessarono nell'anno 891, per tenerla però breve tempo, essendone nell'896 stati cacciati dai Beneventani aiutati da Guido duca di Spoleto. Parve il secolo X si aprisse con auspicî migliori; chè nell'anno 900 il Principato di Benevento venuto per discordie intestine via via disfacendosi, si univa al Contado di Capua in persona di Atenolfo, Principe saggio e virtuoso da aver potuto non pure da semplice Gastaldo divenire signore di Capua e di Benevento, ma assicurare eziandio l'una e l'altra Signoria a' discendenti non meno di lui virtuosi. Fu egli che apparecchiò l'impresa, che poi Landolfo figlio e successor suo menò nell'anno 916 a compimento, di assalire con forze associate di Greci, Longobardi e Pontificie i Saraceni ne' loro fortilizi del Garigliano e cacciarneli [21]. Per mala ventura questi di là snidati ripararono e si fortificarono sul Gargano per mettere lo scompiglio nella intera Apulia: e ricominciarono ad un tempo gl'insorgimenti Pugliesi, e quindi le ostilità de' Greci col detto Landolfo che quelli sosteneva; delle quali non è a dire quanto i Saraceni si vantaggiassero sin che pria dagli Sclavi e poi dagli Ungheri, venuti gli uni e gli altri di Dalmazia e rapinatori anche essi, non furono sloggiati anche dal Gargano.

Vi si aggiunsero nuovi viluppi. Con l'essere la corona del Romano Impero e del Regno Italico dagli Italiani passata in quel tempo agli Alemanni in persona di Ottone il Grande, le vecchie ragioni a ritogliere ai

---

[21] GIANNONE, op. cit., Tom. II, lib. VII, § I, e Cap. IV, § I.

Greci l'Apulia e la Calabria non potevano in un Re animoso, qual'era costui, non rifarsi vive. A sè legati i principi Longobardi, e specialmente Pandolfo nomato Capodiferro che da Conte ch'era elevò a Principe di Capua, Ottone entrò nell'Apulia nel 968, facendo dimostrazione di guerra, ma più sperando avere quelle provincie per trattato, quale appannaggio alla greca Principessa Teofania che alla Corte Bizantina chiese in moglie pe 'l giovane Ottone suo figlio. Tenuto parecchio a bada da' lunghi infingimenti di Niceforo Foca allora in Costantinopoli imperante, finalmente sia per le insidie tese ai suoi uomini in Calabria, sia pe' l niun riguardo da costui avuto ai suoi legati, capì Ottone unica ragione a cui ricorrere essere quella delle armi; e nell'anno seguente inviata in Calabria oste poderosa di Alemanni e Longobardi, fu de' Greci ivi fatta larga strage, e tolte loro nella vecchia e nella nuova Calabria tante città e castella da far dire al Sigonio essere entrate d'allora l'Apulia e la Calabria nel dominio di diritto dell'Impero Occidentale: *Ita Apulia, Calabriaque recepta juris tandem Occidentalis Imperij facta.* Però Bari assediata non aveva ceduto, come non avevano ceduto le altre città e castella dell'Apulia state da' Greci munite tutte di validi presidii; sì che fu forza ad Ottone ritrarsi a Ravenna e lasciare allora l'impresa incompiuta. Di che si giovarono i Greci, invadendo senza indugio i dominii di Pandolfo, e con fortuna insperata; chè presegli Ascoli e Bovino, in aspro combattimento sotto quest'ultima città potettero avere lui stesso nelle mani e mandarlo cattivo in Costantinopoli, e togliergli subito dopo Avellino e minacciare anche Capua, quantunque senza effetti duraturi, avendo fatto ritorno nell'Apulia, ove indi a poco furono vinti

ad Ascoli dalle milizie di Ottone già rivenute. E fu l'ultimo fatto d'armi di quella campagna; chè ucciso nel 970 Niceforo Foca, appena Giovanni Zemisce gli succedette nell'Impero di Costantinopoli, desideroso di aver pace con Ottone, rimandò in Italia libero Pandolfo, offrendo inviare Teofania sposa al giovane Ottone, sol che ai Greci fosse lasciata l'Apulia. Seguirono in effetti le nozze; ed io credo abbiano i Greci dovuto consentire per Teofania il chiesto appannaggio dell'Apulia come della Calabria, ragione vera di quelle nozze, decisi nondimeno a frustrare il patto, non uscendo di que' possedimenti mai del tutto, o studiando le occasioni per ricacciarvisi entro. Non più tardi dell'anno 979, secondo narra il Sigonio, reggendo l'Impero Orientale Basilio II e Costantino IX, i Greci che avevano a disdoro l'essere stati espulsi dagli antichi possedimenti di Apulia e di Calabria, assoldato uno stuolo di Saraceni, espugnavano Bari e Matera, rioccupando senza contrasto le dette due regioni. Non note e desiderate sono le fonti in cui il Sigonio attinse la notizia; ma vero, ciò non ostante, si palesa il fondamento storico del fatto, attesa la decisione presa da Ottone II allora imperante di venire l'anno dopo, nel 980, a revindicare le ragioni della moglie sulle regioni medesime, giusta il testimonio della Cronaca Cavense: *Otto junior in Italiam descendit cum maximo exercitu Teutonicorum, ut Regnum Graecorum Italiae in Apulia et Calabria sibi arriperet pro Theophania uxore sua.* Entrato nell'Apulia nel 981, Bari gli si diede; gli si arrese dopo breve assedio Taranto; ed avanzando in Calabria fece nell'anno seguente di Greci e Saraceni nella battaglia di Cotrone macello inaudito: saputo che nuove forze nemiche faceano capo a Squillace, le rag-

giunse, le assalì e credette averle già sbaragliate, quando, datisi i suoi a fare bottino, ecco che altre schiere nemiche uscendo dagli aguati avvilupparono gl'incauti, che senza aver modo di difesa o di fuga, non combattettero più oltre, rimasero a discrezione de' nemici, affogando nelle acque dell'Ionio quei che sfuggivano al ferro, caduti sul campo il Principe Landolfo di Capua col fratello Atenolfo e molti dei condottieri e dignitarî maggiori del seguito di Ottone, potuto questi scampare fuggendo incognito a nuoto per l'Ionio per andare a morire poi di crepacuore nel 983 in Roma [22]. Di tanta vittoria effetti immediati pe' Greci furono i ricuperati possedimenti dell'Apulia e della Calabria, possedimenti che ingranditi allora a scapito de' vicini Principati di Benevento e di Salerno, parvero all'Impero Bizantino assicurati come non l'erano stati mai, ma che pure per le audacie dei Saraceni irrefrenate, pe' rinascenti risentimenti de' Pugliesi, pe' tempi nuovi presso a maturare erano destinati a ruina estrema e non tarda.

In tante vicissitudini che, massime negli ultimi centosessanta anni, dall'entrata de' Saraceni in Bari a tutto il X secolo, senza tregua travagliarono l'Apulia, non accade veder mai ricordata Baruli, che per la sua posizione topografica pur non poteva sfuggire alle prese di quanti eserciti in que' tempi si contesero sull'Ofanto il possesso di quella regione, ed era quasi sul terreno ove frequenti battaglie furono allora combattute. La

---

22 Anon. Salernit., p. 7. — Lupi Protospatae, *Chron.* — *Chron. Cavense.* — *Cronaca di Casauria*, ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Tom. II, Parte II. — Sigonius, *Hist. De Reg. Ital.*, Lib. VII. — Giannone, op. cit., Tom. II, Lib. VIII., Cap. I e II, § II. — Giul. Petroni, *Stor. di Bari*, Tom. I, Cap. III e IV.

ragione di cosiffatto silenzio credo io debba essere questa, che Terra non munita quale allora era Baruli, popolata di Canusini, e sull'estremo limite del territorio di Canne, fosse reputata dai cronisti contemporanei accessione o dipendenza ora di Canusio, ora di Canne, e siensi quindi i fatti a lei attinenti confusi con quelli ora dell'una ed ora dell'altra città, malgrado che cresciuta di popolo per la distruzione di Canusio la Terra di Baroli fosse già nel secolo X divenuta certo indipendente ne' rapporti civili ed ecclesiastici, e forse già cominciata a munire sul cadere di detto secolo. Che quivi sieno convenuti i più de' Canusini scampati all'eccidio della patria loro o potuti farsi liberi dalla schiavitù dei Saraceni s'induce precipuamente dall'aspetto importante con cui Baruli si palesò di botto nella storia dell'XI, e più del XII secolo; fatto che non si spiega con l'aumento ordinario della popolazione locale, la quale in tempi straordinariamente calamitosi, quali sino allora erano volti per l'Apulia, doveva di necessità essere di molto assottigliata; e non puossi spiegare altrimenti che con una straordinaria immigrazione di popolo venuta in massima parte da Canusio, la quale dopo la patita distruzione non risorse più, bastò appena ad ammucchiarsi ove ora è il suo diruto castello, in picciol canto dell'esteso suo antico ambito, e così miseramente da non avere potuto essere più sede de' suoi Vescovi. È pertanto a quest'epoca, allo scorcio cioè del IX secolo, ch'io credo debba riferirsi la principale immigrazione de' Canusini in Baruli, la cui memoria è a noi tramandata da antica tradizione, non la si potendo riferire al secolo VI quando Canusio fu saccheggiata, non distrutta da' Longobardi; nè all'anno 1100, quando per assedio cadde in potere

del normanno Ruggiero Duca di Puglia, senza che si sappia abbia allora il suo piccolo popolo patito bando. E quasi contemporaneamente alla immigrazione de' Canusini io ho per fermo, che una qualche colonia Greca abbia quivi preso stanza sulla spiaggia ov'era già cominciata a sorgere la nuova Baruli; la qual cosa parmi non dubitabile, attesa la traccia rimasta nel dialetto Barlettano di voci greche non poche, il cui uso non può essere passato in quel popolo se non per lungo insediamento di gente Greca; ed attesa massimamente la impronta greca del nome con cui venne quivi sorgendo la città nuova nel suo impianto definitivo. Ed io non credo esser lungi dal vero in ritenere ciò avvenuto durante la seconda dominazione de' Bizantini sullo scorcio del IX secolo, massime perchè fu allora che imperando in Costantinopoli Basilio I il Macedone, si attese ad inviare in Apulia colonie di Greci e fino di servi affrancati, per ripopolare le terre quivi fatte deserte. Di soli servi affrancati avuti da certo retaggio esso stesso lo Imperatore Basilio ne inviava tre migliaia [23]. Nulla è meno improbabile che in una regione così desolata, qual'era allora l'Apulia, sia Baruli divenuta stanza di una di siffatte colonie.

Èvvi chi, come il De Leon, crede dovuti a' Canusini i primi nuclei del Borgo *S. Vitale* e dell'altro dappoi nomato *S. Antonio Abate* o *Della Marra*, e del casale *Sterpeto* già un dì esistiti il primo ad oriente, a mezzogiorno l'altro della città presente, il terzo ad oriente

---

[23] Ved. CONSTANT. PORPHYROGENETUS, *Hist. Basilii Macedonis*, n. LXXVI (Vol. XVI, *Hist. Byzant. Script. post. Theophanem*): « Quod vero illius mancipia multitudine essent innumera, ex illis Imperatoris jussu in Longobardiae Tema quasi coloniam, tria millia manumissa sunt. » Non si obblii che i Bizantini davano all'Apulia nome di Longobardia.

anch'esso ma più discosto. L'essere surti i detti Casali verso il lato orientale dimostra due cose, l'una che già allora esisteva la nuova Baruli sul lido, e l'altra che fosse a questa tolto espandersi all'occidente, limitata di là qual'era dal territorio Cannense. Che la nuova Baruli fosse a quel tempo già surta in quello spazio ch'è il lato orientale della città presente, è indice sicuro il novissimo nome *Baruletta* dato alla nuova per distinguerla dalla vecchia Baruli, e del quale si trovano tracce che risalgono non di là del IX secolo. Io non credo discutere la fiaba volgare della *bariletta*, che avrebbe dato il nome alla città nascente attorno un'osteria che quella avea per insegna, fiaba con tanta leggerezza ripetuta dal Tortora e dal Giannone [24]. Nè parmi d'altra parte possa a tal nome confarsi la genesi etimologica Βαρως o Βαρις ἀκτη, *moles seu turris in littore*, tanto studiosamente investigata dal De Leon per dare al molo ed alla città nostra origini Diomedee [25]; le voci *Barosacte* o *Barisacte* non hanno affinità fonetica possibile con quel nome. Io penso invece (si conceda ch'io metta innanzi una mia congettura che credo più consona al vero) che la voce ἀκτη, la quale in greco ha il significato di spiaggia, dai Greci che tenevano l'Apulia sia stata aggiunta al nome Baruli per indicare da prima la spiaggia di Baruli coi pochi casamenti che presumibilmente vi dovevano essere, onde la voce composta Βαργλι-ἀκτη, *Barulacte*; la quale, rimasta nell'uso del popolo, sia passata a dinotare la Baruli nuova che in quella spiaggia man mano cresceva, successivamente modificandosi, per le nuove

---

[24] Tortora, op. cit., Cap. III, § I. — Giannone, op. cit., Libro V, Cap. I, § II.
[25] Ved. De Leon passim nella *St. di Barletta* e nelle varie monografie.

inflessioni dello idioma volgare che veniva formandosi, nella voce Barulecte, Baruletta, Barletta. Pria che Barletta, la città nuova fu in effetti dovuto nomare Baruletta; di che sono testimonio una scrittura di ricognizione delle ragioni sulla Chiesa di S. Maria de Salinis fatta nel 1158 dal Vescovo Giovanni di Canne a favore de' Templari in Capitulo Baroletti [26], ed una Bolla del Pontefice Lucio III del 14 luglio 1182 esistente nella Chiesa del Santo Sepolcro di Barletta, la quale in confermare alla Chiesa Patriarcale del Santo Sepolcro di Gerusalemme le singole possessioni e i diritti e le cosiddette Obbedienze che la medesima aveva nella Palestina, in Italia ed altrove, fra quelle dell'Apulia indica *apud Barulettum ecclesiam Sancti Sepulcri et Sancti Laurentii*, la quale Chiesa senza dubbio è nella città presente [27]. Ho fatto menzione di detti due documenti come di prova chiara ed inoppugnabile del nome Baruletta riconosciuto sino allora alla nuova Baroli. Ma esso era già nell'uso de' popoli vicini da parecchio tempo, certo sin dal IX secolo, come si desume da documento serbato nell'Archivio della Chiesa Metropolitana di Trani, concernente una vendita che faceva nell'anno 845 un Lamberto abitante di un borgo Tranese sui confini del territorio Barlettano, *abitator de bico qui dicitur Jujanello finibus Baroletano* [28], sendo a tutti chiaro, parmi almeno, che l'addiettivo *Baroletano* sia derivativo del nome Baroletta, non del nome Baruli, il cui derivativo è Barulense. Dell'uso fatto di

---

[26] UGHELLI, *Ital. Sacr. De Episcop. Cann.*, Tom. VII, col. 793.

[27] La Bolla di cui qui è menzione vedesi pubblicata integralmente nella *Rassegna Pugliese*, Vol. II, n. II del 15 giugno 1885.

[28] PROLOGO, *Le carte dell'Arch. del Capit. Metrop. di Trani*, Docum. III, pag. 25.

tal nome pria del IX secolo non rinviensi traccia. E però essendo quel nome una guasta riproduzione paesana della primitiva dizione greca Βαρὺλι ἀκτι, *Barulacte*, è mestieri crederlo emerso in quel secolo medesimo, quando la città nuova prese proprio e definitivo sviluppo sulla spiaggia: come credo siesi da ultimo cominciato a modificare in quello odierno di Barletta tra il X ed XI secolo, quando coll'idioma volgare già quasi allora formato nell'Apulia come nelle altre regioni d'Italia, alla pronunzia popolare la elisione della vocale *u* divenne agevole: certo nelle carte del secolo XII comincia la città a vedersi indicata col nome *Barleto*. E dopo ciò non farà meraviglia vedere designata la città talora con l'antico, talora col nuovo nome, e in vario modo, non pure pe 'l tempo in cui la vecchia e nuova Baruli coesistevano entrambe, ma per quello eziandio in cui l'antica Baruli era sparita del tutto.

Di ciò che possa essere permesso pensare circa l'epoca in cui la nuova Baruli, ossia l'odierna Barletta, ha potuto essere munita dirò nel Capo seguente; ed accadrà allora dire quello ch'io penso circa i Borghi *S. Vitale*, *S. Antonio Abate*, *Santo Sepolcro* e *San Giacomo*, limitandomi ora a dire del Casale *Sterpeto* il poco che se ne sa, e che pure è tanto che basta perchè la memoria di esso non sia perduta del tutto. E vuol ragione che di questo io ricordi ora, parendo a me abbia esso avuto origine differente da quella degli altri borghi suddetti, e questa, per quanto dalle poche memorie che rimangono è dato argomentare, debba risalire ai tempi de' quali ora mi occupo. Chè discosto com'era dall'abitato di Baruli, il Casale dello *Sterpeto* credo abbia avuto inizio non da famiglie di

fuori venute in Baruli per rifugio, sibbene da' terrazzani del luogo istesso, non so se liberi o accomandati ed oblati al Monistero quivi esistente, ma addetti ad ogni modo al lavoro agrario di que' poderi cui davano allora nome di *manse* o *masse* e che i Pugliesi nomano anche oggi *masserie.* Di codesta guisa erano surti già allora sull'attiguo territorio di Canne i Casali del *Ponte dell'Ofanto*, di *S. Maria a Mare*, di *S. Nicola*, *S. Mercurio*, *S. Eustachio*, *S. Cassiano* e *Santa Maria delle Saline*, i quali, se n'eccettui quest'ultimo tenuto su a stento in grazia delle Saline, e l'altro di *S. Cassiano* rinato a' tempi nostri col nome di *S. Ferdinando*, sono da gran tempo spariti tutti, come è sparito il Casale Barlettano dello *Sterpeto.* Non dev'essere stato di minima importanza quel Casale *Sterpeto*, cui il Pontefice Innocenzo III, in confermarne il possesso all'Arcivescovo di Trani con Bolla del 16 gennaio dell'anno 1215, dava il nome di Terra, *in Barolo Terram quae Stirpetum vulgariter nuncupatur* [29]; chè sanno tutti l'usanza nei tempi di mezzo di nomare

---

[29] La Bolla sistente nell'Archiv. del Capitolo di Trani è pubblicata dal Prologo nell'opera su cit. sotto il n. CIII a pag. 212:

« Innocentius episcopus Servus Servorum Dei venerabili fratri Bartho-
« lomeo Archiepiscopo Tranensi salutem et apostolicam benedictionem.

« Solet annuere Sedes Apostolica piis votis, et honestis petentium pre-
« cibus favorem benevolum impartiri. Ea propter, venerabilis in Christo
« frater, tuis justis precibus annuentes Rugam Ravellensium in Trano, et
« in Barolo terram quæ Stirpetum vulgariter nuncupatur, sicut eas juste
« possides et quiete, tibi et per te Tranensi Ecclesiæ auctoritate apostolica
« confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo om-
« nino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere, vel
« ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit,
« indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli apostolorum
« se noverit incursurum. Datum Laterani XVIII Kalendas Februari, Pontifi-
« catus nostri anno octavo decimo ».

Terre quelle collettività che non peranco qualificate città, erano divenute già grossi Casali o villaggi. Ed è poi chiaro dalla medesima Bolla, che la Terra dello *Sterpeto* sulla quale, alla stessa guisa che sulla *Ruga* o via de' commercianti Ravellesi in Trani, era riconosciuto a favore della Curia Arcivescovile Tranese il giusto e pacifico possesso che questa ne aveva, rappresentasse al pari di quella un cespite di redditi o proventi per la Curia medesima. Quali questi fossero, se semplici redditi prediali, ovvero di quei tanti Diritti Signorili che Baroni, Vescovi ed Abati si arrogavano allora dappertutto, non vi ha modo di conoscere. È mestieri però darsi ragione da chi e come il godimento di tai redditi o l'esercizio di tai diritti sia potuto passare ai Vescovi di Trani: e la ragione deve essere ricercata in quell'anormale situazione in cui nel secolo X venne l'Apulia, quando disfatta l'antica ed importantissima Diocesi Canusina, e contendendosene le spoglie le Chiese viciniori, il Vescovo di Trani che mirava ad aggregare Baruli alla sua Chiesa, dovette cominciare dallo estendere la sua giurisdizione sul Casale *Sterpeto* che al territorio Tranese era contiguo, favorito assai presumibilmente da' Greci Bizantini quivi tornati a dominare, e non contrariato dai monaci Basiliani dello *Sterpeto*. Stabilita la giurisdizione Ecclesiastica, non fu difficile ottenere sul Casale medesimo que' Diritti Signorili ch'era allora uso concedere anche a' maggiorenti ecclesiastici, e a' quali la Bolla d'Innocenzo III per avventura può accennare.

Da antico tempo nel sito ove una campestre e solitaria Chiesa è dedicata alla Madre di Dio, cui la pietà de' Barlettani dal nome del luogo intitola dello Sterpeto, la tradizione narra abbiano avuto un cenobio i

monaci Basiliani; e ragioni che acquistino fede a quella tradizione non fanno difetto. I Cenobiti di S. Basilio che dall'Oriente si erano con tanta facilità propagati ne' possedimenti Greco-Bizantini, erano nell'Apulia sparsi sin dal VII secolo, e crebbero nell'VIII malgrado fosse ivi cessata la Greca signoria; crebbero de' tanti religiosi che profughi venivano di Costantinopoli seco recando quelle delle immagini sacre, ch'ivi più venerate erano durante il lungo regnare di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo fatte segno alla persecuzione degl'Iconoclasti; massime quelle della Madre di Dio, il cui patrocinio sulla città imperiale il Copronimo disdegnando, non risparmiava violenze pur di disfarne il culto [30]. Era naturale che quei monaci profughi venuti in Apulia riparassero ne' cenobii de' loro fratelli, e le immagini recate commettessero alla fede de' popoli da' quali erano ospitati, ripristinando nelle nuove dimore con entusiasmo di credenti e di esuli il culto e le feste religiose della patria lontana. Perciò quelle città Pugliesi, le quali possedono immagini della Madre di Dio di tipo Bizantino antico, le dicono da que' monaci di Costantinopoli colà trafugate sin dal tempo della persecuzione Iconoclasta, e non si perigliano di attribuirle anzi a S. Luca, cui i pittori nel medio evo elessero a loro patrono. Ed a tempi così lontani ed a codesta provenienza piace a' Barlettani far risalire l'immagine della Madre di Dio che possedono; la quale dipinta su legno fu, non prima del XVII secolo, rinvenuta nel sito ove in contrada *Sterpeto* ora sorge la Chiesa campestre suddetta. Che codesto dipinto, sopra

---

[30] GIANNONE, op. cit., Vol. I, Lib. IV, Cap. VI, § IV; Lib. V, § II e VI.

legno, della Vergine sorreggente il Bambino sulle braccia, e nel cui viso l'usata espressione di bontà non si scema per la tinta quasi nera che predomina, sia fattura Bizantina non pare dubbio. Il concetto pittorico di effigiare la Vergine col colore dell'Etiopa sposa di Salomone *(nigra sum sed formosa)* non è che dell'arte Bizantina. E oltre a siffatti caratteri rispondenti a pitture simili esistenti nel Museo Cristiano e nella Chiesa di S. Maria Maggiore in Roma, in quella di S. Marco in Venezia, e in più altre chiese di Sicilia e di Puglia, di constatata provenienza Bizantina [31], notevole è nel dipinto di Barletta la doppia sigla greca M̄P ΘV, Μήτηρ Θεῷ, *Mater Dei*, che vedesi accosto alla testa della Vergine all'una ed all'altra banda, e ch'è identica a quella da cui era contrassegnata una immagine simile, per la quale la città di Costantinopoli dedicata da Costantino alla Madre di Dio sino dal nascere ebbe venerazione singolare [32]. Al che si aggiugne il fatto, che non è di picciolo significato, della solennità religiosa che alla Madre di Dio in quel quadro effigiata la Città di Barletta ha celebrato da tempo immemorabile nella seconda domenica di maggio, che è il dì prossimiore al giorno 11 in cui in Costantinopoli solennizzavasi il giorno natalizio della Città, e la dedicazione fattane alla Madre di Dio da' Vescovi intervenuti al Concilio

---

[31] C. Bayet, *Art. Byzantin*, Lib. III, Chap. III, pag. 147 a 149. — M. Au-ber, *Histoire et Theorie du Symbolisme Religieux*, Tom. II, Chap. VI.

[32] Carol. Dufresne, *Constantinop. Christiana*, Lib. I, § IV, *Urbs Deiparæ dicata*, in *Histor. Bizant.*, Tom. VI, Part. I, pag. 30 a 33. « His addo « non omnino improbandum quod plerique censent, littera M quæ in ali« quot recentiorum Augustorum nummis descripta conspicitur, Deiparam « Mariam denotari, ad cujus caput scripti characteres MP. ΘV. Μήτηρ « Θεῷ ».

di Nicea [33]. Siffatta coincidenza della festività Barlettana con quella di Costantinopoli colligata a quell'Immagine di cui ho già rilevato il carattere Bizantino, è indizio non lieve che questa non sia a noi venuta che o da Costantinopoli istessa o da altra città Greca da quella dipendente. Quando ci sia venuta è più malagevole stabilire. In verità parmi si azzardi troppo a crederla recata da que' cenobiti Basiliani che potettero riparare nell'Apulia nell'VIII secolo, od anche nel secolo IX, quando l'Apulia fe' ritorno alla Greca dominazione. Ammesso è ormai che la più parte di siffatte immagini sopra legno di origine Bizantina non sieno state recate che col ritorno de' Crociati [34]: e presumibilmente non è di là dal secolo XII che il dipinto della Vergine su indicato dev'essere stato in fra noi recato. Perchè invece che in Barletta, lo si sia recato nel Casale dello *Sterpeto* è ozioso congetturare. In quel tempo colà esisteva un Convento di monaci, il quale di certo continuava ad esistere nell'anno 1249, come dalla lapide si desume la quale, in stile e caratteri di quella età, esistente ora nel Presbitero della Chiesa attuale,

---

33 Vid. CARL. DUFRESNE, op. cit.: « In hac natalitiorum Urbis solemni« tate Deiparæ dicatam Constantinopolim a Constantino, divinis oraculis « admonito, scribunt Zonaras et Cedrenus ». NICEPHORUS CALLISTUS, Lib. VIII, Cap. XXVI: « ab Episcopis qui Nicenæ Synodo intererant eidem con« secratam refert cum Urbis celebrata sunt ab illis encœnia. Sed et Menæa « ad XI Maii Urbem Deiparæ potissimum dicatam habet. Hoc mense (Maii) « die 11 memoriam spiritualiter celebramus natalis hujusce a Deo con« servatæ et urbium reginæ, quæ singulariter Dominæ nostræ Sanctæ Dei« paræ dicata est, et ab ea semper servatur.... Regalis hæc et a Deo con« servata Civitas, quam cuivis Deiparæ urbem jure appellare licet. Sed et « propter urbem ter a Deipara serbatam, ex Scythis nempe sub Heraclio, « et ex Agarenis sub Constantino Pogonato, et sub Leone Isauro, institutum « festum quod ἀκάθιστον vocant. Celebratur porro festum istud X Maii ».

34 AUBER, op. cit., Lib. IV, Chap. I, pag. 235.

doveva essere allora collocata all'ingresso del Convento, pe' cui Claustrali ricordava il divieto alle donne di mettervi piede [35]. Dopo quanto altro tempo sia quel Convento stato da' Monaci abbandonato s'ignora. È dovuto di certo ciò accadere in una delle tante incursioni di nemici, da' quali temere que' Monaci dovevano non pure per le loro persone, ma eziandio per la detta Immagine; stante il fatto di non essersi di là essi partiti senza aver pria quella celata là dove per la succeduta distruzione del Monistero la medesima rimase del tutto obbliata sin che il caso non fece scovrirla, come a suo tempo sarà detto.

Ho accennato allo sfacelo della Diocesi di Canusio seguito alla distruzione della città; e dell'uno e dell'altro fatto non puossi dubitare, checchè ad attenuarne la importanza ne abbia scritto il Tortora [36]. Chè l'Episcopio Canusino era evidentemente tra quelli ai quali Giovanni VIII, che tenne il Pontificato dall'872 all'882, si riferiva nell'epistola inviata all'Imperatore Carlo il Calvo descrivendo la desolazione fatta in quelle regioni allora da' Saraceni: *En civitates, castra, villae destitutae habitatoribus perierunt. Et Episcopi hac illacque dispersi, sola illis Apostolorum Principis Limina derelicta sunt in refugium, cum Episcopia eorum in ferarum sint redacta cubilia: et ipsis vagis, et sine te-*

---

[35] La iscrizione pubblicata da FILIPPO DE LEONE è la seguente:

✝ ANNO. AB. INCARNATIONE. DNI. MILL.° CC.
QUADRAGESIMO. NONO. INDICTIONE VII.
FEMINA. SINSONE. LUSIT. DD. Z. SALOMONEM.
ADAM. DE SEDE. DE DULCI DEPULIT EDE.
REGULA. NRA. DATUR. HUC. QUO. U. IGREDIATUR.
FEMINA. CLAUSTRALES. MACULAT. NAM. SPIALES.
NEC INTERDICTA. QUE. SPERNIT. SIT. MALEDICTA.

[36] Op. cit., Cap. VIII, § I.

ctis inventis, non jam eis liceat praedicare, sed mendicare [37]. E lo dimostra il fatto dell'unione della Chiesa Canusina a quella di Bari avvenuta a' tempi dell'Arcivescovo Angelario, il quale succeduto nel governo della Chiesa di Canusio a Pietro di cui ho avuta occasione poc'anzi di occuparmi, e preposto eziandio alla Chiesa di Bari fu astretto a tradurre da Canusio la sua sede in Bari; quale unione è accertato essersi mantenuta dalla seconda metà del IX secolo in cui Canusio fu distrutta, sino alla istituzione della Prepositura della nuova Canosa ch'ebbe luogo nello scorcio del secolo XI [38]. In tanta opera di distruzione che finiva di logorare gli ultimi legami degli ordinamenti sino allora esistiti, la rimozione della sede Episcopale Canusina non potette nei rapporti ecclesiastici non essere seguita da certo disgregamento delle Chiese dipendenti nella regione circostante, e poscia dalla ricomposizione di nuovi enti apparsi in processo di tempo, secondo le condizioni de' luoghi, con qualità di Vescovadi o di Arcipreture *sui juris*. E forse ne' novelli riaggregamenti non mancarono incoraggiamenti, agevolezze o benigne tolleranze almeno da parte de' Greci Bizantini, i quali tenendo allora l'Apulia studiavano assodarvi la loro dominazione con attrarre gli abitatori nell'orbita del Patriarca Costantinopolitano in detrimento della potestà del Pontefice di Roma, ora favorendo con aumento di dignità ed onori i Vescovi esistenti, ed ora carezzando i singoli cleri aspiranti quale ad avere un proprio Vescovo, quale ad esistenza più o meno autonoma. Cominciò ad apparire d'allora

---

[37] *Ap. Baronium. ad ann. 876*, § 31.

[38] Tortora, op. cit., Cap. VIII, IX, X, XI.

l'azione dell'Arciprete Barlettano. Con la immigrazione de' Canusini era surta nella vecchia Baruli la Chiesa di *S.ª Maria de Auxilio*, probabilmente a cura de' medesimi perchè potessero quivi compiere gli uffizi religiosi i superstiti Sacerdoti della distrutta Città loro; onde la spiegazione, se male io non mi appongo, dell'anaglifo della testa di cignale con soprastante lettera M sormontata da corona, anaglifo che da ricordo delle origini Diomedee di Canusio [39] passò a divenire ricordo della origine della Chiesa nuova succeduta all'antica ed eretta con lo stesso titolo nella città nuova. Lì in quella prima Chiesa di *S.ª Maria de Auxilio* i Chierici quivi dimoranti cominciarono a costituire una corporazione. E fu senza dubbio di sorta lì cominciato dal Clero di Baruli a spiegare azione indipendente con esercizio di propria giurisdizione da parte del suo Arciprete allora messo in evidenza; il che dovette apparire tanto più giustificato, attesa la prerogativa che negli Arcipreti o Decani rurali in que' secoli burrascosi la polizia ecclesiastica riconosceva di coadiutori de' Vescovi nello esercizio della giurisdizione. Chè a quegli Arcipreti (le cui Chiese site ne' borghi più popolosi erano reputate come principali) essendo conferita la sorveglianza ed il governo su' Chierici addetti alle Chiese minori sparse nel distretto della Decania [40], era

---

[39] Si sa che Canusio, come Benevento, ripetendo la loro origine dall'Etolo Diomede avevano per anaglifo la effigie del cignale ucciso nella selva Chelidonea da Meleagro; quale uccisione essendo stata seguita dalla morte dello stesso Meleagro, come la favola narra, fu occasione a che il Regno di Etolia fosse passato al costui fratello Tideo, e quindi a Diomede figlio del medesimo.

[40] FERD. WALTER, *Diritto Ecclesiast.*, Tom. I, § 145. — Ved. *Conc. Ticin.* Ann. 850 c. 13 ap. *Dab.*, Tom. VIII. « Singulis plebibus Archipresbyteros « praeesse volumus, qui non solum imperiti vulgi sollicitudinem gerant, ve-

già riconosciuta una relativa supremazia. Per lo che disfatta che fu la Diocesi Canusina, per l'Arciprete di Baruli che ne dipendeva e che pare a me rivestisse siffatte qualità, il titolo di esercizio della giurisdizione si trovò per necessità di cose modificato, avendo esso dovuto le funzioni conferitegli quale Coadiutore del Vescovo Canusino continuare ad esercitare *suo proprio nomine;* e codesto titolo di esercizio adottato per necessità da prima, continuato poscia per osservanza diuturna ed ininterrotta costituì il fondamento di diritto pe 'l mantenimento in avvenire delle insigni prerogative di quell'Arciprete e del suo Capitolo. Se non che pria che fossesi ciò compiuto, quel possesso di fatto protratto per lunga pezza aveva aperto l'adito all'azione invadente de' vicini Vescovi Tranensi, i quali dal X all'XI secolo studiosi d'ingrandire e non troppo scrupolosi circa i mezzi, cominciarono ad allargare sul territorio di Baruli la loro giurisdizione, probabilmente col favore de' Greci-Bizantini quivi allora dominanti, ma non per concessione Pontificia, secondo è a ritenere sino a nuove prove ch'io sin qui ignoro. Certa cosa è, che dalla fine del IX secolo la Chiesa di Baruli dovette essere amministrata qual ente *sui juris*, senza dipendenza da' Vescovi viciniori e singolarmente dal Vescovo di Trani. Che anzi è a credere, che sin

---

« rum etiam eorum Presbyterorum qui per minores titulos habitant, vitam « jugi circumspectione custodiant. Nec obtendat Episcopus, non egere Plebem Archipresbyterò, quod ipse per se gubernare valeat: quia etsi valde « idoneus est, decet tamen ut partiatur onera sua, et sicut ipse Matrici « præst, ita Archipresbyteri præsint Plebibus, ut in nullo titubet ecclesiastica sollicitudo.

« Et Capitul. Carol. Calvi ap. Tolosa an. 844. c. 3. Statuant Episcopi loca « convenientia per Decanias, sicut constituti sunt Archipresbyteri. »

quasi agli ultimi anni del secolo X i Vescovi Tranesi non avessero cominciato ad esercitare giurisdizione sul territorio di Baruli, nè sino allora avessero titolo di sorta per esercitarla. La qual cosa toglie argomento da un diploma dell'anno 983 conservato nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Trani e pubblicato dallo Assemani e dal Prologo, col quale diploma il Greco Catapano Calociro, dopo la sconfitta di Ottone II che ho innanzi mentovata, in confermare al Vescovo Rodostamo i luoghi allora pertinenti alla Diocesi Tranese, li designa in Giovinazzo, Ruvo, Minervino e Montemilone, senza alcun cenno di Baruli: *Confirmamus etc..... in sede tui Episcopatus, quemadmodum a Beatissimo Benedicto Papa Romano suscepisti ordinationem, ut dirigas et diligenter administres res maxime utiles, et possessiones Sanctae hujus Dei Ecclesiae, sarciendo et vindicando omnia ab iis, qui damnum afferunt bonis Episcopatus tui, secundum traditum Tibi Breve a supradicto Sanctissimo Papa, qui etiam praecipit, ut sint sub tuo Episcopatu Castrum Iuvenazani, Rubi, Minervini, Montemelonis, cum omni possessione eorum, sicut et prius possidisti*[41]. Fu in tempo posteriore a quel Diploma che i disegni Episcopali Tranesi sovra Baruli e quindi su Barletta ch'era già per sostituirla, cominciarono ad esser messi in atto, e non senza successo. Chè o que' disegni fossero fatti prevalere da pria per favore de' Greci dominatori, e poscia per prudente tolleranza de' Pontefici, o vi si fosse il Clero di Baruli fatto d'allora trarre ad improvvide concessioni, che furono poscia ricordate nella Bolla di Papa Inno-

---

[41] Assemanus, op. cit., Tom. III, Cap. X, § XV. — Prologo, op. cit., Diploma VII, pag. 32 e 33.

cenzo II del 28 novembre 1139, certo è che le ragioni del secolare possesso di quest'ultimo se furono valevoli a conservare a quel Clero l'esercizio d'importanti prerogative, furono impotenti a respingere la giurisdizione Tranese dal territorio circostante. Con che è dato spiegare il fatto dell'ingerenza che nella prima metà del secolo XII i Vescovi Tranesi esercitavano su talune Chiese del territorio Barulense, e ch'eglino dicevano site nella loro Diocesi, *in nostra Parrocchia* [42], non ostante ancora no 'l fossero; mentre d'altra parte in quanto alla Chiesa di *S.ª Maria de Auxilio* principal chiesa di Baruli e sede del Clero suddetto non erano autorizzati a compiere altri atti che non fossero quelli stati consentiti dal Clero medesimo, com'è dato rilevare dalla Bolla *Cum omnes Ecclesiae degentes* di Papa Innocenzo or mentovata, e sulla quale sarà mestieri ritornare. E rimane non meno chiaro ad un tempo, che mentre delle prerogative del Capitolo la legittimità non era più discussa, altrettanto non era della giurisdizione tranese sul circostante territorio in cui sorgeva Barletta, la quale giurisdizione era reputata non immune da controversia, per non essere stata fino allora validata dalla potestà Pontificia, quantunque il titolo di legittimità si venisse via via apparecchiando. Così fu ch'elevato il Vescovo di Trani alla dignità Arcivescovile, si cominciò dal comprendere Baruli nella costui provincia Metropolitica, tanto in quella

[42] Ved. la concessione dell'Arciv. Bisanzio di Trani fatta nel 1126 alla Badia di S. Lorenzo di Aversa delle due chiese del Casale *S. Vitale* in *Regii Neapol. Archiv. Monumentis,* vol. VI, § DXCIV et DXCV, pag. 96 e 98; non che l'altra concessione della chiesa *Omnium Sanctorum in civitate Baruletana* fatta nel 1144 dal medesimo Arcivescovo al Cenobio di S. Michele *de loco Clausura* nelle *Carte* pubblic. da Prologo, n. XLI, pag. 100.

primitiva delineata con le Bolle di Papa Alessandro II del 15 maggio 1063 e di Papa Urbano II dell'anno 1090 con Polignano e S. Vito, Lavello e Cisterna, Minervino, Montemilone e Aquatetta, Corato ed Andria, Barulo, Bisceglie [43]; quanto in quella diffinitiva costituita con le Bolle de' Pontefici Callisto II (6 novembre 1120) e Adriano IV (22 gennaio 1158), prescindendo da quelle conformi de' Pontefici posteriori Alessandro III (28 gennaio 1177) e Celestino III (28 febbraio 1192); con le quali Bolle ai successivi Arcivescovi Bisanzio, Bertrando, e Samaro concedevasi o confermavasi *quicquid dignitatis et quicquid Parrochiarum ad Tranensis Archiepiscopatus Ecclesiam cognoscitur pertinere, urbem videlicet Tranensem, Coratum, Andrem, Barulum, Vigilias cum omnibus pertinentiis suis et Ecclesiis constructis intus et foris,* non omettendosi, massime con le ultime tre Bolle, di precisare l'indole della dipendenza di dette Chiese con qualificarle *metropolitico jure subiectas* [44]. Ma con altra Bolla del 19 aprile 1159 del medesimo Papa Adriano IV diretta all'Arcivescovo Bisanzio l'esercizio giurisdizionale Tranese sul territorio dell'attuale Barletta, quale che fosse stato per lo innanzi, ottenne la sua legittimazione, sendo con quella stata Barletta reputata quale già parte della Diocesi di Trani: *Statuimus autem ut debitam et consuetam portionem oblationum vivorum et mortuorum in Parrocchia tua, Trano scilicet, Barulo et Curato tam tu quam successores tui habere absque contradictione aliqua debeatis; adjcientes ut nullus in Parrochia tua sine licentia et assensu tuo Ecclesiam vel quodli-*

---

43 Prologo, op. cit. Docum. XVII e XXII, pag. 55 e 65.

44 Ibid., Docum. XXVIII, XLVI, LXVII, LXXXII, pag. 72, 108, 143, 169.

bet oratorium aedificare praesumat etc. [45]. Chè la detta Bolla siesi riferita alla nuova Baruli, cioè a Barletta, non mi par dubbio, stante che già in quel tempo la città vecchia era in sfacelo, ed all'antica Chiesa ch'ivi era di *S.ª Maria de Auxilio,* altra era stata od era per essere surrogata nella città nuova col titolo medesimo, come vedremo indi a poco. Ed accadrà allora ricordare a quali altri enti *sui iuris* sia riuscito stabilirsi con propria giurisdizione sull'istesso territorio Barlettano, ed a quali conflitti il successivo ampliarsi della città sul contiguo territorio Cannense abbia dato adito; come accadrà esaminare più da presso la Bolla di Papa Innocenzo II in rapporto al Clero proprio di Baruli.

---

[45] Ibid., Docum. XLVII, pag. 111.

CAPO V.

Sommario. — *Insurrezione dei Pugliesi e aiuto de' Normanni. Questi, cacciati i Greci bizantini, partiscono tra essi le conquiste d'Apulia. — Pietro conte di Trani; fortificazioni di Barletta, ossia della nuova Baruli. — Roberto Guiscardo duca di Puglia; ribellione de' Conti Normanni, e demolizione di Canne. — Barletta è tolta alla signoria de' Conti di Trani, ed ha i suoi* dominatores. — *Leggenda sull'arma della Città. — I borghi di Barletta denominati* S. Giacomo, S. Vitale *e* Della Marra *o* S. Antonio Abate. — *Indagini circa l'ingerenza dell'Arcivescovo Sipontino sulla chiesa di S. Giacomo. — Borgo del* S. Sepolcro, *e prima cinta delle mura della città. — Reggimento di questa; attività agricola e marinara; la prima Crociata.*

Come ho già accennato, non mai la dominazione de' Bizantini era apparsa da noi in condizioni più promettenti stabilità come dopo la catastrofe e la morte di Ottone II. Riaffermata nell'Apulia e nella Calabria, perchè il governo di tai provincie e i disegni di future espansioni fossero spinti con pari vigore, fu di Costantinopoli inviato un governatore supremo che, con sede in Bari, riuniva la maggiore somma di poteri civili e militari, e che ebbe perciò titolo di Catapano [1]. Occor-

---

[1] *Catapanus* era detto il supremo governatore di date province.

S'incontra la prima volta il nome di *Catapano* in un diploma dell'anno 975 che serbasi in Montecassino, come rileva Giuseppe De Blasiis nella storia dell'*Insurrezione Pugliese*, vol. I, cap. I, pag. 25, n. 4. Lupo Protospata lo ricorda da prima, qualificando Gregorio Tracaniota inviato a reg-

reva porre un argine ai Saraceni che avevano nell'anno 988 saccheggiati i borghi di Bari traendo schiavi in Sicilia gli abitatori, assediata e presa Matera nel 994, e ritentata insieme al ribelle Smaragdo di Oria la presa della stessa città di Bari nel 998; occorreva spegnere le sedizioni di cui apparivano le prime scintille, ed apprestare le difese contro gli Alemanni minacciosi di Ottone III. E il Catapano Gregorio Tracamoto mentre studiava cattivarsi il clero di Bari e di Trani con esentarlo da' più gravosi servigi della milizia, e con ammettere l'Arcivescovo locale a partecipare co' Turmarchi a' giudizi d'interesse degli Ecclesiastici [2], investiva d'altra parte e prendeva Gravina occupata da' ribelli Teofilatto e Smaragdo; assediato in Bari da' Saraceni, ma a tempo aiutato dal Doge di Venezia Pietro Urseolo II li astrinse a ritrarsene nell'ottobre 1003 secondo alcuni, 1004 secondo altri [3]; si spinse entro la Daunia appena sgombrata dalle soldatesche di Ottone, e pose

---

gere l'Apulia nel 999: *Descendit Trancamoti Catepanus qui et Gregorius* etc., ed è da tal nome, che, secondo LEONE OSTIENSE, Lib. II, 50, e DU FRESNE nelle note all'*Alessiade* di Anna Comneno, vuolsi sia venuto quello di *Capitanata,* equivalendo la voce greca *Catapanus* alla latina *Capitaneus.* Quale fosse l'importanza dell'uffizio del Catapano lo disse GUGLIELMO APPULO, Lib. I:

« Quod Catapan Graeci, nos juxta dicimus omne.
« Quisquis apud Danaos vice fungitur huius honoris,
« Dispositor populi parat omne quod expedit illi,
« Et juxta quod cuique dari decet, omne ministrat. »

Vedi GIANNONE, op. cit., Tom. II, Lib. VIII, Cap. III.

[2] Il diploma relativo dell'anno 999 pubblicato dall'ASSEMANI, op. cit., Tom. III, p. 563, si legge eziandio nel libro dianzi citato del PROLOGO a pag. 35, Doc. VIII. *Turmarchi* erano detti gli uffiziali preposti al reggimento di qualche provincia. Ved. DU FRESNE, *Glossar. med. et infim. Latinit.* V. Turmarcha.

[3] LUPI, *Chron. et Chron. Baren. ad ann. 1003.* JOHAN. DIACON., *ad ann. 1004.*

in grado l'Impero Bizantino di quivi allargare i confini, di riaffermare l'alto dominio su' Principati Longobardi conteso da assai tempo all'Imperio Romano Occidendentale, e di continuare il sogno del ritorno dell'Imperio di Roma ai Greci dall'Imperatore Basilio II tanto caldeggiato [4]. Se non che cresciuto con la prospera fortuna l'orgoglio ne' Bizantini, i Pugliesi si ribellarono [5]; e duce Melo da Bari per valore e prudenza fra tutti prestantissimo, nell'anno 1010 divampò la insurrezione per tutta l'Apulia. Vinti i Greci a Montepeloso ed a Bitonto, furono astretti ad abbandonare Bari agl'insorti; quei che presidiavano Trani, chiusi nella rocca, erano da' Tranesi quivi bruciati: espulsi altri da Ruvo, Minervino, Canosa, Ascoli [6]. Parve pe' grossi rinforzi condotti dal nuovo Catapano Basilio Argiro dovesse la rivolta essere spenta, poichè astretta Bari a rendersi, Melo col cognato Datto dovettero cercare scampo nella fuga. Ma esulando Melo non trascurò mezzo che fosse atto ad apparecchiare la rivincita, suscitando ovunque gelosie ed ostilità avverso gli oppressori della sua patria. Ebbe intelligenze e intavolò accordi co' Principi di Benevento, di Salerno, di Capua;

---

[4] De Blasiis, op. cit., Vol. I, Cap. I.

[5] Non altra causa Leone Ostiense assegna alla rivolta pugliese, Lib. II, Cap. 37: « Sed cum superbiam insolentiamque ac nequitiam Graecorum « Apuli ferre non possent tandem rebellant ».

[6] Lupi Protospatae, *Chron.*: « Langobardia (id est Apulia) rebellavit a « Cesare opera Melo ducis: isque accurrens praeliatus est Botunti contra « Barenses, ubi ipsi obierunt; et Ismael (id est Melo) praeliatus est cum « Graecis in Monte Pelusio, ubi peremptus est dux ».

Chron. Ignoti Baren.: « Sellittus et alii homines incensi sunt ab ipsi « Tranisi in una Turre ».

Chron. Caven. ap. *Pratillum*, Tom. IV: « Melus et Datus depulerunt « eos (Graecos) de multis locis, de Baro, Rubo, Asculo, Menerbino, Canusio ».

si cattivò il favore di Papa Benedetto VIII e dell'Imperatore Arrigo II da indurre quest'ultimo, subito dopo incoronato in Roma nel 1014, a tentare la impresa dell'Apulia; e dovuta questa smettere per sopravvenuta infermità di Arrigo, associò alla sua impresa i quaranta primi Normanni, i quali bellicosi ed audacissimi venuti in Roma per querele contro il Duca di Normandia Riccardo II, erano da Papa Benedetto VIII stati diretti *ad Beneventanos primates* per combattere i Greci [7]. Convenuti costoro nell'anno 1016 in aspetto di pellegrini sul monte Gargano, il quale era allora ultimo confine del Principato Beneventano, e quivi assembratisi con gli esuli Pugliesi e con gli aiuti inviati da Principi Longobardi, assalirono, duce Melo, le Greche soldatesche, vincendole in varie fazioni combattute nell'anno seguente, e mettendole, massime nel grosso combattimento presso Vaccariccia, in siffatto sbaraglio da ricacciare i fuggenti oltre il non vicino Ofanto, occupando città, terre, castelli sino a Trani, ove si venne a nuovo combattimento [8]. Fu l'ultima vittoria di Melo;

---

[7] RODULPHI GLABRI, *Histor.*, Lib. III, § I, ap. PERTZ, *Monum. Germaniae Histor. Script.*, Tom. VII. — ADEMARI, *Histor.*, Lib. III, § 65, ap. PERTZ, *Script.*, Tomo IV. — LEO OSTIENSIS, Lib. II, Cap. 37. Ved. variante ap. PERTZ, op. cit., Tom. VIII. Circa l'anno in cui i primi Normanni vennero nell'Italia meridionale e precisamente nella Puglia ved. il diligentissimo libro del DE BLASIIS, l'*Insurrezione Pugliese*, Vol. I, Cap. IV, e la Nota 3 in fine di detto volume.

[8] GUILLEL. APPULI, *Historic. poema*, Lib. I, ap. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, Tom. V. — LEO OSTIENSIS, loc. cit.: « Tertio apud Vaccaritiam campestri certamine dimicans (Melus), tribus eos vicibus vicit, multosque ex hiis interaciens, et usque Tranum eos constringens, omnes ex hac parte quas invaserant Apuliae civitates et oppidos recepit. » — LUPI PROTOSP. *Chron. in ann. 1018:* « Ligorius Toperita fecit praelium in Trane, et occisus est ibi Joannatius Protospatharius, et Romuald captus est et in Costantinopolim deportatus. »

chè poco dopo, nel 1018, dal Catapano nuovo venuto Basilio Bugiano o meglio Boioanni fu vinto presso Castromonte; e quando, fatta col favore del Principe Guaimaro III di Salerno maggiore accolta di Normanni, volle riaprirsi la via dell'Apulia Barese, ne' primi dì dell'ottobre 1019 co' Greci ch'erano appostati a Canne ebbe al varco dell'Ofanto sì fiera mischia e toccò tale rotta che di tre mila Normanni, è fama, scampassero alla morte od alla prigionia soli cinquecento, ed ebbe egli stesso a fortuna poterne uscire salvo col cognato Datto, ma per andare entrambi incontro a fine non meno miseranda. Chè Datto, il quale da Papa Benedetto VIII ottenne ricovero in una torre sul Garigliano, per tradimento, degno di eterna infamia, del Principe Capuano Pandolfo IV e più del costui fratello Atenolfo Abate Cassinese, lasciato quivi prendere a viva forza dal Catapano Basilio, fu, nel 15 giugno del 1021, fatto rientrare in Bari per dileggio sopra un somaro, e poscia chiuso in un otre a mo' di parricida gittare in mare. Melo recatosi in Germania per ottenere aiuti dall'Imperatore Arrigo, ivi moriva non guari dopo il supplizio di Datto, e lo si seppelliva nella Chiesa di Bamberga [9].

Credette il Bugiano gli ottenuti successi fare sicuri co' rigori massimi della repressione nello interno, e con fondare o munire, a difesa de' possedimenti Greci di Apulia sul confine Beneventano, le città di Troja, Dragonara, Firentino, e Civitade. Ma siffatte opere se valsero ad appagare la vanità Bizantina facendo d'allora a quella parte d'Apulia mutare l'antico nome di

---

[9] LUPI PROTOSP., *Chron. an. 1019 ad an. 1021.* — GUILLEL. APPUL., Lib. I. — ADEMARI, *Hist.*, loc. cit. — GLABER, loc. cit. — LEO OSTIEN., lib. II, 37-38.

Daunia nell'altro ch'è ancora in uso di Capitanata [10]; e se misero la nuova città di Troia in grado di resistere per tre mesi nel 1022 all'esercito dell'Imperatore Arrigo II [11], non intimidivano i Normanni che ingrossavano sempre più, e nel 1027 cominciavano a stabilirsi presso i confini Greci nelle terre dall'Imperatore Corrado il Salico loro concedute per difenderle dai Greci, e delle quali, secondo la Cronaca Cavense, erano Ascoli, Canosa, Ruvo [12]. Rainulfo de Quarrel, de' Normanni primi venuti, fondava Aversa attorno al 1030, ottenutane l'investitura in Contado pria da Sergio Duca di Napoli, e poscia da Corrado Imperatore; e da lui sollecitati nuovi Normanni accorrevano, e tra questi vi vennero i primi tre figliuoli di Tancredi De Hauteville, Guglielmo Braccio di ferro, Drogone ed Umfredo [13]. I quali da Guaimaro IV Principe di Salerno, ai cui stipendii militavano insieme ad Arduino esule lombardo e vassallo ribelle dell'Arcivescovo di Milano, spediti quali ausilarî de' Greci nella guerra da questi mossa ai Saraceni di Sicilia, ed ivi nella presa di Siracusa esclusi dalla partizione del bottino, ed indignati dell'oltraggio villano con cui il supremo duce Greco

---

[10] LEO OSTIENSIS, Lib. II, 50.

[11] GLABRI, *Histor.*, Lib. III, § 1. — AIMÈ, *Ystoir de li Normant,* Lib. I, cap. 24 et 26. AIMÈ è lo stesso che AMATO monaco Cassinense che visse nella seconda metà del secolo XI. Dell'*Historia Normannorum* da lui scritta, perduto l'originale, non esiste che la versione in lingua romanza-francese, ed è questa alla quale mi riferisco.

[12] Ved. WIPPO, *Vita Chnorradi Sal.*, § 17: « Normannis qui de patria sua . . . . in Apuliam confluxerunt, ivi habitare licentiam dedit, et ad defendendos termini regni adversus Graecorum versutias, eos principibus suis coadunavit ».

Chron. Cavense ap. PRATILLUM, Tom. IV.

[13] AIMÈ, *Ystoir de li Normant,* Lib. I, Cap. 40., II, Cap. 6. — LEO OSTIEN., Lib. II, 58. — GUILL. APPULUS, Lib. I. — ANON., SICUL., pag. 745.

Maniace rispose alle querele di Arduino, concepiron con questi il disegno di prossime vendette. E poich già sul cadere dell'anno 1039 e nell'inzio del 1040, fo mentatori i raccogliticci Pugliesi armati per la guerr di Sicilia dagli stessi Greci, si erano nell'Apulia ride stati tumulti e sedizioni, non indugiarono a profittar di que' moti i Normanni, e trecento di essi da Arduin sollecitati ed aventi a capi i tre suddetti fratelli D Hauteville, e Gualtieri e Petrono figli di Amico, mos sero da Aversa facendo capo a Melfi nel marzo dell'an no 1041 [14]. E nel marzo medesimo, fatto nucleo di 500 pedoni e 700 cavalli, usciti di Melfi accettarono batta- glia da' Greci schierati sull'Olivento poco di lì discosto, e li ruppero. Cresciuti di forze per accorrere di nuovi Normanni, di Longobardi de' Principati, e de' Pugliesi più animosi, ed eletto a duce Atenolfo fratello del Prin- cipe di Benevento, nel dì 4 maggio seguente con l'eser- cito Greco che teneva la destra sponda dell'Ofanto presso Canne a' pie' di quello ch'era allora detto Monte Maggiore vennero a battaglia assai più sanguinosa. Fiero lo scontro, grande fu la strage da una parte e dall'altra, gravissima la sconfitta de' Greci fatta disa- strosa per improvvisa piena del fiume, il quale in- goiava quanti il ferro de' vincitori incalzava: è fama fossero spenti dei vincitori due o quattro mila, otto o diciotto mila de' Greci, tra i quali i due Vescovi di Troja e di Acerenza che dimentichi della patria e del sacerdozio battevansi pe' Greci; fuggito turpemente con pochi verso Bari il Catapano Doceano. Il quale depo-

---

[14] Gaufred. Malaterrae, *Hist. Sicula*, Lib. I, 7. — Aimè, *Ystoir*, II, Cap. 8, 14, 17, 18. — Guill. Appulus, I. — Leo Ostien., II, 67. — Lupi Protosp, *Chron. et Chron. Baren. sub ann. 1040.*

to, non fu di lui più fortunato il successor suo Exau-
usto Boioanni, che venuto di Costantinopoli per riven-
icare all'armi greche la vittoria, nel settembre 1041
ella battaglia a Monteserico presso Montepeloso fu
ıvece sconfitto e fatto prigioniero [15]. Eccetto qual-
he città munita rimasta ai Greci, i Pugliesi insorsero
llora quasi tutti prendendo parte co' Normanni, delle
ui militari qualità non invidiosi, fattisi anzi imitatori,
ivennero presto militi ottimi, e ausiliatori fedelissi-
ıi [16]. Que' primi entusiasmi Pugliesi e le mutue gelo-
ie de' Principi di Salerno e di Benevento fecero che i
ormanni al Beneventano Atenolfo sostituissero il Ba-
ese Argiro figlio di Melo, facendone non pure il loro
uce, ma proclamandolo eziandio Principe e Duca di
uglia appena entrati in Bari nel febbraio 1042. Se non
ıe a guastare tale concordia vennero presto le diffi-
enze e i sospetti. Chè non oltre mascherando i Nor-
ıanni i disegni di dominazione sulle città e castella
ıe andavano occupando, cresceva ne' Pugliesi la tema
ılla nuova soggezione. Onde Argiro inchinò l'animo
d accordi co' Greci, e nell'anno stesso 1042 mentre
ssediava Trani ed era già per prenderla, accettò coi
aresi le profferte venutegli di Costantinopoli, e tolto
ıssedio si ritrasse in Bari. Dal loro canto i Normanni
dottisi in Matera, in settembre elessero Conte Gu-

---

[15] Gauf. Malaterrae, Lib. I, 9, ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Tom. V.
Cedreni, *Annal.*, II, 546 — Lupi Protosp., *Chron. ei Chron. Baren. ad an.*
41. — Leo Ostien., Lib. II, 67. — Aimè, op. cit., Lib. II, cap. 22 a 25. —
ill. Appul., Lib. 1.

[16] « Quorum multi, quibus armorum doctrina potius, quam vires aut
ınimus olim defuerat, postquam virtutem Normannorum magis imitare
quam invidiare studuerunt, optimi milites et eorum in suis acquisitio-
ıibus fidelissimi adjutores postea facti sunt ». Anon. Sicul., 750.

glielmo De Hauteville; e nel febbraio 1043 convenuti in Melfi proclamarono Duca di Puglia e di Calabria il Principe Guaimaro di Salerno; e quivi vuolsi che di varie città e castella già conquistate o di conquista già prefissa facessero dodici Comitati, assegnando a Guglielmo Ascoli, a Drogone Venosa, ad Arnolino Lavello, ad Ugo Dibone o Tutaboni Monopoli, a Rodolfo Canne, a Gualtieri Civitade, a Pietro Trani, a Rodolfo di Bebena S. Arcangelo, a Tristano Montepeloso, ad Erveo Frigento, ad Aschettino Acerenza, a Roffredo Minervino; riservata al conte Rainulfo la città di Siponto col Gargano; al lombardo Arduino la metà di quanto sarebbe toccato a ciascuno degli altri; Melfi a tutti comune, e a tutti preponendo lo stesso Guglielmo De Hauteville che primo ebbe titolo di Conte di Puglia [17]. Vi ha chi oggi dubita della verità storica di codesta partizione; ma io non so come possa togliersi fede a' scrittori contemporanei, quali il Cassinese Amato e Guglielmo Appulo, alle cui testimonianze i fatti posteriori danno ragione; e se de' Comitati istituiti alcuni vennero più tardi agli investiti, altri furono contesi o dal bel principio smembrati, ciò fu perchè designati questi allora per paesi in gran parte non per anco conquistati o non stabilmente assicurati, e con territorio indefinito, rimasero soggetti a tutte l'eventualità della conquista ed alle facili mutazioni che nel contrasto delle forze, delle ambizioni e delle vendette quotidiane trovavano allora legittimità nel valore e nel successo individuale.

A Pietro figlio di Amico cui era toccata la Contea

---

[17] LUPI PROTOSP., *Chron. Barense, et Ignoti Barensis.* — GUILL. APPUL., Lib. I. — LEO OSTIEN., Lib. II, 67. — AIMÉ, op. cit., Lib. II, 27, 28, 29, 30. — DE BLASIIS, op. cit., Vol. I, Cap. VIII.

i Trani è da Guglielmo Appulo dato il vanto di avere
ondato Baruli e Bisceglie in riva al mare, Corato ed
ndria più entro terra:

> Edidit hic (Petrus) Andrum, fabricavit et inde Coretum;
> Busilias, Barulum maris aedificavit in oris[18].

vero ciò che Guglielmo attesta dell'opera messa dal
onte Pietro attorno a quelle quattro città a Trani cir-
ostanti, non potendo essere reputato mendace quanto
gli attestava di siffatte costruzioni che sorgevano sotto
li occhi suoi e dei suoi coetanei. Se non che indub-
iamente delle città suddette Pietro non fu il primo
ondatore, sibbene quegli che ne fece città fortificate:
d è così che va intesa l'attestazione di Guglielmo Ap-
ulo; così la spiegavano avvedutamente tanto il Leib-
izio nella prefazione all'edizione da lui curata del co-
tui Poema: *Munisse puto, hoc noster (Appulus) ædi-
care appellat;* quanto Carlo Du Fresne nelle note
ll'Alessiade di Anna Comneno. E per verità documenti
refragabili del X ed XI secolo attestano di Andria già
ria d'allora esistente, quantunque picciola terra, anzi
isale in territorio allora della città di Trani: *Villa
uae est de civitate Tranensis que cognominatur An-
re*[19]. Nè di Corato e Bisceglie io credo sia a dubi-

---

[18] GUILL. APPUL., Lib. I.

[19] Ved. nel *Syllabus Graecarum Membranarum* pubblicato da FRAN-
SCO TRINCHERA, Napoli, 1865, i tre diplomi riportati coi n. XII, XIV, XXIII,
10, 14 e 24, il primo del Catapano Gregorio Tracaniota di febbraio del-
nno 1000; l'altro del Catapano Basilio Mesardonita di ottobre dell'anno
11; il terzo del Catapano Photo Argiro di marzo dell'anno 1032; co' quali
i possedimenti che si riconoscevano e confermavano a favore del Mo-
stero di Monte Casino s'indicavano in Apulia talune vigne ed oliveti
i nella campagna di Andria: « et in civitate Tranensis, et villam que
est de civitate ipsa, que cognominatur Andre vinee deserte et olivetalie

lare esistessero, picciole terre anch'esse, pria della istituzione de' Comitati suddetti; chè almeno in quanto a Bisceglie, dalla Bolla del suo Vescovo Domnello del gennaio 1074 per la dedicazione della Chiesa di S. Audoeno è chiaro, come Vigilia o Busilia stata cinta di recenti mura già esisteva, ed era centro a' circostanti casali Ciriniano, Priminiano e Zappino, i cui abitatori presero allora quivi stanza anch'essi [20]. In quanto a Baruli da ultimo, a Baruli cioè della spiaggia cui Guglielmo Appulo si riferisce, ossia alla presente Barletta, ho già nel Capo precedente dimostrato com'ella fosse venuta sorgendo da parecchio tempo innanzi, ed è ozioso ripetere quanto lì ho detto. Per lo che come le prime mura di Andria, Bisceglie e Corato, così è a ritenere sieno al Conte Pietro dovute le prime mura eziandio di Barletta, niuna memoria essendo sino a noi venuta di fortificazioni anteriori. E così intesa, la testimonianza di Guglielmo Appulo riceve vie maggior luce dal sistema usato da' Normanni di assicurare le conquiste fatte, e a un tempo apparecchiare quelle da fare, subito munendo le Terre aperte che occupavano: *Castella ex villis ædificare coeperunt* [21]; al quale

---

« biginti septem. » Altra menzione di Andria trovasi in uno istrumento dell'anno 915 concernente rinunzia di Pietro figlio di Landone a precedente donazione fattagli da Majulo figlio di Rattiperto, nella quale era intervenuto Adelprando figlio di Ralemprando *ex loco Andre;* quale istrumento è riportato sotto il n. IV, pag. 26 delle *Carte dell'Archivio Metropolitano di Trani* pubblicate dal PROLOGO. *Villa* dicevasi una riunione di case campestri con famiglie di agricoltori.

[20] La detta Bolla leggesi riportata al num. I dei documenti in Appendice al libro di PROLOGO *Sui Primi tempi della Città di Trani,* pag. 149.

[21] « Qui (Normanni) omnia sibi diripientes castella ex villis aedificare « cæperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indiderunt. » *Chron. Vulturnense,* Lib. II, ap. MURATORI, *Rer. Ital. Script.,* Tom. I, Parte II.

mezzo è a credere sia stato astretto a ricorrere Pietro, che non riuscendo ad aver Trani la quale, principale città del Comitato a lui assegnato, era da' Greci vigorosamente tenuta, e impadronitosi delle circostanti Terre indifese suddette, dovette queste munire per travagliare e combattere quella. Trani non venne in effetti così presto in potere de' Normanni; e quantunque fosse sin dal 1046 stata assalita da Guglielmo Braccio di ferro, e fossero sotto le sue mura nel dì 8 maggio stati da questi sconfitti i Greci che vittoriosi in altro scontro presso Taranto venivano a soccorrerla, non cedette pertanto [22]; non cedette pria dell'anno 1054, quando cioè i Normanni, duce Umfredo terzo Conte di Puglia, aveano già nell'anno innanzi rotto pria l'esercito Papale a Civitade facendo prigioniero lo stesso Pontefice Leone IX che n'era a capo, e poscia a' pie' del Gargano quello de' Greci e Pugliesi condotti da Argiro [23]. È allora che deve essere entrato in Trani il Conte Pietro, il quale a quelle due vittorie Normanne aveva contribuito non poco [24]; e quantunque a' fratelli De Hauteville suoi consanguinei non perdonasse la supremazia che con le successive elezioni di Guglielmo, di Drogone e di Umfredo a Conti di Puglia veniva a' medesimi riconosciuta, non era peranco ve-

---

[22] *Chron. Northmann.:* « Argirius Barensis Imperialis Catapanus et « Dux Graecorum vadit in Tarentum contra Nortmannos, et vincit eos; et « deinde vadit in Tranum et vincitur ab eis duce Guillelmo Ferrabrachio. »

LUPI PROTOSPATAE, *Chron.:* « Perrexit Tarentum et 8 die in Trano, mense « maii, commisit praelium cum Normannis et ceciderunt Graeci ».

[23] *Chron. Cavense*: « Postea (Nortmanni) anno 1054 ceperunt Tranum, « Canusium et alias civitates, espugnantes Graecos et Saracenos qui domi- « nabantur iis ».

DE BLASIIS, op. cit., Vol. I, Cap. X.

[24] DE BLASIIS, loc. cit. — IGNOTI BARENSIS, *Chron. in ann. 1052.*

nuto ad atti palesi di rivolta; la qual cosa avvenne più tardi quando ad Umfredo succeduto l'altro fratello Roberto Guiscardo, questi mutò nell'anno 1058 il primo titolo di Conte, nell'altro di Duca di Puglia, affermando così la superiorità sua nell'ordinamento della conquista rispetto agli altri Conti, e preparando la mutazione più seria nella successione della signoria da elettiva in ereditaria. Al fatto dell'entrata de' Normanni in Trani nel 1054 attestato dalla *Cronaca Cavense* io non credo possa scemare fede un diploma ch'è di quelli pubblicati dal Prologo [25], stando al quale se nel settembre 1054 Trani è a reputare tenuta ancora da' Greci, l'espulsione di questi devesi ritenere avvenuta ne' mesi posteriori, sapendosi che settembre era pe' Greci primo mese dell'anno in cui il fatto avvenne. Incerto è invece se la città sia rimasta nel possedimento del Conte Pietro e poscia di Goffredo e di Pietro II suoi figliuoli sin che dal Guiscardo fu nel febbraio 1073 a quest'ultimo ritolta per fellonia [26]. Per le quali cose, a volere precisare il tempo in cui per opera del Conte Pietro siensi erette le mura di Andria,

---

[25] *Carte dell'Archivio Metropol.*, XV, pag. 50 e 51.

[26] Per ritenere che i Greci sieno riusciti a riprendere Trani dopo il 1054 non basta trovare di que' tempi parecchi Atti pubblici quivi rogati con designazione degli anni degl'Imperatori Bizantini; stante che è notorio, e fu già osservato dall'esimio LUIGI VOLPICELLA, *Discorso degli antichi marittimi ordinamenti di Trani*, che anche quando al dominio Greco era succeduto quello Normanno nella Puglia, fu quella designazione continuata per usanza. Ciò che invece autorizza il dubbio è un tratto di LUPO PROTOSPATA che leggesi sotto l'anno 1073: « Intraverunt primo Normanni in Trano in « octava Epiphaniae cum Petrono Comite; sed Robertus Dux ejecto Petrono « introivit in eam ipse Civitatem in Purificatione S.ctae Mariae »; e ciò tanto più perchè la narrazione fatta dal monaco AMATO, AIMÈ, Lib. VII, 2, fa credere invece che Pietro fosse allora in Trani come in città di usata dimora.

Corato, Bisceglie e Barletta, è mestieri riferirle con assai probabilità al decennio che precedette la entrata che i Normanni fecero in Trani nel 1054. Certamente dovevano in ogni modo essere già erette nel 1059. Chè dovettero, per quanto si è dianzi cennato, sorgere quasi ad un tempo: e di Andria si sa che fosse in detto anno già cinta di mura, stante che nelle mura della medesima il Conte Pietro riparava, poichè il Duca Guiscardo, contro cui era insorto, lo ebbe astretto a sgombrare Melfi, e quindi Cisterna, castello non più ora esistente, sin che, raggiuntolo in Andria, lo trasse ivi a battaglia, e lo vinse, obbligandolo a sottomettersi [27].

Barletta però sfuggì ben presto alla signoria del Conte Pietro, a differenza di Andria, Corato e Bisceglie, le quali continuarono a far parte della Contea di Trani, e furono conservate a' figli di costui, anche quando nel 1073 Trani tolta a Pietro II fu dal Duca Guiscardo messa sotto la diretta sua signoria. Quando tale distacco di Barletta sia avvenuto ed in quale occasione io non saprei dire con precisione; certo dovette accadere per una delle tante mutazioni cui dettero causa le frequenti insurrezioni de' turbolenti Conti Pugliesi, delle quali furono non ultimo fomite e il primo e il secondo Pietro di Trani; ed è nelle notizie di siffatte insurrezioni che può trovarsi modo di stabilirne l'epoca approssimativa. Di sicuro nella insurrezione del 1068, che preparata di accordo dai Greci e dai Conti Normanni scoppiò in tante città di Puglia e massime in Bari, Goffredo che, morto il Conte Pietro suo padre, reggeva allora la Contea di Trani, rimase fido al Gui-

---

[27] AIMÈ, op. cit., Lib. IV, 5 e 6.

scardo, e combattette per lui quando questi, domate le minori città insorte, cinse Bari di assedio tra il cadere di agosto ed inizio di settembre 1068 travagliandovisi e travagliandola da mare e da terra per poco meno di tre anni, e non ottenendone la resa a mezzo aprile 1071 altrimenti che per fame [28]. Non fu così del secondo Pietro fratello di Goffredo; il quale insofferente, come i più de' signori Normanni, della dipendenza di vassalli verso il Duca Roberto pe' dominii che quali allodii dicevano riconoscere solo da Dio [29], mentre quegli col Conte di Sicilia Ruggiero intendeva allo assedio di Palermo, ordiva in Puglia nuova rivolta con Riccardo Principe di Capua, col cugino Amico signore di Giovinazzo, e con Ermanno Conte di Canne, il quale figlio del già Conte di Puglia Umfredo in una ad Abagelardo suo fratello non perdonava a Roberto la usurpazione di quanto reputavano loro diritto. Questa volta la repressione non fu tarda; chè Palermo

---

[28] Il Collenuccio, *Stor. del Reg. di Napoli*, Lib. III, pag. 32, narra di codesto assedio memorabile come avvenuto in Barletta, mentre non è desso riferibile che a Bari. Quanto a tale riguardo scrive il Collenuccio, non trova riscontro in alcuno degli scrittori contemporanei; i quali sono tutti invece concordi in riferire tal fatto a Bari. Ved. Guill. Appul., Lib. II. — Goff. Malaterra, op. cit., Lib. II, 40, 43. — Aimè, op. cit., Lib. V, 27. — Lupi Protospatae, *Chron. in ann. 1069, 1070 et 1071; Chron. Nortmann in ann. 1070 et 1071.* — Leo Ostiens., op. cit., Lib. III, Cap. XVI; — et al.

[29] Questo principio spiega le lunghe lotte intestine de' Normanni, e fu rilevato egregiamente da Marino Frezza nell'opera *De Subfeudis*, Lib. I, n. 70: « Quando enim omnes regiones Regni venerunt in posse Normanno- « rum, habebant ipsi in allodium dominium, ac proprietatem provincias, « regiones, castra, flumina, maria, et ipsi omnes pariter successores dice- « bantur Duces et Comites prout eis libuerat ». A differenza del feudo, che portava l'omaggio o la laudazione del signore, al dire del Vico, gli allodii reputavansi *jus proprium a nemine nisi a solo Deo recognitum*, e che i feudisti con frase di Cicerone dissero *bona ex jure optimo*.

espugnata, e chiusa l'assemblea di Melfi ove erano i ribelli stati contumaci, Roberto investì Trani,

.... Tranum praeclari nomine urbem
Divitiis, armis et multa gente repletam [30],

ed ottenutane la resa nel dì 2 febbraio 1073, apparecchiava già le macchine belliche per oppugnare Corato, quando, presi in uno scontro Pietro ed Ermanno, ottenne per dedizione Bisceglie, Giovinazzo, Corato ed Andria; astretta Canne a breve resistenza per difetto di acque; ridate a Pietro con la libertà le città toltegli, meno Trani che Roberto volle per sè [31]. È a presumere sia stata in pari modo restituita Canne ad Ermanno; chè cinque anni dopo, messisi Pietro ed Ermanno in nuova e più larga cospirazione, mentre Pietro rioccupava Trani, venne fatto al Duca Roberto sorprendere Canne e catturare Ermanno che fè chiudere nella rocca di Mileto in Calabria [32]. Contro Giovinazzo tenutasi allora fida a Roberto mossero, duci Pietro e 'l cugino Amico, le popolazioni di Bari, Trani, Corato, Andria e Bisceglie insorte tutte, senza che però riuscissero a vincerla, avendo dovuto sciogliere lo assedio alle nuove dell'approssimarsi di Roberto; il quale in effetti, prese ai ribelli varie castella e città, nell'anno 1080 obbligava a renderglisi pria Bari e poscia Trani, astretto Pietro a giurargli fedeltà [33]. Ermanno liberato, come

---

30 GUILL. APPUL., Lib. III.

31 LUPI PROTOSP., *Chron.*, et *Chron.* IGNOTI BARENSIS, *in ann. 1073.* — AIMÈ, op. cit., Lib. VII, 2, 3, 4, 6 — GUILL. APPUL., Lib. III.

32 LUPI, *Chron. ad ann. 1079.* — GAUFR. MALATERRA, Lib. III, 5. — *Chron. de Robert Viscart* par AIMÈ, Lib. I, 25.

33 LUPI, *Chron. ad ann. 1073 et 1080.* — *Chron. Northmann ad ann 1078, 1079 et 1080.* — Ved. GUILL. APPUL., Lib. III:

e quando non si sa, esulò a Costantinopoli; d'onde nel 1082, mentre Roberto lottava in Dalmazia contro le milizie Bizantine ed il naviglio Veneto, egli accorse a rinfocolare in Puglia i cogniti umori sediziosi pe' quali Goffredo Conte di Conversano era già in armi; Troia, Ascoli, Melfi erano già in rivolta; e ottenne che Canne gli si desse. Dal suo canto Roberto non fece aspettare la pena. Tornato di Dalmazia inaspettato, devastò i campi di Capua e di Aversa, multò Bari, assediò Canne, la quale resistendo virilmente per tre mesi fu presa d'assalto nel luglio 1083, e della virile resistenza fu punita con la demolizione delle mura e con la quasi distruzione della città [34]. Ermanno salvatosi si offuscò; ma morto Roberto nel luglio 1085, riebbe Canne probabilmente dal novello Duca Ruggiero, non essendo altri che lui quell'*Hermannus de Cannis* da Pietro Diacono continuatore di Leone Ostiense ricordato tra quei Baroni Normanni che seguirono Boemondo nella prima crociata [35].

« Affuit obsessae simul Argyricius urbi
« Cum populo Bari, Trani, pariterque Choreti:
« Andrenses etiam cum Buxiliensibus assunt.
« . . . .
« . . . .
« Tradidit (Petrus) et Tranum, Ducis ut sibi gratia detur,
« Efficiturque suus jurando jure fidelis.

[34] Lupi, *Chron. ad ann. 1083:* « Dux in mense Maii posuit ante Cannas « civitatem Apuliae, obsidionem, et mense Julii comprehendit eam ».

Chron. Ignoti Barensis, ann. cit.: « Dux perrexit super civitatem Canni, « pugnavit et comprehendit eam per vim. Diruit Canni; tulit multos soli- « dos in Bari ».

Chron. S.tae Sophiae: « Cannensis civitas prostrata. » Guill. Appul., Lib. IV:

« Dux postquam Cannas sibi comperit esse rebelles
« Obsidet, obsessas evertit humo tenus illas. »

[35] Petrus Diacon., *Chron. S.ti Monast. Cassinen.*, Lib. IV, Cap. XI.

Come vedesi, in codesto succedersi di ribellioni impazienti e di subite repressioni nelle quali col Conte di Trani furono naturalmente involte le città facienti parte della Contea, Baruli o Barletta non è noverata tra le altre, che pur sono singolarmente indicate. Con che, se fosse mestieri di argomenti indiretti, si sarebbe autorizzati a ritenere già cessata la signoria de' Conti di Trani sovra Barletta, la quale, ove ciò non fosse, non avrebbe potuto non seguire la sorte delle altre città soggette. Ma codesto fatto è ormai accertato da pruove documentali irrefragabili, le quali dimostrano, nella seconda metà del secolo XI Barletta avere già avuto proprio signore, *Dominator*, di famiglia estranea al Conte di Trani e fida invece al Duca Guiscardo. Con diploma del gennaio 1102, decima indizione, sistente nel Grande Archivio di Napoli [36] un *Robbertus dominator civitatis Barulo filius Guarini* offriva *in Ecclesia Sancti Nicolay de Casa Johannis* la Chiesa di S. Michele Arcangelo *cum omnibus rebus eidem Ecclesiae pertinentibus*, e l'offerente diceva ciò fare *pro Deo et mercede animœ meœ, et Raynaldo Vellavalle, et Malgeri, et Guidelmi, et Melli, et omnium parentum meorum qui olim dominati sunt in hac predicta civitate.* E non è questo il solo diploma: chè con altri due del maggio 1092 Ruggiero Duca di Puglia infra varie donazioni che confermava a favore del Monistero di S. Lorenzo di Aversa, noverava quelle precedentemente fatte da Guarino signore di Salpi e da Roberto signore di Barletta, *domino Baruli* [37]. Per lo che non può es-

---

[36] *Regii Neapolit. Archiv. Monumenta*, Vol. V, n. DVII, pag. 274, riportato da noi fra i Docum. n. IV.

[37] Ved. in fine Docum. n. III, cavato ex *Regii Neapol. Archiv. Monument.*,

sere omai dubbio che Barletta fosse stata nella signoria di codesto Roberto da tempo anteriore all'anno 1092, stante che la donazione al Monistero Aversano che il Duca Ruggiero in quell'anno confermò, era da costui fatta precedentemente; ed era diversa dalla concessione che il medesimo Roberto fece nel 1102 della Chiesa di S. Michele di Barletta a favore dell'altra di S. Nicola di Casa Giovanni. E rimane da vantaggio accertato, che pria di Roberto or mentovato Barletta ebbe a signori i costui parenti Rainaldo Vellavalle, Malgeri, Guglielmo e Mello. I quali succedutisi nella signoria non per linea discendentale, come io avviso, è a supporre l'abbiano potuto ottenere nel 1059 in pena del primo Conte Pietro, poichè dal Guiscardo fu repressa la costui ribellione; ovvero per cessione consentita dal medesimo Pietro o da Goffredo suo figlio succedutogli nella Contea di Trani: certamente in ogni modo l'ottennero pria della prima insurrezione fatta nel 1072 dal secondo Conte Pietro con le città a lui soggette, alla quale insurrezione Barletta non ebbe parte, come neanche l'ebbe all'altra posteriore dell'anno 1078, giusta quanto si è poc'anzi cennato. Di che segue da ultimo che divenuto il secondo Pietro *Comes Andrensis*, Conte di Andria, per esserglisi nel 1073

Vol. V, n. CCCCLIV e CCCCV, pag. 137 e 140: « Anno Dominicae Incarna-
« tionis Millesimo nonagesimo secundo, Ducati autem nostri VII, mensis
« maii, Indictione quintadecima . . . . Concedimus et confirmamus in
« monasterio Sancti martiris Laurentii quod constructum est in Aversana
« civitate, ubi nunc, Deo tuente, dominus Guarinus venerabilis Abbas pre-
« est . . . . Confirmamus quoque et concedimus tibi domino Gua-
« rino venerabili Abbati ejusdem Ecclesiae et posteris tuis pro parte et
« vice Ecclesiae tuae omnia quae Guarinus dominus Salpi et *Robbertus do-
« minus Baruli* dederunt et concesserunt monasteriio vestro..... ».

tolta Trani dal Guiscardo [38], tra le città a costui restituite e che passarono a far parte della nuova Contea, non fu di sicuro Barletta, la quale aveva cessato di appartenere al medesimo. Primo di codesti dominatori di Barletta che Roberto disse suoi defunti parenti, parrebbe sia quel Rainaldo Vellavalle nominato nel diploma suddetto del 1102; ma di esso Roberto, come dei suoi consanguinei, più chiara notizia chiedesi invano alle cronache contemporanee, salvo che non sia quel Roberto, cavaliere Normanno nobilissimo e gagliardo, che militando in Sicilia nel 1082 riuscì, insieme a Giordano figlio naturale del Conte Ruggiero e ad Elia Cartumense, con straordinario valore, a ritogliere ai Saraceni Catania poco innanzi caduta per tradimento, e al quale Goffredo Malaterra dà nome di Roberto de Surdavalle, e nella *Cronaca di Roberto Guiscardo* è dato nome di Roberto de Quintavalle [39]; e sia quindi quell'istesso Roberto di Surdavalle che nel 1097 prese la Croce con Ermanno di Canne per seguire Boamondo in Terra Santa, ove certamente rimase, come appari-

---

[38] GUILL. APPUL., Lib. III:

« Sed tandem fidei jurando jure ligatus
« Solvitur, et recipit quae perdidit omnia Petrus,
« Liber abit, solo Trani privatus honore ».

Circa la discendenza de' Conti di Andria dalla famiglia degli Amicii, ossia de' Conti di Trani, vedi l'*Indice Genealogico* fattone da CARLO DU FRESNE nelle annotazioni all'*Alessiade* di ANNA COMNENO, Lib. V; secondo il quale sendo primo Conte di Andria Pietro II di Trani, sarebbero in detta Contea venuti poscia succedendosi i Conti Goffredo, Riccardo, altro Goffredo, altro Riccardo, Ruggiero ed ultimo un terzo Goffredo che fu ad un tempo Signore di Monteverde.

[39] GAUFR. MALATERRAE. *Hist. Sicula*, lib. III, cap. XXX. — *Chronique de Robert Viscart*, lib. II, cap. XI.

sce da un diploma del 1134 [40]. Ma che che piaccia di ciò pensare, una leggenda paesana antica, molto antica, narra d'un assalto di Saraceni improvviso alla città e d'un fiero combattimento avvenuto a' pie' delle mura, in cui un Roberto, che n'era signore, sgozzato di sua mano il duce nemico, nel rientrare in città vittorioso la mano brutta di sangue ripulisse sullo stipite della porta lasciandovi quattro liste sanguigne; onde l'origine dello stemma che, a ricordo del fatto, alla città fu dato di quattro fasce di rosso in campo bianco: leggenda bellissima, che quantunque destituita di prove, può tradurre il senso d'una verità storica, se esatta è la sentenza di Giambattista Vico, *che le tradizioni volgari devono avere avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazï di tempi* [41]. Gli strazî Pugliesi in effetti non erano allora peranco cessati per opera de' Saraceni; i quali espulsi dall'Italia meridionale come dominatori, continuarono ad infestarne le coste da corsari in tutto il secolo XI; sì che non è azzardato credere sia il Roberto della leggenda quegli cui si riferiscono i Diplomi suindicati.

Non era Barletta stata murata e chiusa da gran tempo quando, demolita Canne nel 1083, quivi ripararono i più degli abitatori di questa [42]; i quali non po-

---

[40] DE BLASIIS, op. cit., vol. III, cap. II, pag. 54. — *Codice Diplomatico dell'Ordine Gerosolimitano*, tom. I, pag. 202. Vi ha chi crede, come il mio amico Gius. Giordano de Tommasi, de' *Vellavalle* vedere la discendenza nei *Varavalli* o *Baraballi* chè vidersi stabiliti in Napoli ai tempi di Federico II Svevo, e 'l cui ramo primogenito si estinse nei *Filomarino* nella metà del secolo XVI. Si aggiunge, che d'un *Roberto Varavallo* rinviensi notizia nei *Regesti* dell'anno 1187. A codesta indicazione non contraddico, nè assentisco, facendomi difetto altre pruove.

[41] VICO, *Principii di Scienza nuova*, Lib. I, § XVI.

[42] UGHELLI, *Ital. Sacr.*, *Cannen. Episc.*, Tom. VII, col. 788.

tendo fare entro dimora, si allogarono fuori a ponente, dalle mura poco discosto, su quello ch'era territorio Cannense, quivi iniziando quello che divenne uno dei Borghi della Città, e che dal Santo titolare della maggior Chiesa ivi eretta nomarono poi di *S. Giacomo.* Ad un tempo fattasi la nuova assai più importante della vecchia Baruli, questa ch'era rimasta fuori e discosto dalle mura meridionali di quella, fu presa a riguardare quale borgo; e detto poi Borgo *della Marra* o di *S. Antonio Abbate,* naturalmente fu reputato della Città il Borgo più rilevante. Che quest'ultimo Borgo non sia in origine stato diverso dall'abitato superstite della vecchia Baruli, a me non par dubbio, tenuto conto della sua situazione topografica immediata a quella della vecchia Baruli; delle Chiese ed edifizi che si ha memoria essere ivi esistiti da antico tempo; della speciale considerazione in cui fino alla sua distruzione fu sempre tenuto dai memori abitatori della città nuova. Alla stessa guisa, rimasta fuori le mura a parte orien-ale, l'antica Chiesa di S. Vitale con l'abitato circostante fu nucleo ad altro Borgo che dalla medesima tolto nome, crebbe presto d'importanza come di estensione, ivi essendo surta la prima grande Casa de' Cavalieri di S. Giovanni, e la Chiesa di S. Leonardo, e i primi monisteri di S. Chiara e dell'Annunziata. È di detta Chiesa di S. Vitale che nell'anno 1126 il Vescovo Bisanzio di Trani, dicendola sita *extra Barolitanam civitatem,* ma di giurisdizion sua, *in nostra parrocchia,* faceva cessione alla Badia di S. Lorenzo di Aversa [43]. Non diversamente fu nomato *Borgo S. Sepolcro* quello

[43] *Regii Neapolit. Arch. monumenta,* vol. VI, § DXCV, pag. 98. Il diploma è riportato in fine fra i documenti sotto il n. V.

ch'era immediato alla Chiesa di tal nome, e che non tardò ad essere incorporato alla città murata.

In quanto tiene al Borgo *S. Giacomo*, ho detto già altrove come esso non possa reputarsi edificato dai Canusini sin dal VI secolo, ma sia a riferire a tempo da noi meno lontano. Non esito ora a dire, che l'origine di esso non rimonti di là dello scorcio del secolo XI, e sia dovuta alla immigrazione de' Cannesi campati dall'eccidio della patria loro. Poco più, in effetti, d'un secolo dopo con diploma di luglio 1205 da Palermo, l'Imperatore Federico II in consentire alla Badia Benedettina della Trinità di Monte Sacro del Gargano, alla quale la Chiesa di S. Giacomo di Barletta allora apparteneva, la chiesta licenza di edificare un mulino, una taverna ed un forno per uso de' Monaci ai quali quella Chiesa era affidata, diceva nuovo il Borgo in cui questa sorgeva: *in Burgo novo Ecclesiæ S. Iacobi de Barulo ad praedictum Monasterium* (*Sanctae Trinitatis de Monte Sacro*) *pertinentis* [44]. Dal che è forza dedurre che nel cadere del XII ed inizio del XIII secolo quel borgo era conosciuto di formazione recente; e poichè questa dovette esser l'opera successiva di parecchi anni, intende ognuno come il primo cominciamento abbia dovuto risalire a circa un secolo innanzi, e quindi al tempo della demolizione di Canne e dell'immigrazione de' Cannesi in Barletta. Alla stessa guisa nessun dubbio vi ha che allora, come per lungo tempo avvenire la Chiesa di S. Giacomo con annesso Convento sia stata di pertinenza della Badia della Tri-

---

[44] Ved. Ughello, Tom. VII, col. 825. *De Episc. Sipont.* — Assemani, op. cit., Tom. III, Cap. X, § XX; e massime De Leon nella *Diss. sulla chiesa di S. Giacomo*, Cap. V, dissert. il cui manoscritto è presso di me.

nità di Monte Sacro. Ora fu perciò che gli Arcivescovi Sipontini a' quali per ragione canonica incombeva la vigilanza sulla Badia suddetta, esercitavano la Santa Visita nella Chiesa e Monistero di S. Giacomo. Fu per compiere quest'Uffizio Pastorale che l'Arcivescovo Sipontino Guglielmo essendosi colà recato nell'anno 1155, vi moriva ed era ivi stesso seppellito. Però si sarebbe in errore se si credesse fare a quel tempo risalire la maggiore ingerenza che in età posteriore ebbero gli Arcivescovi Sipontini a spiegare sulla Chiesa medesima. Resiste a siffatto opinamento la Bolla di Papa Adriano IV del dì 1.° di gennaio 1158 [45], ch'è il documento più antico ch'io mi sappia della dipendenza di detta Chiesa Barlettana dalla Badia di Monte Sacro. Con quella Bolla in costituire nel Monistero di Monte Sacro la sede dell'Abbazia, il Pontefice noverava le Chiese sparse dipendenti dal medesimo, e tra parecchie altre quella di S. Giacomo fuori le porte di Barletta: *Ecclesiam S.i Jacobi extra portas Baruli cum pertinentiis suis, et omnibus iam infra eandem Civitatem, quam in ejus Episcopatu vestro monisterio pertinentibus.* Ed è notevole che nell'indicare le singole Chiese con le pertinenze rispettive, non perdeva di vista i territorii di giurisdizione Episcopale, nei quali ciascuna di quelle esisteva; e noveratele tutte, per tutte soggiugneva: *Addimus insuper, ut consecrationes altarium seu Basilicarum, ordinationes monachorum qui ad sacros ordines fuerint promovendi, seu quaelibet*

---

[45] Il diploma di Federico si conserva nella chiesa di *S. Giacomo*. La Bolla di Papa Adriano si legge nel *Bollarium Romanum Caroli Cocquelines*, Tom. II, pag. 364, ed anche nell'UGHELLO, *Ital. Sacra.*, Tom. VII, *De Episc. Sipont.* — L'uno e l'altro sono riportati in fine tra i documenti ai n. X ed XI.

Ecclesiae sacramenta a Dioecesano suscipiatis Episcopo, etc. Con che pare a me chiarissimo, che ne' ter-territorii ove sorgevano le dette Chiese, la giurisdizione de' rispettivi Vescovi fu voluto fosse conservata intatta; e ciò come per tutte le altre Chiese ivi noverate, accadeva anche per quella di S. Giacomo di Barletta; chè identica è la norma ivi dettata per questa, come per le altre. Perchè così non fosse, dovrebbesi supporre che il Borgo *S. Giacomo* fosse al tempo di Papa Adriano già soggetto alla giurisdizione degli Arcivescovi di Siponto. Ma di ciò le pruove fanno difetto; nè sembra presumibile, che i Vescovi di Canne pria, e da poi gli Arcivescovi di Trani, del cui territorio giurisdizionale quel Borgo aveva fatto e faceva parte, lo abbiano lasciato passare in giurisdizione aliena senza contesa. A dimostrare invece che proprio a' tempi di Papa Adriano e in quelli immediatamente seguiti sia su quel Borgo stata riconosciuta la giurisdizione degli Arcivescovi di Trani soccorre la Bolla dell'Arcivescovo Tranese Bartolomeo [46], con la quale questi in luglio dell'anno 1214 regolò i rapporti della Badia de' Frati Premonstratensi di *S. Samuele* di Barletta con la sede Tranese, affermando la sua giurisdizione sulla Chiesa de' medesimi per esser questa nella sua Diocesi, *in Parochia nostra Baroli constructa*; e riferendosi alla ricognizione osservata verso i suoi antecessori Samaro e Bertrando, de' quali l'ultimo specialmente resse la Chiesa Tranese sotto il Pontificato di Adriano IV. Ora essendo noto, che la Badia con l'annessa Chiesa di *S. Samuele* era nel Borgo *S. Giacomo*, non può rima-

---

[46] La Bolla esistente nell'Archivio Metropolit. di Trani è pubblicata da Arcang. Prologo nelle *Carte* di detto Archiv. sotto il N. CII a pag. 207.

nere dubbio essere gli Arcivescovi di Trani, non di Siponto quelli che nel detto Borgo esercitavano giurisdizione in que' tempi. Nè si sa di mutamento che fosse sopravvenuto in tempi posteriori sin che non fu per declinare il secolo XIV. Si vedrà a suo tempo quali mutamenti sieno succeduti poscia che, iti i Benedettini, fu in quella Chiesa installato il Clero secolare. Ora è mestieri dire del Borgo e della Chiesa del *S. Sepolcro*.

In un aggiustamento di lite che tra Bertrando Arcivescovo di Trani e la Chiesa del *S. Sepolcro* di Barletta ebbe luogo nell'agosto dell'anno 1162 e vedesi ripetuta nel gennaio 1163, indicandosi una casa in Barletta che cedevasi alla Mensa di Trani, la si disse sita nel Borgo del *Santo Sepolcro*, *in burgo sancti sepulcri*[47]. Quello che fu detto ivi borgo, nel 1162 era già divenuto parte della città, stante che col medesimo aggiustamento ora mentovato la Chiesa del *Santo Sepolcro* dalla quale quel Borgo tolse nome e forse origine, è indicata come sita in quel tempo entro le mura di Barletta: *quedam parrochialis ecclesia.... intra menia Baroli sub nomine sancti sepulcri fundata consistit*. Per lo che devesi inferire che non ostante l'avvenuta mutazione da borgo in rione interno della città, il nome di origine abbia dovuto per qualche tempo sopravvivere, come per altro rione sopravvive ancora quello del Borgo *S. Giacomo* stato chiuso nelle mura

---

[47] « Domus etiam una que fuit Symonis Anglici in burgo sancti sepul- « cri in via ubi plaustra efficiuntur cum introitibus et exitibus et finibus « suis sicut plenarie continetur in brevibus emptionis, venditionis et do- « nationis ab Azone priore vice totius Ecclesiæ dominici sepulcri nobis inde « factis et traditis.... » Vedi PROLOGO, *Carte dell'Arch. Metrop. di Trani*, Docum. LII, LIII, pag. 118 e 122.

della città nell'inizio del secolo XVI; e devesi inferire eziandio che quel Borgo o non esistesse quando Barletta ebbe nell'XI secolo le sue prime mura; ovvero esistendo, ne sia rimasto fuori. Nell'una e nell'altra ipotesi si ha un dato per dovere ritenere la prima cinta delle mura, quella del Conte Pietro, circoscritta al rione che nomasi della *Marineria*, e ch'è in verità la parte più antica della città presente. E quando con codesto dato si attenda alla notizia serbata dal diploma di Re Carlo I d'Angiò del 1268 che accadrà prendere in seguito in esame, circa le mura stanti sino allora ove oggi è la *via del Cambio*, si può congetturare che nella cinta primitiva le *mura del Cambio* qui ricordate volgendo da mezzogiorno a ponente non andassero di là dall'area che, ora occupata in parte da case signorili, è tra la detta via *Cambio* e la *Chiesa del Purgatorio*, per scendere di là presumibilmente lungo il lato a ponente di quello che ora è mercato del pesce, e raggiugnere giù le mura di mare che dovevano allora sorgere poco oltre la linea di sbocco della *via S. Andrea*. E si può in modo plausibile congetturare eziandio, che nel sito ove ora infra la *Chiesa del Purgatorio* e il *Palagio Bonelli* la pubblica via fa capo alla così detta *Piazzetta*, ivi fosse allora una *Porta* della Città; e fu forse quella cui si riferisce la leggenda che ho ricordata poco innanzi, come farebbe supporre l'antico nome di *Via di Gloria* dato probabilmente da prima alla via di accesso alla Porta medesima, e 'l nome di *Gloria* dato al palagio che in età posteriore quivi elevarono i signori Della Marra. Vuolsi però credere, che in meno d'un secolo sia quella prima cinta stata slargata, con spezzarne quasi a metà la suddetta muraglia del *Cambio* e protenderla

in linea obliqua sin dove fu eretta quella che fu detta *Porta S. Sepolcro* dalla prossima Chiesa di tal titolo; la quale rimase così chiusa d'allora in uno al borgo del medesimo nome, senza però che di questo fosse la cinta compiuta, sendo rimasto senza mura, quantunque altrimenti munito, tutto intero il lato occidentale. Che la primitiva cinta Normanna sia stata dall'inizio prolungata sino alla Chiesa suddetta parmi non ammessibile, per la considerazione, che l'aggregato di edifizi attorno alla Chiesa medesima per tanto potè avere nome di Borgo in quanto era rimasto fuori la città murata. Per lo che devesi inferire che il detto Borgo con la Chiesa sia stato chiuso in tempo posteriore alla prima cinta, ma prima del 1162, e quasi certamente nel tempo che seguì immediatamente all'anno 1156, quando Bari distrutta, ed eletta invece Barletta a guardia precipua dell'azione de' Normanni nella Puglia, come indi a poco accadrà scorgere, colà convennero di Normanni Cavalieri e di mercadanti Amalfitani famiglie non poche; onde la necessità di slargare le mura al rione, del quale avevano i dominatori fatto loro abitato e fortilizio.

In seguire la formazione che dal IX al XII secolo venne compiendosi della città nuova è occorso notare i fattori varii che alla medesima concorsero, paesani ed alienigeni. È bene non perdere ciò di vista, perchè è avendo riguardo al concorso di codesti singoli fattori che vien fatto spiegare quel complesso di attività, cui è dovuto se dal secolo XII innanti nella storia di Puglia Barletta prese subito posto rilevante. La prima traccia che rinviensi di proprio Governo dato alla città nascente si riscontra con la venuta de' Greci. La vecchia Baruli quasi suburbio di Canusio, *Vicus Canusii*,

aveva di quella città importantissima divise le sorti prospere ed avverse, partecipando alla vita municipale della medesima finchè questa ebbe la sua *Curia;* dipendendo dal di lei Gastaldo poscia che della medesima i Longobardi fecero sede di Gastaldato. Quando Canusio disfatta, fu la Puglia restituita al dominio Bizantino, il reggimento delle *Curie* cessava per generale disposizione dell'Imperatore Leone VI detto il *Filosofo*, e le città Pugliesi dalla fine del IX secolo sino alla venuta de' Normanni furono governate con le Costituzioni e da Uffiziali Imperiali, i quali secondo la dignità e l'Uffizio si appellavano Protospatarii, Spatarli, Turmarchi e simili [48]. Ed è dalla fine del IX ed inizio del X secolo che pe 'l reggimento della colonia inviatavi di Greci uno di codesti uffiziali deve avere riseduto in Baruli; stante che d'un edifizio Governatorio avuto da' Greci lì ove sursero poi la Chiesa e 'l Monistero di *S. Stefano* durò lunga pezza il ricordo, che fu a noi trasmesso dall'Anonimo Cannese [49]; e non può essere dubbio, che pertanto quello edifizio si disse essere stato *abitazione e fortezza dell'Imperatore de' Greci*, in quanto l'era stato forte ed abitazione dell'Uffiziale Imperiale alla colonia de' Greci quivi preposto. D'altra parte venivano tallendo allora le *Consuetudini* locali; e come nella convivenza sull'istesso territorio

[48] Ved la Novella XLVI dell'Imp. Leone. « Curiis autem privilegium ut « quosdam magistratus constituerent, suaque auctoritate civitates guberna« rent, praebuerunt. Quae nunc, eo quod res civiles in alium statum tran« sformatae sint, omnia ab una Imperatoriae Maiestatis sollicitudine atque « administratione pendeant, ne incassum circa legale solum oberrent, no« stro decreto illinc submoventur. » De Blasiis, op. cit., vol. I, pag. 44. — Faraglia, op. cit., Cap. I, p. 6.

[49] Ved. *la vita di S. Ruggiero*, in fine.

gli abitatori di origine diversa ebbero modo di regolare gli atti di diritto privato secondo la legge con la quale dichiaravano di vivere, Romana o Longobarda; così ne' reggimenti delle singole città, massime delle più importanti, si vennero via via circa l'amministrazione e gli uffici pubblici locali adottando temperamenti che per uso accettati dalla comunanza passarono in *Consuetudini*, la cui conservazione fu reputata la massima guarentigia alla quale quelle cittadinanze potessero allora aspirare. Delle Città Pugliesi si sa che nel secolo XII Bari e Trani già avessero *Statuti* e *Consuetudini* proprie; la incolumità delle Leggi e Consuetudini rispettive Re Ruggiero dovette promettere alla città di Bari nel 1132, e far promettere dal Duca Ruggiero suo figlio alla città di Trani nel 1139 [50]. Ma che anche Barletta abbia *Consuetudini* proprie avuto sin d'allora io non saprei affermare; chè èvvi, sì, notizia di *Consuetudini Barlettane* e della Compilazione fattane nel 1276, della quale si dirà in seguito; ma altra traccia non rinviensi da poterne desumere le origini, se antecedenti o coeve alla dominazione de' Normanni.

Hannovi invece buone ragioni di credere che aiutato quinci dall'operosità agricola massimamente de' Cannesi, quindi dall'attività marinara e mercantile de' Greci ivi stanziati, siesi sin dal X secolo nella città nascente iniziato quel salutare risveglio economico, che fe' trovare la città medesima apparecchiata agli eventi ulteriori. Già con la venuta de' Canusini era cominciato in Baruli ad allargarsi l'interesse alla produzione agri-

---

[50] GIANNONE, op. cit., Tom. II, lib. X, Cap. XI. — DE BLASIIS, op. cit., vol. I, Cap. VII, pag. 165. — PETRONI, *Stor. di Bari*, vol. I, Cap. IX, pag. 249. — PROLOGO, *Le Carte dell'Arch. Metrop. di Trani*, docum. XXXVII, pag. 95.

cola. Ma furono i Greci Bizantini che de' prodotti Pugliesi riattivata avendo l'esportazione per le provincie Orientali dell'Impero, fecero che nella Baruli nuova, mercè la colonia quivi stanziata de' loro connazionali, s'iniziasse quel lavoro d'immissione e di esportazione il quale doveva contrassegnare in gran parte l'attività della medesima nell'età nuova. Attratte dalla proficuità di smercio ch'ivi rinvenivano, presero allora a volgersi alla marina di Baruli le derrate della regione circostante; e a vantaggiarsene furono primi i Cannesi. I quali dediti essendo tutti alla industria agricola ed armentizia, da Canne e da' Casali di *S. Cassiano*, *San Eustachio*, *S. Maria a Mare*, *S. Mercurio*, *S. Nicola in Baldetta*, *Ponte dell'Ofanto* e *S. Maria delle Saline*, pe' quali di qua e di là dall'Ofanto erano sparsi, convenivano coi prodotti loro periodicamente ogni sabato nel mercato, che aperto, per facilità maggiore di smaltimento, nell'estremo limite del loro territorio accosto l'abitato della Baruli nuova, ebbe da' Greci, che n'erano i principali incettatori, il nome di *Paneiros*, Πανήγυρις, ossia *mercato del Sabato*, nome che guasto poscia in quello di *Paniero del Sabato*, è passato sino a' tempi nostri per indicare l'ampia piazza stata allora adibita pe 'l mercato, e ch'è ora entro Barletta. Che la istituzione di detto mercato risalga a quell'epoca non pare a me dubbio, ciò desumendosi dalla Greca denominazione, la quale non può essere stata data se non dal X all'XI secolo, quando la colonia de' Greci Bizantini era quivi prosperosa. Però verso la metà del secolo XI n'era cresciuta la importanza, e nell'ambito sorgevano le prime case; le quali divenute nel 1083 rifugio opportuno a que' de' Cannesi che per la demolizione di Canne colà ripararono, furono nucleo di al-

tre, onde venne componendosi il Borgo *S. Giacomo*, che l'Imperatore Federico nell'anno 1205 appellava Borgo Nuovo, come fu dianzi detto. Nè la proficuità di quel mercato si arrestò lì: che anzi ne' primi anni del secolo XII crebbe, poscia che per la rinunzia che il dinasta di Canne Goffredo nel 1105 fece a' diritti di baronaggio sui Casali suddetti in favore della Chiesa Cannese, e per lo svincolo che agli abitatori concedette da ogni soggezione tributaria [51], divenne lì più fruttuosa ed attiva la produzione, e quindi la esportazione da Baruli. E n'era intanto apparso un altro effetto. L'industria marinaresca, che nell'impotenza economica degli ultimi quattro secoli era rimasta depressa in tutta l'Apulia, aveva subito dopo il ritorno de' Greci Bizantini avuto modo d'invigorire nelle città di Bari e di Trani, avendo Bari mercè gl'interessi politici e militari che pe' possedimenti Bizantini dell'Italia meridionale mettevano ivi capo, potuto riattivare senza indugio le relazioni commerciali con gli scali Levantini; avendo Trani tutta l'attività sua rivolta al mare, e potuto nel vigile esercizio marinaresco desumere le norme pe 'l regolamento del diritto nautico, lasciandone testimonio importantissimo negli *Ordinamenta et Consuetudo ma-*

---

[51] Il diploma relativo del Conte Goffredo vien fatto leggere nell'*Italia Sacra* dell'UGHELLO, Tom. VII, col. 790; non che nella *Storia degli abusi feudali di* G. WINSPEARE, dal quale, attesa la singolarità sua, fu riprodotto nella nota 34, pag. 27 a 32. Giova qui riprodurre quanto leggesi specialmente nella parte ultima della concessione: « Concedimus itaque ut nos, « nostrique heredes vel successores, seu exactores, non habeamus pote- « statem minuendi, exigendi, inquietandi, auferendi, vel imponendi aliquod « servitium, tributum, collectam, decimam, adjutorium, redditus, vel aliquod « onus servitutis super Casalia, et homines et res eorum et suas, nec a- « gendi vel movendi quaestionem adversus immunitates et libertates Can- « nensis matricis ecclesiae, etc. ».

ris edita per consules Civitatis Trani, i quali, compilati e deliberati nell'anno 1063, sono il monumento legislativo più antico di diritto marittimo in Italia dopo disfatto l'Impero Romano [52]. Ma in Baruli la marineria decaduta con l'antica Canusio, del cui commercio era stato veicolo, per rivivere ebbe mestieri che la Baruli nuova sviluppata avesse attività sua propria. Per buona ventura non tardò della regione circostante ad inalvearsi la produzione per la marina di detta terra; e ricercati essendo i noleggi, fu l'attività nautica suscitata in breve anche lì; e navi paesane furono viste apprestarsi, e andare via via moltiplicando lì come nelle altre città di quella costa, generale essendo al-

---

[52] *Gli ordinamenti e Consuetudini del mare deliberati per li nobili et discreti homini misser Angelo de Bramo, misser Simone de Brado, et conte Nicola de Ruggiero, de la cita de Trani, electi consuli in arte de mare*, furono pubblicati da prima dal PARDESSUS, *Collection des lois maritimes antérieures au XVIII siècle*, Tom. V, Cap. XXXI; e sono stati riprodotti di recente dal rimpianto NICCOLA ALIANELLI, *Antiche Consuetudini e Leggi Marittime delle Provincie Napolitane*, pag. 53 a 64.

Dei medesimi nel proemio è detto, che sieno stati ordinati e deliberati nell'anno millesimo sexagesimo tertio prima indictione. Ma primo lo SCLOPIS, *St. della legislazione italiana*, ediz. 1840, vol. I, pag. 168 a 170, ed ediz. 1863, vol. IV, pag. 192; e poscia il VOLPICELLA, *Discorso degli antichi ordinamenti marittimi di Trani*, in detta opera di ALIANELLI, pag. 3 a 52, hanno impugnato come errata per colpa dei copisti la data dell'anno 1063 suindicata, ed hanno creduto emendarla lo SCLOPIS in quella del 1363, e 'l VOLPICELLA in quella del 1183. ROZIÈRE, *Dissertat. sur la veritable date du statut maritime de Trani* nella *Revue historique de droit francais et etranger*, Tom. I, pag. 189 a 198; e da noi Lorenzo Festa Campanile, *Intorno ad una opinione del* PARDESSUS *relativa a Trani;* e l'ALIANELLI, *Sulla data degli ordinamenti marittimi di Trani*, nel Giurista, anno VII, num. 48, credono invece siffatti ordinamenti scritti veramente nell'anno 1063. In quanto a me li credo opera davvero del secolo XI, e che scritti da prima in latino (di che ora non si dubita punto) sieno stati volti in volgare assai tempo dopo, e che allora dal traduttore, che esser doveva uomo relativamente colto, abbiano ricevuta la forma chiara e non scorretta che ora hanno, di-

lora il risveglio nella Puglia, come generale era verso l'Oriente l'impulso dell'azione commerciale, nunzia e propagatrice di ben maggiore impresa. Stante che non era chiuso peranco il secolo XI, e già la voce di Pietro eremita aveva all'Europa Cristiana fatto sentire l'onta del dominio Musulmano su' Luoghi Santi; già Papa Urbano II nel Concilio di Melfi bandito aveva la *Tregua di Dio* fra i discordi ed irrequieti Conti Normanni, e proclamata la Crociata per Terra Santa nell'altro Concilio di Clermont. Una pioggia di stelle cadenti accaduta la notte del 4 aprile 1095 e reputata appello di Dio, fe' rompere gli indugi; e cominciarono a muovere di Francia i primi guerrieri crocesignati. Nell'anno

---

versa da quella primitiva in cui furono redatti dai tre Consoli ivi memorati, senza che si mutasse la data originaria. A me sembra che non per cognomi, ma pei nomi dei rispettivi genitori sieno i detti Consoli a ritenere indicati coi denominativi *de Bramo*, *de Brado e de Ruggiero;* e nel secolo XI se da noi non era peranco introdotto l'uso d'identificare gl'individui per cognomi, si era già cominciato ad identificarli pei nomi dei genitori, di che fanno ampia dimostrazione le *Carte* di quel secolo sistenti nell'Archivio Metropolitano di Trani pubblicate dall'egregio Prologo. Vero è che in quelle carte leggesi costantemente in quei casi usato il modo *filius* o *filia* etc.: ma è a presumere che nel testo latino degli *Ordinamenti* non siesi tenuto modo diverso in indicare i Consoli dalla paternità loro; e che nella versione fattane quella indicazione medesima sia stata espressa nella forma abbreviata adottata comunemente nell'idioma volgare, secondo la quale la voce *Angelo di Bramo* equivale all'altra di *Angelo figlio di Bramo.* Che cosa significasse poi il qualificativo di Conte dato al console Nicola de Ruggero lo disse il Volpicella, confortato dall'autorità anche di Giuseppe Maria Giovene: dicevasi *Comes* o *Comitus* il Comandante della nave, *rector navigli;* come nomavansi *Consoli delle arti* secondo il Rapolla in *Comment. de jure Regni Neapol.* Pars. I, lib. III, Cap. XVI, *qui tamquam primi inter artifices judices quoque modo sunt, unusquisque in propriae artis negotiis;* e rispetto in ispecie ai naviganti, ebbero nome di *Consoli* quei che erano preposti agli emporii commerciali ed ai porti; onde il Consolato di mare, Ved. Giannone, *Istor. Civ. del Regno di Napoli,* volume I, libro V, cap. III.

seguente Ruggiero, ch'era succeduto a Roberto suo padre nel Ducato di Puglia, intendeva all'assedio di Amalfi, quando Boamondo fratel suo col nipote Tancredi ed altri cinquecento cavalieri ch'erano nel campo, tra i quali Ermanno di Canne, per subita ispirazione s'insignirono della Croce all'omero destro, e tra Normanni ed indigeni tennero ad essi dietro meglio di settemila, come Urbano II attestava scrivendone all'Imperatore Alessio Comneno [53]. De' Crociati stranieri intanto i più, moltitudine meglio che esercito, avean presa la via di Ungheria; i meno, ma anch'essi molti, erano venuti in Puglia, e di là insieme ai nostri, da tutte le città litoranee, e con navi grandi e piccole innumerate sciolsero per la Siria. Migliaia di Crociati narrò il Collenuccio essersi imbarcati parte a Barletta, parte a Brindisi, parte ad Otranto [54]. Ed ecco come venuta fuori dalla vecchia ed oscura Baruli, ed aiutata in parte dagli eventi, in parte ed assai più dalla geografica sua posizione, Barletta nel cadere dell'XI secolo,

---

[53] LUPI PROTOSPATAE, *Chron. in ann. 1089, 1095, 1096.* — PETRI DIACONI, *contin. Leon. Ostien., Chron. Monast. Cassinen.*, Lib. IV, Cap. XI. — DE BLASIIS, op. cit., Vol. III, Cap. II, pag. 54 e 55.

[54] *Chron.* IGNOTI BARENSIS *in ann. 1057:* « Inspirati a Deo multi occidentales regibus, Comitibus, Principib. cum suis multis exercitibus equestres et pedestres, magni et parvi, divites et pauperes, senibus et juvenibus, infantibus, etiam multae mulieres cum illis, et Episcopis, Presbiteris, Abbatibus, Monachis et Heremitis cum maxima virtute per consensum Papae Urbano; et fecerunt sibi omnes signum S.ae Crucis in vestimentis suis; et alii perrexerunt per terram Ungariae usque Constantinopoli; alii intraverunt in navibus. Barenses similiter per omnes civitates maritime nostre totius Provincie intraverunt dandum naulum, passando cum magnis vel infinitis navibus majores et minores, quatenus Deo auxiliante irent et expugnarent et contererent omnes Saracenos Deo revelles, et per vim intrarent Hierosolimis, etc. » — COLLENUCCIO, *St. del Reg. di Napoli*, Lib. III, pag. 35 r.

già murata e crescente di popolo, apparve nell'orizzonte di Puglia con potenzialità di sviluppo mercantile e militare tale da essere presto a' Normanni designata come principale propugnacolo della dominazione loro nella Puglia, e come uno degli scali più opportuni, e più favoriti per lo esplicamento dell'azione loro in Levante e massime in Palestina. Di che seguì da un verso quella multiplicità di relazioni co' Luoghi santi che co' varii Istituti Ecclesiastici, Ospedalieri e Cavallereschi di là trapiantati venne in Barletta palesandosi ben presto; e non tardò dall'altro verso a palesarsi la considerazione di relativa preminenza che nell'esercizio territoriale dell'azione Governativa dello Stato da' Re Normanni allora e per lungo tratto avvenire fu alla città medesima attribuita e mantenuta. Accingiamoci ora a guardarne il successivo svolgimento.

LIBRO SECONDO

Caput regionis.

CAPO I.

Sommario. — *Re Ruggiero. I baroni gli oppongono resistenza e sono vinti: Goffredo di Andria; Barletta, che gli era soggetta, è presa dal Re. I Barlettani escono a combattere l'Imperatore Lotario e sono sbaragliati. — Guglielmo il Malo e le turbolenze Pugliesi. — Guglielmo il Buono. Assalita la Puglia da' fuorusciti ritornati in Italia con Federico Barbarossa, Barletta cade in mano di costoro comandati da un Della Marra, ed è da questi salvata: i Della Marra vi si stabiliscono. — Re Tancredi, concessioni ch' ei fa alla Città, massime con riconoscerla di Regio Demanio. — Aspetto militare dato alla città, e prime origini del patriziato Barlettano. — Colonia Amalfitana e Ravellese; ed influenza dello indirizzo Normanno, e dell'attività di detta Colonia nelle relazioni di Barletta con la Palestina. — Fondazione delle Case de' Fratelli Ospedalieri e de' Templari. — È edificata la nuova chiesa Matrice di* S. Maria, *e vi si trasferisce il Clero della vecchia Baruli. — Delimitazione della circoscrizione giurisdizionale degli Arcivescovi di Trani rispetto al Clero medesimo. — Origini delle Chiese Barlettane di* Santa Maria di Nazareth *e del* Santo Sepolcro, *ed età della Chiesa con tale titolo oggi esistente. — Allargamento delle mura del Conte Pietro.*

D'allora che nella Trinità di Venosa il sepolcro fu chiuso sul Guiscardo, i Baroni Pugliesi che men forte sentirono il freno nelle mani del Duca Ruggiero di lui figliuolo, ed assai meno in quelle del Duca Guglielmo di lui nipote, crebbero di potenza e di orgoglio. Di quelli che più salirono in possanza fu il Conte Goffredo II di Andria; il quale non par dubbio sia riuscito a far sua Barletta, quantunque non si sappia come sia questa venuta in di lui potere. Vi venne forse per cessione fattagliene da Roberto che, come si è già ricordato, l'aveva in signoria nell'anno 1102, ovvero per morte di costui; stante che dopo quell'anno io non trovo più ricordo che non lasci equivoci circa esso Roberto ed il padre di lui Guarino. Per quanto è dato argomentare dal fatto della uccisione dell'Arcivescovo di Bari Risone, ricordato dall'Ignoto Barese e da Falcone Beneventano, è a credere che Barletta fosse già nella signoria del Conte Andriese nel settembre dell'anno 1118, quando quel fatto ebbe luogo. Era allora Bari dilaniata da due fazioni; a capo di una, la quale diceva fare gl'interessi della vedova e del figlio di Boamondo che ne avevano il dominio, erano l'Arcivescovo Risone e 'l patrizio Grimoaldo Guaragna detto l'Alfaranite; a capo dell'altra Pietro di Giovannizzo cui era strumento l'irruente cugino Argiro. Il quale per fare vendetta d'un sopruso patito, sapendo del ritorno che Risone era per fare da Canosa, messosi in aguato presso la Chiesa del Beato Quirico che era fra Canne e Barletta, in passare che di lì quegli fece, lo spense: e già l'omicida era sulla via di Trani, quando avvenutosi in una pattuglia di armigeri del Conte Goffredo di Andria ch'era in perlustrazione, fu preso e tratto in Barletta, ove nel dì seguente, di domenica, fu impic-

cato [1]. L'essere l'omicida Argiro dagli armigeri del Conte di Andria stato tradotto in Barletta e fatto quivi impiccare non si spiega se non ritenendo che già questa Città fosse in soggezione allora del Conte medesimo, soggezione che parrà d'altronde più manifesta pe' fatti che seguirono indi a poco.

Estinta con la morte del Duca Guglielmo la discendenza di Roberto Guiscardo in luglio del 1126, il Conte di Sicilia Ruggiero, figlio del Gran Conte Ruggiero I, non indugiò a metter la mano su quello che allora dicevasi Ducato di Puglia, ventilando diritti a torto od a ragione venutigli dal deceduto Guglielmo. D'altra parte antivedendo i danni che dall'imperio di costui sarebbero loro venuti, i principali Proceri pugliesi, Tancredi di Conversano, Grimoaldo di Bari e Goffredo di Andria, stretti in lega con Roberto principe di Capua, mossero primi alle offese, auspice Papa Onorio II, della grandigia di Ruggiero sospettoso anch'esso. E quantunque si fosse Onorio ritratto, e dalle prime ostilità impauriti avessero eglino accettata l'indulgenza di Ruggiero, non cessarono nondimeno dal macchinare col suddetto Roberto di Capua e col Conte Rainulfo di Airola, mas-

---

[1] PETRONI, *St. di Bari*, Vol. I, Lib. I, Cap. IX, pag. 233 a 239. — DE BLASIIS, op. cit., Vol. III, Cap. IV, pag. 143 e seg. — IGNOTUS BARENSIS, *Ap. Pratillum*, Tom. IV, p. 343, il quale così narra: « Anno 1118. Indict. V « mense septembris post aliquot dies Archiepiscopus (Riso) ibit Canusium « ad Ecclesiam B. Sabini. Ibit et praedictus Argiro Tranum, ibique communicato consilio amicorum expectabat reditum Archiepiscopi, et paucis de« cursis diebus, paratis insidiis prope Ecclesiam B. Quirici infra Cannas « et Barulum, interfecit eum. Revertenti Argiro Tranum milites Andrensis « Comitis Joffredi redeuntes a Vigilia obviaverunt, et captum Barulum du« xerunt, et nocte delapsa, de dominico mane suspendio interiit. Grimoal« dus cujus supra memini, et Joannes frater Archiepiscopi praenominati « diruerunt turres ejus, et domos omnes funditus subverterunt ».

sime dopo che Ruggiero fattosi fautore dell'antipapa Anacleto, contendente allora la sedia pontificia ad Innocenzo II, ebbe nel dì di Natale dell'anno 1130 cinta la corona di Re dal medesimo offertagli. A prevenire siffatte macchinazioni Ruggiero, sbarcato a Taranto nel 1132, cominciò dal chiedere conto a Goffredo di Andria del suo male operato, e convintolo colpevole, lo astrinse a rilasciargli gran parte delle terre di di lui signoria: indi tolta, dopo tre settimane di assedio, Bari a Grimoaldo, questo inviò cattivo in Sicilia, e ridusse Tancredi di Conversano a tali strette da dovere per ventimila scifati rinunziare ad ogni suo dominio [2]. Se non che saputa la disfatta inflitta nel piano di Nocera a Re Ruggiero dai suddetti Roberto e Rainulfo, dimentichi dell'omaggio giurato, Tancredi e Goffredo insieme al Conte Alessandro di Matera insorsero di nuovo sperando aiuti dall'Imperatore Lotario ch'era allora in Roma, correndo così incontro a' danni estremi. Chè Lotario dovette fare ritorno in Alemagna, non parato allora all'impresa contro Ruggiero; e questi rifatto in Sicilia di nuove forze, invelenito contro i ri-

---

[2] Ved. ALEXAND. TELESINUM, *De reb. gest. Rogerii Sicil. Reg.*, Lib. II, Cap. XVIII ad XXI, e massime il Cap. XVIII relativo a Goffredo, ove leggesi: « Igitur Rogerius Rex..... cum vigenti bellatrice manu Tarentum per-« venit, ubi cum Comes Andrensis Gofridus in ejus, ex more, curiam ad-« ventum fecisset, Rex de quibusdam eum facinoribus impetens, justitiam « ex eis fieri magnopere exigebat. At ille perpendens se per judicium excu-« sare non posse clarescentibus culpis, magnam per hoc terrarum suarum « partem ei quietam dimittere censetur ».

Gli *schifati* o *scyphati* erano denari d'oro, d'argento ed anche di rame. MURATORI, *Antich. Ital.*, nella Dissert. XXVIII, dice ignorare quale moneta fosse. Da ciò che scrisse G. Cabrospini, che cioè lo *Schifato* o *Scifiato* equivalesse a 22 *marabizii*, si può congetturare che il suo valore, pari a 22 *marabizii* di argento, fosse di 220 *denari tornesi*, valendo il *marabizio* d'argento 10 denari.

belli, rivenne in Puglia nell'anno seguente 1133, ed occupò Acquavella, Corato, Barletta, Minervino, Grottola, terre del Conte Goffredo alcune, altre del Conte Alessandro; indi prese a viva forza Matera e Montepeloso da Tancredi valorosamente difese; fe' diroccare le mura a Bisceglie, le torri a Trani ed a Bari; volle svigorita Troia partendone gli abitatori in più Casali; domata la superbia di Ascoli abbattendola dalle fondamenta; e consumato tutto col ferro e col fuoco, funestata di stragi la regione, inviò cattivi in Sicilia Tancredi e Goffredo con molti loro aderenti, potuto a stento salvarsi Alessandro con la fuga in Dalmazia [3]. È Alessandro di Telese che narrando delle città dal Re Ruggiero occupate in danno di Goffredo di Andria, novera tra queste Barletta [4]: con che è a credere che sino al 1133 Barletta senza alcun dubbio sia stata di signoria dei Conti Andriensi, autorevole essendo il testimonio del Telesino, il quale, contemporaneo di Re Ruggiero, scrisse delle costui gesta per incarico di Matilde sorella del medesimo, come si compiace nella prefazione narrare egli stesso. Vuolsi però presumere che d'allora Barletta non sia a' Conti suddetti stata più restituita; stante che quattro anni dappoi, nel 1137, potettero i di lei abitanti andare a oste contro Lotario Imperatore senza concorso Andriense; e quantunque il succeduto Conte Riccardo fosse alla fabbrica ivi sorgente nel 1153 della nuova Chiesa di S.ta Maria concorso an-

---

[3] ALEXAND. TELESIN., op. et lib. cit., Cap. XXXIII, XXXIV a LII. — ROMUALDI SALERNIT., *Chron.* et FALCON. BENEVENT. *Chron. ad ann. 1133.*

[4] Ved. ALEXAND. TELESEN., op. cit., Lib. II, Cap. XXXVIII. « Cum ergo « Rex terras Gofridi Andrensis Comitis, atque praefati Alexandri suorum « perjurorum passim occupasset, videlicet Aquambellam, Coretum, Barulum, « Milerbinum, Gruttulam, aliasque nonnullas... ».

ch'esso [3], nondimeno nel 1159 Majone si volgeva per mandato del Re direttamente alla città di Barletta onde metterla in guardia contro la rivolta minacciante nel Reame; il che fa supporre che Barletta fosse già allora nella diretta dipendenza del Re. Nè apparisce sia stata ridata a' Conti di Andria durante il regno di Guglielmo II; apparisce anzi il contrario, sendo proprio durante quel regno che prese a determinarsi non pure lo sviluppo de' rapporti di quella città col Levante, ma eziandio l'importanza del possesso della medesima per la difesa del Reame secondo i concetti militari di quel tempo. In effetti morto Guglielmo II, appena Tancredi fu incoronato Re riconobbe Barletta di Regio Demanio, come accadrà veder subito. Intanto ritorniamo al racconto.

Sollecitato dal Pontefice Innocenzo II e da' regnicoli fuorusciti, l'Imperatore Lotario disceso in Italia, soggettati gli Abruzzi, entrò in Puglia con oste poderosa nel dì 8 maggio 1137. Disfatte dalle recenti ferocie di Re Ruggiero, le città Pugliesi rimasero esitanti in aspettazione degli eventi. Sole le popolazioni di Troia, Siponto, Canne e Barletta, devote alcune a Re Ruggiero, altre per farselo propizio, non aspettarono di resistere a Lotario nelle loro mura; audaci con forze unite uscirono a combatterlo in campo aperto; e, com'era da aspettarsi, furono sgominate e vinte, molti di essi la-

---

[3] Ciò rilevasi dalla seguente iscrizione, che accade leggere sulla porta laterale a sinistra di quella maggiore nel prospetto della Chiesa e ch'è a questo coeva:

✣ IMPENSIS RICHARDE TUIS
HEC PORTA NITEBIT
ERGO TIBI MERITO
CELESTIS TELA PATEBIT.

sciando la vita nel combattimento, molti ritornando alle città loro mutilati e sfregiati per dileggio [6]. Fu la sola fazione ordinata questa allora combattuta; chè studiando Re Ruggiero schivare battaglia, si teneva su' monti; e Lotario impadronitosi di Siponto e del Gargano, senza indugiarsi attorno alle altre città suddette che continuavano a resistergli, raggiunse Trani e Bari, le quali gli si dettero volenterose, aiutandolo l'una e l'altra ad oppugnare e smantellare le rocche, quivi a tenerle in freno fatte elevare da Re Ruggiero. Raggiunto in Bari da Innocenzio Papa, potette Lotario a sè far volgere per riverenza verso il Pontificato tutta la regione circostante poco amica dell'Antipapa Anacleto sostenuto da Ruggiero; e allora soltanto dovette riuscire ad occupare Barletta, quantunque per breve tempo. Stante che ritrattisi Lotario ed Innocenzio dal Reame con avere nominato Principe di Bari Giaquinto, ed investito del Ducato di Puglia Rainulfo, Ruggiero poichè per forza o per dedizione ebbe riavute Capua, Avellino, Benevento ed altre città e castella, invase la Puglia, e Barletta ritornò subito a lui [7]. E serbò fede, mentre le vicine Bari e Trani rinvigorivano le ostilità, ed unite a Melfi ed a Troia mandavano a Rainulfo tale contingente di uomini, da aver quegli potuto con le genti loro, co' mille e cinquecento militi lasciatigli da Lotario e con le forze di altri Baroni ribelli essere in grado nell'ottobre di quell'anno medesimo 1137 di sconfiggere alle falde del Gargano Re Ruggiero siffat-

[6] « Plures interempti, multorum verum naribus et aliis membris detrun- « catis. » *Ann. Saxo.* — MURATORI, *Annali d'Italia,* ann. 1137. — DE BLASIIS, op. cit., Vol. III, Cap.

[7] « Rogerius oppidum Baruli cum arce a Lothario Imp. ereptum recepit « ann. 1137. » — UGHELLI, *Italia Sacra,* Tom. VII, Episc. Nazar.

tamente da non aver potuto questi trovare scampo che nella fuga, lasciata ai vincitori tanta e sì ricca preda, che i Tranesi, i Baresi e gli altri ritornarono arricchiti alle città loro. Nondimeno la buona fortuna del Re non tardò a ripristinarsi. Morì il prode Rainulfo in Troia nel 30 aprile 1139; Lotario era morto anch'esso; e conciliato il Re con Papa Innocenzio, le città Pugliesi scorate gli si arresero quasi tutte, dandosi al Duca Ruggiero che percorreva la Puglia, e da cui potè Trani ottenere concessioni favorevolissime [8]. Si provarono a resistere Troja e Bari soltanto; ma l'una dovette piegare subito il capo; l'altra, Bari, presa dopo l'assedio di due mesi, vide de' cittadini suoi migliori dieci appiccati col Principe Giaquinto, altri abbacinati o cattivi, le franchigie tolte, la rocca risorgere in suo danno [9]. Recisi così i nervi a' riottosi Baroni e alle Città più sediziose, l'attività paesana fu volta agli interni miglioramenti, e Re Ruggiero potè col naviglio Siculo e Pugliese volgere e fare temute le sue armi or contro Tripoli di Barberia, or contro le provincie Bizantine sin che venne a morte in Palermo in febbraio dell'anno 1154 [10].

Rivennero le turbolenze salito che fu sul trono di

---

[8] La convenzione giurata dal Duca Ruggiero figlio del Re, pubblicata da prima dal FORGES DAVANZATI nella *Dissertaz. sulla seconda moglie di Manfredi*, è stata ora ripubblicata dal PROLOGO nelle *Carte dell'Archiv. Metrop. di Trani* al n. XXXVII, p. 95.

[9] FALCON. BENEVENT., *Chron. ad ann. 1139.* — PETRONI, op. e luogo cit.

[10] ROMOALDO GUARNA SALERNITANO, *Chron.*, dice avvenuta la morte di Ruggiero a' 26 febbraio dell'anno 1152, mentre poi narra del medesimo fatti accaduti nel 1153, il che rivela come sia più nel vero l'ANONIMO CASSINESE, *Chron.*, riferendo tal morte all'ultimo dì di febbraio del 1154; ciò che d'altra parte è dimostrato dal CAPECELATRO, *Istor. di Napoli*, Vol. I. Lib. I, e dal P. DI MEO, *Ann.*

Sicilia Guglielmo I; il quale, feroce ma torpido, divenuto cieco istrumento di Majone da Bari, malvagio ed ambiziosissimo suo consigliere, pe 'l pessimo governo fatto del Reame meritò esser detto il Malo. Veramente da prima più che insorgere contro il Re, si voleva rovesciare Majone, essendo a capo della rivolta in Puglia Roberto Conte di Loritello cugino del Re istesso. Ma agl'incentivi interni si aggiunsero quelli di fuori d'intenti opposti. Chè non dimentichi delle ragioni antiche dello Impero sull'Italia meridionale, Federico I Barbarossa allora eletto Imperatore di Alemagna, ed Emmanuello Comneno Imperatore di Costantinopoli si collegarono ai danni del Re Guglielmo con Papa Adriano IV e co' Pisani, prendendo accordi i Baroni fuorusciti che erano presso di essi con Roberto di Loritello, il quale sfuggito alle insidie tesegli da Majone era già in armi. Federico, presa in Roma la corona Imperiale, fu da una pestilenza sopravvenuta nel suo esercito astretto a fare ritorno in Alemagna, lasciando a Papa Adriano i due fratelli Della Marra, fuorusciti ch'egli aveva in gran conto, e che con l'esercito condotto da Adriano cooperarono a che le Terre del Principato di Capua fossero allo espulso Principe Roberto restituite; ripresero quelle del Contado di Montella, Avellino, Serino, Atripalda ed altre; e lasciatosi dietro Papa Adriano rimasto in Benevento, s'innoltrarono nella Puglia. Ad un tempo l'armata Bizantina con Paleologo Cominato, e Giovanni Ducas, presa Brindisi, senza grandi sforzi s'impadroniva di Bari; e di là Greci, fuorusciti ed insorti movevano sopra Giovinazzo e Trani ottenendone la resa. In siffatto rivolgimento Barletta si teneva fida a Guglielmo, tanto più che il Conte Riccardo di Andria, assai temuto per la sua fierezza, si

era ivi accampato con le sue genti d'arme, in una all'esercito del Re comandato da Asclettino Gran Cancelliere, forte di duemila cavalli e di gran numero di fanti. Minacciata Trani da codesto esercito, Giovanni Ducas s'inoltrò verso Barletta, ed affrontato presso la città da trecento cavalieri e da una falange di pedoni, li volse in fuga, riusciti i fuggenti a riparare nelle mura di Andria [11]. Il Conte Riccardo reputandosi allora non più sicuro in Barletta, e volendo raggiungere Andria anch'esso, fu lungo la via dal Ducas assalito, ed astretto ad accettare il combattimento. Fuvvi una mischia allora più che battaglia: di qui e di là si lottava pe' campi; si assaliva di su le macerie; si pugnava con le spade, co' coltelli, con le pietre. Combatteva il Conte Riccardo virilmente, ed era per ottenere già la vittoria, quando per un grosso sasso lanciatogli da un manigoldo prete di Trani fratturatagli una gamba fu fatto cadere di cavallo, e quindi straziato sconciamente e morto [12]. Non fu più potuto impedire la disfatta del Regio esercito; e fu allora senza dubbio di sorta, fu dopo codesta disfatta che arresasi Andria ai vincitori, era Barletta per essere, in pena della opposta resistenza, abbandonata alla devastazione, quando quegli de' Della Marra ch'era fra essi, e che si congettura

---

[11] JOANN. CINNAMI, *Hist.*, Lib. IV, n. IV. *Hist. Byzant. Script.*, Tom. XI. « Joannis Ducas in Richardum igitur toto impetu contendit, qui in mari« timo quodam oppido tum agebat cui Barleti nomen, ubi etiam aderat « Cancellarius. Cum proxime ad urbem accessisset Ducas, de exercitu Ri« chardi treceuti equites cum peditum phalange irruptione facta, obviam « improvviso venerunt. Verum re inopinata haud quaquam perculsus Ducas « in densam se aciem collegit, totisque viribus in hostes irruit, qui vix « sustinentes impetum, versi sunt in fugam ».

[12] JOANN. CINNAMI, *Histor.*, Lib. IV, n. I ad XV. *Histor. Byzant. Script*, Tom. XI.

avere nome Giovanni, ottenne di salvarnela e di averne egli stesso il comando militare con dippiù l'esercizio della civile giurisdizione; lo che accadde nell'anno 1155: onde il primo stabilirsi de' Della Marra in Barletta, e la volgare opinione di averne eglino avuta allora la signoria, ciò che non fu. Giovanni Francesco De Rossi narra della presa di Barletta come se a quel fatto l'Imperatore Federico I fosse intervenuto di persona [13]; il che non è, essendo ovvio ormai che il Barbarossa appena incoronato a Roma dovette fare ritorno in Lombardia e quindi in Alemagna, astretto quindi a mancare alla promessa fatta a Papa Adriano di mettersi egli stesso a capo dell'impresa contro Re Guglielmo. In tutto il rimanente la notizia trasmessa dal Contareno e massime dal De Rossi, quantunque da altri scrittori ommessa, si palesa vera, trovando riscontro in quanto l'istoriografo Cinnamo scrisse del Regio esercito che teneva allora Barletta, e della disfatta ivi presso toccata al medesimo. Fuggevole nondimeno fu la prevalenza delle armi de' collegati; chè nell'anno seguente 1156 Re Guglielmo venuto di Sicilia con forte

---

[13] « Marra familia Ravellensis ab historiis Ravelli habetur, atque ita a « nostris memoriis passim dejudicatur. Contarenus autem eam e Germania « cum Federico Aenobardo in Regnum venisse author est *(Della Nobiltà di « Napoli* a cart. 207): duos hic Caesar fratres Marras sibi carissimos addu- « xit, alterum equitum, alterum vero peditum suorum duces. Cumque Im- « perator Terram Laboris et Principatum sibi acquisivisset, alteri ex eis « Comitatum Montellae, Atripaldam, Avellinum, ac Serinum dedit cum Ba- « ronia S. Angeli a Scala, Cercellum, aliaque oppida; alteri vero peditum « duci dum Caesar Barulum coepisset eam vastaturus, Marra a Caesare ur- « bis illius salutem obtinuit, factusque est civilis jurisdictionis ipsius do- « minus; unde paulo ante, supra tempora nostra, Baruli a vulgo dicebantur « domini. Obtinuit etiam Oppidi Capitaneatum, et rebellium bona. Idem a « Caesare in Basilicata multa oppida, quae Comitatus Aliani prius diceban- « tur: alia praeterea in Gargano Monte, et alibi ».

esercito investì Brindisi facendo ivi prigioni i Greci Capitani e parecchi de' Baroni ribelli; di Bari che gli si arrendeva volle vedere adeguati al suolo non pure i fortilizî, ma tutti gli edifizî pubblici e privati, meno le Chiese, astretti gli abitatori ad uscirne e partirsi in casali sparsi; strinse Papa Adriano in Benevento, obbligatolo a chiedergli la pace e dargli l'investitura del Reame; come con l'armata fe' travagliare il Peloponneso a segno d'astringere il Comneno ad offrirgli e fermare la pace per trenta anni, riconosciutogli il titolo di Re[14]. Quel Della Marra che aveva Barletta in guardia, non aspettò di certo il diroccamento di Bari per lasciare la città libera di ritornare a Re Guglielmo. Se abbia egli ottenuto di quivi rimanere, ovvero siesi fuori il territorio del Reame di nuovo ricoverato per farvi ritorno durante il regno di Guglielmo II, come pare a me più probabile, s'ignora. Certo è ad ogni modo che ricominciate a fermentare, per le crescenti audacie di Majone, le sedizioni in Puglia, come in Calabria ed in Sicilia, Barletta fu delle città Regie più restie, o meno condiscendenti ai nuovi tumulti che apparecchiavansi e già irrompevano. Secondo narra in effetti Ugone Falcando, Majone, veduto, contro le sue previsioni, crescere le forze de' Baroni insorgenti, spedì da parte del Re nel 1159 lettere ad Amalfi, Sorrento, Napoli per un verso, e per l'altro a Taranto, Otranto, Brindisi e Barletta, le quali non avevano peranco rotto fede, ammonendole non si fossero mosse per qualsivoglia rumore, nè avessero prestato orecchio alle bugiarde dicerie dei

---

[14] JOANN. CINNAMUS, loc. cit. — ROMUALDI SALERNITANI, *Chron.* — HUGONIS FALCANDI, *Hist.* — CAPECELATRO, *Istor. di Napoli*, Tom. I, Cap. II. — GIANNONE, *Hist. Civ.*, Tom. III, Lib. XII, § I e II. — PETRONI, op. e luogo cit.

Conti, o si fossero accomunate con la turba de' traditori. Nondimeno a tale le cose erano venute, che di dette città niuna volle ricevere quelle lettere, reputandole opera di traditori, che il volere esprimessero di Majone anzi che quello del Re[15]. Non pare però abbiano desse presa parte attiva ai moti che precedettero e seguirono l'uccisione di Majone compiuta da Matteo Bonello in Palermo in novembre 1160; e tanto meno a quelli poscia in Sicilia diretti contro Re Guglielmo, e da Roberto di Loritello cercati riavvivare in Puglia.

Un mutamento benefico avvenne nel Reame quando, morto Re Guglielmo nel dì 7 maggio 1166, imprese a regnare il giovanetto Guglielmo II con la reggenza della madre Margherita di Navarra. La quale intenta a ridestare a prò del figliuolo l'affetto de' governati alienatosi dal padre, con consiglio salutare a molti ch'erano prigioni restituì la libertà e le terre col condono de' debiti; richiamò gli esuli Baroni restituendoli alle terre loro tolte; con Regia liberalità assai terre concesse alle Chiese, ai Conti, ai Militi; coi quali benefizî ottenne che fedelissimi divenissero i fedeli, i devoti devotissimi, e con l'affetto del popolo fosse la pace nel Reame restaurata. Continuazione di quel felice inizio fu tutto il regno di quel Re, regno per lunga pezza non dimenticato, e che a quel giovane Re fe' da' memori

---

[15] Hugon. Falcandi, *Hist.* « Admiratus (Majo) ubi contra spem suam animadvertit Comitum vires in immensum excrescere, primum Amalfiam, « Surrentum, Neapolim, maritimas civitates quae nondum defecerant, dehinc ex altero mari Tarentum, Hidruntum, Brundusium, Barolum literas « ex parte Regis transmisit, admonens ut nullis moverentur rumoribus, « neque falsis Comitum vanisque sermonibus crederent, aut se proditorum « turbae miscerent. Sed eo res devenerat, ut Regis literas nemo susciperet; « dicebatur enim per manus proditorum eas fieri, neque Regis in eisdem, « sed Majonis exprimi voluntatem ».

popoli meritare l'epiteto di *Buono*. Egli fu il primo Re, che venuto in Puglia la storia ricorda si sia fermato alquanti dì in Barletta preponendola ad altre città della regione. Aveva accettata l'offerta fattagli da Emmanuello Imperatore di Costantinopoli di dargli in moglie la figliuola Zuramaria o Juramutria, e col fratello Arrigo Principe di Capua si era nell'anno 1172 recato in Taranto per ricevere la sposa. Volle di là recarsi al Gargano per venerare l'Arcangelo Michele, e tornatone elesse fare dimora in Barletta alquanti giorni [16], fin che fatto certo del niuno arrivo della sposa in Taranto, continuò il cammino per Benevento, Capua e Salerno, d'onde fe' ritorno in Palermo. L'atto di munificenza a prò del clero di Barletta che di lui la storia ricorda, e del quale accadrà far cenno di qui a poco, proba-

---

[16] Ved. ROMUALDI SALERNIT., *Chron.* « Quo facto, Rex Guglielmus, utpote « vir legalis et Deum metuens, juramentum suum observare desiderans, « simul cum Henrico fratre suo Capuanorum Principe Tarentum venit, et « ibi Nuncios Imperatoris cum ejus filia in praefixo loco et termino ali- « quamdiu expectavit. Dehinc ad S. Angelum in Monte Gargano orationis « studio devotus Princeps accessit, et post haec Barulum rediit, et ibi ali- « quantis diebus demoratus est. Sed Imperator juramenti sui et promissio- « nis oblitus, filiam suam Regi statuto loco et termine non transmisit. Quo « Rex cognito, per terram Beneventanam transiens, etc. ».

Muratori pubblicando la copia della Cronaca di Romualdo Guarna Salernitano che Giuseppantonio Sassi aveva trascritta dal Codice che è nella Biblioteca Ambrosiana, scrisse *Barum* invece di *Barulum*. Della quale dizione Giulio Petroni, seguendo il Beatillo, si giova nella sua *Storia di Bari* per dire che Bari fu il luogo ove Re Guglielmo si fermò in fare ritorno dal Gargano (Vol. I, Lib. II, Cap. I, pag. 306, not. I e 309). Ma la lezione del Muratori è dimostrata erronea dal Codice del Duomo di Salerno accuratamente copiato da Matteo Camera e pubblicato nella *Raccolta de' Cronisti*, Vol. I, in cui leggesi *Barulum*, pag. 36 con relativa nota a pag. 71 retro. Nè d'altra parte è presumibile che il Re con la sua Corte abbia potuto fare dimora in Bari, la quale adeguata al suolo quindici anni innanzi nel 1156, non era peranco nel 1172 stata riedificata, come emerge dal documento ricordato dallo stesso Petroni nella nota I a pag. 306 su indicata.

bilmente è dovuto a quella occasione. Intanto non andò guari, che l'Imperatore Federico Barbarossa tutto intento a combattere i Comuni ribelli di Lombardia e con essi l'animoso Pontefice Alessandro III, inviò Cristiano di Magonza contro Ancona e poi contro Re Guglielmo per distorlo dall'amicizia del Pontefice a cui era questi devoto. Ributtato dalle mura di Ancona difesa dai cittadini eroicamente, Cristiano non fu più fortunato nello assalire il Reame, essendo presso il confine stato respinto da' regnicoli condotti da Tancredi Conte di Lecce e Ruggiero Conte di Andria. Indi a non molto esso stesso il Barbarossa nel dì 29 maggio 1176 ebbe a Legnano siffatto sbaraglio, che veduto l'esercito suo quasi distrutto, e salvo a stento se stesso, fu astretto a pregare Papa Alessandro di ottenergli la pace sia co' Lombardi, sia col Re Guglielmo. Fu scelta pel congresso Bologna, poi Venezia; e per Venezia a' dì 9 marzo 1177 sciolsero da Viesti del Gargano sette galee apparecchiate da Re Guglielmo per scortare il Pontefice co' due Legati che egli inviava nelle persone dell'Arcivescovo Romualdo Guarna di Salerno e del Conte di Andria Ruggiero Gran Contestabile. Lunghe e difficili furono le trattative. Ma infine fu giurata la tregua di sei anni pe' Lombardi, e di quindici per Re Guglielmo [17]; il che ottenuto, i Legati suddetti ripresero il mare e approdarono nel 24 agosto a Barletta, d'onde inviarono al Re in Sicilia un messo con loro lettere dandogli piena contezza della pace conchiusa; e quindi l'uno mosse per Andria, per Salerno l'altro, per raggiungere poscia il Re a Palermo come fecero nel pros-

---

[17] ROMUALDI SALERN., *Chron.* — CAPECELATRO, op. cit., Tom. I, Lib. III. — GIANNONE, op. cit., Tom. III, Lib. XIII, Cap. I. — LUIGI TOSTI, *Stor. della Lega Lombarda*, Lib. IV e V.

simo novembre [18]. A compiere quanto in Venezia era stato fermato, gli ambasciadori inviati in Sicilia da Federico nell'està dell'anno seguente avevano ricevuta dal Re la conferma della tregua, e già facevano ritorno scortati da un Regio Armigero, quando in traversare la Lucania giunti a Lagonegro furono malmenati da' terrazzani e derubati d'una coppa d'argento e dell'Atto, che allora nomavano *privilegio*, di conferma di detta tregua che all'Imperatore dal Re inviavasi. Il Re ne fu indignato; ingiunse si ricercassero i malfattori e si crocifiggessero; e di costoro furono fatti afforcare uno in Salerno, un altro a Capua, due in San Germano, alcuni in Troia, altri in Barletta, perchè sapessero tutti che Re Guglielmo, amico dell'equità e della giustizia, i malefizi commessi nel suo Regno non lasciava impuniti [19]. Un po' più tardi seguì a quella

---

[18] ROMUALDI SALERNIT. « Eo autem die (Vigiliis Assumtionis Beatae « Virginis) Nuncii Regis Siciliae, accepta a Papa et Imperatore licentia, « cum galeis suis ad Monasterium S. Nicolai, quod *Ad litus* dicitur, perve- « nerunt. Celebrato ibidem Festo Virginis, altero die Hadriaticum mare in- « trantes, aura flante secunda, nono die stante mensis Augusti, sani et in- « columes cum omnibus suis Barolum descenderunt. Archiepiscopus itaque, « et Comes Rogerius, communicato consilio, Nuncium suum cum literis in « Siciliam direxerunt, modum et ordinem gestae Pacis Regi plenarie signi- « ficantes. Et hoc facto, Comes Andriam rediit. Archiepiscopus autem Sa- « lernum venit ».

[19] ROMUAL. SALERNIT., *Chron.* « Quod quum ad Regis Guilielmi notitiam « pervenisset, indignatus plurimum et turbatus, Daniël Ostiarium suum cum « literis suis ad Justitiarios regionis illius transmisit, praecipiens eis, ut « hujus mali factores et complices diligenter inquirerent, et inventos cruci « suspenderent. Cujus praeceptum statim est exequutioni mandatum; nam « venientes Justitiarii cum Ostiario Regis, quoscumque potuerunt de ma- « lefactoribus invenire, ceperunt, et juxta mandatum Regium, quosdam ex « eis apud Barolum, quosdam apud Trojam, unum Salerni, alium Capuae, « et duos apud S. Germanum suspendi fecerunt, ut universus mundus evi- « denter agnosceret, quod Rex Guglielmus justitiae et aequitatis amator, si « quae maleficia in Regno suo fiunt, non vult silentio et impunite transire ».

pace il parentado, avendo Guglielmo consentito a che Costanza sua zia, postuma figliuola di Re Ruggiero, andasse nel 1186 sposa ad Arrigo di Svevia figlio del Barbarossa; fatto che apparecchiò il passaggio del Reame da' Normanni agli Svevi, sendo infecondo rimasto il talamo di Guglielmo, e de' discendenti legittimi di Ruggiero essendo Costanza la superstite sola. All'amarezza di siffatto vuoto del dimani per la Reggia Normanna, ne aggiunsero altra le nuove di dì in dì venute di Palestina, attorno la quale minacciose sempre più premevano le orde Mussulmane di Saladino. Erano venuti per soccorsi il Patriarca di Gerusalemme, l'Arcivescovo di Tiro ed i Legati di Re Baldovino; ma intanto che i Principi di Occidente apprestavano l'armi per nuove spedizioni di Crociati, Saladino presa Tiberiade, aveva rotto in battaglia l'esercito de' Cristiani con massacro de' Cavalieri Templari e di S. Giovanni, fatto prigioniere il Re Baldovino, e preso il santo legno della Croce di Cristo; ed indi a poco impadronitosi di Accon, Cesarea, Nazaret, Bettelemme, era ne' primi dì di ottobre dell'anno 1187 entrato vittorioso in Gerusalemme, potutosi con la virtù di Corrado marchese di Monferrato soltanto difendere Tiro, e distruggere in combattimento navale l'armata di Saladino. Papa Urbano III ne morì di dolore nel novembre di quell'anno medesimo; morì due anni dopo, nello scorcio del 1189, Re Gugliemo nella giovane età di anni trentasei.

Il Reame spettante a Costanza, affinchè non cadesse in potere dell'Alemanno Arrigo, fu dato a Tancredi nato dagli amori illegittimi del Duca Ruggiero primogenito del Re Ruggiero con Beatrice figliuola del Conte Roberto di Lecce, ma non senza opposizione di alcuni de' maggiori Baroni e de' Grandi Uffiziali della Corona,

massime del Gran Contestabile Ruggiero Conte di Andria che tanta parte avuta aveva nel governo del deceduto Re Guglielmo. Il quale Conte di Andria appena raggiunto in Puglia dal Maresciallo dell'Impero Enrico Testa a di lui sollecitazione da Arrigo inviato, aperse le ostilità immantinenti contro i seguaci di Tancredi, rimanendone però vittima in breve tempo. Chè in quel medesimo anno 1190 in cui Tancredi era stato incoronato, assediato dal Conte di Acerra costui cognato in Ascoli ove si era egli fortificato, non potuto piegare con promesse o con armi, fu vinto dalle insidie, poichè adescato ad uscirne con pretesto di colloquio, fu preso con prodizione e miseramente ucciso [20]. Barletta al contrario dovette dichiararsi per Tancredi sin dalle prime, stante che poco dopo la incoronazione e pria che si fosse recato in Puglia, questi con diploma dell'aprile di detto anno 1190 spedito da Palermo, in premio della fedeltà e devozione serbata a' Re suoi antecessori ed a lui, le concesse o meglio riconobbe la prerogativa di città di Regio Demanio: concesse, non fossero i Barlettani tenuti a pagare per *eptagia* se non la decima parte, e piacendo alle parti litiganti concordarsi infra tre dì dalla proclamazione o pronunzia della decisione, fossero dall'*eptagia* dispensati; di non potere essere i medesimi giudicati fuori la città loro, e da' giudici che non fossero loro concittadini; di non potere essere astretti alla prova giudiziaria del duello, salvo il caso

[20] RICCARDI DE S. GERMANO, *Chron. ad ann. 1190.* « Dictus vero Andriae « Comes in Apulia remanens, firmata rocca Sanctae Agathae, quam tunc « ipse tenebat, de suis confisus viribus, se in Asculo recipit contra Regem, « quem dictus Acerrarum Comes intus circumposita obsidione coarctans, « cum flectere illum precibus et promissis non posset, vocatum eum ad « colloquium, quadam die proditorie coepit, et miserabili morte damnavit ».

di crimenlese o quello di rei convinti o confessi di crimine punibile con pena capitale o della perdita di qualche membro; di potere usare per sè e pe' loro animali della palude ch'era tra Barletta e Trani: promise assoluto rispetto alle disposizioni testamentarie che i pellegrini ivi facessero, senza che il Fisco potesse spiegare ingerenza contro od oltre il volere del testatore; e quando della esistenza del testamento contendere accadesse, nè testimoni fossero alla disposizione stati presenti, ammise che bastasse la dichiarazione giurata dell'ospite presso il quale il pellegrino era deceduto per far pruova delle ultime disposizioni del medesimo [21]. Chiara è la importanza di siffatte concessioni, le quali erano reputate di gran rilievo in que' tempi. Quella della limitazione della pruova giudiziaria del duello era già da Re Ruggiero stata largita a'Baresi; come a'Baresi ed ai Tranesi era d'allora stata conceduta, come ora a'Barlettani, la prerogativa di non potere nelle loro liti essere giudicati che da'giudici loro con

---

[21] Il diploma fu, or è qualche anno, da me rinvenuto tra le pergamene esistenti nell'Archivio della Chiesa di S. Maria Maggiore di Barletta, e trascritto nella sua integrità, eccetto qualche parola divenuta illeggibile per l'elasso del tempo. Ricercato da me stesso indi a qualche altro anno, non mi fu possibile più rinvenirlo, stante il disordine in cui le tante pergamene ivi esistenti giacevano neglette. Altra pergamena era nell'Archivio Municipale; ma nel decorso secolo per una causa della Città presso la R. Camera della Summaria, fu dovuto rimettere a questa, ed è registrata negli *Atti:* « Acta Informationis a Regia Dogana Menepecudum Apuliae ad instantiam « Universitatis et civium Civitatis Baruli vigore provisionum Regiae Came- « rae expeditarum ad instantiam supradictae Civitatis contra usurpatores « terrarum, mezzanarum et demanialium ejusdem in Banca Antonii Ric- « ciardo », e propriamente a' fogli 22, 23; quali atti rimasero presso la detta Regia Camera, come rilevo dal De Leon. È fortuna che siffatto importante documento si trovi da me fedelmente trascritto, e ch'io lo possa ora pubblicare. — Ved. Documenti sotto il num. XIII.

cittadini [22]. Ma quasi singolare, per quanto io sappia, è la deroga alle leggi che regolavano i testamenti, ed alle ingerenze fiscali dello Stato, fatta con quel diploma a favore de' pellegrini che fossero morti in passare per Barletta: dal che vuolsi argomentare come questa città, in preferenza di tutte le altre della lunga costa Pugliese, offrir dovesse allora peculiari opportunità ed agevolezze di ospizio ai numerosi pellegrini che tuttodì per la Puglia recavansi in Terra Santa. Da codeste concessioni certo si desume ad ogni modo esser dessa già divenuta un centro importante e da avere in pregio, poichè le si riconosceva la prerogativa di Città Regia mettendola per l'avvenire al coverto dalle cupidigie Baronali; e si era liberale col suo popolo concedendogli, per meglio cattivarselo, terreni pingui ed estesi con ampie franchigie tra comuni gravezze. Non è quindi a meravigliare, che riconoscente de' benefizî avutine Barletta abbia allo infortunato Re Tancredi serbata fede nel breve e burrascoso regno ch'egli ebbe; e lui morto nel 1193, l'abbia continuata al figlio giovanetto Guglielmo III ch'ebbe la mala ventura di succedergli, s'è vero ciò che il Cronista Ottone di S. Biagio narra della vendetta presa sovr'essa dall'Imperatore Arrigo VI di Hohenstaufen, il quale nell'anno 1194, venuto di Germania a revindicare le ragioni della moglie Costanza sul Reame, dopo avere diroccate le mura di Salerno, la Puglia lasciata alla di lui balìa occupò senza contrasto, mettendo Barletta a ruba. E recatosi indi traverso Calabria in Sicilia, entrava nel dicembre in Palermo; ove avuto con inganno in poter suo Re Gu-

---

[22] Petroni, op. cit., Vol. I, Lib. I, Cap. IX, e Doc. XXVII. — Prologo, *Carte dell'Arch. Metropol. di Trani*, Docum. XXXVII.

glielmo e fattolo evirare, lo faceva trarre con la madre Sibilia e con le sorelle Albiria e Mandonia nelle prigioni di Germania, tolta la vita, a chi col fuoco, a chi con impiccagione, a gran numero di Baroni e di Prelati, tra i quali il Vescovo di Trani; mettendo fine con ferocia inaudita alla dominazione de' Normanni, mentre da Costanza che veniva a raggiungerlo di Germania gli nasceva in Jesi il figliuolo Federico destinato ad avere tanta parte nella storia del secolo ch'era per sorgere [23].

Quanto dalla nuova Barletta sia dovuto all'azione politica de' Normanni nella Puglia si è in parte fin qui rilevato. Ma non è tutto; chè per quell'azione istessa ben altri effetti si vennero svolgendo; de' quali notevolissimo è l'assetto militare che alla città fu dato, assetto che della importanza riconosciuta nel Medio Evo alla medesima fu il vero capo saldo, e che fu ottenuto con avere que' Re colà trasferite famiglie non poche di Militi Normanni, ed organizzata con queste in base alla ragione feudale una Nobiltà della quale l'obbligo della milizia era prerogativa inseparabile. Con l'ordinamento feudale cui presso noi fu data generale e stabile forma da' Normanni, il possesso delle terre avendo a suo titolo la concessione del ligio-omaggio, implicava nel possessore feudale l'obbligo della milizia a difesa del concedente per ragione di vassallaggio. Ed a siffatto ordinamento oltre il *feudo nobile* de' maggiori feudatarii, rispondeva il *feodum militis* che consisteva in un podere o stabile qualsiasi pe 'l

---

[23] Riccardi de S. Germano, *Chron.* — Otto de S. Blasio, *Chron.* — Muratori, *Annali d' Ital.*, Tom. XXXI sotto l'anno 1194. — Anonymi Cassinen., *Breve Chron.* — Capecelatro, op. cit., Lib. IV.

quale coloro che n'erano in possesso avevano obbligo di servire il Re nelle guerre, rispondendo, conforme la condizione o qualità del feudo richiedeva, con la propria persona e con tanti *cavalieri*, tanti *scutiferi* o *scutarii*, e tanti fanti, *villani*, *valletti*, *servientes*, secondo ch'era indicato ne' relativi allibramenti [24]. A siffatta organizzazione, ch'era quella della società d'allora, rispondeva il *Catalogo de' Feudatarii*, che ordinato da Re Ruggiero, apparisce compiuto durante il regno di Guglielmo II; nel quale *Catalogo* tra i feudi del Ducato di Puglia, noverati quelli dipendenti dalla *Curia*, ossia dalla Regia Corte, segue l'elenco de' *Militi de proprio feudo Comestabulie Terre Bari*, e in questo in prima categoria vedonsi riportati i *Milites Baruli de Comestabulia Angot de Arcis* [25]. Ora due

---

[24] *Milites*, *Cavalieri*, dicevansi coloro a' quali per prerogativa di nobiltà esclusivamente spettava militare a cavallo. *Servientes* erano i *valletti*, parte della milizia anch'essi, ch'erano tolti dalle classi servili per l'obbligo che i Signori avevano di condurre alla guerra la decima parte de' proprî servi. *Villani* erano coloro che abitavano ne' *Casali* od in campagna; e si distinguevano, per condizione personale, in quelli ch'erano tenuti a servire *personaliter intuitu personae suae*, e che costituivano la classe degli *adscriptitii servi glebae*, dai quali prendevansi i *servientes* suindicati; e negli altri tenuti a servire *respectu tenimentorum vel alicuius beneficii*, che componevano la classe de' *tributarii solvendis redditibus annuisque pensionibus obnoxii*. Questi avevano persona giuridica e proprietà libera nelle terre che non tenessero dal loro Signore. Tra costoro erano i *recommendati*, *affidati ed oblati*, coloro cioè che possessori di *allodii* o proprietà libere le avevano offerte a' Signori od alle Chiese per riaverle a titolo di *beneficio*, così adoperando per esserne protetti. — Ved. WINSPEAR, *Stor. degli Abusi Feudali*, Lib. I, Cap. VIII e IX. — A. RINALDI, *I primi feudi nell'Italia Meridionale*, Cap. VIII, p. 186. — CAPASSO, *Catalogo de' feudatarii*, p. 50 a 64.

[25] *Comestabulia* o *Comestabilia* (Da Comes stabuli) dicevasi una schiera di *Cavalieri* comandata da un *Contestabile*. E Angot de Arcis, o Angosto de Archis, preposto alla *Comestabulia di Barletta* era Signore di Canne, come emerge da una scrittura di cessione che il Vescovo di Canne faceva di *S. Maria delle Saline* nel 1158 a favore de' Templari di Barletta, scrit-

cose rilevantissime in ordine a Barletta vien fatto desumere da codesto documento: l'una, che sotto il regno di Guglielmo II, quando quel *Catalogo* compilavasi, il distacco di Barletta dalla Signoria de' Conti di Andria era un fatto definitivamente già compiuto; che se così non fosse, i possessori di feudi Barlettani sarebbero stati allibrati fra quelli del *Comitato* di Andria; furono invece allibrati quali *Milites Baruli de proprio feudo*: l'altra cosa è, che il disegno Normanno di fare di Barletta la città di guardia della linea difensiva dell'Ofanto reputata allora importante, emerge già colorato mercè quel documento; stante che è da esso che si desume come di parecchi *Militi Normanni* fosse d'allora Barletta divenuta stabile dimora, e di que' tra essi già di feudi investiti fosse, con a capo proprio Contestabile, organizzata la *Comestabulia Baruli*. Quel disegno era dovuto sorgere non guari dopo che Barletta fu murata; chè le famiglie i cui *Militi* furono chiamati a comporre la detta *Comestabulia* erano già da parecchio lì stabilite; e stabilita vi era quella de' Bonello, della quale era l'*Umfredo* ch'era uno de' *Militi* suddetti. Stante che da' Bonello di Barletta narrasi siensi staccati Ruggiero, Ricciardo, Rodolfo, Guglielmo ed Isolino nel 1070 per seguire il Conte Ruggiero in Sicilia, ove stabiliti ebbero ricchi feudi, dando origine ai Bonello di Sicilia, de' quali fu quel Matteo che, macchinate le vendette del mal governo di Re Guglielmo I, corruppe la buona causa con l'assassinio, di sua mano uccidendo per aguato entro Palermo nella notte del 16 novembre 1160

---

tura che accade leggere in UGHELLO, *Ital. Sac.*, Tom. VII, Col. 793. Il Catalogo de' Feudatarii è riportato intero nel volume I *Chronisti Napoletani*: la parte relativa a Barletta è riportata fra i Docum. sotto il N. XII.

il malvagio consigliere Majone da Bari, di cui pure aveva simulato volere condurre in moglie la figliuola [26]. Però non prima del regno di Guglielmo II apparisce recato quel disegno a compimento ne' rapporti militari; e d'allora non tardò l'azione governativa a convergere favorevolissima su Barletta; onde l'ascendente che di questa venne indi a poco manifestandosi in quello che nomavasi allora Ducato di Puglia; nè tardarono a farsi quind'innanzi più frequenti le famiglie di antico casato forestiere e paesane, le quali attratte dall'ambiente fatto promettente, presero a colà convenire aggiugnendosi alle prime, e dando tutte insieme origine a quel patriziato che delle vicende delle città posteriori furono tanta parte.

D'altra parte, fatta la Città richiamo di pellegrini, e cavalieri, e mercadanti, e d'ogni fatta forastieri, quivi dalle città della costiera d'Amalfi e massime da Ravello convenne quella colonia di mercadanti animosi, i quali di casati già cospicui, non so se tutti per nobiltà avita o per recenti fortune, in Barletta accasatisi e di dovizie cresciuti, non tardarono a farsi quivi posto anch'essi fra i maggiorenti. Di cospicue famiglie di Ravello erano in effetti non pure i Della Marra, ma anche i Ruffola, gli Acconzajoco, i Rogadeo, i Campanile, i Pironta, i Fusco, i Frezza o Freccia, che troviamo trapiantati in Barletta [27]; i Frisari vennero di Scala. E che quella colonia vi si sia fermata a' tempi

---

[26] HUGONIS FALCANDI, *Historia*. *De' Bonello* di Barletta vogliono capostipite un Grisonolfo, di cui dicesi trovarsi menzione in un diploma degli Imperatori Bizantini Basilio e Costantino dell'anno 948. È un opinamento poco dimostrato rispetto all'altro, che mi pare prevalente, e che a questa famiglia nobilissima assegna origine Normanna.

[27] MARINUS FRECCIA, *De Subfeudis*, Lib. I *De Provinc. et Civit.*

de' Re Normanni io lo desumo quinci dal non trovarne notizia nel tempo preceduto, e da che fu in quel tempo che i nobili di Ravello mal sopportando la supremazia di Amalfi, e sdegnosi che la plebe Ravellese seguisse gli Amalfitani, espatriarono [28]; e quindi lo desumo dallo stato vigoroso in cui, con Giudice a sè, nel secolo XIII che seguì, era dessa già costituita. L'Ughello ci ha serbata notizia di un atto di procura che Rinaldo Freccia *nobilis vir de Ravello habitator Baruli* faceva per una permuta nel 1297 avanti Andrea de Fusco *Ravellensium, Scalensium et Amalphitanorum in Barulo morantium Judice* [29]. Probabilmente dovevano alcuni di que' mercadanti già fare dimora in Barletta nel 1155 allorchè questa per fede serbata a Re Guglielmo I fu fatta segno all'ira delle armi Pontificie, Tedesche, Greche e de' Baroni fuorusciti insieme collegate, come si è poc'anzi narrato; sarebbe così spiegato il favore che, secondo il su citato De Rossi, la Città trovò allora presso il Della Marra che fra i duci de' collegati vincitori era di origini Ravellesi. Però non credo essere lungi dal vero ritenendo non lieve contingente sia sopravvenuto nel 1156, quando fatto dal Re Guglielmo I demolire Bari e spartirne gli abitatori, furono gli Amalfitani e Ravellesi che avevano ivi stanza, astretti a riparare nelle città vicine. Fu per codesta colonia in ogni modo che l'attività marinaresca paesana ebbe più vigorosa espansione, e moltiplicati furono gli scambi con le altre colonie sorelle che Amalfi aveva sparse per tutti gli scali Levantini, *mercanda ferens et amans mercata referre,* come di essa scriveva Guglielmo Appulo.

---

[28] MATTEO CAMERA, *Stor. di Amalfi,* p. 337.

[29] *Italia Sacra, De Archiep. Sypont.,* Tom. VII, C. 840.

Certo durante tutto quel tempo in cui con armate poderose i Re Normanni contesero il dominio del mare Adriatico a' Veneziani e minacciavano ad un tempo i possedimenti Bizantini e Musulmani, quel naviglio in gran parte non apprestavasi che ne' cantieri Pugliesi, e de' primi tra questi fu quello di Barletta [30]. Quasi certamente quella che già a' primi tempi degli Angioini in Barletta nomavasi *Via del Cambio*, deve il suo nome ai banchi di cambio che la colonia medesima esercitava. I *soldi di oro* ed i *tarì* di oro e di argento Amalfitani, fra le monete di allora erano i più accreditati nel Reame e massime pe 'l Levante, sino ad essere ricercati per patto espresso nelle contrattazioni [31]. Onde la continua richiesta di dette monete per i traffici col Levante, e specialmente nelle spedizioni di Crociati che d'ogni parte di Occidente recavansi allora in Terra Santa; onde quindi la necessità e frequenza in Barletta dei banchi di cambio, che niuno esercitar poteva meglio di que' ricchi mercadanti. D'altronde che gli Amalfitani esercitassero il commercio di cambio da antico tempo non è omai dubbio, attesa la menzione fattane nella convenzione del 1190 fra Amalfi e Napoli, convenzione ch'è riportata dal rimpianto Luigi Volpicella nel libro sulle *Consuetudini di Amalfi* [32]: e tra le usate operazioni di costoro era quella, nelle vendite con pagamento a dilazione, di scontare con danaro contante i titoli di credito passati loro da' venditori ad un tanto per cento di meno; la quale operazione di cambio, nell'idioma Pugliese dicevasi sin d'allora di

---

[30] GIANNONE, op. cit., Tom. III, Lib. XIII, Cap. I, § I.
[31] MATTEO CAMERA, op. cit., Cap. XII, pag. 215 a 218.
[32] Pag. 81.

Cangio, come dissesi di *Cagno* nel dialetto Napolitano [33]. E in pari guisa, secondo io ho per fermo, fu principalmente dovuto alle relazioni di quella colonia medesima con la Palestina, ed al favore de' Normanni se da un verso i Cavalieri *Templari* e quelli *Ospitalieri di S. Giovanni Gerosolimitano,* e poscia i *Teutonici* e quelli di *S. Lazzaro* fra tutte le città Pugliesi predilessero Barletta per sede delle loro case principali; mentre dall'altro per singolari condizioni di cose divenne possibile che sul suolo Barlettano sorgesse la Chiesa del *Santo Sepolcro* con dipendenza dal Patriarca di Gerusalemme, e fosse ad un tempo sovr'altra Chiesa estesa la giurisdizione dell'Arcivescovo di Nazaret; così che con la Cristianità militante in Terra Santa crebbero le relazioni a segno da potere questa città Pugliese essere allora riguardata quasi Terra di Palestina distaccata sulla via di Occidente.

Erano da poco tempo stati istituiti gli Ordini militari de' Fratelli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, e de' Templari [34], quando pe 'l debito del loro istituto di assicurare scorta ed ospizi a' pellegrini, e di difendere i Luoghi Santi, ebbero mestieri di fondare

---

[33] NIC. ALIANELLI, *Antiche Consuet. e Leg. Marit. delle Prov. Napolit.,* pag. 134, nota (3).

[34] Secondo narra Guglielmo di Tiro (WILLEL. TYRENSIS, *Hist.,* Lib. XVIII, pag. 935 ap. Bongars) i mercatanti Amalfitani avevano ottenuto dal Califfo di Egitto, che dominava allora la Palestina, di edificare in Gerusalemme nel 1048 un Ospizio pe' pellegrini con un monistero che poi dato a' PP. Benedettini fu detto di *S. Maria della Latina,* perchè fondato da' Latini vi si uffiziava con rito Latino: oblato de' Benedettini di quel Monistero sarebbe stato quel F. Gherardo fondatore dell'ordine degli *Ospedalieri di S. Giovanni,* il quale, a parere di FR. GIROLAMO MARULLI, *Vite de' Gran Maestri dell' Ord. Gerosol.,* pag. 3, fu nativo di Scala di Amalfi; mentre da PAOLANTONIO PAOLI, *Orig. dell' Ord. Gerosol.,* Cap. XIX, 4, 5, 44 e seg., è creduto uno de' Fran-

case filiane in quelle città litorance, massime della Puglia, ove più frequenti convenivano i pellegrini diretti in Terra Santa. Da quelle Case filiane, ne' cui Ospizi erano accolti, i pellegrini in navi già apprestate erano diretti a Joppe, ovvero ad Assur nella Siria, ove ricevuti da altri Fratelli degli Ordini medesimi, erano scortati sino a Gerusalemme: e da quelle Case i combattenti in Palestina erano riforniti d'armi, di vettovaglie, di soccorsi d'ogni sorta, che i preposti alle medesime e gli ecclesiastici, Fratelli anch'essi professi, alle medesime addetti, con le largizioni de' ricchi e con oblazioni de' poveri ivano tuttodì raccogliendo [35]. Il che spiega la grande importanza in cui quelle Case erano tenute, e il favore grandissimo di cui da' Pontefici, da' Principi e da' popoli si era ad esse larghi, allora che l'impresa di Terra Santa pe' popoli era espiazione e freno, pe' Re era sagacia politica, per la Cristianità intera era fede entusiasta. In quali anni sieno state fondate in Barletta le Case degli Ospedalieri e de' Templari s'ignora, ma non riesce malagevole stabilirne il tempo approssimativo. La Bolla di febbraio 1113 (XV kalen. Martii) con la quale Papa Pasquale II ricevendo nella protezione

---

cesi Crociati del Castello di Avennes. Checchè si pensi de' rapporti, in origine, degli Ospedalieri di S. Giovanni con l'Ospizio Amalfitano di S. Maria della Latina, non è dubbio che l'Ordine degli Ospedalieri abbia avuto il suo primo ordinamento militare da Goffredo di Buglione dopo il conquisto di Gerusalemme, sul cadere cioè dell'XI e 'l primo inizio del XII secolo. L'Ordine de' Templari, così detto dalla prima casa ch'ebbero presso il Tempio di Gerusalemme, fu riconosciuto da Papa Onorio II nel concilio di Troyes nel 1128, nove anni dopo la sua istituzione che aveva avuto luogo nell'anno 1119: LABBE, *Concil.*, Tom. XII, Pag. 1374. — DUPUY, *Hist. des Templars.*

[35] PAOLANT. PAOLI, *Orig. dell' Ord. Gerosol.*, Cap. VI, 9 e 13; Cap. X, 9; Cap. XIV, Cap. XVII, 33.

della Chiesa l'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, confermava i possedimenti che questo allora aveva *ultra seu citra mare in Asia videlicet vel in Europa,* indicava gli Ospizî ed Ospedali che l'Ordine aveva allora nelle nostre regioni, quelli cioè di Bari, Otranto e Taranto in Puglia, di Messina in Sicilia [36]. Sì che, se un errore di scrittura non sia incorso nella Bolla con scrivere Barum per Barolum, la qual cosa non pare probabile, è a ritenere che l'Ospizio di Barletta non fu di quelli della istallazione primitiva. La prima notizia della Casa fondata in Barletta si attinge nel diploma spedito da Palermo in aprile 1179, col quale Re Guglielmo II, a petizione de' fratelli Ospedalieri Ruggiero de Molinis e Ponzio Priore dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano stato edificato in Barletta, *quod in Barulo constructum est,* come ivi leggesi, confermava le concessioni da' Re suoi antecessori già fatte al detto Ospedale Gerosolimitano, al medesimo consentendo la facoltà di avere in Barletta ed altre città del Reame proprî edifizî pe' prodotti da raccogliere, e la libertà di vendere questi per le necessità degli Ospizî dipendenti e pe' soccorsi da inviare in Terra Santa [37]. Fer-

---

36 « Sane Xenodochia sive Ptochia in Occidentis partibus penes Burgum « S. Aegidii Asten, Pisani, Barum, Idrontum, Tarentum, Messanam, Hiero- « solimitani nominis titulo celebrata in tua et successorum tuorum subje- « ctione ac dispositione, sicut hodie sunt, in perpetuum manere statuimus. — Ved. *Cod. Diplom. dell' Ord. Gerosol.* di Sebast. Paoli, Tom. I, pag. 268.

37 « . . . . Inde est quod cum Frater Rogerius de Molinis vita et reli- « gione spectabilis, simulque Frater Pontius Prior Hospitalis Sancti Joan- « nis Hierosolimitani, quod in Barulo constructum est, venissent Panor- « mum etc. . . . .
« Volumus insuper, ut in Barolo et aliis Civitatibus et Villis Regni nostri « praefatum Hospitale domos habeat ad reponenda et conservanda omnia « bona sua, et vendendum pro utilitate et necessitate domorum, et subsi- « dium Terrae Sanctae . . . . . . ». Il Diploma è riportato intero nel *Cod. Diplom. Gerosolim.* cit., Tom. I, pag. 227.

mato così che nel 1179 la Casa filiana di Barletta già esisteva, rimane ad indagare soltanto a quanti anni prima possa la fondazione risalire. Or io credo sia l'Ospizio di Barletta succeduto a quello di Bari poscia che quella Città irrequieta quanto illustre, in pena dell'ultima ribellione del 1155, fu nell'anno seguente fatta da Re Guglielmo I del tutto demolire; come, secondo si è di sopra osservato, fu in seguito alla catastrofe di Bari che la Colonia Amalfitana in Barletta fu di tanto ingrandita. Il quale avviso sendo avvalorato dal fatto della cessazione di notizie ulteriori dell'Ospizio di Bari, pare a me l'istallazione della Casa Priorale de' Fratelli Ospedalieri in Barletta dovere risalire ai primi anni che seguirono il 1156.

Alla istallazione degli Ospedalieri precedette quella de' Templari, in quanto almeno devesi dedurre da' pochi documenti che rimangono. Di certo i Templari vi avevano stanza da qualche anno prima del 1158, quando gli Ospedalieri avendo casa in Bari non si erano ancora trasferiti in Barletta; stante che, come da scrittura ricordata dal P. Grimaldi e riportata dall'Ughello, il Vescovo di Canne dopo lunga lite nell'anno 1158 assegnava *domui Templi in Capitulo Barletti Ecclesiam sanctae Mariae de Salinis* [38]; dalla qual Chiesa pren-

[38] Il Gesuita GIOV. PAOLO GRIMALDI nella *Vita di S. Ruggiero*, Nota 18, fe' menzione di codesta scrittura, che disse esistente nell'Archivio di Napoli, indicando l'obbietto di essa: « Joannes Dei gratia Sanctae Cannarum « Ecclesiae humilis Episcopus assignat domui templi in Capitulo Barletti « Ecclesiam Sanctae Mariae de Salinis, de qua per multos antecessores « fuerat litigatum. » Ma la dichiarazione del Vescovo Giovanni rilasciata all'Ordine de' Templari è riferita integralmente dall'UGHELLO, *Ital. Sacra*, Tom. VII, *Cannen. Episcop.*, Col. 793. « Anno Domini 1258 regnante D. Conrado magnifico Rege semper Augusto 8 novembris. Dom. Vener. Magist. « fr. Dalmatius sacrae domus Templi etc. ostendit quamdam cartulam di-

deva nome uno de' Casali, dei quali nell'anno 1105 era dal buon Conte Goffredo stata fatta donazione alla Chiesa di Canne. Eglino ebbero sin d'allora in Barletta proprio Ospizio con Chiesa da essi eretta, ed intitolata a S. Maria Maddalena a simiglianza di quello che col titolo medesimo era in Gerusalemme adibito a ricoverare specialmente le donne che colà recavansi in pellegrinaggio. La qual cosa è dimostrata dalla deliberazione solenne dell'anno 1169, con la quale il Capitolo generale de' Templari in Gerusalemme approvava la convenzione con cui il loro confratello Guglielmo primo Rettore di detta loro Chiesa *Sanctae Mariae Maddalenae intra mœnia Baroli* si era obbligato alla soggezione canonica verso l'Arcivescovo Bertrando di Trani, deliberazione che inviata all'Arcivescovo medesimo si conserva tuttora nell'Archivio della Chiesa Metropolitana di Trani [39]. Chiesa ed Ospizio erano senza dubbio di sorta là dove dopo l'anno 1531, quegli edifizi demoliti, sursero invece la Chiesa di S. Domenico ora esistente con l'attiguo fabbricato dell'ex Convento dei FF. Domenicani, giusta la Bolla di Papa Clemente VII del 16 marzo dell'anno or citato [40], sulla quale occor-

« ctae domus Templi in anno 1158. an. 8 Regni D. nostri Guillelmi excellen-
« tissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae. Ego Joan-
« nes Cannarum Ecclesiæ humilis Episcopus confiteor, predecessores nostros
« ejusdem Ecclesiae Rectores a longo tempore litem habuisse cum Fratri-
« bus Templi de quadam Ecclesia in territorio praedictae Urbis antedictae
« S. Mariae de Salinis, cujus lis longa fuit. Ego autem, praesentibus D. Wil-
« lelmo Trojano Episcopo, D. Rogerio Flandrorum, et D. Petro Castri Maris
« magnifico Capitaneo, Angosto de Archis domino urbis Cannarum, prae-
« dictam Ecclesiam vobis Fratribus Templi in Capitulo Baroletti assi-
« gnavi etc. ».

[39] Leggesi tra le *Carte* di detto Archivio pubblicate dal PROLOGO, sotto il N. LX a pag. 132.

[40] Ved. RIPOLL., *Bullarium Ordin. FF. Praedicat.*, tom. IV, p. 484 e 485.

rerà ritornare a suo tempo. Quantunque più importante di quella de' Templari e assai più ampia, la Casa Priorale degli Ospedalieri con gli edifizî de' quali è parola nel su ricordato Diploma di Re Guglielmo II, attesa la cerchia angusta della Città di allora, fu forza sorgesse di fuori dalle mura. Di che non vuolsi dubitare pe 'l chiaro testimonio di Goffredo le Rat, Maestro allora dell'Ospedale di Gerusalemme, trasmessoci nella lettera che nell'anno 1195 egli inviava al Priore dell'Ordine in Inghilterra, con la quale chiedeva di là, come da Francia e da Spagna, soccorsi urgenti onde far fronte al minaccioso Sultano succeduto a Saladino, non potendone sperare d'Italia, massime dal Reame di Sicilia allora disfatto dalla guerra che Arrigo VI Imperatore di Alemagna faceva per la successione del Regno al Re Tancredi ed alle Città e Baroni a costui aderenti: e quivi accennando a' soccorsi soliti a venirgli dalla Casa di Barletta, dicea questi cessati, perchè sita quella Casa fuori la Città, da' Fratelli che vi faceano dimora la si era dovuto abbandonare per riparare entro la Città contro le violenze della guerra [41], violenze patite

---

[41] La lettera, riportata da SEBASTIANO PAOLI nel *Cod. Diplom. dell' Ord. Gerosolimitano*, Tom. I a pag. 317, data notizia del naufragio del Vescovo di Tolemaide e di taluni Ospedalieri; della siccità e carestia ond'era travagliato l'Egitto; e delle minacce crescenti del Sultano succeduto a Saladino, finiva con chiedere urgenti soccorsi. « Propterea, bone Fratrer, quia « pauca dicere sufficit, satis novistis quae et quanta nobis incumbunt ne« cessaria. Et nunc audite quid ultra modum nos affligit. Terra Regni Si« ciliae jugiter destruitur a Teutonicis et Longobardis: Domus nostra Ba« ruli relicta fuit: Fratres intus in Civitate manent; domus extrinsicae a « quibus auxilium nostrum procedebat, ad nihilum deductae sunt; nullus « in Civitate persistit. Postquam autem a Terra recessistis nihil de Regno « Siciliae nobis subvenit; ad praesens jam, et per annum, frumentum, vi« num et hordeum, carnes et caseum, et quaeque necessaria emimus pro « universis domibus et Castris nostris, in quibus omnibus sine numero « necessaria est expensa, etc. »

allora in special modo da Barletta, secondo si è di sopra già narrato. Alle ricerche diligenti fatte a suo tempo dall'Ospedaliere Fra Geronimo Marulli è dovuto, se di quella Casa rioccupata al cessare della detta guerra, e divenuta poscia la più ricca e magnifica di quante l'Ordine Gerosolimitano ne ebbe nella Lingua d'Italia, e ormai da qualche secolo distrutta, è a noi dato potere indicare il sito in quel campo che all'oriente della Città facendo ciglione al mare sottoposto si allarga di sotto lo spianato che precede lo ingresso del Castello.[42]

Ma già sin dalla prima metà di quel secolo XII esistevano in Barletta una Chiesa del *S. Sepolcro* dipendente dal Patriarca di Gerusalemme, ed una prima Chiesa di *S. Maria di Nazaret* dipendente dall'Arcivescovo Nazareno di Galilea. Ed intanto divenuta essendo inadatta la Chiesa primitiva di Santa Maria *de Auxilio* della vecchia Baruli, la pietà de' cittadini altra entro la città nuova edificava col titolo medesimo; e questa è quella che derivando dall'altra la prerogativa della *matricità* è della Città ancor oggi la Chiesa principale. Completo qual'è ora, di forma basilicale a tre navate, l'edifizio di codesta Chiesa palesa a prima vista due parti principali, ma l'una di costruzione successiva all'altra, di aspetto architettonico difforme. Nella sezione anteriore la navata centrale è dalle laterali divisa da colonne di granito antiche che con capitelli d'ordine corintio degenere e dissomiglianti, sorreggono archi a intero sesto, su' quali di qua e di là lungo le due ale corre una cornice con sovrapposti finestrati

---

[42] Fra Geron. Marulli, *Vite de' Gran Maestri della Religione di S. Giovanni Gerosolim.*, pag. 112 e 113.

ad archi partiti con colonnine, i quali simulano aperture di tribune o cori che in realtà non esistono. Questa navata che si prolunga con quattro arcate bilaterali ed è coverta da soffitto ben alto, finisce col grande arco di fronte ch'è impostato a' due primi pilastri della sezione posteriore. Difforme questa dalla prima, prosegue di là infino all'abside, tutta a pilastri molto alti con altri bilaterali quattro archi a mezzo sesto i quali, meno lo spazio per una luce oblunga aperta sopra ciascuno, salgono sin quasi allo impostamento delle volte a croce che ardite fanno ivi coverchio alle singole tre navate di detta sezione. Il carattere austero che, incurante di ornati, impera nella composizione di questa seconda sezione, è temperato dalla forma elegante di quella anteriore. Alla quale corrisponde la facciata con tre porte d'ingresso, due laterali di fattura antica, di tempi meno antichi la maggiore ch'è di mezzo, ma tutte tre aventi luci superiori, lavorate a trafori le due laterali, composta a rosone con colonnine convergenti quella grande di mezzo ed avente questa dippiù, sottostante alla detta luce, un bel medaglione in rilievo che in una ghirlanda di fronde e di frutta chiude una testa di cignale con sovrapposto *M* incoronato, lavoro non certo spregevole, e ch'io credo coevo a quello della porta suddetta [43]. Ornata di teste qua e là sporgenti di animali secondo usanza di quei tempi, e sor-

---

[43] Differente per tipo ed esecuzione è il lavoro del medaglione da quello delle altre sculture della facciata. Non è lavoro de' buoni tempi di Roma per avventura disseppellito in Barulo o nella vicina Canosa, non essendo di que' tempi la forma della lettera M e della corona ivi scolpite. Pare a me sia riproduzione di altro più antico che probabilmente trovavasi sull'ingresso della primitiva Chiesa di *S. Maria de Auxilio*, ch'era nella Baruli vecchia, com'è accaduto dire altrove.

retta a due pilastri che da' due campi laterali partono quello di mezzo assai più alto, la facciata sale con questo su svelta ad altezza considerevole sino al frontone in linee siffatte che nell'aspetto severo ti par bella. Notevole del pari e non superato che da quello bellissimo del duomo di Trani è il campanile; il quale nel piazzale adiacente, a cavaliere d'un arco poggiato al muro sinistro di detta sezione anteriore della Chiesa, si eleva per cinque piani, ciascuno avente aperture di disegno diverso, serbando lo stesso stile e le linee architettoniche stesse, che dell'edifizio della Chiesa, massime in ciò ch'è costruzione esteriore, fanno una delle opere architettoniche del tempo avute in pregio. Differente è l'epoca di costruzione delle due parti della Chiesa, come differente n'è lo stile. Di stile Lombardo perfetto, la parte anteriore con la facciata e il campanile surta quando l'arte paesana sapeva far sorgere le bellissime Cattedrali Pugliesi, precedette di certo la costruzione della parte posteriore: la quale di stile ogivale bastardo, e di disegno inoltre non bello quantunque di concetto ardito, vuolsi credere opera de' tempi posteriori. Della parte anteriore su indicata si sa, che nell'anno 1153 fosse già in corso di costruzione: della qual cosa testimonio incancellato rimane nel capitello dell'ultima colonna a sinistra il ricordo del dono di quella e d'un'altra colonna, che lieto del conquisto di Ascalona in Palestina fatto da' Crociati nell'agosto 1153 un tal Moscato fece a quel nuovo tempio sorgente allora in Barletta. L'iscrizione che incisa accade ivi leggere è: « *Muscatus dedit in his duabus columni CC* « *ducale. Q. as legit oret P̄. eo: A. MCLIII M. AG.G.* « *PMA. Ado capta e SCALIONA* »; ma va così esplicata: « *Muscatus dedit in his duabus columnis CC*

« *ducales. Qui has legit oret pro eo: anno MCLII*
« *mense augusti Indictione prima, quando capta est*
« *Ascalona.* » Ed esatto è il riscontro che circa la data della presa di Ascalona quella iscrizione trova negli scrittori sincroni; e là dove piaccia rammentare quale vigorosa e diuturna resistenza quella Città oppose alle armi de'Crociati; l'assedio impresone da Re Baldovino III di Gerusalemme, fatto giuramento di non rimuoversene; e'l largo sacrifizio di sangue che a'guerrieri Cristiani, massime a'Templari costò quell'assedio, si capirà agevolmente l'entusiasmo che la nuova di quel conquisto destò allora nella Cristianità, e dovette destare in Barletta che tanti interessi aveva in Palestina; s'intenderà perchè siasi creduto la memoria del dono delle due colonne fare imperitura ricordandone la data coincidente con quella della presa di Ascalona [44]. Quanti altri anni sieno occorsi per compiere

---

[44] Qualche cronista, come l'Anonimo Cassinese, riferisce la presa di Ascalona sotto l'anno 1152. È un errore, sendo tal fatto avvenuto nel 18 agosto 1153, data indicata nella Cronaca di Fossanova, in quella di Alberico Monaco Cassinese, nell'altra di Sigeberto, e che ha esatto riscontro in quella riferita nella breve Cronaca delle cose di Palestina scritta sul luogo e nel tempo di quegli avvenimenti nel *Codice membranaceo*, manoscritto, della liturgia della Chiesa Patriarcale di Gerusalemme ora custodito nella Chiesa del *S. Sepolcro* di Barletta e che vedesi esposto nell'opera *Kalendaria Vetera Mss.* del dotto Arciprete Gius. M.ª Giovine; nella quale Cronaca la presa di Ascalona è così ricordata: « Anno MCLIII. XIII Kalendas « septembris Ascalon capitur Indict. 1.ª » — In effetti la prima Indizione ricadeva in quell'anno.

Ecco quello che sotto l'anno 1153 leggesi nella *Cronaca* di Sigeberto: « Rex Hierosolymorum regni integritate potitus Ascalonem Palestinae caput « post longam obsidionem non sine gravi damno, et multa suorum profli- « gatione tandem coepit. Fertur . . . . quia complures ex militibus « Templi qui civitatem se posse capere putabant, ingressi et mox trucidati « a paganis fuissent; caeteri obsessores ante crucem Domini se prostrave- « runt, et divinum adjutorium cum multis supplicationibus imploraverunt,

quella Chiesa, ossia la parte anteriore cui era allora limitata, da potere il Clero della vecchia Baruli essere ivi installato, io non so precisare, ma vuolsi presumere sia corso tempo non lungo. Stante che in una scrittura dell'anno 1162 di componimento tra l'Arcivescovo Bertrando di Trani e la Chiesa del *S. Sepolcro* di Barletta, della quale dovrò or ora occuparmi, fu mestieri intervenissero per assentimento come il Clero di Trani, così l'Arciprete Barlettano: e più tardi, nel gennaio 1180, non pure l'Arciprete, ma il Cantore *Sancte Marie matricis ecclesie Baroli* con altri di quel Clero e co' Priori delle Chiese di *S. Giovanni degli Ospedalieri* e di *S. Maddalena de' Templari* di Barletta sottoscrivevano quali testimoni la Bolla con cui il medesimo Arcivescovo Bertrando a' degni sacerdoti Barlettani Eustasio, Sillitto e Balsamo che avevano edificata e con proprî predî dotata una Chiesa di *S. Michele Arcangelo* presso la città, *prope menia Baroli,* concedeva di convivere sotto la regola di S. Agostino con altri quivi congregati, con autorizzazione a quella nuova *fratrum congregatione ibidem Deo militantium* di amministrare i Sacramenti *ab omni jure episcopali penitus in perpetuum libera et absoluta* [45]. Per lo che devesi ritenere che sin d'allora la Chiesa di *S. Maria* fosse, almeno nelle sue parti principali, già compiuta,

---

« et mox exaudiri meruerunt. Nam Civitatenses divina virtute exterriti cum « se non posse ultra resistere sensissent, urbem Christianis tradiderunt « cum suis abire permissi. » — Ved. WILLEL. TYREN., *Hist.,* Lib. XVII, Cap. XXII, pag. 924 ap. Bongars. — Il *ducale* o *ducato* di Re Ruggiero, di cui nella iscrizione è menzione, era valutato otto grani di oro, come rilevo nel Tom. I del *Syllabus membranar. ad Reg. Siclae Archiv. pertinent.*, in nota 82.

[45] *Carte dell'Arch. Metrop. di Trani* pubblicate da PROLOGO, Docum. num. LII e LXVIII, pag. 118 e 146.

e vi si fosse già il Capitolo installato. Se il Real Patronato siesi su quella Chiesa costituito per concorso della Sovrana munificenza sin dalla prima fondazione io non so dire. Certo quella non tardò a venire in soccorso con la concessione che Re Guglielmo II all'Arciprete ed al Clero della Chiesa medesima fe' della quarta parte delle decime su' proventi della Regia Dogana e degli altri diritti fiscali di Barletta, riserbatene le altre tre quarte parti all'Arcivescovo di Trani. Quale concessione va desunta dal diploma con cui l'Imperatore Federico II rifermò qualche anno dopo a favore del detto Arcivescovo, non che dell'*Arciprete e Capitolo Ecclesie Baroli* il godimento che di dette decime i medesimi avevano avuto dal tempo di Re Guglielmo II [46].

Si è precedentemente nel cap. IV, Lib. I, osservato, come la giurisdizione dell'Arcivescovo di Trani siesi successivamente venuta estendendo nel territorio Barlettano in via di fatto più che di diritto, sino a che con la Bolla di Papa Adriano IV del 19 aprile 1159 nella circoscrizione ultima della Diocesi Tranese non apparve compresa anche Barletta [47]. Dalla dizione di quella Bolla parrebbe siffatta circoscrizione precedentemente costituita. Ma di altra Bolla che l'avesse costituita non èvvi notizia. Sì che si è autorizzato a credere, che la circoscrizione comprendente Barletta sia stata da Papa Adriano ammessa, visto soltanto l'esercizio in atto della giurisdizione Episcopale Tranese sul territorio Barlettano. Certa cosa è che pria d'allora Baruli, poi

---

[46] Il diploma di Federico pubblicato dal Prologo è tra le *Carte* suddette col N. CXXVII a pag. 260, ed è da noi riportato ne' docum. sotto il N. XIV.

[47] È riportata in dette *Carte* col num. XLVII a pag. 111.

Barletta, giuridicamente rispetto all'Arcivescovo medesimo non era stata altrimenti considerata che semplicemente *metropolitico jure subiecta*, al pari di Andria e di Bisceglie [48]. È dalla Bolla di Adriano or ricordata del 1159 che l'esercizio della giurisdizione Episcopale Tranese sul territorio Barlettano ebbe la impronta della legittimità. Se non che la giurisdizione così riconosciuta dell'Arcivescovo di Trani non potè sfuggire a contese circa la Chiesa del *Santo Sepolcro* dipendente da quella di Gerusalemme; e trovò inevitabili limitazioni rispetto così alla Chiesa di *Santa Maria di Nazareth* per la giurisdizione dell'Arcivescovo Nazareno sovr'essa anteriormente stabilita, come rispetto alla Nuova Chiesa matrice di *S. Maria Maggiore* nelle insigni prerogative del Clero Barulense ivi installatosi. Chè quantunque a siffatte limitazioni la Bolla di Adriano non abbia accennato, non perciò esse sussistevano meno. Del Clero Barulense fu osservato, come esso, ente *sui juris* non soggetto che al proprio Arciprete, governasse sè stesso senza soggezione ad alcun Vescovo, e fuori quindi l'ingerenza de' Vescovi di Trani, salvo il diritto di Santa Visita, e di esame pe'l conferimento ai Chierici degli Ordini Sacri e del ministero della Confessione che dal Clero medesimo era stato a quei Vescovi consentito. Fa di ciò fede inoppugnabile la su ricordata

[48] Ved. nell'op. cit. del medesimo Prologo i numeri XVII, XXII, XXVIII, XLIV e XLVI a pag. 55, 65, 72, 104 e 108, ne' quali sono riportate le Bolle de' Pontefici Alessandro II, Urbano II, Callisto II, Eugenio III e Adriano IV, omettendosi quelle de' Pontefici posteriori Alessandro III e Celestino III. Con tutte le quali Bolle fu determinata la Provincia del Metropolita Tranese, comprendendovi *urbem Tranensem, Çoratum, Andren, Barulum, Vigilias metropolitico jure subiectas cum omnibus pertinentiis suis et ecclesiis constructis intus et foris,* come, conformemente alle altre, si legge in quella di Adriano.

Bolla *Cum omnes Ecclesiae degentes* di Papa Innocenzo II dell'anno 1139; con la quale, memore quel Pontefice della salda devozione serbata dall'Arciprete di Baruli durante lo scisma dell'antipapa Anacleto protetto da Re Ruggiero, e de' travagli perciò dal medesimo patiti, ne lo volle rimeritare elevando la Chiesa di *Santa Maria de Auxilio* a Collegiata con dodici Canonici insigniti come quelli della Cattedrale di Trani ed eleggendi fra' Chierici della Chiesa medesima quella prima volta dallo stesso Arciprete, in avvenire dal Capitolo: il quale avrebbe nelle vacanze eletto alla stessa guisa tutte le Dignità ed anche l'Arciprete, dando loro esso stesso il possesso canonico senza ingerenza dei Vescovi di Trani. E rilevando come la sottomissione di detta Chiesa a que' Vescovi era stata volontaria e non illimitata, designò i diritti stati a' medesimi consentiti, riconoscendo conservate al Capitolo tutte le altre ragioni giurisdizionali che agli Ordinarii competono nelle proprie Cattedrali: *Bullae autem ac possessio dentur novis electis ab ipso Capitulo, inscio etiam Episcopo Tranensi, cui se voluit subjici haec Sanctae Mariae de Auxilio vetus Ecclesia postquam Canusium, cujus Dioecesis pars erat, sua eversione Episcopatum amisit. Qui Tranensis Episcopus aliud jus non habeat in ea, nisi illud visitationis, examinis eorum qui confessionem excipere volunt, et ordinandorum; ac caetera jurisdictionis jura quae locorum Ordinarii solent habere in suis Cathedralibus, exceptis juribus supra designatis, integra remaneant penes instituendum novum hoc Capitulum.* Nè mancò, in previsione d'innovazioni abusive da parte di que' Vescovi, di autorizzare il Capitolo a rescindere la convenzione rimanendo nella dipendenza immediata del Sommo Pontefice, con es-

sere l'Arciprete reputato *tanquam si esset nullius Dioecesis* [49]. Di quanta importanza fosse siffatta Bolla rispetto al Capitolo di Baruli non è chi non veda; chè nulla vi ha che dimostri meglio l'azione indipendente che rispetto all'ingerenza Episcopale Tranese quel Capitolo e 'l suo Arciprete legittimamente esercitavano allora ch'erano già per tradursi nella nuova Chiesa entro Barletta. Queste singolari prerogative istesse furono in effetti esercitate nella nuova Chiesa, avendo quivi il Capitolo continuato a nominare esso i Parroci per la sua Parrocchia, e ad eleggere fra i Preti più anziani della Chiesa i Canonici e le Dignità, e da costoro, salva la Regia approvazione, il suo Arciprete, mantenendo a questi incolume lo stallo di suo Gerarca, il titolo di *Prima Dignitas Barolitana*. Perocchè questi nel governo della sua Chiesa e nel perimetro della sua Parrocchia venne canonicamente esercitando quasi intera la potestà ch'è data a' Preposti delle Chiese *nullius Dioecesis*. E ciò chiarisce la ragione della concessione che in favore dell'Arciprete e del Capitolo di detta Chiesa prima fece Guglielmo II, e poi gl'Imperatori Enrico VI e Federico II, e gli altri Re succeduti sino agli Aragonesi vennero rinnovando della quarta parte delle decime su' proventi che all'erario dello Stato venivano e dalla Dogana e dagli altri diritti Fiscali in Barletta. Stante che per la Polizia ecclesiastica del

---

[49] La Bolla originale in pergamena ch'era nell'Archivio Capitolare, fu presentata alla Regal Camera di Santa Chiara per una lite di giurisdizione del Capitolo con l'Arcivescovo Tranese, estraendosene copia in forma legale, ch'è quella che ora presso il Capitolo si conserva, e che trovasi per nuova lite ora temporaneamente in Roma, d'onde mi è stata rimessa copia autenticata conforme dal r. notaio Egidio Serafini nel 17 settembre 1887, e che riproduco fra i documenti sotto il N. VI.

Reame così de' Normanni, che degli Svevi, le decime sugl'introiti del Fisco sendo corrisposte alle Chiese rette da' Prelati [50], devesene inferire che si volle le medesime partire tra l'Arcivescovo di Trani e l'Arciprete di Barletta, attesa la potestà ecclesiastica che ciascuno di essi, rispettivamente, in Barletta esercitava. Fu in siffatta guisa e nei limiti ora cennati che la ingerenza Episcopale Tranese fu ammessa in Barletta.

Ho accennato alle Chiese del *Santo Sepolcro* e di *Santa Maria di Nazareth*, come esistenti entrambe allorchè con la bolla di Adriano fu Barletta aggregata alla Diocesi di Trani. Della prima di dette due Chiese la più antica notizia ch'io sappia, si attinge nella Bolla del 10 gennaio 1144, con la quale Papa Celestino II in confermare al Priore ed al Capitolo della Chiesa del *Santo Sepolcro* di Gerusalemme i possedimenti e le Chiese dalla medesima dipendenti, nel novero di queste indicava, tra le altre di Puglia, *Ecclesiam Sancti Sepulcri in Barleto*, ingiugnendo il rispetto delle medesime in vantaggio di coloro, *pro quorum gubernatione et substentatione concessae sunt*, *salva Apostolicae Sedis et Patriarchae Hierosolymitani reverentia, et Episcoporum in quorum parochiis Ecclesiae sitae sunt*, *canonica justitia* [51]. Come il più antico docu-

---

[50] Ved. nel Lib. I, Tit. VII *De Decimis praestandis* la Costituzione dell'Imp. Federico *Quanto caeteris*. — « . . . . . Officialibus nostris universis « et singulis praesentis legis authoritate mandamus, ut decimas integre « prout Regis Gulielmi tempore consobrini et praedecessoris nostri ab an« tecessoribus Officialibus et Bajulis exolutae fuerunt locorum Praelatis « exsolvere absque omni difficultate procurent. . . . . . » — Secondo la glossa, facevansi delle decime quattro parti, delle quali una era dovuta al Vescovo, l'altra al Clero, la terza a' poveri; si spendeva la quarta per le fabbriche della Chiesa.

[51] La Bolla è nella sua integrità riportata da CARLO COCQUELINES, *Bullarium Romanum*, Tom. II, pag. 263, con la data del 1143, « IV Idus Ja-

mento conosciuto cui è dovuta la notizia della prima Chiesa di Santa Maria di Nazareth *prope muros Baroli,* la quale era la principale Chiesa della Diocesi intercisa di Puglia e di Lucania che l'Arcivescovo di Nazareth di Galilea quivi aveva, è una scrittura del giugno 1162 rogata in Barletta, con cui *Petrus de Volpe Prior Ecclesiae Nazareth, Vicarius Generalis Archiepiscopi Nazareni,* non potendo attendere esso al governo di detta Diocesi *citra mare*, commetteva ad un Provicario i suoi poteri; e in noverare le Chiese sparse, subito dopo accennato a due presso Napoli, indicava *in Barulo Ecclesias duas, Sanctam Mariam de Nazareth prope muros ipsius Baroli, et Sanctum Clementem supra Pontem Aufidi, ipsius Ecclesiae de Nazareth*, e poi non poche altre site in più luoghi di Puglia e della Lucania [52]. Ora io credo coeve le origini delle due Chiese Barlettane del *Santo Sepolcro* e di *Santa Maria di Nazareth*, parendomi che la Diocesi intercisa qui assegnata al Vescovo di Galilea, come la Chiesa filiale di quella del *Santo Sepolcro* di Gerusalemme quivi eretta, abbiano avuto una medesima causa, quella di sopperire con le largizioni de' luoghi nostri a' bisogni di quel Vescovo e della Chiesa Patriarcale Gerosolimitana, le cui risorse locali erano insufficienti. Poverissime in effetti, quantunque con sedi

« nuarii, Indict. VII, Incarnationis Dominicae MCXLIII. Pontificatus vero « Domni Coelestini Papae II anno I. » Se non che evidentemente erronea è tale data, dovendosi invece leggere MCXLIV, perchè sulla Cattedra Pontificia sino a quasi tutto settembre 1143 stette Innocenzo II; e però il gennaio in cui la Bolla di Celestino fu spedita, essendo dell'anno I del costui Pontificato, dev'essere quello dell'anno 1144, come in piè della Bolla medesima è con Nota rilevato. È da noi riportata fra i docum. sotto il N. VII.

[52] Intero leggesi tal documento nel *Codice Diplomat. Gerosolim.* di SEBASTIANO PAOLI, Tom. I a pag. 458.

Episcopali frequenti, erano le Chiese di *Terra Santa*, allorchè i Latini, debellati i Saraceni, potettero riprenderle dai Siriaci e da' Greci i quali le avevano sino allora occupate, povere a segno che a francare dal vilipendio la dignità Episcopale fu necessità quivi ridurre il numero delle Chiese Cattedrali [53]. D'altronde in quanto alla Chiesa Patriarcale del *Santo Sepolcro* di Gerusalemme è indubitato, che le Chiese dipendenti ch'essa aveva di là e di qua del mare, tra le quali quella di Barletta, sieno state concedute o fondate pe 'l mantenimento della medesima, facendone testimonio la Bolla di Papa Celestino II su riferita dell'anno 1144. E che pe 'l fine medesimo fosse al Vescovo Nazareno stata assegnata la detta Diocesi intercisa neanche è a dubitare, quantunque non si rinvenga ormai traccia della Bolla di Papa Pasquale II, con la quale vuolsi sia stata quella costituita. Il che mi è paruto dovere rilevare per dedurne un criterio sicuro circa la età delle suddette due Chiese Barlettane, la cui istituzione pertanto è mestieri riferire a' primi anni del secolo XII [54], quando conquistata di recente la *Terra Santa*, più sentito era il bisogno di sovvenire co' pro-

---

[53] Ved. Jacobum de Vitriaco, *Histor. Jerosolim. inter Script.*, edit. a Bongars, Cap. LVIII, pag. 1078. — « Multae aliae sunt Civitates in Terra pro- « missionis, quae licet antea tempora Latinorum proprios haberent Episco- « pos Surianorum et Graecorum, Latini tamen propter multitudinem et « paupertatem eorum, ne dignitas Episcopalis vilipenderetur, plures Eccle- « sias Cathedrales et Civitates uni Cathedrali subjecerunt ».

[54] Francesco Losito vuole della Chiesa del Santo Sepolcro fare risalire la origine al secolo VII, dicendo una Chiesa con quel medesimo titolo fondata in Barletta da Papa Bonifazio V che tenne il Pontificato dall'anno 618 al 625, imperando Eraclio, e aggiugne ciò risultargli da documento istorico. Ma quale sia tal documento non dice. È da sperare che un dì ei si decida a pubblicarlo; ma temo che l'aspettazione sia vana. I documenti conosciuti sin ora non accennano ad origine più lontana del secolo XII.

venti delle Chiese di qua alle angustie delle Chiese di là dal mare, massime di quella Patriarcale di Gerusalemme, e dell'altra di Nazareth voluta specialmente dal pugliese Tancredi Principe allora di Galilea intorno all'anno 1100 restituire a Cattedrale [55]. Alla quale opinione mi attengo tanto più volentieri, in quanto è così ch'è possibile spiegare perchè come sede di propria giurisdizione *citra mare* sia al Vescovo Nazareno stata conceduta la Chiesa di *Santa Maria* intitolata perciò *di Nazareth prope muros Baroli.* Essendo incompatibile la coesistenza di due potestà Episcopali sovra una istessa Chiesa, si spiega perchè la Chiesa di giurisdizione Nazarena fosse dovuta sorgere non nell'ambito dell'attuale Barletta che i Vescovi Tranesi già consideravano di loro giurisdizione, sibbene nel terreno riservato all'azione dell'Arciprete e Capitolo della vecchia Baruli, in cui in effetti quella Chiesa allora surse: onde poi s'inferisce sia ciò accaduto pria che quel clero si fosse tramutato dalla prima sua Chiesa di Baruli in quella nuova di Barletta.

Diverse intanto in quanto ad esigenze giurisdizionali erano le condizioni della Chiesa del *Santo Sepolcro;* la quale, filiale della Patriarcale di Gerusalemme e, come quella, accudita da un Collegio di Chierici Regolari, *Fratres*, che insieme conviventi secondo la regola di S. Agostino, erano appellati *Canonici* [56], niente aveva

---

[55] *Cod. Diplom. Gerosol.*, SEBAST. PAULI, Tom. I, pag. 458.

[56] I Canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme *Secolari* da prima, essendo Patriarca Arnulfo intorno all'anno 1112 divennero *Regolari* accettando la Regola di S. Agostino; erano retti da un Priore, e con questi eleggevano il Patriarca che riguardavano qual loro Abate. Ved. ap. Bongars., WILL. TYREN., *Hist.*, Lib. II, Cap. XV; e JACOB. DE VITRIACO, *Hist. Jerosol.*, Cap. 58, pag. 1078. Col nome di Canonici, venuto in uso massime ne' secoli XI e

di comune con gli Ordini de' *Fratelli Ospedalieri* e de' *Templari* che quivi avevano le proprie Chiese di *S. Giovanni* e di *S. Maria Maddalena*; nè poteva averne co' *Cavalieri Teutonici* non stati ancora istituiti. L'attinenza di questa Chiesa Barlettana rispetto alla Gerosolimitana non ha mestieri di prove ulteriori, tanto è omai dimostrata dalla Bolla di Celestino II del 10 gennaio 1144 su mentovata, e dall'altra di Lucio III del 14 luglio 1182, la quale è conforme alla prima in noverare la Chiesa del *Santo Sepolcro apud Barulettum* fra quelle che singolarmente si vennero confermando a favore della Chiesa Gerosolimitana medesima; ed è poi fatta manifestissima dalla concessione che Azone Priore della Chiesa Barlettana ottenne nell'anno 1160 a favore della medesima dall'Abate del Monastero di *S. Michele* di Montescaglioso, la cui scrittura esistente nel Grande Archivio di Napoli è stata pubblicata da Camillo Minieri-Riccio [57]. Ma non ostante siffatta attinenza, non era la detta Chiesa sottratta alla potestà Episcopale locale, massime per la qualità Parrocchiale che aveva, quantunque i Chierici addetti fossero, per istituzione, tenuti alla subordinazione verso il Patriarca Gerosolimitano. Con la Bolla più volte men-

---

XII, erano designati i Chierici che vivevano collegialmente. *Hinc Canonicorum vita in Collegialitate sita erat,* come osservava l'ASSEMANI, *De Reb. Neap. et Sicul.,* Tom. IV, Cap. XIII, N. XXIII et not. *a*) ad N. XXVI.

[57] La Bolla di Lucio III già esistente nell'Archivio della Chiesa del S. Sepolcro di Barletta, e che ora credo inviata in Roma al Pontefice, è stata di recente pubblicata nella *Rassegna Pugliese,* Vol. II, N. XI, 15 giugno 1885 accompagnata da una diligentissima esposizione dell'egregio Arcangelo Prologo. — La pergamena poi di concessione della Chiesa di S. Martino di Stigliano a favore di quella del *Santo Sepolcro* di Barletta vedesi nel *Saggio di Codice Diplomatico* del MINIERI RICCIO, Vol. II. Supplem., Parte I a pag. 114. — Fra i nostri Docum. sono riportate questa sotto il N. VIII, e quella sotto il N. IX.

tovata ciò fu detto espressamente da Papa Celestino, il quale confermato ch'ebbe le ragioni della Patriarcale suddetta sulle indicate singole Chiese, non omise precisare quanto fosse in ordine a queste dovuto al Patriarca, e quanto ai Vescovi nelle cui Diocesi le medesime erano site, a questi riconoscendo la giurisdizione, verso quegli affermando l'obbligo della riverenza: *Salva Apostolicae Sedis et Patriarchae Hierosolimitani reverentia*, *et Episcoporum in quorum parochiis Ecclesiae vestrae sitae sunt*, *canonica justitia*. Se non che in quanto ad esercizio, l'azione Episcopale Tranese sulla Chiesa suddetta non fu incontrastata, sin quando con l'Arcivescovo Bertrando non fu nell'anno 1162 composta ogni contesa, essendo dal medesimo stata ammessa la esenzione dalla ingerenza Episcopale pe' chierici e laici addetti a quella Chiesa, non che rinunziatosi, mercè la cessione di taluni stabili, alla porzione spettantegli de' proventi Parrocchiali, riservata a sè ed a' suoi successori soltanto la potestà circa l'amministrazione de' Sacramenti [58].

La Chiesa del *Santo Sepolcro* indicata nelle Bolle Pontificie e nella scrittura di Bertrando ora ricordate non è quella che vedesi ora in Barletta, la quale fu dovuta, come io avviso, essere edificata non prima della fine del XIII e principio del secolo XIV, prescindendo dal campanile e da qualche altra parte accessoria ch'è di tempo più recente. Partita in tre navate per la lunghezza, in fino all'abside, di sette archi sopra pilastri; con vôlte a crociera; e con tribuna sul principale ingresso, la quale con finestrato tramezzato

---

[58] La scrittura di Composizione in due edizioni, una dell'agosto 1162 e l'altra di gennaio 1163, è pubblicata dal PROLOGO tra le *Carte dell'Archivio Metropolitano di Trani*, sotto i numeri LII e LIII, a pag. 118 e 122.

da pilastrini e colonne binate prospetta l'altare maggiore, la Chiesa ora esistente, composta con unico concetto e sovra unico disegno, fu opera d'un'epoca sola. L'arco semiacuto dominante nelle porte d'ingresso, nelle finestre e nelle partizioni delle navate palesa ch'essa sorgeva quando già il vecchio stile architettonico lombardo si veniva trasformando in quello che fu detto ogivale o gotico, senza che però nel concetto della composizione il tipo del vecchio stile fosse dileguato. Lo che apparisce manifesto dalle belle cariatidi in figure più o meno fantastiche che nelle mura laterali sorreggono a parte esterna la cornice; come apparisce a parte interna dall'ornato della tribuna, e si scorge vie meglio nel carattere generale dell'edifizio, tanto che non ostante la trasformazione iniziata, l'occhio vede tuttora conservata la legge fondamentale dello stile lombardo o altrimenti detto romanzo, come vide giusto lo Schulz [59]. Èvvi quindi una buona ragione per riferire la costruzione di detta Chiesa a tempo non anteriore allo scorcio del XIII secolo, a quel tempo cioè di transizione in cui nelle forme architettoniche ogivali tra noi destinate ad imbozzacchire, già il nativo stile lombardo era alterato. Visibile d'altronde nel confronto con la vicina Chiesa di *Santa Maria* or ora esaminata è la differenza di carattere architettonico e quindi di età fra i due edifizî. E si aggiugne il fatto della Regia protezione conceduta a quella Chiesa da Re Roberto d'Angiò non prima dell'8 dicembre 1312 [60]; onde la presunzione, che da non guari la Chiesa

---

[59] Schulz Heinrich Wilhelm, *Monumenti dell'arte del medio evo nella Italia meridionale*, Tom. I, pag. 134 a 149.

[60] Ved. Regesta Roberti, 1312, 13 A, nell'Archivio Generale di Napoli; e lo Schulz, op. e luogo cit.

medesima fosse stata condotta a fine e messa in grado di richiamare la Regia considerazione. L'edifizio in tutti i modi dovette essere costrutto col danaro ammanito principalmente dallo stesso Clero, come vuolsi argomentare dalla figura di Gesù risorto, ch'è l'impresa di quel Capitolo, scolpita sotto la lamia della grande navata, sendo l'Università venuta in soccorso per la fabbrica del locale dell'archivio Capitolare e della sagrestia per addire la stanza superiore a sede dell'Archivio Municipale, come fu fatto; di che è testimonio lo scudo della Città in que' luoghi scolpito, non che la epigrafe che ricorda quivi custodito l'Archivio della Città sino al cadere del secolo XVIII [61]. E qui sarebbe assolto il compito circa la età della Chiesa suddetta, se non fosse il giudizio d'un recente scrittore di memorie di arte, il quale illustrando gli antichi affreschi de' quali le mura interne della suddetta tribuna sono istoriate, li reputa lavori del secolo XII ne' cui primordii crede elevata la Chiesa. Il Salazar, ch'è lo scrittore ora indicato, primo ad illustrare quegli affreschi sinora negletti, ne descrive per una parte i soggetti con studio di precisione siffatto da potermi io dispensare da altra descrizione, bastando riprodurre in nota dal suo libro il tratto relativo, perchè ognuno possa di detti affreschi farsi un concetto adeguato [62].

---

[61] La epigrafe ricorda la restaurazione fatta di quell'Archivio nell'anno 1784. « D. O. M. Archivium Civitatis instauratum A. D. MDCCLXXXIV Re- « gnante Ferdinando IV. » — Il De Leon, *Stor. Mss. di Barletta,* narra aver egli di persona nel 1766 ordinati i più importanti privilegi della Città che quivi erano custoditi.

[62] Ved. Demetrio Salazar, *Studii sui monumenti dell'Italia Meridionale,* Part. II, pag. 8 a 10. Ecco com'egli scrive degli affreschi in esame: « Ciò che più interessa le nostre ricerche sono gli affreschi rinvenuti nella « stessa Chiesa (del *Santo Sepolcro*), e che noi illustriamo per la prima

Ma accettatane la descrizione, non si può accettare il giudizio che dell'età de' medesimi viene egli dando; chè non dice da quali note pittoriche abbia tratto argomento per riferire que' dipinti al secolo XII. Invece se, avendo presenti le figure ivi dipinte, si osservi il movimento e l'espressione rispondenti a' concetti dello artista, e massime il modo come sono disegnate, e si paragonino a tante altre, accertate del secolo suddetto o de' primordii del seguente, che dell'arte pittorica o scultoria sono in più luoghi dell'Italia meridionale a noi rimaste, tozze, stecchite e di disegno scorrettissimo presso che tutte, si ha ragione di credere che gli affreschi Barlettani appartengano ad un momento della storia della pittura in Italia meno antico di quello che crede il Salazar, e ch'io reputo ricada nella metà del secolo XIV quando il rinnovamento della pittura era in Italia già cominciato. I caratteri co' quali è ivi scritto

---

« volta. Essi deplorevolmente restano tuttora negletti sull'antico coro, e « rappresentano fatti della vita di S. Sebastiano e di S. Antonio Abate, come « pure dell'Annunziazione della Vergine. Di fronte al muro, ed a mezza « figura di grandezza naturale, vedonsi i due Santi, il primo riccamente « vestito e con sguardo dignitoso e severo come si addice ad uomo di no- « bile stirpe. Tiene questi con la sinistra mano un'argentea croce e la de- « stra aperta in atteggiamento di preghiera. Intorno alla stessa grandiosa « figura rimangono alcune delle molte rappresentazioni indicanti fatti e « miracoli della Vita del Santo. In uno di questi avanzi si osserva in pic- « cole proporzioni il personaggio medesimo in atto di benedire tre donne « che a lui si presentano mostrando ognuna la mammella destra: in alto, « come simbolo dell'Eterno, esce dalle nuvole una mano che benedice a « sua volta il Santo: il tutto eseguito con spirito ed ingenuità di forme. Si « vede quindi la rappresentazione dell'Annunziata, che sta tra S. Sebastiano « e S. Antonio Abate. Un angelo alato, tenendo con la sinistra un lungo « scettro, entra nella stanza di Maria, ove leggesi scritto con caratteri lon- « gobardi il saluto: *Ave gratia plena, Dominus tecum.* La Vergine ch'è a « pregare, vedesi rivolta al divin messaggiero con libro schiuso tra mani « su cui leggesi: *Ecce ancilla Domini.* Qui si osserva, oltre la forma inge-

il saluto della Vergine, essendo quelli più in uso ai tempi Angioini, riavvalorano quel che io mi penso dell'età di detti affreschi; la quale a me poi sembra tanto meno discosta dal vero, per quanto massima è l'approssimazione ch'essa ha rispetto all'età che a me è paruto assegnare all'edifizio cui i medesimi appartengono.

Ed ora riedendo là d'onde è stato mestieri dilungarmi, ognuno che abbia notato il non ordinario impulso e la importanza ne' rapporti commerciali, militari ed ecclesiastici dato alla Città durante il Regno de' Normanni, ha dovuto intendere e quasi sentire l'angustia della cinta primitiva di mura datale dal Conte Pietro. E certamente l'angustia di quella cinta fu sentita, e ne seguì il primo slargamento a benefizio del Borgo *Santo Sepolcro*, slargamento la cui utilità divenne più manifesta poscia che la Colonia Amalfitana

---

« gnosa e molto animata, una ricchezza di concetto da attirare l'attenzione « del critico. E ciò eseguivasi in Barletta in un tempo nel quale la pittura « Bizantina in Oriente segnava un periodo di sterilità e di languore. La « figura di S. Antonio Abate con le diaboliche tentazioni quivi dipinte ci « forniscono un'altra pruova dell'ingegno e dell'indipendenza dell'artista. « In una di esse rappresentazioni il Santo anacoreta è canzonato dal de- « monio sotto forma di un Abatino, il quale mostra di leggere sacre isto- « rie, il cui linguaggio il Santo attonito mostra di non intendere. In altra « figura il demonio si mostra sotto forma di una donna del tutto nuda, e « quindi la stessa trasformata in centauro gli offre de' fiori con malizioso « sorriso e femminili attrattive, il che poco si addice alle sacre rappresen- « tazioni. Nondimeno l'arte è quivi spigliata e piena di libertà, e di quella « libertà che gittò fecondi semi nella grande arte italiana, la quale accolta « bambina ne' chiostri e nelle Chiese, ne usciva più tardi adulta e meravi- « gliosa. Nello stesso luogo trovansi altri affreschi, ma del tutto abbando- « nati nelle antiche fabbriche ora non più in uso. Noi richiamiamo su di « essi l'attenzione del Governo e delle Autorità Provinciali, perchè queste « reliquie di arte sieno rispettate come documenti del nostro vivere civile « al medio evo ».

sopravvenuta arrecò in Barletta tutta la sua operosità commerciale e marinaresca. Siffatto allargamento, che puossi reputare avvenuto intorno ad un secolo dopo le prime fortificazioni del Conte Pietro, era certamente un fatto già compiuto nell'anno 1162, quando con la scrittura di accomodamento ch'ebbe allora luogo fra l'Arcivescovo Tranese e la mentovata Chiesa del *Santo Sepolcro*, questa fu indicata come già chiusa *intra moenia Baruli*, entro cioè le fortificazioni di Barletta, come è stato altrove osservato. Per lo che al cadere della dominazione de' Normanni la Città già aveva topograficamente ottenuto quello sviluppo di cinta che, eccetto qualche rettificamento posteriore, ha serbato sino ai tempi nostri, meno in quanto concerne il lato occidentale; come ne' moltiplici rapporti del suo ordinamento aveva avutone quello assetto cui fu dovuto se l'azione Normanna non fu soltanto un benefizio temporaneo, ma divenne forza ed impulso pe 'l movimento avvenire della Città medesima, sendo questa stata d'allora messa in grado di addivenire, nell'ordine politico ed amministrativo, *caput regionis*, quale poi fu ne' successivi cinque secoli sino al secolo XVII.

CAPO II.

Sommario. — *Marqualdo tedesco contende al Pontefice Innocenzo III il baliato del minorenne Federico, ed è vinto presso Palermo da Jacopo cugino del Pontefice che viene rimeritato con la Contea di Andria. — Gualtieri di Brenna aiutato dal Pontefice a ricuperare la Contea di Lecce e 'l Principato di Taranto di ragione di sua moglie, fa causa col medesimo contro i Tedeschi, e vince pria presso Capua, indi sotto Canne. In una a' Legati Pontificii riceve in protezione Barletta con altre città, promesso aiutare il Conte Jacopo nel conquisto della Contea di Andria, e data al medesimo in guardia la rocca di Barletta. Se non che sparsasi indi a poco la falsa nuova della morte d'Innocenzo i Barlettani, assediata la rocca, la riprendono, e poscia si conciliano col Pontefice. — Vantaggi venuti alle città Pugliesi dagli ordinamenti dell'Imperatore Federico; speciale importanza di Barletta e del di lei patriziato. — Andrea Bonello o de Barulo. — Le* Scholae ratiocinii, *ed Angelo Della Marra. — Federico prossimo ad imbarcarsi per Terra Santa convoca pe 'l dì di Pasqua 1228 una generale assemblea in Barletta, nella quale pubblica il suo testamento politico. — Ito in Terra Santa è costretto a precipitare la impresa, e fa ritorno in Barletta, onde muove contro i Legati Pontificii che assediavano Caiazzo. — Guerra di Lombardia, ove vince la battaglia di Cortenova, prendendo col Carroccio il Podestà di Milano Pietro Tiepolo, che manda prigione nella rocca di Trani, come altri prigionieri ed ostaggi manda in Barletta. — Trattato del 23 settembre 1239 con cui Papa Gregorio fa lega co' Veneziani, e loro promette in feudo Salpi e Barletta. — Morte del Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici, Ermanno de Saltz; installazione della costoro*

Casa in Barletta; erezione della Chiesa di S. Agostino. — *Diventano più violenti i dissidii di Papa Innocenzo IV con Federico, il quale è deposto nel Concilio di Lione. Perturbamenti entro e fuori il Reame; ed insolenze cresciute dei Saraceni, uno dei quali è ucciso da Paolo Della Marra. — Morte di Federico.*

L'Imperatrice Costanza, morto il marito Enrico in settembre 1197, ebbe provveduto alla quiete del Reame allontanando Marqualdo il Grande Siniscalco dell'Imperio, che con Diepoldo ed altri condottieri Alemanni avevano con ferocie e rapine inaudite vie più fatto esecrato il nome di detto Enrico già per sè esecrabile; e venendo a morte ella stessa ne' primi dì di dicembre dell'anno seguente, si avvisò assicurare dalla malvagità di costoro il Regno e forse la vita del piccolo figliuolo Federico, affidandolo al baliato d'Innocenzo III, Pontefice per carattere, per prudenza, per dottrina il più eminente de' suoi tempi. E non s'ingannò; chè alla nuova della di lei morte Marqualdo, fatta grande accolta di armigeri, dalla Marca di Ancona irruppe nel Reame, vendicando a sè il baliato che dal defunto Imperatore Enrico dicea commessogli. Fe' segno alle prime ferocie S. Germano ed altre Terre della Badia di Monte Casino; ma respinto nell'assalto dato alla Badia, ed avuto poscia pari insuccesso ad Avellino, commise a Diepoldo ed agli altri Alemanni fare proseliti in Puglia, ed ei si recò in Sicilia; ove fatti suoi i Saraceni ivi dimoranti, già stringeva di assedio Palermo, quando pe 'l valore specialmente del Maresciallo Jacopo cugino di Papa Innocenzo colà a posta inviato, toccò quivi tal rotta che di lui per tempo parecchio non si ebbe altra nuova, mentre in premio

della vittoria da' familiari di Federico che allora reggevano il Regno, ottenne Jacopo la Contea di Andria [1].

Intanto il Conte Gualtieri di Brenna nobile e prode cavaliere di Francia, tolta in moglie Albiria la maggiore delle figliuole del morto Re Tancredi liberate dalle prigioni alemanne di recente, veniva a revindicare le costei ragioni sulla Contea di Lecce e 'l Principato di Taranto, che alla madre e al fratello di lei pe' diritti abdicati circa il Reame l'Imperatore Enrico aveva promesso. Non respinte da Innocenzo, le ragioni del Conte Gualtieri ebbero decisamente ostili da un verso Marqualdo col suo seguito di Alemanni, dall'altro il Gran Cancelliere del Regno Gualtieri della Pagliara Vescovo di Troia ed Arcivescovo di Palermo ad un tempo, ciascuno de' quali nelle ragioni riconosciute del Conte vedeva un ostacolo ai proprii disegni ambiziosissimi. Onde lo stringersi del Gran Cancelliere a Marqualdo, e del Conte Gualtieri alla parte Pontificia; onde lo scindersi e 'l piegare delle città Pugliesi secondo che or prevaleva l'una, or l'altra parte. Il Conte Gualtieri, che entrato nel Reame con picciol seguito, ma animosissimo avea in giugno dell'anno 1201 sconfitto sotto Capua l'alemanno Diepoldo, era già in Puglia nell'anno seguente, cresciuto di forze per le milizie recategli dall'abate Roffredo di Monte Casino e dal Conte di Celano, e per quante altre il prestigio della vittoria riportata e i Legati Pontificii che gli erano compagni gli venivano tuttodì accogliendo. Per lo che non durò gran fatica ad occupare Brindisi, Otranto,

---

[1] *Gesta Innocentii*, c. 31, 32, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, Tom. III. — FED. HURTER., *Stor. d'Innoc. III*, Tom. I, Lib. IV. — GIANNONE, *St. Civ.*, Tom. III, Lib. XV, Cap. I.

Matera ed altri luoghi che della Contea di Lecce e del Principato di Taranto ebbe per dedizione, dovuto con assedio fare soltanto qualche sforzo per avere il castello di Lecce, non che Taranto e Monopoli, che alla nuova signoria non si acquietavano. Attesi i quali successi, furono vedute chiedere la di lui protezione anche altre città e castella che della Contea e Principato suddetti non erano parte, delle quali furono Melfi e Montepeloso in Basilicata, Barletta in Puglia [2]. Però fosse lo esperimento fatto della rapacità dei suddetti Alemanni e il timore di provocarli a nuove offese; fosse il mutevole volgersi dei cittadini all'una od all'altra delle parti belligeranti, Barletta, non ostante la fatta adesione, tentennava, e non tardò a palesarlo. Chè nei primi dì di ottobre dell'anno 1202 Diepoldo e il Gran Cancelliere Della Pagliara, assembrato nei piani di Canne un grosso esercito de' più caldi loro aderenti, minacciavano il Conte Gualtieri che col Cardinale Vescovo di Porto, Legato Pontificio, ma con picciolo seguito, era allora in Barletta. Il Cardinal Legato sbigottito reputò mantenere in fede i Barlettani astringendoli col giuramento, immemore che pe 'l popolo, qualunque esso sia, la virtù del sacrifizio non sa divampare che per entusiasmo, e che consigliera di entusiasmo non fu mai la paura. L'indomani, era il dì 6 ottobre, i Barlettani che in confronto della moltitudine de' nemici avevan sott'occhio l'esigua schiera Pon-

---

[2] Ved. *Vitae Pontific. Roman.* CARDINALIS DE ARAGONA *et alior*, in MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, Tom. III, Part. I, pag. 495: « Obtinuit (Comes Gual- « terius Brenensis) etiam Melfiam, Barolum, Montem Pilosum, et quasdam « alias civitates et villas quae suae se custodiae submiserunt ». *Gesta Innocentii*, N. 30. — HURTER, op. cit., Tom. I, Lib. V, pag. 446. — GIANNONE, op. cit, Tom. III, Lib. XV, cap. I, pag. 233.

tificia, chiusero dietro di questa le porte della Città. La qual cosa se finì di scorare il Legato pauroso, sollevò invece la virtù del Conte; il quale non vedendo salute che in Dio e nel proprio valore, ottenuto il perdono delle sue colpe ed invocato a gran voce S. Pietro, assalì esso l'oste nemica. Fiera fu la battaglia, sin che non sapendo all'impeto della schiera del Conte la moltitudine nemica più resistere, prese a cedere, a sgominarsi, a fuggire, molti cadendo sotto la spada de' vincitori, lasciando moltissimi la vita negli stagni e nelle paludi circostanti, da non potere i morti essere numerati. Fu vittoria sì eclatante, che a spiegarla la fantasia popolare narrò d'una Croce che durante la pugna sarebbe stata veduta precedere il Conte miracolosamente: *Videbant enim plerique crucem auream splendidissimam ante Comitem miraculose deferri.* Il Gran Cancelliere e 'l fratello potettero nella fuga riparare entro Salpi; Diepoldo fuggì sino a S. Agata de' Goti; furon fatti prigionieri il costui germano Sigifredo, Oddone di Saviano, Pietro di Venere cognato del Gran Cancelliere, Gerardo Vescovo intruso di Salerno e molti altri maggiorenti [3].

---

[3] HURTER, op. cit., Tom. I, Lib. VI, pag. 491. — Ved. *Chron. Fossae Novae:* e massime Le *Vitae Pontif. Roman.* CARDINALIS DE ARAGONA *et alior*, in MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, Tom. III. Part. I, pag. 498. « Cancellarius « et Diupuldus congregatis universis quos poterant congregare, ad pugnan- « dum contra Brenensem Comitem juxta Barolum processerunt. Ipse vero « Comes erat ibi cum paucis; nam de fidelibus Regis pene nullos ibi secum « habebat. Barolitanenses quoque, licet praecedenti die Legato jurassent, « cum aspicerent multitudinem esse cum illis, et paucitatem cum istis, non « permiserunt ipsos intrare. Videns itaque Comes se constitutum in arcto, « coepit multipliciter anxiari, maxime propter Legatum, qui tanquam for- « midolosus plurimum metuebat. Et confortatus in Domino prosiliit ad « arma cum suis; et benedictione ac remissione a Legato recepta, cum idem « Legatus maledixisset hostibus, in nomine Domini Comes alta voce San-

Parve per poco fiaccata la baldanza degli Alemanni, tanto più che in Sicilia era morto Marqualdo, e 'l Gran Cancelliere distaccatosi da essi si era riconciliato col Pontefice. Ma ciò non ostante, Diepoldo tornò a turbare la Puglia; il che fece che Innocenzo in aiuto al Conte Gualtieri colà inviasse il cugino Maresciallo Jacopo, affidando ad entrambi il Governo della Puglia e della Campania, e con istruzioni al Conte Gualtieri di ajutare Jacopo a ricuperare la Contea che gli era stata conceduta di Andria, con comprendere in essa Montepeloso che già in passato ne era parte, e con dare di più in custodia al medesimo la rocca di Barletta [4]. La qual cosa i Barlettani mal tollerarono. Nell'anno seguente 1203 infermatosi Papa Innocenzo gravemente in Anagni e sparsasi la nuova bugiarda della di lui

---

« ctum Petrum invocans adjutorem, processit ad pugnam. Et cum acriter « dimicare coepissent, adversarii terga verterunt, et in fugam conversi, « singuli, prout poterant, declinabant; ex quibus multi sunt capti, plures « sunt caesi, et plurimi etiam in stagnis et paludibus suffocati. Videbant « enim plerique crucem auream splendidissimam ante Comitem miraculose « deferri. Fuitque tanta victoria ut prima (apud Capuam) quasi nulla vide- « retur respectu secundae. Nam inter alios captus est Sifredus frater Diu- « puldi, et Odo de Laviano qui sanctae memoriae Albertum Leodiensem « Episcopum interfecerat, Petrus de Venere sororius Cancellarii, et Magi- « ster Girardus Salernitanus intrusus, multique nobiles ot potentes. Magni- « ficatus est ergo Comes et clarificatus in Regno; hostes autem humiliati « sunt et compraehensi ».

[4] *Vitae Pontif. Roman. Gesta Innocentii* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, Tom. III, Part. I, c. 37, pag. 493: « Ut autem dominus Papa majorem im- « penderet Comiti Brenensi favorem, nobilem virum Jacobum consobrinum « et Marescallum suum in Apuliam destinavit, constituens eos pariter Ma- « gistros et Justitiarios Apuliae et Terrae Laboris; fecitque illi Castellum « Baroli ad custodiam assignari, et reddi Montem Pilosum, qui ad Comita- « tum Andriae pertinebat, Regia sibi liberalitate concessum, praecipiens « Comiti memorato ut ad obtinendum Comitatum praedictum impenderet « ei auxilium et favorem. » — Ved. *Epist. Innocentii*, 84, V; e dippiù HURTER, op. cit., Tom. I, Lib. VI, pag. 492.

ıorte, le città Pugliesi, poichè il Conte Gualtieri e 'l Íaresciallo Jacopo erano corsi in Anagni, insorsero resso che tutte, quale espellendo, quale trucidando i ıiliti Pontificii; e i Barlettani, assediata la rocca, atrinsero il castellano che per Jacopo l'aveva in cutodia, a riconsegnarla [5]. Del qual fatto, sedata che fu ı rivolta, pare abbia la Città potuto schivare la pena, iaprendo le porte al Conte e facendo suo pro del perono promesso da Innocenzo. Nè i disegni di Jacopo, uali che fossero stati sulla rocca della medesima, più iapparvero poscia che questi nell'anno 1204 impadroitosi di Minervino, e domata Andria, ebbe potuto riuperare la sua Contea [6]. D'altra parte gl'incentivi a uovi scompigli via via scemarono, poichè nell'inizio ell'anno 1205 il prode Conte Gualtieri lasciavasi nel'assedio di Sarno sorprendere da Diepoldo perdendo a libertà e indi a poco la vita; con che fu Papa Inıocenzo astretto a scendere a patti con costui ed i di ıi partigiani, ed a commettere loro la custodia del Reame: e quando da questi fedifraghi incitato, l'Imeratore Ottone IV venne nell'anno 1210 per ritogliere Federico il Reame, a far sollevare la Puglia non fu ı tempo, essendo stato costretto a riprendere la via ell'Alemagna, ove, promotore Innocenzo, era egli stato eposto dall'Imperio, ed eletto invece il giovane Fede-

---

[5] « Barolitanenses castrum Baroli obsederunt, et coegerunt Castellanum quem ibi dimiserat Marescalcus, sibi resignare Castellum ». *Vitae Pontif. oman. Gesta Innoc.*, C. 37, 38, in Muratori, op. cit., Tom. III, Part. I, ıg. 499. — *Epist. Innocent.*, VI, 191, 192. — Hurter, op. cit., Tom. II, ib. VII, pag. 7.

[6] *Epist. Innocent.*, VI, l. c. — *Gesta Innocent.*, 37, 38. — Capecelatro, *tor. di Napoli*, Lib. V. — Hurter, op. cit., Tom. II, Lib. VII, pag. 7, 8 ınn. 1203), e Lib. VIII, pag. 91 (anno 1204).

rico. Intanto in quel torno di tempo (chè ad altro tempo non può essere riferito) vuolsi credere avvenuto il naufragio della nave Veneziana cui, secondo che la tradizione narra, è dovuto se la statua colossale di Eraclio rapita a Costantinopoli per essere trasportata in Venezia sia rimasta nelle arene della spiaggia di Barletta, come si è altrove narrato. Chè dall'esercito crociato de' Latini presa Costantinopoli d'assalto nell'aprile dell'anno 1204, alla cupidità dei vincitori non furono ultima preda le statue non poche ed ogni sorta di mirabili lavori d'arte in bronzo, che per farne moneta con furore barbarico abbattevansi, poche da' Veneziani, che in quella conquista ebbero tanta parte, potutene salvare; e di queste, infra il bottino ricchissimo, potuti trasportare in Venezia le porte ed i quattro cavalli in bronzo che sono avanti la facciata di S. Marco[7]; lasciato per naufragio nella spiaggia Barlettana il memorato colosso, e chi sa quant'altro nel fondo dell'Adriatico.

L'unione sul capo del giovane Federico della corona Imperiale e di quella Reale di Sicilia, che alla morte del grande Pontefice Innocenzo era per divenire il primo fomite di discordia della Corte Pontificia con quel Principe, avea già fatto che questi, pur conservando la Reggia in Palermo, traducesse seco di qua del mare la suprema direzione pe 'l governo del Reame; il che fu benefizio grandissimo. Principe di mente larga e in ragione de' tempi coltissima, delle ingerenze Pontificie e della oligarchia de' Baroni insofferente, Federico, posto amore a queste provincie, vi restaurò la potestà Regia, costituendo, ne' libri delle *Costituzioni* pubblicate

[7] HURTER, op. cit., Tom. II, Lib. VIII, pag. 147 a 149, 159 a 160.

in Melfi, con l'unità della legislazione l'unità del potere, per quanto quell'età permetteva; ordinando col disegno medesimo le giurisdizioni giudiziali da' *Bajuli* locali alla *Magna Curia* istituita in Napoli [8]; gli abusi Feudali reprimendo, e castigando le autonomie Municipali, ma riconoscendo nelle Università ad un tempo la personalità giuridica, loro lasciando le rispettive *Consuetudini* in quanto non ledessero il Regio potere, e chiamando, egli primo in Europa, i rappresentanti delle Città di Regio Demanio ad intervenire sia nelle *Diete* o *Parlamenti generali* per provvedere, in una a' Baroni ed a' Prelati, alle bisogne dello Stato, sia nelle *Diete provinciali* pe 'l sindacato de' pubblici uffiziali. I Municipii od *Università*, come allora appellavansi, a' quali fu dato, a' tempi di Federico, mandare accompagnati da' Giustizieri i proprî *nunzii* ne' *Parlamenti* o *Colloquii generali*, come era uso dirli, non erano molti; di poco superavano i cinquanta; le innumere altre città e castella erano feudi rappresentati da' rispettivi Baroni. Delle Università o Municipii suddetti la Puglia aveva allora il maggior numero rispetto alle altre regioni; e di esse era l'Università di Barletta [9]. Ciascuna di dette Università a ciò eligeva due Deputati. Quale che fosse nelle assemblee suindicate la funzione politica di costoro; fosse pur quella di rappresentare le Università al cospetto di Federico e di ri-

---

[8] « Curiae nostrae providimus ordinare justitiam, a qua velut a fonte « rivuli per Regnum undique norma justitiae derivetur. » Ved. le *Costituzioni* di FEDERICO, Lib. I, Tit. 38, Cost. 49, 115. Lib. II, Cost. 133.

[9] CARCANI, *Reg. Federici II*, pag. 361 e 362. — FARAGLIA, *Il Comune nell' Italia Merid.*, Cap. I, pag. 33. — DE BLASIIS, *Pietro della Vigna*, Cap. I, pag. 90. — GIUS. DEL GIUDICE, *Giudizio e condanna di Corradino*, III, pag. 27.

ferire alle medesime i di lui voleri, come lo stesso Federico in convocarli al Parlamento di Foggia scriveva [10], certa cosa è che cosiffatta riforma, con la quale s'iniziava da noi l'azione politica del *Terzo Stato*, rilevava quanto fosse allora progredita la Puglia, in cui assai più città che nelle altre regioni del Reame o già trovavansi o furono messe in grado di giovarsi di codesto beneficio. Il qual fatto apparirà tanto più rimarchevole, atteso il concetto politico di Federico di allargare la base della monarchia sul *Terzo Stato* con accrescere di numero e di favore le città di *Regio Demanio* [11]; chè a quel concetto è a credere fosse la Puglia più largamente apparecchiata con le frequenti e prosperose sue città, massime le litoranee, le quali sfuggite, quale prima e quale dopo, all'ugne Baronali mercè il Regio patrocinio, sapevano che unico presidio a' loro reggimenti Municipali fosse la Potestà Regia.

Senza dubbio fu per l'ambiente a lui amico della Puglia, che Federico, pur divisando riunire nell'amenissima Napoli la somma del governo del Reame, elesse nelle brevi tregue del burrascoso suo regno fare in Puglia sua dimora; di che rimane tuttora, dopo sei secoli, mirabile testimonio *Castel del Monte*, il quale su monte solitario, non guari lungi da Andria, pe' di lui diporti elevato a cavaliere della Puglia giganteggia, unica e splendida di lui dimora che i secoli sono stati impotenti a disfare o a deformare. Delle città Pugliesi, tra quelle di *Regio Demanio*, avuta in considerazione

---

[10] « Duos nuntios vestros ad nostram praesentiam destinatis, qui pro « parte vestrum omnium serenitatem vultus nostri prospiciant, et nostram « vobis referant voluntatem ». *Regest. Frid.*, II.

[11] De Blasiis, op. e Cap. cit., pag. 89.

maggiore era allora Barletta: Federico ne faceva la sua abituale dimora sempre che le bisogne dello Stato lo chiamavano in Puglia, e i diporti delle caccie no 'l rattenevano in Castel del Monte o altrove: la rocca Normanna, che nella Città era lì stesso ove si eleva il presente castello, teneva a lui luogo di Reggia, come di Reggia tenne in seguito luogo al figliuolo Manfredi, e poi a' Re Angioini, secondo che sarà dato vedere in discorrere di costoro. Siffatta prevalenza da Barletta acquistata dopo la demolizione di Bari e che il lento risorgere di questa non aveva potuto ritoglierle, era già a' tempi de' Svevi mantenuta con onore; stante che alla Città per sè prosperosa aggiugnevano reputazione le non poche famiglie signorili che ivi stanziate crescevano tuttodì di dovizie e di lustro. Ho già innanzi rilevato, come di alcune antiche famiglie paesane e di non poche altre Ravellesi e Normanne siesi il primo nucleo costituito del patriziato Barlettano. Ora ne' tempi di cui discorro altre apparvero accanto a quelle e non cospicue meno, delle quali furono i Nicastro, i Galiberti, i Cornelii, i De Falconi, i Gentile de' Conti d'Alesina, i Santa Croce, e i Condestabile [12], niuna delle

---

[12] Delle famiglie qui indicate i ricordi di antica nobiltà non sono mancati in Barletta. I Nicastro di origine Normanna faceano parte della cittadinanza Barlettana sin dal secolo XII, come fu desunto da un diploma dell'Imperatrice Costanza del 1198 ch'esisteva nell'Archiv. del Priorato Barlettano dell'Ordine di Malta. I Cornelii vi si erano trasferiti da Canosa; come vi si trasferirono i Galiberti da Canne.

Della famiglia De Falconi era quel Renzo che Matteo Spinelli ne' *Diurnali* novera tra i Cavalieri intervenuti nella giostra data da Re Manfredi a Baldovino spodestato Imperatore di Costantinopoli; come lo era anche Macedonio De Falconi, che nell'anno 1302 fu da Re Carlo II d'Angiò investito del feudo di Tressanti, secondo che si legge nell'antico *Mss. Anonimo delle famiglie nobili di Barletta* che ho indicato a nota 26 del cap. preced.

Dal Mss. medesimo rilevo risultare da antiche scritture viste dall'ano-

quali nella storia della Città e del Reame è passata dimenticata. Era già cominciato il movimento che con la caduta degli Svevi fu potuto poscia rallentare, non spegnere, di avvicinamento de' Baroni alla convivenza Municipale, per cui la *Signoria Feudale* avviavasi a tramutarsi in *Patriziato*, con naturale incremento delle città di Regio Demanio, e massime delle più importanti fra queste. In Puglia la città che trovossi in grado di meglio giovarsene fu Barletta; tanto più che delle nobili famiglie ivi stanziatesi la più parte essendo di origini forestiere, la gelosia di Casta, che consigliava altrove i *Seggi Chiusi*, non era per esse ostacolo ad accettare compagne le nuove famiglie nobili che colà venissero; onde l'origine del *Seggio Aperto della Nobiltà Barlettana*, come in progresso di tempo fu uso dire. E fu buona ventura, che quelle famiglie Signorili, nelle cui mani in Barletta, come altrove, era allora la somma delle cose Municipali, di se stesse studiose, pari si mostrassero a ciò ch'era allora considerato essere prerogativa del *ceto della Nobiltà* sia pe 'l governo dell'Università, sia per quello dello Stato.

Nelle quali famiglie non poca virtù esser doveva in

---

nimo scrittore, che i Gentile di Barletta fossero de' Conti di Alesina, e che di quella famiglia fu il Tommaso Gentile Gran Giustiziere del Regno nell'anno 1263. La loro casa in Barletta era in via *del Cambio;* e quantunque tal famiglia non più ora esiste in Barletta, èvvi tuttavia il loro ultimo e bel palagio di rimpetto la Chiesa di S. Domenico con iscrizione scolpita in rilievo che lo indica di proprietà de' detti Gentile de' Conti di Alesina.

De' Condestabile, quantunque non si abbiano notizie precise circa lo inizio della loro dimora in Barletta, è nondimeno accertato sieno ivi stati di antica nobiltà, doviziosi, e in lotte co' Della Marra; per lo che furono esiliati in Cosenza, donde più tardi alcuni della famiglia ottennero di fare ritorno in Barletta, ove ora la famiglia è estinta.

Antica quanto ogni altra è la nobiltà della famiglia Santa Croce, della quale accadrà rifare menzione nel seguito della narrazione.

fatti se si guardi a' valent'uomini che, con gli Svevi prima, da poi con gli Angioini, da esse ascesero agli ufficii supremi dello Stato, e de' quali sono rimasti eminenti nella storia Andrea Bonello, Tommaso Gentile, Angelo e Gezzolino Della Marra. Le figure del Gentile e de' due Della Marra verranno disegnandosi nella continuazione del racconto: è bene soffermarsi ora avanti quella del Bonello che i suoi contemporanei e gli scrittori posteriori hanno per lo più appellato dal nome della città natale *Andrea de Barulo*. Il quale appresa la ragion civile in Bologna da quei primi Glossatori che nel risorgimento degli studii del Diritto Romano sono rimasti famosi, fu con Piero della Vigna, Taddeo da Sessa, Carlo di Tocco e Roffredo Beneventano di que' primi cultori del diritto, pe' quali fu merito insigne lo studio di restaurare la dottrina Romana nel Reame, in cui quasi generale era ancora l'osservanza delle leggi Longobarde [13]. Il P. Sarti, il quale scrisse de' dottori più chiari che insegnarono nell'Università di Bologna dall'XI al XIV secolo, novera tra questi il nostro Andrea [14], quantunque da F. Carlo De' Savigny non sia tal fatto accettato perchè non documentato. È però fuori dubbio, che abbia egli insegnato nella nuova Università degli studî di Napoli, ove lo si rinviene dall'anno 1268 al 1271 con lo stipendio di 30 e poi di 50 once d'oro, poscia cresciuto ad once 68 secondo il Giustiniani, e ad once 73 secondo l'Origlia [15]. Parecchie fu-

---

[13] CAPONE, *Discorso sulla Stor. delle leggi patrie*, Tom. I, Part. I, § CXIII e CXVI.

[14] SARTI e FATTORINI, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, Tom. I, Pars. I, pag. 254.

[15] GIUS. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Vol. I, pag. 259, e Vol. II, Part. I, pag. 207. — CAM. MINIERI-RICCIO,

rono le Opere giuridiche che il Bonello scrisse. Di quelle a noi pervenute una soltanto, i *Commentaria super tribus postremis libris Codicis* (editi Venetiis MDCI, apud Sessas, in 4.°) è rimasta integra: e se devesi aggiustar fede al Diplovatazio, rimase di lui un Commentario anche sui Libri che dicevansi allora *ordinarii del Diritto, super ordinariis juris civilis*, i quali comprendevano i primi nove Libri del Codice [16]. Altro Commentario sull'*Authenticum* credette opera di lui il Bandini; ma pare sia piuttosto opera di Giovanni Cassiano di Cremona, secondo avvisano il Volpicella ed il De Savigny [17]. Indubitatamente invece è opera del nostro Andrea il libro *Differentia inter jus Romanum et jus Longobardum*, libro ch'egli stesso nel proemio disse avere scritto, perchè nella difesa delle cause gli avvocati dotti nel Diritto Romano per imperizia del Diritto Longobardo non fossero esposti alle sorprese d'indotti avvocatelli: « Vidi enim saepe magnos advo- « catos in jure Romano valde expertos verecundatos « a minimis advocatis jus Longobardorum scientibus. » Codesto trattato edito nel 1537 in 36 Titoli, e ripubbli-

---

Notizie dell'Archivio Angioino, pag. 66. — LORENZO GIUSTINIANI, *Memor. istor. degli Scritt. legali del Regno di Napoli*, Tom. I, pag. 101 e 102. — GIANGIUS. ORIGLIA, *Storia dello Studio di Napoli*, Tom I, Lib. III, § III pag. 159. Stando a' detti dell'Origlia, da un Registro Angioino che questi vuol segnato con gli anni 1291 e 1292, lettera H, foglio 139, risulterebbe che il Bonello avrebbe riscosso stipendio sino allora. Ma il dotto Luigi Volpicella, che ha scritto il libro più completo che finora esista *Della Vita e delle Opere di Andrea Bonello*, rileva il fatto di non essere codesto Registro mai esistito, per lo che errore egli reputa questo dell'Origlia.

[16] Diplovataccius n. 110, ap. SARTI, Pars. I, pag. 193, e Pars. II, pag. 254. — LUIGI VOLPICELLA, op. cit., pag. 72 a 74.

[17] BANDINI, *Catal. Codd. latin.*, T. IV, col. 54, cod. n. XI. — F. CARLO DE SAVIGNY, *Stor. del Dir. Romano nel Medio Evo*, Vol. II, Lib. V, Cap. XLIV, § VI, pag. 446. — VOLPICELLA, op. cit., pag. 75.

cato da poi con l'aggiunta di altri tre Titoli, è da Giulio Ferretti di Ravenna giureconsulto del XVI secolo attribuito al famoso Bartolo di Sasso Ferrato, per averlo in un manoscritto di Giovanni Stefano de Confidibus rinvenuto al seguito di altri trattati di detto Bartolo; come con pari errore da Matteo D'Afflitto ne' *Comentarii* ai Libri de' feudi (Tit. *De his qui feudum dare possunt*, §. Et quia num. 21) fu attribuito ad Andrea d'Isernia un libro che dal titolo e da altre indicazioni apparisce lo stesso di quello di Andrea de Barulo. Ma che il trattato prenunciato sia opera del nostro Andrea è dimostrato dal Codice sistente nella Biblioteca de' PP. di S. Filippo Neri in Napoli, XVII, 12, il quale così nel principio, come nella fine indicandone l'autore lo dice dell'Andrea suddetto. E niuno omai più dubita di attribuire i primi 36 Titoli di quel trattato al nostro Andrea, sendo le sole aggiunte reputate opera di ignoti scrittori posteriori [18]. Il medesimo Andrea scrisse inoltre pregevoli chiose sulle *Constitutiones* ora innanti indicate, chiose che per imperizia di copisti e di editori sono ora confuse fra quelle di Marino di Caramanico, ma che in parte ponno esserne sceverate con la guida dell'Antico Codice Vaticano, una cui copia dinotata co' numeri III, A, 30, si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Vogliono il Giustiniani ed il Pepere abbia egli collaborato col giudice Andrea Sparano alla compilazione delle *Consuetudini di Bari*, ma dissente il Volpicella, il quale gli attri-

---

[18] DONATANTONIO D'ASTI, *Dell'uso e autorità della Ragion Civile nelle Provincie dell'Impero Occidentale*, Lib. I, Cap. VI, pag. 51 e seguenti. — GIANNONE, op. cit., Tom. II, Lib. X, Cap. XI, pag. 295. — CAPONE, op. cit., Tom. I, Part. I, § XXI, pag. 36 e 37. — DE SAVIGNY, op. cit., Vol. II, Cap. XLIV, § VI, pag. 444 a 446. — LUIGI VOLPICELLA, op. cit., pag. 54 a 71.

buisce invece un trattato delle *Cessioni*, e varii *Responsi* [19]. Certa cosa è che fu egli avuto in grande reputazione di dottrina giuridica, tanto che Andrea d'Isernia dotto glossatore delle *Costituzioni* suddette, riferendosi alla di lui glossa la disse *magni viri et famosi doctoris Andreae de Barulo*, e scrivendo altrove di lui non seppe altrimenti qualificarlo che *valentem doctorem* [20]; come *maximus jurista* fu appellato da Matteo d'Afflitto [21]. Laonde non è a meravigliare se pe' nuovi ordinamenti dati dall'Imperatore Federico, stabilito il Tribunale della *Magna Curia* in Napoli, fu egli eletto all'alto ufficio di Avvocato fiscale presso il medesimo, come attesta Luca di Penne che fu presso che suo contemporaneo [22]. Uomo di studi, all'attività politica del suo tempo partecipò poco: la storia lo ricorda come insigne giurista, più

---

[19] Lor. Giustiniani, op. cit., pag. 103 e 104. — Franc. Pepere, *Le Consuetudini de' Comuni dell'Ital. Meridion.*, pag. 4 e seg. — L. Volpicella, op. cit., pag. 71, 77, 78.

[20] Ved. la Glossa alla *Nova constitutio Presenti* nel Titolo LIIII, *De prohibita officialium nostrorum occasione*, Lib. I; e l'altra alla *Constit. Minoribus* nel Titolo XXX, *De jure balii*, Lib. III.

[21] Ved. la Glossa *in eadem Constit. Minoribus*.

[22] Ved. Luca de Penne, *In tres libros*, Leg. 9, *De omni agro deserto*, Lib. XI, Tit. LVIII Cod., il quale scrisse: « Scias etiam quod per hanc le- « gem et similes Imp. Fridericus.... multa privilegia.... revocavit de consilio « ipsius domini An. de Bar. (Andreae de Barulo) qui tunc erat fisci pa- « tronus ». Questa testimonianza di Luca di Penne non lascia dubbio in quanto all'uffizio di Avvocato Fiscale esercitato dal Bonello a' tempi di Federico; e se sotto gli Angioini lo si vede noverato fra i Giudici della *Magna Curia* nell'anno 1269, come attestano il Summonte, *Hist. della città e regno di Napoli*, Tom. III, Lib. IV, Cap. I, pag. 144, e Nicolò Toppi, *De orig. omn. Tribunal.*, Pars. I, pag. 259, non è ragione sufficiente questa per potere toglier fede a Luca di Penne, il quale visse di poco dopo il Bonello; e però non credo si apponga al vero Luigi Volpicella, il quale nel pregevole suo libro dianzi lodato, § III, pag. 19 e 20, opina che non a' tempi di Federico il Bonello sarebbe stato chiamato all'Uffizio di Avvocato Fiscale.

che quale uomo politico. Nondimeno fu scritto, che a suo suggerimento Federico nella *Curia Capuana*, ossia nell'Assemblea in Capua convocata nel dicembre dell'anno 1220, avesse promulgato l'editto tanto allora imprecato, col quale pe' *feudi* posseduti da' Baroni, come pe' *Privilegi* vantati dalle Università furono sottoposti a scrutinio i titoli di concessione, comminata la rivocazione de' feudi e de' privilegi che conceduti non risultassero da' Principi legittimi suoi antecessori [23]. Ma io non credo che alla promulgazione di quell'editto abbia il Bonello potuto avere una parte qual che si voglia. Chè nel 1220 doveva il Bonello essere assai giovine, se sino all'anno 1271 per lo meno dettò lezioni nell'Università degli Studî di Napoli e ne riscosse stipendio, come si è di sopra dimostrato, e non sarebbe stato perciò in grado di essere ammesso d'allora ne' consigli di Federico. Più presumibile parmi, ch'effetto del di lui consiglio sia potuto essere la *Costituzione de privilegiis a Curia Capuana revocatis*, con la quale assai più tardi Federico rivocò tutte le concessioni di feudi e di privilegi che non erano state confermate nella *Curia Capuana;* poichè delle disposizioni in detta *Curia* adottate non esitò egli a dirsi propugnatore, ed a sostenerne l'osservanza quale Avvocato fiscale nel Supremo Tribunale della *Magna Curia* di Napoli, come lasciò scritto egli stesso [24], e come viemeglio autorizza

---

[23] Riccar. de S. Germano, *Chron. sub. anno.* — Giannone, op. cit., Tom. V, Lib. XVI, § II, pag. 6. — Greg. Grimaldi, *Ist. delle Leg. e Magistr. del Reg. di Nap.*, Tom. II, Lib. VII, num. 38, pag. 27 e 28.

[24] Andreas de Barulo, *Commentaria super tribus postremis libris Codicis* nel com. alla legge *Qui fundos*, Cod. *De omni agro deserto*, pag. 226; non che in quello alla legge *Qui immunitatem*, Cod. *De muneribus patrimoniorum*, pag. 102.

a credere quanto Luca di Penne lasciò scritto di lui. La qual cosa non perdonatagli da' contemporanei, valse perchè gli scrittori posteriori poco scrupolosi quasi tutti in dargliene biasimo, o poco diligenti in distinguerne i fatti, lo reputassero ispiratore e quasi autore dello editto della *Curia Capuana* suindicato. Per lo che Camillo Salerno nella prefazione alle *Consuetudini Napolitane* scrivendo del nostro Bonello potè di lui dire: *fuisse approbatorem Curiae Capuanae* [25]. E sin qui a noi basti di lui, potendo chi abbia vaghezza di notizie maggiori, attingerle nel bel libro che con studio paziente e pari dottrina ha della *Vita e delle Opere* di lui pubblicato il rimpianto Luigi Volpicella.

Ho già detto, che del patriziato Barlettano il Bonello non fu illustrazione solitaria, e che con lui di quel patriziato medesimo furono visti allora ascendere a' più alti Uffizî dello Stato parecchi altri valenti uomini. Dei quali fu Angelo Della Marra, uomo di grandissimo conto presso Federico, e'l cui nome si colliga alla organizzazione primitiva della *Schola ratiocinii* apparsa allora la prima volta in Barletta, e che poscia addivenuta la *Regia Camara Summariae* [26], ha infine dato luogo ad uno de' principali istituti dello Stato moderno, qual'è quello della *Corte de' Conti*. Ad esaminare i

---

[25] *Praefat. ad Consuet. Neapol. cum glossa Napodani*, pag. IX, N. 3.

[26] La voce *Camara* dal luogo ove custodivasi il pubblico denaro fu usata a denotare l'erario dello Stato: onde *Camararii* o *Camerarii* erano detti que' pubblici Uffiziali, che investiti della giurisdizione civile, meno per le cause feudali, soprastavano ad un tempo a tutti gl'interessi fiscali nelle rispettive provincie, sotto la dipendenza del *Grande Camarario*, ch'essendo uno dei grandi Uffiziali della Corona, faceva parte della *Curia del Re:* e fu detto *Camara Summariae* il Tribunale o Collegio addetto ad esaminare per sommi capi, *summatim*, i conti di esazione e spesa del pubblico danaro.

conti de' *Camararii*, *Secreti*, e degli Uffiziali in genere che riscuotevano o spendevano il pubblico danaro, erano allora destinati i *Ratiocinatores* detti poscia *Razionali*, al cui uffizio dipendente dal *Grande Camarario* davasi nome di *Schola ratiocinii;* e surta controversia, ne conosceva il *Grande Giustiziere* sullo avviso dei *magistri rationales Magnae Curiae*[27]. È soverchio qui indagare se i *Ratiocinatores* di Federico avessero avuto attribuzioni collegiali come a' tempi di Carlo I d'Angiò poscia che la *Regia Camara* fu stabilita nel *Castello del Salvatore* in Napoli, oggi *Castello dell'Ovo*[28]. Certo è che nel primo loro ordinamento sino da' primi anni del regno di Federico le *Scholae ratiocinii* erano impiantate in Barletta per tutti o quasi tutti i *Giustizierati* del Reame di qua del mare, e che la partizione per tre gruppi de' detti *Giustizierati* da Federico fu ordinata solo perchè mantenerle unite in Barletta era di assai dispendio così per l'erario, come pe' funzionarii che di lontano dovevano colà recarsi pe' loro conti, come leggesi nel relativo editto, che il De Luynes crede spedito intorno all'anno 1238: « quod residentia licet sit Baroli discreta per scholas, nostris « tamen est dispendiosa profectibus, et venientibus « interdum a remotis ratiocinia posituris officialibus « sumptuosa. » Fu disposto che d'allora le dette *scholae* pe' *Giustizierati* di Capitanata e di Basilicata avessero sede in Melfi; avessero sede in Cajazzo pe' *Giustizierati* degli Abruzzi, di Terra di Lavoro e de' Principati: in rapporto a' *Giustizierati* di Terra di Bari e di Terra

---

[27] *Constitut. Regni* ved. la Costit. *Causas per magistros*, e l'altra *Quaestiones omnes*, Lib. I. — MAFFEI, *Instit. jur. civ. Neap.*, Pars. I, Lib. I, Cap. IV, § I et II.

[28] MOLES, *De Orig. trib. Reg. Camaræ*, § 26. — MAFFEI, op. et loc. cit.

d'Otranto la sede vuolsi tradotta in Napoli, ma ch'io credo mantenuta in Barletta. L'editto enunciato di Federico è riportato nel Cap. XIV del Lib. III dell'Epistole di Pietro della Vigna con la rubrica che quale ivi si legge è di certo scorretta: *Baronibus* (?) *suis super scholis ratiocinii in diversis mundi partibus dividendis*, e nella quale la voce *Baronibus* dev'essere senza dubbio emendata con l'altra *Baroli*. Chè è nel testo dell'editto, essere in Barletta, *Baroli*, le *scholae* alle quali Federico si riferiva; nè di siffatta dizione può esser dato dubitare, essendo dall'accurato De Luynes stata verificata conforme ne'Codici Ambrosiano, di Notre-Dame di Parigi, ed in quello Harl. del Museo Britannico [29]. La qual cosa assodata, parmi che quantunque con l'ordinata partizione di dette *scholae* e nelle stampe e ne' Codici leggesi designata Napoli come sede di quelle a' *Giustizierati* addette di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, nondimeno debbasi dall'editto istesso inferire che sieno le medesime state conservate in Barletta. La designazione di Napoli è errore manifesto di copisti de' tempi posteriori, che il De Luynes già rilevò, notando, attesa la grande distanza da Napoli a quelle Provincie, la incompatibilità di detta sede col concetto da Federico espresso di dividere *ipsas scholas localiter* per comodità di coloro ch'erano tenuti alla presentazione de' conti; ed avvisò invece di *Neapoli*

---

[29] De Luynes, *Hist. Diplom. Friderici Secundi*, Tom. IV, Part. I, pag. 216, sotto il titolo: *Constitutiones super scholis ratiocinii, super ratiociniis ab Officialibus recipiendis, et responsiones de excomputationibus de apodixis et expensis*, riporta tre editti di Federico, due riprodotti *ex Petri de Vineis Epistolis*, Lib. III, Cap. XIV et LXV, e il terzo ch'è inedito, da un Codice Cartaceo ch'è nella Biblioteca di Parigi, de' quali editti a noi interessa riportare soltanto il primo, quello che vedesi sotto il N. XV de' Documenti.

doversi leggere *Monopoli,* ch'è città sul confine delle due provincie suddette. Se non che essendo certamente erronea la designazione di Napoli, rimane senza prove quella supposta di Monopoli. E d'altra parte per le *scholae* concernenti i suddetti Giustizierati di Terra di Bari e di Terra d'Otranto la ingiunzione a que' che vi soprastavano era di continuare la dimora ove quelle erano, dando ivi alle medesime abile assetto: « scho-« lam ratiocinii vestri..... statuatis, moraturi ibidem.; » con la quale dizione, esclusa Napoli pe' motivi dianzi cennati, parmi manifesto siesi da Federico designata per sede avvenire di detta *schola* quella ch'era stata sino allora, cioè Barletta, e che però la voce *Neapoli* debba essere emendata non altrimenti che sostituendo l'altra di *Baroli.* — Così questa che fu istituzione madre dell'attuale Corte de' Conti, è dimostrato avere da Barletta esplicate da prima le sue funzioni in quello che dicevasi allora Reame di Puglia; e partita poscia da Federico nelle tre sezioni sovra indicate, avere ivi continuate le funzioni medesime pe' due Giustizierati antidetti sin che le sezioni istesse furono poi accentrate nella *Regia Camara* di Napoli. La qual cosa per altro non accadde che un po' tardi; stante che non prima degli ultimi anni del regno di Carlo II d'Angiò, il di lui figlio Roberto nel 26 agosto 1307 ordinò farsi elenco de' quaderni de' conti che conservavansi sino allora in Barletta: « mandat magistris Portulanis et « Procuratoribus Curiae in Apulia, ut aperiant quam-« dam Cameram clausam Baroli, in hospitio ubi ipsi « commorantur, et adnotent quaternos rationum, et « alia ad Curiam pertinentia, quae ibi adservantur » [30].

---

[30] *Syllabus membranar. ad Reg. Siclae pertinent.* Vol. III, p: 188.

Uno de'tre Razionali nell'anno 1240 ricordati dal Regesto fu Angelo Della Marra. Il quale doveva essere di valore incontestabile in fatto di amministrazione e massime di finanza, poichè già pria d'allora era stato Giustiziere di Terra di Lavoro, del Molise e de' Principati [31]; era stato nel 1233 insieme a Marino della Valle ed Efremo della Porta custode del regio erario ch'era nel suddetto castello di *S. Salvatore* in Napoli [32]; ed eragli allora commessa la revisione de' conti dell'intera amministrazione dello Stato per gli ultimi trentotto anni dal 1201 in qua, incarico amplissimo ch'egli espletò avendo a compagni Tommaso di Brindisi e 'l Notaio della Curia Imperiale Procopio di Matera. Che anzi lo si disse investito del supremo potere di Vicario di Federico nel Reame [33]. E doveva essere dippiù a Federico devotissimo; stante che sin dal 1234 con speciale favore gli aveva questi conceduto, fosse pe' Della Marra riservato il diritto di successione ai soli maschi sino al decimo grado, escluse le femmine, e ciò perchè queste succedendo non arrecassero detrimento all'integrità de' possedimenti di famiglia. Fu a petizione di Angelo che in dicembre 1234 Federico concesse a favore della Città la generale Fiera di mezzo agosto da celebrare in Barletta dal dì 8 sino al dì della

---

[31] I *Giustizieri*, istituzione Normanna, presiedevano alle singole provincie, per lo che queste appellavansi *Giustizierati*. Soprastavano a' *Camerarii*; esercitavano la giurisdizione civile in speciali materie e in dati casi, ma era esclusivamente loro la giurisdizione criminale, spettando ad essi soli la potestà del *gladio* e quindi il *mero imperio*. Erano loro a fianco un Giudice ed un Notaio. — Ved. CAPONE, op. cit., Tom. I, Part. I, § CI.

[32] Ved. l'*Epistol.* di Federico in DE LUYNES, op. cit., Tom. V, p. 503.

[33] *Regest. sub ann.* — DE LUYNES, Tom. V, Part. II. — SUMMONTE, Tom. IV nelle aggiunte di Tobia Almagiore, pag. 89.

festa dell'Assunta [34]: e quando Angelo infermatosi più tardi, credo in Romagna, lasciava quivi la vita, Federico che *ad servitium Camarae* lo aveva presso di sè chiamato, ne palesò dolore non lieve con epistola al vecchio di lui padre Giovanni [35]. Morì Angelo certa-

---

[34] Nella *Notitia documentorum de quibus non sat bene constat*, Tom. IV, op. cit., pag. 956 del De Luynes, leggesi riportato: « 1234. Fridericus II jus « succedendi masculis gentis dictae della Marra, exclusis feminis usque ad « decimum gradum, concedit, ne antiquitas status sive statuum ipsorum per « mulierum successionem diminueretur. » Quale privilegio sarebbe poscia stato confermato da Re Roberto e dalla Regina Giovanna I d'Angiò, a' detti del Mazzella, *Famiglie nobili* etc., pag. 635, con riferimento a' documenti che dicesi fossero nel processo fra Giov. Domenico Della Marra ed il Principe di Stigliano sul Contado di Aliano, in Summaria nella banca di Florio e suo successore. — Ved. Scipione Ammirato, Part. II, pag. 313. In quanto alla concessione della *Fiera* della città vedi il diploma relativo fra Docum. sotto il Num. XVI.

[35] Ved. in *Petri de Vineis Epist.* quella ch'è nel Lib. IV, cap. XII; nella quale quei la cui morte Federico rimpianse è per errore nomato Angelo De Morra, dovendosi leggere invece *Angelum de Marra.* Le qualità ivi memorate del defunto e 'l fine per cui Federico dice averlo presso di sè chiamato, *ad servitium Camarae nostrae,* non ponno riferirsi che ad Angelo della Marra, ch'era allora custode dell'erario; mentre per contrario de' Morra che furono allora in pubblici Ufficii niuno, ch'io almeno sappia, ebbe il nome di Angelo, e tanto meno tenne Ufficii attinenti al tesoro Imperiale. Ecco ora l'epistola:

« Quod filium tuum Angelum de Morra (?) fidelem nostrum ad servitium « Camarae nostrae vocavimus, approbata fides ejus, et industria circum- « specta quam habuit in servitiis nostris, benevolentiam nostram attentius « induxerunt. Quod autem ad praesentiam nostram nuper veniens, infirmi- « tate praeventus, a Domino sicut ei placuit, sit vocatus, carere servitio et « persona sua dolemus, tibi nihilominus condolentes qui bonum de ipso « filium amisisti. Sed cum divinae voluntati resistere nemo possit, et revo- « cari nequeat quod vocavit, etsi super obitu ejusdem filii tui prohibere « tibi lachrimas non possimus, utpote qui mutato ordine ad fata pervenit, « a quo sperabas, si rectus ordo procederet, sepeliri: moderationem tamen « tuis justis motibus de favorabili gratia imponere suademus, ad te, domum « tuam, et filios favorem ad eum habitum convertentes: ut modestia in « doloris vehementia observata, possis in nostra gratia confidentius re- « spirare, maxime quod ad servitia nostra vocatus finem in Curia nostra « laudabilem consummavit ».

mente dopo il giugno dell'anno 1240, constando da' documenti già pubblicati i carichi che gli si commisero sino allora [36]: ed io credo sia la morte avvenuta nell'anno seguente, quando Federico intendendo di persona a debellare Faenza e le altre città della Romagna, e provveder dovendo ad un tempo all'armata per la guerra contro Genova e Venezia, ebbe mestieri di studiare a' mezzi di rifornire l'erario, e di chiamare a sè il detto Angelo, stante che da quel tempo innanzi di lui non odesi più a parlare. E messo ora in vista a quale felice concorso di eventi e di uomini tenesse l'importanza che nella regione Pugliese ebbe in quel tempo Barletta per Federico, rifacciamoci indietro, perchè non ci sfuggano gli avvenimenti che si vennero frattanto succedendo.

Aveva Federico, ottenendo la corona Imperiale, prestato giuramento di recarsi a riconquistare la Terra Santa. Che anzi a crescergli interesse a codesta impresa, poichè l'Imperatrice Costanza era morta, Papa Onorio III, per suggerimento del Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici Ermanno Saltza, gli aveva fatto compiere il matrimonio con Joalanda figlia del Conte Giovanni di Brenna, la quale gli aveva recate in dote le ragioni che per retaggio materno aveva al Reame di Gerusalemme; onde il titolo venuto a' Re nostri di Re di Gerusalemme [37]. Celebrato tal matrimonio, il Pontefice gli aveva conceduto di differire il passaggio nella Siria sino al 1227, comminatagli la scomunica ove non lo compisse. E nell'està del 1227 era tutto apprestato pe'l passaggio; a migliaia d'ogni parte della Cristia-

---

[36] De Luynes, op. cit, Tom. V, Part. II, p. 1001.

[37] Giannone, op. cit., Tom. IV, Lib. XVI, Cap. II.

nità erano in Puglia convenuti i Crociati, quando l'impresa fu disfatta da una grande morìa sopravvenuta: vi s'infermò lo stesso Federico; il quale, ciò nonostante, imbarcatosi a Brindisi fu indi a qualche giorno veduto farvi ritorno con que' Crociati che lo avevano preceduto, e che Paris narrò superassero quaranta mila. Del quale ritorno attribuito a segreti accordi che Federico fu sospettato avesse col Sultano di Egitto cui Terra Santa era soggetta, Gregorio IX, che nel Pontificato era intanto succeduto ad Onorio, fu indignato, ed inflisse a Federico la scomunica già innanti minacciata. Fosse, ovvero no, fondato siffatto sospetto, l'impresa fu rimandata al seguente anno 1228; e stabilito in una prima assemblea in Capua il contingente di uomini e di denaro non pure pe' singoli Baroni, ma eziandio per gli ecclesiastici non ostante il divieto del Papa, senz'altra dimora Federico indisse per la Pasqua di detto anno altra generale assemblea e di Baroni e di Prelati in Barletta. Colà a suo tempo avviavasi in una all'Imperatrice Joalanda, quando in passare per Andria diè questa alla luce il figliuolo Corrado, spegnendosi essa in brevi dì. Se non che venuto Federico in Barletta, il lutto fe' luogo a pubblica letizia per la nuova della morte del Sultano di Damasco allora in guerra con quello di Egitto, colà inviatagli da Tommaso d'Aquino che militava nella Siria a di lui servigio. Venne il dì di Pasqua; in una a' Grandi Uffiziali dello Stato erano i Prelati ed i Magnati quivi convenuti in gran numero; grandissima era la moltitudine accorsa; fu necessità tenere in aperta campagna l'assemblea. Alla quale, sul trono apparecchiatogli sedendo in tutta la maestà Imperiale, fece Federico dar lettura de' *Capitoli* co' quali, atteso il prossimo suo pas-

saggio nella Siria, avvisò provvedere al governo del Reame, lasciandovi Balio o suo Vicario Rainaldo Duca di Spoleto; e disponendo dovere i regnicoli vivere come a' tempi di Re Guglielmo II, nè poterli assoggettare a dazii e collette che le necessità del Reame non richiedessero; avvenendo la sua morte, dovere nell'Impero e nel Regno essere suo successore il figlio maggiore Enrico; a questi, in difetto di prole, dovere succedere il minore Corrado, indi gli altri figliuoli legittimi. Volle tai *Capitoli* fossero in sua presenza giurati dal Duca Rainaldo, dal Gran Giustiziere Enrico di Morra, e da altri ch'erano ivi presenti [38]. D'allora la spedizione fu indugiata appena quanto occorse ad allestire l'armata; e nell'11 del seguente giugno Federico sciolse con venti galee da Otranto per Terra Santa.

---

[38] Ved. Ricc. De Sancto Germano, *Chronicon sub ann. MCCXXVIII.* — « Imperator Regni Praelatis et Magnatibus coram se apud Barolum congregatis, parato sibi tribunali sub dio propter gentis multitudinem quae « copiosa erat, proponi fecit et legi subscripta Capitula in modum testa« menti, ut videlicet omnes de Regno, tam Praelati, quam Domini, et eorum « subditi. omnes in ea pace et tranquillitate viverent et manerent, qua esse « et vivere soliti erant tempore Regis Guillelmi secundi, relicto tunc Re« gni Ballio Rainaldo Duce Spoleti, et si deficere Imperatorem contingeret, « sibi in Imperio et Regno succederet Henricus filius ejus major: quod si « illum absque liberis mori contingeret, Conradus filius ejus minor succe« deret illi: quod si ambo decederent, filiis non extantibus, filii ipsius su« perstites quos de legitima uxore susceperit, in eodem Regno suo succe« dant: et praecipit, ut omnes homines Regni sui quae statuit debeant « juramento servare; quae tamen sic observari mandavit, si in praesenti « passagio humanitas de ipso aliquid contingeret, nisi aliud testamentum « ab eo editum compareret. Haec coram se jurari fecit Imperator a Duce « praedicto, et Henrico de Morra Magistro Justitiario, et aliis nonnullis « de Regno qui interfuerunt. Disposuit etiam, quod nullus de Regno pro « data vel collecta aliquid daret, nisi pro utilitatibus Regni, ac necessita« tibus expediret. » — Capecelatro, *St. del Regno*, Lib. V. — Greg. Grimaldi, *St. delle leggi e Magistr. del Regno*, Tom. II, Lib. VII, n. 60 a 63. — Giannone, op. cit., Tom. IV, Lib. XVI, Cap. VI.

Ove accolto da prima con entusiasmo, l'impresa cominciata felicemente vide presto sgominata pe' rei disegni del Pontefice; il quale qui levava a ribellione il Reame, lì in Terra Santa inviava al Patriarca di Gerusalemme, ed a' Cavalieri Ospedalieri, Templari e Teutonici ingiunzione di togliergli obbedienza perchè scomunicato. Fu necessità precipitare l'impresa, e venire col Sultano ad una tregua promessa per dieci anni, con la quale liberati i prigionieri, fu fermato dover essere riconsegnato a Federico con la città presso che intero il Regno di Gerusalemme, dovuto però concedere a' Musulmani di conservare le loro Moschee, e di più la custodia del Sepolcro di Cristo. Quando nel 18 marzo 1229 già entrato Federico in Gerusalemme si recò per l'incoronazione nel Tempio, questo era stato già interdetto; erano con lui Ermanno Saltza Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici ed i suoi familiari; gli ecclesiastici paurosi dell'anatema si tenevano in disparte; egli dopo avere lungamente orato sul Santo Sepolcro, dovette incoronarsi con le sue mani, raccogliendo pe'l riacquisto de' Luoghi Santi le primizie non di benedizioni, ma di anatema, come amaramente scrisse Riccardo da S. Germano scrittore contemporaneo [39]. Provveduto in fretta, secondo i suoi mezzi, alla difesa de' Luoghi Santi, ripartì per l'Italia; e nello scorcio di maggio approdato a Brindisi, si recò senza indugi in Barletta, ove raggiunto dal Duca di Spoleto s'intrattenne venti giorni, sin che non mosse col suo esercito per Terra di Lavoro contro i due Cardinali Legati e 'l suocero Giovanni di Brenna, i quali con le

[39] Ricc. Sanct. Germ., *Chron.* — Matth. Paris et Raynald., *Sub anno.* — Giannone, op. cit., Tom. IV, Lib. XVI, Cap. VII.

milizie Pontificie stringevano allora di assedio Cajazzo [40].

Davasi opera intanto a riconciliare Federico col Pontefice; il che dopo lunghe e faticose negoziazioni, mercè l'opera massimamente del suddetto Ermanno Saltza fu con letizia de' popoli ottenuto in agosto 1230 con quella che dalla città ove fu fermata ebbe nome di pace di S. Germano, e che in realtà non fu che breve tregua. Chè non erano spenti i mutui sospetti, quando nell'anno 1234 attentando alla Corona Imperiale di Federico si ribellò in Alemagna il di lui figlio Enrico, macchinata coi sediziosi Comuni Lombardi una lega, alla quale il Pontefice fu creduto non estraneo. Arse di cruccio Federico e corse in Alemagna, ove domata la rivolta, col figlio che gli chiedea mercede fu implacabile, toltagli la corona di Re de' Romani, e rilegatolo in Puglia nella Rocca detta allora di S. Felice [41]. Rivolto indi contro i Lombardi, non ostante la mediazione del Pontefice, andò travagliando or questo or quello de' Comuni collegati, fin che nella battaglia di Cortenova in novembre 1237 ne distrusse l'esercito, tolti loro, tra morti e prigionieri, circa dieci mila combattenti, preso il Carroccio col Podestà di Milano Pietro Tiepolo ch'era figlio del Doge di Venezia. Meno Milano e Bologna, agli altri Comuni della lega fu forza allora arrendersi, e dare statichi; i quali co' prigionieri di maggior conto furono relegati in gran parte in Pu-

---

[40] SUMMONTE, *Ist. di Napoli*, Vol. II, Lib. II, pag. 35. — COLLENUCCIO, *Stor. del Reg. di Nap.*, Lib. IV, p. 52.

[41] Di là fu poscia mandato a custodire in Nicastro e quindi in Martorano di Calabria, ove l'infelice morì in febbraio 1242 di morte naturale, secondo narra Riccardo da S. Germano, ovvero per suicidio, a detta di Giovanni Boccaccio.

;lia, chiusi alcuni ne' castelli, come fu il Tiepolo nella ·occa di Trani, affidati i più alla custodia delle famiglie Pugliesi più fide e più potenti: toccarono a fami;lie Barlettane gli ostaggi di Padova [42].

Quanto di tai successi la parte imperiale imbaldan;isse non è a dire. Ma crebbero a un tempo i sospetti :he il vegliardo pontefice Gregorio avea dell'ambizione li Federico; e co' sospetti crebbe il corruccio, poichè visto che Federico aveva investito del regno di Sarlegna il figlio Enzo in onta alle ragioni che la Chiesa vantava su quell'isola, nel giovedì santo del 1239 lo scomunicava; e intanto sollecitava a qua venire in ırmi il valoroso Aragonese Re Giacomo, e questo indugiando, stringevasi in lega co' Genovesi e i Veneziani, affinchè la guerra contro il Reame fosse rotta

---

[42] Nel *Regest. Imperat. Frider. II* in edit. Carcani, pag. 301 e seg., fra i nandati concernenti i prigionieri Lombardi relegati nel Reame, èvvi uno liretto a Landolfo de Franco Giustiziere allora di Terra di Bari, con l'elenco le' Baroni e cittadini della regione, alla custodia de' quali furono affidati i ›rigionieri Lombardi e gli ostaggi della città di Padova: questi ultimi fu·ono destinati a Barletta, giusta la notizia qui trascritta:

« In Barulo obsides Paduae:

« Ugo de Lellis custodiat . . . . . Jacobum Franciscum filium Allii, quem mandatum est custodiri in castro Baroli sub expensis ejusdem Ugonis, XVI novembris. XIII Indict.e

« Griso de Melficta . . . . . Tisium filium Maxen. Joannis Vincentinum.

« Johannes de Marra cum filio . . . . . Jordaninum filium Alberti Bar. XVIII aprilis, XIII Indict., datus est in Castro Baroli sicut scriptum est infra.

« Notarius Gilibertus cum fratribus . . . . . Ingolfum filium Samaritani de Contibus.

« Henricus de Sire Bisantio . . . . . Grimeldulum filium Petri de Avonico.

« Judex Angelus Bonellus . . . . . Albertinum filium Jacobi de Ponte.

« Judex Guillelmus Furensis . . . . . Benedictum filium Labonecti de Guido ».

Ved. De Luynes, op. cit., Tom. V, pag. 606, 620.

senza altre remore. Non risparmiò concessioni per ottenere siffatto intento; e furono di certo non lievi quelle accordate a' Veneziani col trattato di Anagni del 23 settembre 1239, e sarebbero state rispetto a Barletta gravissime se agl'intenti della Lega avessero risposto i successi che se ne speravano. Con quel trattato i Veneziani promettevano armare contro il Reame venticinque galee con trecento cavalieri, e mantenerle a servigio della Chiesa per sei mesi, e anche dippiù ove occorresse; ed il Papa oltre a pagare metà della spesa di mantenimento dell'armata, loro concedeva libertà ed immunità intera di commercio con diritto di libera *Curia* e di giurisdizione *inter Venetos*, in qualsivoglia luogo del Reame che col loro aiuto si riuscisse ad occupare; e s'obbligava, ciò che più monta, a dar loro Barletta e Salpi in feudo perpetuo, riserbato l'alto dominio alla Chiesa Romana, alla quale pria che al Doge, fu stipulato dovessero giurare fedeltà tanto gli abitatori, sia paesani sia Veneti, quanto coloro che di Venezia sarebbero stati alle città medesime preposti [43]. Barletta e Salpi furono adunque destinate a passare nella soggezione de' Veneziani, posto

---

[43] Al trattato stipulato in Anagni nel dì 23 settembre 1239 da Romeo Quirino e Stefano Badoaro in nome della Repubblica di Venezia e del Doge Giacomo Tiepolo, co' Cardinali Giacomo di Tusculo, Rainaldo di Ostia e Velletri, e Roberto di S. Eustachio in nome del Papa Gregorio IX, dettero compimento con l'istessa data le « Papales litterae Gregorii IX promittentis » domino Venetorum Barolum et Salpias cum pertinentiis, et liberam Cu» riam et jurisdictionem inter Venetos ac plenam libertatem et immunita» tem, et habere Consules Venetos in Regno Siciliae, ex Venetiis, in Ducatu » Apuliae, Calabria, Principatus Capuae, si Veneti fuerint auxilio in occu» pando et recuperando regno Siciliae pro Ecclesia Romana »; con le quali il Pontefice si obbligava eziandio « quod observari faciet et jurare regem » Siciliae de pactis cum Venetis. » — Le lettere come il trattato si conser-

che la vittoria arriso avesse alle armi della Lega; e non era piccolo premio per Venezia, i cui disegni sulla regione pugliese, tanto commerciali che politici, sarebbero stati messi in atto mercè siffatta cessione. Signora di Salpi, le antiche Saline che fra la palude Salapina e 'l mare son quivi fruttuosissime, le sarebbero venute nelle mani; e avrebbe messo il piede in quel seno Sipontino, che difeso dal Gargano era stazione ambita pe 'l naviglio della Repubblica, la quale il dominio dell'Adriatico già reputava suo diritto. E a difesa fu dovuto eleggere Barletta presso l'ingresso di quel seno, città forte, il cui possesso avrebbe a' Veneti navigli fatto possibile dominare il basso come l'alto Adriatico, e avere a discrezione il commercio pugliese che con gli scali del Levante era allora fiorente. Per buona ventura tai disegni fe' vani la potenza di Federico. Chè aperte le ostilità, le galee veneziane scorrendo lungo le coste adriatiche del Reame, nel settembre del 1240 mettevano a sacco varie città del Gargano; e mandata presso Brindisi in fiamme una nave che con guerrieri imperiali tornava di Soria, si erano già avvicinate a Trani, quando ivi a vista loro sugli spaldi della rocca fu in vendetta fatto impiccare Pietro Tiepolo figlio del Doge, quegli che preso a Cortenova era in quella rocca custodito. Federico intanto travagliava fieramente le città pontificie, e sia che la Repubblica da costui temesse imminenti altre e maggiori vendette, sia che Barletta e le altre città costiere fossero già parate a

---

ano nello Archivio Veneto in *Libr. Pactorum.*, Tom. II, fol. 43 a 45 ed 85 erso. Il trattato è però pubblicato nell'*Histor. Diplomatica Friderici secundi*, Tom. V, pag. 390 a 394. E di questo basta qui riprodurre sol quanto iene alle concessioni maggiori fatte dal Pontefice, omesso il rimanente ed. Docum. N. XVIII.

resistere alle sue galee, certa cosa è che queste tenutesi paghe al bottino raccolto, senza altro osare, nel seguente ottobre fecero ritorno a Venezia [44]. Che anzi la Lega istessa in breve andò sgominata. Chè indetto un Concilio generale in Roma contro Federico, questi, poichè indarno ebbe tentato far dissuadere i Vescovi dall'intervenire, contro l'armata genovese, che co' legati pontificii vi conduceva molti prelati massime ultramontani, spedì Enzio suo figlio; il quale con la flotta unita del Reame e de' Pisani nel dì 3 maggio 1241 venutole incontro presso l'isola della Meloria, la ruppe e disfece del tutto, sommergendo tre galee e prendendone ventidue co' Legati e altro gran numero di prigioni; della quale disfatta papa Gregorio fu tanto accorato che ne moriva nel 21 agosto seguente.

Morì in quel tempo in Barletta il Gran Maestro dell'Ordine de' Cavalieri Teutonici Ermanno Saltza, uomo che avendo tenuto il Gran Magistero per trent'anni era per valor militare e singolar prudenza venuto in grande reputazione. Con la conquista della Prussia intorno al 1220, aveva costui a' Gran Maestri dell'Ordine ottenuto da Papa Onorio III il titolo e la dignità di Principi; ottenuto dall'Imperatore Federico di aggiugnere allo stemma dell'Ordine l'aquila Imperiale; e stimato a dovere dal Papa, come dall'Imperatore, era ne' costoro dissidii stato paciere accetto di sovente, e da entrambi rimeritato di privilegi amplissimi pe 'l suo Ordine e di beni non pochi, massime in Puglia [45]. Circa il tempo

---

[44] Riccardo de S. Germano, *Chronicon. sub. ann. MCCXL.* — Collenuccio, *Stor. del Regno di Napoli*, Lib. IV. — Giannone, op. cit., Tom. IV, Lib. XVII, Cap. II.

[45] Jacomo Bosio, *Istor. della Religione di S. Giovanni Jerosolimitano*, Part. I, Lib. XVIII, pag. 607. — Tomae Aloys., Silv. Torelli, *Armamen-*

preciso della sua morte dissenzienti sono gl'istoriografi; chè mentre il Bosio, lo Schuzius ed altri dicono questa avvenuta nel 1240, Pietro de Dusburg che designa il dì della morte nel 23 luglio farebbe supporre fosse avvenuta nel 1246. Certamente però era avvenuta nel 1243, poichè già in quell'anno era Gran Maestro Corrado Langravio di Turingia, essendo a costui stato diretto il Legato da Papa Innocenzo inviato allora in Prussia. Tutti però convengono essere egli morto e stato seppellito in Barletta; e le ricerche fatte fare della di lui sepoltura dall'Ordine Teutonico per mezzo del Vice-console Austriaco verso il 1845 nella antica Chiesa quivi tuttora esistente di *S. Agostino*, autorizzano a credere esser egli stato ivi seppellito [46]. Di certo quella Chiesa con la casa annessa pria di essere de' PP. Agostiniani, appartenne all'Ordine Teutonico; ed io ho anzi per fermo sia stata da codesto

---

arium Historico-legale Ord. Equestr. et Milit., Tom. II, Pars. II, Discurs. CCXXV, § IV, pag. 832. — RAYMUNDUS DUELLIUS, *Histor. Equit. Teutonic.*, Part. I, § etc. 2, pag. 8, et Part. III, Cap. I, pag. 40. — BERNARDO GIUSTINIANI, *Hist. Cronol. dell'origine degli ordini Militari*, Part. II, Cap. XXXII, pag. 476.

[46] Che Ermanno de Saltz sia morto e stato seppellito in Barletta, oltre l Bosio, il Torelli ed il Duellio, lo riferma anche il GIUSTINIANI nell'opera su citata, Part. II, Cap. 32, pag. 483 e 484: e massime PIETRO DUSBURG, ch'è il più autorevole istoriografo dell'Ordine Teutonico, nel suo libro *Chronicon Prussiae*, Part. I, Cap. V. La notizia delle ricerche commesse dall'Ordine Teutonico al Viceconsole Parlender per rintracciare il sepolcro del Gran Maestro nel cimitero della chiesa di *S. Agostino* rilevo da una lettera autografa del conte Marulli del 21 marzo 1846 che conservo; le quali ricerche eseguite nella sepoltura ch'ivi è detta di proprietà dell'Ordine Teutonico, menarono alla scoperta di un cadavere che avvolto in un mantello aveva a' piedi una pietra con parole latine incise in caratteri gotici, e con una raschiatura della Terra Santa. Essendo tali notizie parse incomplete, furono le nuove ricerche dall'Ordine affidate al Marulli, il quale lontano da Barletta le commise ad altri, ma con quali risultamenti io ignoro.

Ordine fondata; e lo desumo dalla Croce *gigliata* che è scolpita sulla principal porta della Chiesa medesima, e che era la Croce distintiva de' Gran Maestri di detto Ordine. La quale a differenza di quella de' Cavalieri subordinati, aveva nel centro un piccolo scudo con l'aquila Imperiale conceduta da Federico, e finiva con l'estremità in gigli di oro, l'uso de' quali da Luigi IX. Re di Francia, fu nel 1250 conceduto al Gran Maestro Corrado Langravio di Turingia succeduto ad Ermanno di Saltza [47]. Movendosi da tal dato, quella Chiesa deve evidentemente essere stata edificata dopo il 1250, quando cioè alla Croce de' Gran Maestri Teutonici era stato già dato innestare i Reali gigli di Francia. E probabilmente alla medesima fu fatto luogo demolendo l'altra Chiesa di S. Tommaso più antica, presso la quale era stato istituito l'Ospedale dell'Ordine Teutonico in Barletta sin dallo scorcio del secolo precedente. Stante che approvato quell'Ordine da Papa Celestino III con bolla del 22 febbraio 1191, sei anni dopo l'Imperatore Enrico VI concedevagli l'*Hospitale Sancti Thome*, *quod de Ordine ipsorum apud Barolum institutum est et fundatum*, in una a tanta estensione di suolo in territorio di Canne da esser coltivata da dieci paia di

---

[47] TOM. ALOYS, SILV. TORELLI, op. cit., Tom. II, Part. II, Discurs. CCXXV. etc. I, pag. 766, 767, n. 29, 30, 33: « Eidem Ordini Pontifex (Celestinus III) « in Tesseram assignavit Crucem nigram cum limbo argenteo, et potentiatam: desuper Aquila Imperialis adest . . . . . Magni autem Magistri Crux « eo quidem componitur modo ac colore, quo aliorum Equitum Crux; sed « super eamdem Crucem nigram Crux adest aurea..... Dictaque Crux aurea « in quatuor partium extremitatibus lilium aureum retinet ex munere S.ti « Ludovici IX Franciae Regis anno 1250 tempore Magni Magistri Conradi « Turingiae Langravii. Adest tandem in medio Crucis parmula Regiam « continens Imperii Aquilam Nigram alis pedibusque expansis, ob concessionem Friderici II Imperatoris. »

buoi, ed alla Chiesa di *S. Nicola de Rigula*, come da diploma del 20 maggio 1197 [48]; la quale concessione fu poscia con altro diploma del 5 febbraio 1222 confermata dall'Imperatore Federico, il quale volle donare per giunta la metà del godimento di quella parte del fiume Ofanto che correva tra i due guadi detti allora di *San Donato* e del *Carraro*. Durante il Gran Magistero di Ermanno de Saltz, per concessione sia di Papa Onorio, che dell'Imperatore Federico, l'Ordine Teutonico ottenne in Puglia altri beni, che il Torelli dice essere stati molti. Il che fe' sorgere anche altre Case e Commende, le quali dipendevano tutte da un Vice Maestro, *Magister domorum Theutonicorum in Apulia*, ch'era a un tempo *Grande Percettore* de' redditi delle medesime, il quale risiedeva nella *Casa* di Barletta in una ad altri *Fratelli*, come si rileva da' documenti pubblicati da Bartolomeo Capasso e da Giuseppe del Giudice qui riportati in nota [49]. Con che si spiega il fatto della Croce carat-

---

[48] Questo diploma, come l'altro che segue di Federico, sistenti nel Grande Archivio di Napoli, sono pubblicati da GIUS. DEL GIUDICE nel *Cod. Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò,* Vol. II, pag. 56, alla nota (1): « 1197, 20 maggio, Indiz. XV, Arrigo VI Imperatore de' Romani e Re di Si- « cilia etc. Notum facimus universis Imperii nostri et Regni Sicilie fideli- « bus presentibus et futuris, quod nos ob intuitum et reverentiam Beate « Dei genitricis Marie, dilectis nobis fratribus Hospitalis Theutonicorum « apud Hierusalem in honorem ipsius beatissime Virginis constructi, pro « salute anime nostre de Imperiali benignitate damus et presentium aucto- « ritate in perpetuum confirmamus Hospitale Sancti Thome, quod de Ordine « ipsorum apud Barolum institutum est et fundatum, et in tenimento Can- « narum prope Barolum terras laboratorias ad decem paricla » (La voce *paricla* credo equivalga all'altra *pajo,* ciò che nel dialetto Pugliese dicesi *paricchio,* e s'intende un paio di buoi adoperati per l'aratura delle terre la semina), « et insuper Ecclesiam Sancti Nicolai de rigula etc. ».

[49] BARTHOL. CAPASSI, *Historia Diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266.* Ivi sono, fra gli altri, riportati due diplomi, uno di Re Corrado del 14 settembre 1252, l'altro di Re Manfredi del gennaio 1260

teristica del Gran Magistero, della quale la suddetta Chiesa vedesi insignita; e si spiega eziandio la morte e 'l seppellimento di Ermanno de Saltz quivi avvenuti.

Con la morte di Ermanno Federico ebbe perduto un amico che di grande utilità gli era stato ne' suoi dissidii con la Curia Romana. E fu gran perdita, allora

---

ricavati questi da un istrumento stipulato in Barletta nel marzo seguente, esistenti tra le pergamene de' Monisteri soppressi, nel Grande Archivio di Napoli, v. XIV, n. 1347. Col primo di detti diplomi (n. 66 a pag. 35) Corrado ordina a Niccolò Freccia (i Freccia erano già in Barletta da parecchio) di consegnare a Fr. Enrico *Vice magistro domus Sanctae Mariae Theutonicorum* tutt'i beni spettanti alla *Casa* medesima. « Conradus d. g. etc. Nicolao Freczie etc. Fidelitati tuae precipiendo mandamus quatenus Fr. « Henrico vice magistro domus sancte Marie Theutonicorum, cui ex affectu « sincero quem ad eamdem domum gerimus, facere volumus gratiam spe« cialem, omnes domos et loca que in tua jurisdictione ad ipsam domum « inveneris pertinere, sibi vel nuncio certo suo debeas sine difficultate « qualibet, cum omnibus juribus et pertinentiis resignare; quid et ubi, « quantitatem et qualitatem eorum que sibi resignaveris, nostre Curie re« scripturus. Cautus existens, quod ad ea que forte sint massariis nostris, « castrorum munitionibus, aut nostris solaciis deputata, auctoritate presen« tium manus aliquando non extendas. Datum in campis prope Gualdum « quartodecimo septembris undecime indictionis ».

Con l'altro diploma (n. 332 a p. 194 e 195) Manfredi confermava alla *Casa* di S. Maria de Teutonici in Gerusalemme, ed alle altre da quella derivate tutti i privilegi e beni che erano già stati conceduti dagl'Imperatori Enrico suo avo e Federico suo padre. Tal Diploma fu dato in Foggia, ed emerge: « Ex istrum. confecto anno 1265 regnante d. n. rege Manfredo d. g. magni« fico rege Sicilie an. octavo m. martii octavo decimo ejusdem ind. octave, « quo Joh. de Caroangelo regalis Baruli judex et Guillelmus de Bonetto « pubblicus Baroli not. presentibus testibus de verbo ad verbum transcri« bunt in authenticam formam privilegium supra relatum, quod Fr. Henri« cus ven. magnus Preceptor sacre domus Sancte Marie Theutonicorum in « Apulia eis ostendit cum sigillo cere rubre majestatis sue in eo pendente. »

Il Del Giudice nell'opera e luogo dianzi citato riporta un atto del 24 agosto 1267, in cui dal Giudice di Barletta si dà esecuzione ad un mandato di Re Carlo per la estrazione di varie vettovaglie senza diritti di uscita conceduta al *Maestro e Fratelli* dell'Ordine Teutonico. Nell'atto intervengono *Baldoynus Magister domorum Theutonicorum in Apulia, et Fratres ejusdem domus in Barolo,* come interviene eziandio *Fr. Jacobus preceptor ipsius Hospitalis in Barolo.*

specialmente che que' dissidii fattisi sempre più aspri e violenti, venivano preparando il lievito per gravi mutazioni avvenire. A Gregorio IX, dopo la fugace elezione del vecchio Celestino IV, era succeduto nel Pontificato Innocenzio IV de' Fieschi di Genova, il quale non potutosi con Federico riconciliare, e riuscito a sottrarglisi, riparando prima in Genova e di là in terra di Francia, quivi nel Concilio di Lione a posta convocato, frustrando le difese animose che Taddeo di Sessa fece di Federico, nel 27 luglio 1245 proclamò il medesimo deposto dall'Imperio e dal Reame, i sudditi assolvendo dall'obbedirgli. In que' tempi in cui la Cristianità non permettevasi discutere la potestà che i Papi arrogavansi su' Principi, come della deposizione di Federico i popoli a lui soggetti fossero rimasti sgomenti non è a dire. In parecchi degli amici di lui parve l'usata devozione impallidisse; onde i sospetti, quindi le congiure; e in quella che ebbe nome da Capaccio, col Cicala Capitano generale nel Reame vi s'involsero i Fasanella, i Morra, i Sanseverino e molti altri Baroni. Di che seguì il favore straordinario di Federico pe' Saraceni, che di Sicilia stati in Lucera tradotti da meglio di vent'anni, si erano serbati valorosi e fidi costantemente [50]; e seguì ad un tempo la tracotanza e la licenza di costoro, i quali facili alle violenze, massime negli attentati sulle donne, nella regione Pugliese ove avevano i principali alloggiamenti, divennero infestissimi. Di Trani e di Bari non pochi gentiluomini con

---

[50] Federico debellati i Saraceni in Sicilia nel 1223, per allontanarli dall'Africa onde ricevevano soccorsi, ne fe' d'allora trasferire gran parte in Lucera di Puglia; come altri ne fe' trasferire nel 1247 in Nocera presso Salerno, la quale fu detta perciò de' Pagani — GIANNONE, op. cit., Tom. IV, Lib. XVI, Cap. II, § etc. I.

belle mogli, per tema non fossero queste violate, furono astretti a rifugiarsi oltre mare in Dalmazia; e in Barletta, ove era Portolano il Saraceno Raalth fratello dell'Ammiraglio di Sicilia, essendo de' Saraceni che avevano ivi stanza stato uno ucciso da Paolo della Marra, Federico ne fu assai indignato, e non potendo avere l'uccisore nelle mani, che aiutato dagli altri Barlettani, si era messo in salvo, fe' impiccare due di lui famigliari, dannando la Città a pagare mille *augustali d'oro.* Per buona ventura non andò guari, e la Città medesima ottenne di essere in gran parte sgravata di ospiti tanto odiosi; Raalth nominato Giustiziere di Terra di Bari nel medesimo anno 1249, pe 'l disimpegno delle nuove funzioni dovè girare per la provincia; e l'accolta che era in Barletta di non pochi altri Saraceni, mercè un dono di due mila *augustali* fatto a Manfredi figliuolo bastardo di Federico, tolta di lì fu inviata a' nuovi alloggiamenti, e partita fra i Comuni di Canosa, di Lavello e di Minervino [51].

Nè i perturbamenti del Reame erano soli. Chè altre e assai più gravi nuove venivano di Germania e dell'Italia superiore. Lì Corrado, che a Federico era nato in Andria dall'Imperatrice Joalanda, a stento resisteva a Guglielmo di Olanda fatto da Papa Innocenzo no-

---

[51] *Diurnali* o Cronaca di MATTEO SPINELLI. — CAPECELATRO, op. cit., Lib. V. — *L'augustale,* come leggesi nella *Cronaca* di RICCARDO DA S. GERMANO sotto l'anno 1232, avea il valore legale della quarta parte d'un'oncia di oro, dell'oncia cioè che, secondo il valore d'allora, era ragguagliata a settantacinque ducati, ossia a seicento grani d'oro, equivalendo il ducato di Re Ruggiero a otto grani d'oro; sì che l'augustale si ragguagliava a centocinquanta grani di oro. — Ved. SALV. FUSCO, *Dissertaz. sul Ducato di Re Ruggiero;* e dippiù le Note di Naldi (11) e di Del Re (115) a FALCONE BENEVENTANO ne' *Cronisti Napoletani,* Tom. I, pag. 255 e 275. — Doveva la Città contare allora 2000 *fuochi,* poichè la condanna inflitta all'Università di 1000 augustali tanto autorizza a ritenerne, dovendo corrispondere

minare Re de' Romani: qui Parma ribellata; presa Vittoria con la uccisione di que' che la difendevano; Re Enzio sconfitto e fatto prigione da' Bolognesi; non poche città di Lombardia e di Romagna perdute. I fati incalzavano omai gli Hohenstaufen; solo uno, Federico, era o pareva imperturbato, e stando in Puglia nel 1250 apprestava armi e danari per contendere ai fati la vittoria, quando in fine di novembre nel castello di Firentino, ch'era poco discosto da Lucera, si infermò. A dì 13 dicembre fu rinvenuto morto; quindici dì dopo le città Pugliesi davano l'estremo saluto al feretro che passava per essere imbarcato a Taranto per Palermo; mesto passaggio ch'è pregio ricordare con le parole di Matteo Spinelli da Giovinazzo, testimone oculare: « Alli 28 de lo detto mese passao lo Corpo de lo Imperatore, cha lo portaro a Taranto . . . . , et handao in una lettica coperta de velluto carmesino co'la guardia de li Sarracini ad pede, et sei Compagnie de cavalli armati, cha come intraro per le Terre handaro chiangendo a nome lo Imperatore; et de poi vennero alcuni baruni vestiti nigri insembra (insieme) co' li Sindaci de le Terre de lo Riame. » E a quel mortorio seguia una voce maligna, che da' Guelfi studiosamente raccolta dicea Federico soffogato da Manfredi suo figlio [52].

---

mezzo augustale per ogni fuoco, com'era sancito nel Tit. CVII, Lib. I delle *Costituzioni* di Federico, *De Contumacia alicuius Universitatis.* « Circa « poenam etiam Contumaciae Curiae Nostrae debitam hanc formam in Uni- « versitatibus volumus observari, ut contumacia ab Universitate contracta « pro dinumeratione cuiuslibet focularis dimidium augustalis Nostre Curie « debeatur, ita videlicet ut si mille focularia ipsa Universitas habeat, quin- « gentos augustales pro poena Contumaciae Universitas tota Fisco nostro per- « solvat. Quae quantitas inter habitatores loci ipsius pro modo facultatum « proportionaliter dividetur, sicut in collectis aliis hactenus fieri consuevit ».

52 Ved. Ricordano Malaspini, *Istoria Fiorentina,* Cap. 143. — Giovanni Villani, *Croniche Fiorentine,* Lib. VI, Cap. XLI.

CAPO III.

Sommario. — *Manfredi assume il governo del Reame per Corrado lontano; e combattendo le macchinazioni di Papa Innocenzio sgomina la sedizione incominciata, obbligando alla dedizione Andria e Foggia, e prendendo a forza Barletta della quale fa abbattere le mura. — Venuta e morte di Corrado. — Papa Innocenzio rivendica il Reame alla Chiesa e viene in Napoli, mentre Manfredi, Balio di Corradino, impossessatosi di Lucera, prende Foggia e Troia sgominando l'esercito Pontificio; e quindi accettata la resa di Barletta, vi si conduce per riprendere a forza il Castello che continuava a tenersi da' Pontificii, ma poscia smette per recarsi a Venosa. — Papa Alessandro IV succeduto ad Innocenzio invia in Puglia novello esercito col Cardinale Legato Ottaviano degli Ubaldini e Bertoldo D'Hohemburg, i quali violando la tregua fermata con Manfredi s'impossessano di Foggia: Manfredi esorta i Barlettani a rimanere fidi, ed accorre a Lucera: intanto giugne Bertoldo; e i Barlettani alzando bandiera Pontificia con l'intera Provincia, vanno con Bertoldo a oste contro Andria, ma ne sono respinti: chiuso intanto il Legato in Foggia, è astretto a chiedere la pace, e riprende co' suoi la via di Terra di Lavoro: non ratificata la pace dal Pontefice, Manfredi si avvicina a Napoli, la quale gli si rende: i Sindaci delle città di Terra di Bari convenuti in Barletta risolvono rialzare la bandiera Sveva: Manfredi vi convoca una* Curia generale. — *Incoronazione del medesimo in Palermo, e quindi ritorno in Barletta: ove sono ricevuti gli ambasciadori della madre e dello zio di Corradino; e dove ei riede poscia a far dimora di molti mesi sin che riparte per la Sicilia. — Venuta dell'Imperatore Baldovino in Puglia. — Il Grande*

Giustiziere Tommaso Gentile. — Urbano IV succeduto ad Alessandro nel Pontificato induce Carlo Conte di Provenza alla conquista del Reame, e bandisce contro Manfredi la Crociata. — Clemente IV compie l'impresa non potuta compiere da Urbano. — Entrata di Carlo nel Reame: battaglia di Benevento e morte di Manfredi. — Cattura in Trani della vedova e de' figliuoli di Manfredi. — Effetti della cessazione della dominazione Sveva in quanto a Barletta.

La successione di Federico in quanto all'Imperio ed al Reame di Sicilia e di Puglia fu raccolta dal figliuolo Corrado: e stando questi in Alemagna, Manfredi, figlio di Federico anch'esso quantunque bastardo, ne fece subito gridare il nome, prendendo egli a reggere il Reame con autorità amplissima che diceva conferitagli dal padre, e con sagacia pari alle difficoltà gravissime che gli erano a fronte. Chè reputando ricaduto il Reame nel dominio della Chiesa, Papa Innocenzio come seppe della morte di Federico non risparmiò lettere nè messi alle Università ed a' Baroni, quelle lusingando con promesse reintegrazioni di autonomie municipali, questi con promesse restituzioni di feudi rivocati; pena l'anatema a quanti la Casa di Svevia non abbandonassero. E, fenomeno notevole, quelle Città con le quali Federico aveva avuto maggior consuetudine, paurose quasi della dilezione avutane, furono prime nell'anno 1251 ad insorgere, avendo ordita la rivolta Napoli e Capua co' Conti di Aquino ed altri Baroni nella Campania; nella Puglia Barletta, Andria e Foggia. Barletta cominciò anzi a sopprimere l'ordinamento giudiziario stabilito da Federico, sostituendo ai giudizi del Preside e del Bajulo di Regia nomina quelli de' giudici paesani, *Consiliarii*, di nomina della Università, e ripristinando il privilegio concedutole da

Tancredi Normanno nel 1190, e che Federico aveva abrogato, col quale nelle cause sia civili, sia criminali era a' Barlettani stato dato non potere essere giudicati fuori la Città loro, e da Giudici che non fossero concittadini loro, come innanzi fu narrato [1].

Pria che la ribellione invigorisse Manfredi cominciò a volgersi contro di Andria; ma poichè al suo avvicinarsi, temendolo gli abitatori, meno i fanciulli e le femmine, erano fuggiti tutti, egli ordinò vi facessero ritorno perdonando loro il mal fatto, pago d'una pena in danaro che pagar dovessero per ammenda. Fece altrettanto con Foggia; chè avendo sentito come il popolo ivi si assembrasse e si munisse con nuovi argini, di notte tempo circondò la Città con le sue schiere; di che sbigottiti i Foggiani fecero che le loro donne uscissero a chiedergli mercede; e l'ottennero, non astretti che a spianare i detti argini, non soggettati a pena che di pecunia. Non fu così di Barletta, le cui macchinazioni sovra tutto teneva Manfredi a sventare, sapendo che le maggiori Città di Puglia partecipi alla congiura massimamente in essa facevano assegnamento. I Legati inviatigli da Barletta, richiamati al giuramento di fedeltà a lui prestato dalla Città, si studiavano

---

[1] Nicolai de Jamsilla, *Historia,* Cronisti Napoletani, Tom. II, pag. 3. « Constituerant enim sibi Consiliarios in Civitate praesidentes, et formam « Judiciorum solitam transmutantes, non jam apud Praesidem a Principe « constitutum, vel apud loci Bajulum more ordinatum, Criminales aut Ci- « viles quaerimonias, causasque tractabant, sed apud praedictos Consilia- « rios noviter creatos petendam sibi exequendamque justitiam decernebant, « praetendentes alias fidem et obedientiam Regiam, et se ad novitatem il- « lam processisse salva fidelitate Regis asserebant ». Il qual tratto quantunque sembri a prima vista riferirsi alla città di Foggia, messo nondimeno a riscontro di ciò che segue, è dimostrato chiaramente non possa essere riferibile che a Barletta.

le fatte novità aonestare, tali dicendole da non patirne offesa la fede che serbavano alla Casa di Svevia inalterata. La qual cosa volendo Manfredi mettere a prova, richiese tosto la Città lo soccorresse di milizie per la guerra contro Napoli e Capua; e vi si avvicinò intanto, trasferendo gli accampamenti sulle alture di Canne. Ma i Barlettani mandarono da prima risposte sospensive ed incerte, indi non risposero oltre, e continuarono a munirsi. Sì che, rotti gl'indugi, Manfredi venne a porsi a oste innanzi alla Città, di cui trovò chiuse le porte e pieni i bastioni di uomini armati; e alla intimazione lo si facesse pacificamente entrare in quella ch'era Città del Re, fu risposto dai bastioni con scocco ostile di dardi. Per lo che ei comandò alle sue schiere aprissero le porte di forza; e poichè quelle fatte segno a' dardi non osavano, indignato della pusillanimità loro, smontò di cavallo e corse alle porte egli stesso. Incorati gli altri lo seguirono; e fatto impeto tutti, rimossi gl'impedimenti, le porte rovesciate, irruppero entro la Città, fra i primi Manfredi, la cui insegna coloro che dell'entrata avevano disperato, furono stupiti, entrando, di vedere già entro la Città [2]. Che a cosif-

---

[2] Nicolai de Jamsilla, *Hist.*, loc. cit., pag. 112 a 114. « Princeps cum « necessarium sibi esset subsidium . . . . . contra Neapolitanos et Capuanos « qui rebellionem suam jam probaverant, requisivit eos (Nuntios Baroli) « ex debito fidelitatis et praestiti Sacramenti ut subsidium sibi hominum « armatorum praestarent; quam requisitionem taliter fieri alia quoque « causa suggesserat, ut videlicet ex responsionis eorum qualitate compre« henderetur qualis eorum animus esset. Nuntii vero recepta Principis « requisitione, reversi Barulum, insinuaverunt hoc populo Civitatis. Quo « audito Populus quidem concitatus est, sed interiores motus explicare non « volentes in publicum, remiserunt ad Principem nuntios vacua sibi verba « referentes. . . . . Princeps autem. . . . . interea processerat ad oppidum Can« narum, quod a Barulo sex fere millibus distat, ibique Nuntios Barolita-

fatta di lui entrata amici cooperassero di dentro, Jamsilla che ha serbato il ricordo del fatto, no 'l dice; ma lascia intendere come discorde fosse la Città, e prevalente il partito della resistenza in mezzo al concitamento del popolo; stante che fu il popolo quello che alla richiesta di milizie fatta da Manfredi ci narra esserne stato concitato; e la risposta sospensiva e dubbia a Manfredi inviata fa presumere che altri v'era che sperava trarre a sè il popolo medesimo. Ed era natural cosa così fosse: chè l'influenza della Chiesa, da cui quel moto d'insorgenti era provocato, quantunque da per tutto fosse allora potente, non potea

---

« norum remissos secunda vice recepit; auditisque ipsorum verbis, sensuque « verborum medulliter intellecto, remisit eos ut certum sibi responsum, « non suspensivum ac dubium a Civitate referrent. Quibus redeuntibus « Barolum, nec aliquo deinde responso a Barolitanis facto, Princeps .... « cum exercitu suo ante Civitatem Baroli profectus est. Vidensque viros « in propugnaculis stantes armatos, portasque Civitatis obseratas, primo « quidem verbis pacificis ingressum sibi ad Civitatem Regiam dare popo« scit; cumque illa non verbis, sed sagittis responsum sibi dedisset, impe« ravit circumstantibus viris portas Civitatis violenter aperire. Cum au« tem illi propter sagittas ab intus venientes propius dubitarent accedere, « Princeps morae impatiens, talemque pati resistentiam alto corde dedi« gnans, pusillanimitatem ipsorum suorum increpans ..... ipsemet moe« nibus Civitatis appropinquare non dubitans, descendit de equo suo, et « ad aperiendas portas animosum fecit initium: ex quo quidem omnes ani« mati sunt et accensi, quod vitae jacturam honori et gloriae postponentes « non jam tela pavescerent, sed vincendi cupidine cuiuscumque casus « discrimina terroresve superarent. Uno itaque omnium impetu facto, remo« tis lignaminum diversimode oppositionibus, portisque violenter effractis, « ipse Princeps de primis introeuntibus unus fuit; multique de exercitu « suo, qui de ingressu desperaverant, vexillo Principis intus in Civitatem « profecto, eamdem ingressi, Principem jam intus esse admirabantur. . . . « Capta autem Civitate Baruli, murisque ejus in signum rebellionis depo« sitis et dirutis, omnes aliae Civitates Apuliae, quae conjurationis con« sciae fuerant et Barulum respiciebant, in suo proposito frustratae sunt, « totumque fere Regnum ex tam gloriosa Principis victoria in magna pace « et tranquillitate firmatum est ».

nondimeno alla Casa di Svevia aver tolti sì presto tutti i caldeggiatori ed amici, massime in Barletta città regia e dimora favorita di Federico. Ed io credo, senza tema di fallo, a que' di parte Imperiale esser dovuto se la resistenza de' partigiani della Chiesa fu fatta inane, e se la Città non potuta salvare dal saccheggiamento e dalla demolizione delle sue mura, scampar potette a violenze e pene maggiori [3]. Presa Barletta, le altre Città congiurate furono astrette a quetare, vivace rimanendo però la mala semenza de' partiti che in nome della Chiesa e dell'Impero travagliar dovevano a vicenda Barletta e le altre Città del Reame.

Sedato quel conato d'insurrezione in Puglia, si era Manfredi recato ad espugnare Napoli. Ma mentre attendeva a siffatta impresa, informato che il Re Corrado da Vicenza ov'era allora, avviavasi al mare per imbarcarsi per la Puglia, si affrettò a far colà ritorno per riceverlo. Corrado approdò in effetti su navi Veneziane a Siponto con grande seguito di Tedeschi nel dì 26 agosto 1252, come leggesi in Matteo Spinelli, ovvero nel dì 8 gennaio di quell'istesso anno secondo la opinione, la quale risulta meglio finora giustificata, del Continuatore dell'*Istoria* di Goffredo Malaterra; e tre dì dopo, in una a Manfredi ed a non pochi Baroni convenuti per fargli onore si recò in Barletta, ove fe'

---

[3] Che Barletta sia stata allora saccheggiata non è dubbio, quantunque Jamsilla no 'l dica, rilevandosi dalla clausola con cui nel trattato del luglio 1259 co' Veneziani, Manfredi dalle cose che si obbligava a costoro restituire eccettuava quelle che erano state tolte nella presa di Barletta: « exceptis « hiis que sunt amissa in capcione Baroli, quorum restitucionem nostro « arbitrio reservamus ». Il trattato è riportato da BARTOLOMEO CAPASSO nell'*Istoria Diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, n. 320, a pag. 179 a 183.

dimora qualche tempo sin che non mosse contro i ribelli della Campania [4]. Aspra ed inclemente fu colà la repressione fattane da Corrado; i Conti di Aquino furono in breve tempo debellati; la paura fe' che Capua si arrendesse a discrezione. Soltanto Napoli, fatta animosa dalla restituzione della sua antica libertà promessa col protettorato della Chiesa [5], e facendo a fidanza sugli aiuti Pontificii, oppose per 10 mesi resistenza virile; ma astretta per fame a capitolare nel 10 ottobre 1253, dovette col massacro proditorio de' suoi difensori, patire la demolizione delle storiche sue mura, e 'l dileggio fattole da Corrado di apporre il morso al cavallo sfrenato che delle sue antiche libertà era emblema. Due mesi dopo, nel dì 10 dicembre Corrado fece ritorno in Barletta, ove le rappresentanze di tutta Terra di Bari convennero a fargli omaggio; e quivi soffermatosi sino alla vigilia di Natale, prese la volta di Melfi per convocare colà un *generale parlamento;* ciò che fece nel febbraio seguente. Ma non

---

[4] Secondo Matteo Spinelli lo sbarco di Corrado a Siponto avrebbe avuto luogo nel 26 agosto, e nel 29 agosto l'entrata in Barletta; e queste date sono difese da CAMILLO MINIERI RICCIO nella *Confutazione di De Luynes* su' paragrafi 39 e 40 di esso Spinelli. Ma che sieno le medesime poco sostenibili è dimostrato dalla lettera di re Corrado, ch'è la 77.ª del Lib. III delle lettere di Pietro della Vigna, con la quale è constatato che Corrado imbarcavasi nel porto di Pirano in Istria per la Puglia nell'11 dicembre 1251, con lo intento di convocare un Parlamento generale a Foggia pel dì di Natale dell'anno medesimo, il che consuona con quanto scrisse il Continuatore dell'*Historia* di GOFFREDO MALATERRA, presso MURATORI, *Rer. Italic. Scriptor.*, Vol. V, pag. 605, il quale riporta lo sbarco nel dì 9 gennaio 1252. Questa opinione ch'è quella del DE LUYNES, in verità a me pare più accettabile sin ora. Ved. oltre i suddetti scrittori, SUMMONTE, Vol. II, Lib. II, pag. 108; e CAPECELATRO, *op. cit.*, Lib. VI, pag. 10 a 13.

[5] Ved. la Bolla di papa Innocenzo IV del 15 dicembre 1251 *Potestati Consilio et Comuni Neapolitano*, etc., riportata da GIUS. DI CESARE nella *Memoria di Manfredi*, Nota (21) al Lib. I.

andò guari, ed essendo presso Lavello preso da violento malore, in pochi dì venne a morte nel 21 maggio 1254, lasciando suo erede il figliuoletto Corradino ch'era in Germania, e Balio a questi nel Reame il marchese Bertoldo di Hohenburg, che della Casa di Hohenstaufen era affine [6].

Morto Corrado, parve a Innocenzio venuto il tempo di vendicare il Reame alla Chiesa; sì che pregato da Bertoldo a prendere nella sua protezione il Re pupillo, rispose senz'ambagi, il possesso e 'l dominio del Reame volere ora per sè; se ne farebbe grazia al pupillo quando venuto questi in pubertà avesse su quello suoi diritti a far valere [7]. Per l'occupazione intanto alla quale si accingeva di persona, già apprestava milizie, e stringeva segreti accordi co' magnati di dentro, e con tal successo, che Bertoldo, inabile sentendosi a resistere, ebbe a deporre il Baliato trasferendolo a Manfredi. Il quale intendendo con la prudenza ad ottenere quanto allora non potea con l'ardimento, avvedutamente riservate le ragioni del pupillo e quelle sue, si profferse egli stesso a ricevere il Santo Padre, andandogli incontro nell'entrare che quegli fece nel Reame, e consigliando fosse l'esercito Pontificio ripartito per le varie provincie; ciò che fu savio consiglio davvero. Chè disacerbato con tal contegno Innocenzio, e volata la nuova dell' avvenuta riconciliazione, quelle città, quali le Pugliesi, che impazienti avevano già levata la

---

[6] MATT. SPINELLI, op. cit. — CAPECELATRO, op. cit, Lib. VI. — SUMMONTE, *Istor. di Napoli,* Vol. II, Lib. II.

[7] DE JAMSILLA, *Histor.,* op. cit., pag. 118 e 119. « Respondit praecise « (Summus Pontifex), se habere velle Regni possessionem atque dominium, « promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de jure, si quod « haberet in Regno, gratiam esse faciendam ».

bandiera della Chiesa, non si affrettarono a munirsi, e di queste fu Barletta, rimanendo in aspettazione tutte; e quando i discordi voleri ridivennero quinci e quindi palesi, a Manfredi già arridevano auspicii migliori. Chè mentre il Cardinal Legato con le milizie Pontificie e con quelle che per accordi il marchese Bertoldo gli avea recate, spadroneggiava; mentre lo stesso Innocenzio entrato in Napoli nel 27 ottobre 1254 credea Manfredi depresso quasi del tutto, questi ne' primi dì di novembre penetrato quasi solo di soppiatto in Lucera, se ne impossessava. Indi fatto immantinenti nucleo di Saraceni, di Tedeschi e di paesani suoi partigiani d'ogni luogo accorrenti, investì Foggia, le soldatesche della Chiesa che ivi erano sgominando siffattamente, che Oddo di Hohemburg, fratello di Bertoldo, con fuga precipitosa riparar dovette nel lontano castello di Canosa, mentre due nipoti del Papa ch'erano in Città, ebbero a fortuna trafugarsene per campi e monti impervii nella notte che cadeva. Nè ciò fu tutto; chè sbigottito dalle male nuove il principale esercito Pontificio ch'era in Troia, per paura soltanto di essere assalito, si sgominò anch'esso, alcuni disertando per raggiugnere Manfredi; i più sbandando; pochi seguendo il Cardinal Legato e 'l marchese Bertoldo, i quali n'erano a capo, e che con ritirata, ch'era fuga, si affrettarono verso Napoli, ove Innocenzio nel dì 7 dicembre moriva, dicesi di cordoglio. Intanto Manfredi riordinava le sue schiere tuttodì ingrossantisi; e poichè intera la Terra di Bari ancora teneva per la Chiesa, i Saraceni e i Tedeschi che ardevano di farvi incursione, venivansi con grido selvaggio incitando: *a Barletta, a Barletta,* alla quale precipuamente miravano. Di che i Barlettani impauriti, perchè alla distruzione

li recente patita altra peggiore non si aggiugnesse, nviarono Legati offrendo di sottometterglisi, nonostante che le milizie della Chiesa ritrattesi nel Castello vi si fossero fortificate. E nell'inizio dell'anno 1255 Manfredi condottovisi col suo esercito si apprestava ı ritogliere il Castello con la forza, quando il verno mperversando, mutato divisamento, prescelse muovere contro Venosa recandosi egli stesso là ove il nemico era più da presso, e commettendo a Zaid di sotomettere la Terra di Bari, ciò che quegli eseguì coi suoi Saraceni da Monopoli avanzando in sino a Barletta [8]. Vuolsi presumere che que' di parte Pontificia, i quali si erano nel Castello Barlettano contro Manfredi sostenuti, ne fossero pria della venuta di Zaid già usciti, inconteso essendo, in Barletta, come in tutta Terra di Bari, rimasto il potere di Manfredi sino alla nuova mutazione indi a poco avvenuta per opera del marchese Bertoldo, come si dirà ora.

---

[8] Ved. SUMMONTE, Vol. II, Lib. II, pag. 128 a 133. — CAPECELATRO, op. cit., Lib. VII, pag. 63. — MURATORI, *Annali*, sub ann. 1254 e 1255. — E principalmente DE JAMSILLA, il quale, loc. cit., descritta la presa di Foggia, così scrive del fatto di Barletta a pag. 155:

« Princeps autem post habitam praedictam victoriam morabatur in partibus Capitanatae, clamabantque tam Theutonici, quam Saraceni *Barolum, Barolum*. Ergo cum tota alia Terra Bari partem Ecclesiae adhuc teneret, audita victoria quam Princeps habuerat, et qualiter Theutonici et Saraceni versus eos incursionis suae vota direxerant, memores destructionis, quam jam pridem fuerant ex alia sua rebellione perpessi, Nuntios miserunt ad Principem, se et Civitatem ad mandatum Regis, et Principis exponentes. Ipsis ergo Barolitanis venientibus ad mandatum Regis, et Principis, tota alia Terra Bari adhuc in rebellione durabat. Princeps autem non ipsam Terram Bari, sed superiores Apuliae partes, quae magis parti adversae vicinabantur, repetere decrevit, processitque versus Barolum, disponens antequam obsidionem contra Castrum ipsum firmaret, ut ipsum violenter caperet, sed hyeme adversante noluit ibi frustra laborare. Processit ergo Venusium etc. »

Subito dopo la morte d'Innocenzio era stato eletto Papa Alessandro IV; col quale faticosamente cercavasi un modo di componimento, quando per nuova insurrezione dovuto Manfredi muovere per Terra d'Otranto. mentre quivi si travagliava contro Oria, seppe che con grosso esercito di fuorusciti e di raccogliticci il Cardinale Legato Ottaviano degli Ubaldini col suddetto Bertoldo era già in via per la Puglia. Perlochè smessa quell'impresa, fu astretto ad accorrere a fine d'impedire la entrata di costoro in Puglia, andando ad appostarsi coi suoi lungo la via presso Frigento. E stando quivi i due eserciti in vicinanza, poichè un messo del Duca di Baviera era venuto per trattare col Papa delle cose di Corradino, fu convenuta una sospensione d'armi; ma mentre facendo a fidanza, Manfredi, tolti gli alloggiamenti, era disceso nella marina di Terra di Bari, il Legato e Bertoldo si affrettarono invece ad occupare Foggia di sorpresa. Manfredi era in Trani quando della tregua violata per frode di Bertoldo giunse a lui la nuova, e impaziente d'indugi si recò tantosto in Barletta; quivi conscio delle parti che ondeggiante tenean quella Città come tutta la Puglia, consigliò i Barlettani a serbar fede al Re ed a lui, ammonendoli a non fare mutazione pria che lo sapessero vinto; chè tenendosi in fede sino al termine della guerra, lui essendo vincitore, non sarebbero essi rimasti senza gloria; essendo egli vinto, avrebbero alla parte avversa potuto cedere senza disdoro [9]. Nessun

---

[9] Ved. JAMSILLA, op. et loc. cit., pag. 188. « Comperto autem et veraci-
« ter cognito quod Papalis exercitus Fogiae erat, Princeps morae impa-
« tiens, et Marchionis Bertholdi praecognoscens astutias, cuius consultu
« hoc actum esse dicebatur, profectus est Barolum, ibique parum moratus,
« persuasit Barolitanis, ut in Regia et sua fide persisterent, nec propter

consiglio era più savio di questo; ma fu superato dall'insipienza delle parti, vizio inseparato dalle fortune de' popoli. Chè ito Manfredi a Lucera, mentre questi intendeva a riprendere la città di Monte S. Angelo sul Gargano per indi stringere Foggia da presso, il marchese Bertoldo muoveva di là con ottocento cavalli per Terra di Bari, quivi traendo a rialzare la bandiera della Chiesa tutte le città litorance, tra le quali Barletta, essendo allora rimasta fedele a Manfredi Andria soltanto. Che anzi, facendo suo pro d'una nimistà vecchia fra Andria e Barletta, si recò con le milizie sue e con folla di Barlettani per mostra di minaccia sotto le mura di Andria; ma essendo questa animosamente difesa, dovettero gli assalitori ritrarsene non senza vergogna[10].

Per buona ventura a tanta voglia malsana di mutazioni gli eventi erano per imporre una sosta. Chiusa di stretto assedio, e dalle milizie Pontificie affollata,

---

« adventum Papalis exercitus in Capitanatam se de suae fidei stabilitate mu-
« tarent, immo finalem rei expectantes eventum non prius in partem con-
« trariam ire deberent, quam ipsum Principem, si id fortuna daret, victum
« viderent; quia si usque ad finalem belli eventum in sua fide persisterent,
« vincente Principe, gloriosi reputarentur, vel eo forsitan succumbente, sine
« vitio in partem alteram declinarent. Facta itaque persuasione hujusmodi
« Barolitanis recessit. »

[10] JAMSILLA, loc. cit., pag. 190. « Marchio . . . . . primo civitatem Trani,
« deinde civitatem Baroli, et subsequenter omnes alias civitates maritimae
« Terrae Bari ad partem Ecclesiae revocavit, praeter civitatem Andrensem,
« quae sibi obedire noluit; nam Comes civitatem ipsam contra Marchionem
« viriliter defendebat. Cum enim inter civitatem ipsam et Barolum quae-
« dam antiquae inimicitiae essent, Marchio cum militibus suis et Baroli-
« tanis omnibus per comminationem contra civitatem ipsam processit, et
« cum nihil facere posset propter defensionem praedicti Comitis et civium
« civitatis ipsius, qui satis animose resistebant eis, et civitatem ipsam vi-
« riliter tuebantur, Marchio et Barolitani non sine verecundia expugnati
« inde recesserunt ».

Foggia fu presto travagliata dalla penuria di ogni cosa e da una moria spaventosa. A sovvenirla di proviande, di farmaci e di nuove milizie accorreva Bertoldo per la via di Siponto, sperando ingannare la vigilanza degli assedianti: ma da' cavalieri di Manfredi assalito nel cammino, fu rotto, uccisogli delle sue milizie gran numero, salvatosi egli a stento con la fuga. Al Cardinal Legato venuta meno ogni speranza di soccorso, fu necessità chiedere la pace; e ne' preliminari fu concordato, dovere il Reame essere mantenuto alla Casa di Svevia, meno Terra di Lavoro che rimarrebbe riservata al Pontefice, salvo a Manfredi il diritto a revindicare anche questa quando tale accordo non fosse dal Pontefice sanzionato. In conseguenza di codesto componimento l'esercito del Legato fu lasciato ritirarsi in Terra di Lavoro. Ma mentre colà pendevano le trattative della pace, nel 25 agosto tra quattro galee di parte Sveva e una nave Anconitana avea luogo nella rada di Barletta il combattimento narrato dallo Spinelli [11] ne' suoi *Diurnali*. E poco dopo nel settembre dell'anno medesimo 1255, come, emendando la data dello Spinelli, avvisa a ragione il De Luynes, fu-

[11] « Lo dì di Santo Bartolomeo de Augusto 1255 io mi trovai a Barletta, « et se vedde una bella battaglia, perchè una nave de Ancona era venuta « a caricare grano a Barletta et stava aspettando lo viento; e vennero « quattro Galere a combatterla, et erano due Galere Siciliane, et una di « esse era di Messer Simone di Ventimiglia, et una di Sorriento di Messer « Paulone Donnorso, et una di Pozzuolo di Herrico Spadainfaccia di Co« stanzo. Et attorniaro la Nave, et l'aveano redutto a male partito, perchè « la Galera Pozzulana et la Sorrentina l'aveano stretta tanto che ne erano « sagliuti undici, et combattevano lo Castiello de poppa, et tuttavia ne « saglieano dell'altri, quando se levao un viento tanto forzato, che destac« cao la Nave de mezzo le Galere, et restaro scornate con perdita de chilli « che nce erano sagliuti; et de chilli che voleano saglire, ne caddero a « mare, et non se ne salvaro se non pochi che seppero natare ».

rono da Barletta e dalle altre Città di Terra di Bari ritirate le milizie Pontificie ch'erano rimaste ivi sparse, poscia che Papa Alessandro non avendo accettato il componimento concordato in Foggia, e non sentendosi in Napoli più sicuro, si era trasferito fuori il Reame. Infatti Manfredi avea preso la volta di Terra di Lavoro, e da' Napoletani che erano stremati di tutto, avuto aveva liete accoglienze. Per lo che le città di Terra di Bari che avevano fatta diffalta, volendo a sè stesse provvedere, mandarono a Barletta i loro Sindaci; i quali uniti quivi nella Chiesa di *Santa Maria* fuori le mura nel dì 28 ottobre, presero il partito di rialzare tutte la bandiera di Svevia; e quattro dì dopo, nel dì d'Ognissanti, i Sindaci di Barletta, che allora furono messer Coletta Acconciaioco con messer Stefano Pappalettera, mossero per Napoli a prestare a Manfredi obbedienza [12]. Gli ultimi propugnacoli della parte Pontificia avevano quasi tutti ceduto alla fortuua di Manfredi. Ciò non ostante, Pietro Ruffo di Calabria non smetteva l'accanimento contro la Casa di Svevia, quantunque tutto a questa dovesse; e d'altra parte Bertoldo d'Hohemburg, quantunque già graziato da

---

[12] Leggesi ne' *Diurnali* di MATTEO SPINELLI: « Lo iorno de Santo Luca « (18 ottobre) venne la novella a Barletta che Napoli si era arrenduta . . . . « In lo jorno de Santo Simone et Juda (28 ottobre) se fece lo parlamiento « fora Santa Maria de Barletta, et nce foro tutti li Sindici della Provincia « a vedere che se avea da fare; e tutti stavano in paura, che tutti li guai « non vengano sopra de loro. Et allora venne la lettera da messer Aspreno « Caracciolo Russo, ch'era frate per parte de mamma di messer Iozzolino « della Marra. Et scriveva contando l'intrata di Re Manfredi a Napole, « che aveva fatto trentatre Cavalieri, et che stessero de buon'animo, cha « isso volea havere buono accordio con lo Papa, et essere buono figlio de « Santa Madre Ecclesia . . . . . . Lo dì de Onnesancto andao a Napole mess. « Coletta Acconciaioco, et mess. Stefano Pappalettere a dare obedientia a « Re Manfredo, come a Sindici di Barletta ».

Manfredi tentava novelle macchinazioni. Per la qual cosa intendendo a dare alle cose del Reame assetto sicuro, Manfredi convocò in Barletta nel dì 2 febbraio 1256 una *Curia generale*[13]; nella quale sendo con unanime voto de' Conti e Baroni convenuti stati per fellonia condannati Bertoldo, Oddone e Ludovico d'Hohemburg a morte, e Pietro Ruffo alla perdita della Contea di Catanzaro e dell'uffizio di Maresciallo del Regno di Sicilia, Manfredi commutò pe' d'Hohemburg la pena di morte in quella del carcere perpetuo; nominò i suoi zii Galvano e Federico Lancia l'uno Conte del Principato di Salerno e Gran Maresciallo di Sicilia, l'altro Conte di Squillace; e concedette al bravo Enrico di Sperneria la Contea di Marsico[14]. Non andò guari, e

---

[13] *Curie generali*, *Colloquii* o *Parlamenti generali* (come dal CAPONE, *Discor. sulla storia delle leggi patrie*, Par. I, § CII), dicevansi le adunanze de' Capi dello Stato, dei baroni, prelati, e talora anche de' delegati delle città, che straordinariamente il re convocava per pubblicare sue leggi ed ordinanze, come fu quella qui ricordata di Barletta; e distinguevansi da quelle che, con pari nome istituite da Federico nel 1233, si riunivano in maggio e novembre di ciascun anno stabilmente in designate città per correggere gli abusi ne' quali gli uffiziali pubblici fossero incorsi.

[14] Ved. JAMSILLA, op. et loc. cit., pag. 193. « Nuntiis a Papali Curia negotio infecto reversis, indixit Princeps Curiam generalem Baroli celebrandam in Festo Purificationis Beatae Mariae . . . . . Celebrata est Curia generalis apud Barolum dicto anno Incarnationis Domini 1256, mense Februarii, 13 Indictionis, in Festo Purificationis Beatae Mariae; in qua Curia Gualvanus Lancea Principis avunculus factus est Comes Principatus Salernitani, et Magnus Regni Siciliae Marescallus, deposito per sententiam Comitum et Baronum Petro de Calabria tam ab honore Comitatus Catanzarii, quam ab officio Marescalliae Regiae Regni Siciliae propter proditionem suam. In eadem quoque Curia receptus Lancea Principis avunculus praedicti Gualvani frater factus est Comes Squillacii, et Henrico de Spernaria concessus est Comitatus Marsici. In ipsa Curia Bertholdus Marchio de Honebruch et fratres ejus, patefacta et legitime probata conspiratione quam contra Principem facere tentaverant, per Comites et Barones Regni concordes sententialiter fuerunt condemnati ad mortem;

vedutasi minacciata di assedio si arrese Brindisi, e con Brindisi fecero dedizione Oria ed Otranto; sì che gli ultimi fomiti di turbolenze in Puglia furono spenti.

Come nel continente, le turbolenze erano state sedate in Sicilia, quando essendo colà Manfredi, volò la nuova che Corradino era morto; e a tal nuova, fatta forse ventilare a disegno, seguirono di magnati e di città voti ed istanze, perchè senza indugiarsi Manfredi cingesse la Regia Corona alla quale era chiamato: e facilmente arrendutosi, Manfredi si lasciò incoronare in Palermo l'11 agosto 1258. Intervenne all'incoronazione Gezolino della Marra, ed io ho per fermo sia intervenuto in qualità non pure di Razionale, ma eziandio di rappresentante dell'Università di Barletta. Stante che a petizione di questa da costui presentata, con diploma del mese medesimo di agosto dato in Palermo, subito dopo incoronato, Manfredi volle beneficare e decorare la medesima, che appellò *Provinciae speculum et praecipuam regionis*, riconcedendole il privilegio dell'annuale fiera generale, *generales nundinas*, da durare dal dì 7 a tutto il dì 15 agosto [15]; quella stessa che dall'Imperatore Federico era stata a Barletta conceduta con diploma spedito da Salpi in dicembre dell'anno

---

« poena tamen mortis commutata est ad poenam carceris perpetui, in quo « miserrimam vitam fatalem finierunt ». Secondo Jamsilla la sottomissione di Napoli e di tutta la Terra di Lavoro seguì, non precedette la Curia generale di Barletta. A me pare preferibile l'opinione contraria, ch'è quella dello Spinelli e del De Luynes, e ch'è più consona allo svolgersi de' fatti dallo Spinelli narrati, i quali niente dimostra sieno stati inventati.

[15] Il diploma di Manfredi, conservato nell'Archiv. Gener. di Napoli tra le pergamene di Barletta, è pubblicato da Bartol. Capasso nell'*Hist. Diplomat. Reg. Siciliae*. Quello di Federico è pubblicato da Camillo Minieri-Riccio nel *Saggio di Codice Diplomat.*, Vol. II supplem., Part. I a pag. 241. Sono da noi riprodotti fra i Docum. sotto i num. XVI e XVII.

1234, e che divenne una delle *fiere generali*, le quali dall'Imperatore Federico erano state istituite per l'intero Reame dell'anno innanzi.

Fatto da Palermo ritorno in Puglia, secondo narra l'Anonimo continuatore dell'*Istoria* di Jamsilla, Re Manfredi venuto diritto a Barletta tenne ivi una generale riunione de' Baroni, *generale colloquium*, parecchi decorando della nomina di Cavalieri, altri investendo del titolo di Conte; e poscia indisse una *Curia* solenne in Foggia, colà convocando tutti i nobili uomini e i *nunzii* della Città, *locorum nuntios*, di qua dalla *porta di Roseto* [16]. Vi ha chi dubita dell'avvenimento di codesta adunanza in Barletta, rilevando da un verso la dizione difforme di Saba Malaspina [17], da cui par tolto il relativo tratto dell'Anonimo; rilevando dall'altro la poca

---

[16] *Anonymi supplementum ad Historiam*, N. JAMSILLE, Vol. II della *Raccolta dei Cronisti*, pag. 649. « Dignitatis autem Regiae celeriter honore « suscepto, novus Rex partes Apuliae feliciter repetit; sed cum ubique per « regnum bellorum seditio tumultuosa quiesceret, et spes iam probabilis « quietis gratae delicias propinaret, generale colloquium apud Barolum « celebravit, multis ibi per eum decoratis honore militiae, et nonnullis per « investituram vexilli ad Comitatus excellentiam sublevatis. Post haec so- « lemnem Curiam apud Fogiam universis citra portam Rosseti Nobilibus, « et Baronibus convocatis indixit, ubi ad honoris Regii clarificanda fastigia, « tam de conservatione justitiae, quam de aliis publici boni compendiis, « statutis utilibus publicatis, etc. Quamplures ibi regenerantur honore cin- « guli militiae, nonnulli magnificantur excellentium fascibus dignitatum ». Ved. CAM. MINIERI-RICCIO nell'opera sui *Notamenti di Matteo Spinelli*, pag. 116 a 120.

[17] *Rer. Sicular. Hist.*, Lib. II, Cap. I. « Dignitatis regiae celebriter honore « suscepto, novus Rex partes Apuliae repetit. Et cum ubique per Regnum « seditio tumultuosa quiesceret, et spes jam probabilis quietis gratae de- « licias propinaret, generale colloquium baronum celebravit, multis ibi « per eum decoratis honore militiae, et nonnullis per investituram vexilli « ad comitatus excellentiam sublevatis. Post haec solemnem Curiam apud « Fogiam universis citra Portam Roseti nobilibus et locorum nuntiis con- « vocatis, indixit, etc. »

presumibilità di convocamento delle due successive assemblee di Barletta e di Foggia tanto tra loro poco distanti; e più il fatto dell'entrata solenne di Manfredi in Barletta che, secondo Matteo Spinelli, non ebbe luogo prima del 2 febbraio dell'anno seguente 1259. Se non che la dizione, quale ora si legge di Saba Malaspina, *generale colloquium baronum celebravit,* è per colpa degli amanuensi certamente errata, chiaro essendo dal contesto, che alla *Curia solenne* di Foggia altra adunanza precedette e in città diversa, la quale non risulterebbe qual fosse se non soccorresse la emenda della voce *baronum*, o la soggiunzione *apud Barolum*, con la quale il testo di Saba è dall'Anonimo ristabilito; poichè non è dubbio che in tutti i Codici a stampa e mss. dell'Anonimo la dizione *apud Barolum* è uniforme, come il dotto Bartolomeo Capasso attesta[18]. D'altra parte l'obbietto delle due assemblee non era lo stesso. Fu celebrato il *parlamento* o *colloquio generale* in Barletta per l'assunzione di Manfredi al trono, come di usanza, con convegno de' Baroni soltanto; mentre la *Curia solenne*, straordinariamente convocata in Foggia, non potette avere altro obbietto da quello del Sindacato de' pubblici Uffiziali a tenore della *Costituzione* di Federico *Etsi generalis cura*, con dippiù la importanza eccezionale dell'essere presieduta dal Re: onde la convocazione non pure dei nobili, ma de' messi delle città che in codeste *Curie* intervenivano di diritto[19].

---

18 *Historia Diplomatica Regni Siciliae* etc., pag. 152, Nota (3) al n. 289: « heic tam in editis, quam in Codd. Mss. quos consului apud Barolum pro « baronum habet. »

19 Ved. GIUS. DEL GIUDICE, *Giudizio e condanna di Corradino III,* p. 27 e seguenti.

Assai presumibilmente poi, allorchè dopo la incoronazione Manfredi si recò in Barletta la prima fiata, dovette essere accolto senza pubblica pompa; e ciò spiega il ricevimento solenne fattogli poscia da' Barlettani quando vi fece ritorno nel 2 febbraio 1259, essendoglisi allora, con in mano le palme, recate incontro sino al ponte sull'Ofanto settecento persone le quali lo felicitavano cantando: *Benedetto te che vieni nel nome del Signore*, come narra lo Spinelli [20].

Non molti dì erano corsi dopo siffatto ritorno. Quetato il Reame, Manfredi in Barletta non parea d'altro sollecito, che dello edificamento di Manfredonia cui intendeva con amore, quando a' dì 20 febbraio colà giungevano gli ambasciadori ch'Elisabetta madre di Corradino e lo zio Duca di Baviera gli avevano di Germania inviati per testificargli che Corradino viveva, e pregarlo a deporre la Regia Corona, punendo intanto coloro che della nuova mendace della morte del medesimo erano stati autori. Non risparmiò Manfredi segni di onore in riceverli; e uditili in pubblica e solenne udienza, rispose: il Reame aver egli con le armi riconquistato poscia che per Corradino era già perduto; causa i soprusi patiti, invisi a' regnicoli quanto al Papa essere i Tedeschi; s'inviasse Corradino in Italia, lo avrebbe egli avuto carissimo, ed allevato secondo il costume de' regnicoli; a sua morte gli avrebbe trasmessa la corona, che vivente deporre egli omai non poteva: e li accommiatò, dando loro ricchi doni così per Corradino, come pe' l Duca di lui zio, allorchè costoro

---

[20] « Lo dì de la Candelora lo Re feo la intrata a Barletta, et le asciro « incontra fino a lo Ponte setteciento perzune in processione co le palme « in mano cantando et dicendo: Benedictus qui venit in nomine Domini ».

nel dì primo di marzo si partirono [21]. Intanto poichè la moglie Beatrice di Savoia era morta, ei si disposava con la bella e giovanissima Elena Comneno figliuola del despota Michele, principe di Epiro, di Etolia e di Tessaglia; la quale sbarcata con grande seguito a Trani nel 2 giugno 1259, trovò accoglienze liete e festive ch'è agevole immaginare. Principe molto largo, cortese e di buon'aria, come Giovanni Villani lo dipingeva [22], e naturalmente inchinevole alla vita gaia, allora più che mai parve Manfredi studiosissimo di brigate fastose, e di opulenti cacce, e di danze, e di canzoni geniali, che la giovane Regina e la Corte allegrando, crescevano a lui la fiducia e' l favore popolare. Erano terminate le cacce autunnali di Foggia, quando nel dì 2 dicembre i Reali fecero con la loro Corte ritorno in Barletta per farvi quella lunga dimora, che lo Spinelli dice ivi continuata festevolmente per molti mesi, e che cominciata nel dicembre 1259 io credo sia stata protratta sin quando i Reali recaronsi in Sicilia verso la metà del 1261. Liete le feste di quel Natale furono di danze splendide, nelle quali di dame bellissime era tal copia che dir non sapea Manfredi quali di tante fossero più piacenti [23]. E fu durante quella dimora, nel marzo seguente, che lasciatosi un suo gentiluomo, nipote del Conte di Molise, cogliere in letto

---

21 Spinelli, *Diurnali.* — Summonte, op. cit., Tom. II, Lib. II. — Angelo di Costanzo, *Istor. del Regno,* Lib. I. — Capecelatro, op. cit., Lib. VII. — Muratori, *Annali,* sotto l'anno 1258.

22 *Cronaca fiorentina,* Lib. VI, Cap. XLVI.

23 Spinelli, *Diurnali.* « Lo secundo de Decembre lo Re venne a Bar-« letta, et nce feo stantia multi mesi, et ne le feste di Natale se nce fero « abballi, dove erano donne bellissime de onne sorte, et lo Re appresen-« tava egualmente a tutte, et no' se sapeva quale chiù le piaceva ».

con una donzella popolana ma bellissima, ei, per querela de' costei parenti, lo astrinse a menarla in moglie, con corruccio dell'altero Conte di Molise, ma ammirato e benedetto dal popolo, e massime dalle femmine, secondo che il buon cronista soggiugne [24]. Come è all'està sopravvenuta che riferire si vuole l'altro fatto, che il cronista medesimo attesta, del piacere che, a rinfrancarsi dell'afa Pugliese, Re Manfredi si prendea spesso di notte sollazzandosi per Barletta con canti di romanze e di strambotti, in compagnia di due musici Siciliani che erano valenti romanzatori, ossia compositori di romanze [25]. Di che non meraviglia chi non ignora di quanto favore godessero nella Corte così di

---

[24] SPINELLI, *Diurnali*. « La notte de li XXI di Marzo a Barletta nce « intervenne uno grande caso. Fò trovato da fratri de una zitella così bella « quantosia in tutta Barletta Ms. Amelio de Molisio cammariero de Rè « Manfredo, cha steva a lo lietto co' chella zitella, et era vacantia, et fò « retenuto, et a chella ora chiamato lo Justiziero, et fò portato presone, et « la matina venendo lo padre et li fratri iero a fare querela a lo Rè, et « lo Rè ordinao che Ms. Amelio se pigliasse per mogliere la zitella, et Ms. « Amelio mandao a farcelo a sapere a lo Conte de Molisio che li era zio, « et lo Conte le mandao a dicere che per nulla maniera la pigliasse, et « Ms. Amelio se contentao de darle CC onze de dote, et autre tante ne li « pagava lo Conte, et lo padre et li fratri de la zitella se ne sarriano contentati, perchè erano de li chiù poveri et de bascia conditione de tutta « Barletta, ma lo Re dicette, cha no' volia fare perdere la ventura a chella « zitella che per la bellezza soa se le havia percacciata, et così Ms. Amelio « per nò stare chiù presone, poichè vedde lo animo deliberato de lo Rè, « se la sposao, et lo Rè feo fare la festa, e dicette a Ms. Amelio, cha era « cossì buono Cavaliere mò como prima, et cha le femene songo sacchi, « et cha tutti li figli che nasceno per amore rescono homini grandi, et li « donao Alvarone in Capitanata, ma co' tutto ciò se dicette, cha lo Conte « de Molisi ne stette forte scorrucciato, et lo Rè per chisto atto giustifico « ne fò assai bene voluto, massime da le femene, et d'allora innante tutti « li Cortigiani de lo Rè tennero la vrachetta liata a sette nodache ».

[25] « Lo Rè spisso la notte asceva per Barletta cantando strambuotti et « canzune chella state, pigliando lo frisco, et co' isso ievano due musici « Siciliani che erano gran rommanzaturi ».

Federico che di Manfredi que' che, massime in Sicilia, già poetavano nel volgare idioma; e come de' prodi Cavalieri fosse allora gran pregio l'essere galanti scrivendo versi d'amore, come fu di Federico, e del figliuolo Enzo, e dello zio del Re, Manfredo Maletta, il quale in escogitare cantilene ed in suonare istrumenti, a' detti del Salimbeni, non aveva pari [26].

Un trattato di federazione era intanto stato concluso con Venezia, e a' Veneziani aveva Manfredi conceduto di potere mantenere proprî Consoli in Barletta e Trani [27]. Non per gli effetti di quel trattato e per ostilità contro i Genovesi, come erroneamente vuole il Summonte far credere [28], sibbene per la spedizione delle milizie che in aiuto del despoto Michele Comneno furono allora inviate in Epiro [29], fu da Manfredi, che allora era in Barletta, ingiunto di allestire un'armata di cento galee, co' contingenti da somministrare da tutte le città marittime del Reame. Chè per ordinamenti probabilmente Normanni, ma certo in vigore a tempo degli Svevi, e poscia seguiti dagli Angioini e dagli Aragonesi, nelle spedizioni navali le principali città marittime somministrar dovevano, secondo loro potere, una o più galee con certo numero di balestrieri, le quali con equipaggi che nelle spedizioni erano a carico del Fisco, facevano parte dell'armata dello Stato durante la guerra; e questa cessata, rimanevano a difesa delle coste, e per scorta de' legni mercantili. Dieci galee do-

---

[26] SALIMBENI, *Chronica*, pag. 245.

[27] Ved. il trattato di luglio 1259 ch'è pubblicato dal CAPASSO, op. cit., n. 320, pag. 179-183.

[28] Op. cit., Vol. II, Lib. II.

[29] NICEPHORUS GREGORAS, *Histor. Bizantina*, Lib. III, Cap. V. — MURATORI, *Annali*, an. 1260.

veva dare Terra di Bari, delle quali Trani, Bari, Monopoli erano tenute ciascuna ad allestirne due; Barletta, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo e Polignano ne allestivano ciascuna una. Indi la frequenza degli arsenali, che sull'Adriatico erano in Barletta, Trani, Bari, Monopoli e Brindisi, oltre Ortona e Viesti, le quali due città per vicinanza a' boschi e agevolezza di costruzioni avevano arsenali e cantieri [30]. In quel mezzo, qualche moto sedizioso era stato rilevato in Sicilia, ma sedato; e Manfredi che sapea, come nulla presso i Siciliani potesse meglio ingraziarlo quanto il recare in mezzo ad essi, con permanenza non breve, il fasto della Corte, vi si recò con tutt'i suoi, tanto più che si apprestavano le nozze della figliuola Costanza con Pietro, primogenito del Re di Aragona, lasciata la dimora di Barletta nel maggio 1261; chè a quell'anno pare al De Luynes si debba riferire tal partenza, la quale nello Spinelli vedesi ricordata sotto l'anno 1256, e Camillo Minieri Riccio vuole, non più felicemente, trasportata al 1259 per ragioni che a me in verità non paiono decisive [31]. Poscia che i Reali avevano da Barletta tra-

---

[30] Domenico Forges Davanzati, *Dissert. sulla seconda moglie di Re Manfredi*, Cap. II, pag. 13, not. (*t*). — Ved. i rescritti di Re Carlo I del 30 giugno 1269, 31 marzo 1270 e 6 settembre 1275 in detta *Dissertazione* riportati a pag. XXX, XXXVII e LXIII.

[31] Ne' *Diurnali* la partenza da Barletta fa seguito al ricevimento che ivi ebbe luogo dell'ambasceria venuta di Germania, e che ne' medesimi si riporta avvenuta nell'anno 1256: « Lo Maio seguente lo Re se ne andao a « Taranto, et da là se ne passao in Sicilia, perchè se disse, cha erano « scoperte rebelliuni in favore della Ecclesia ». Ma essendo Manfredi stato incoronato Re non prima dell'11 agosto 1258, l'ambasceria venuta per la restituzione della corona a Corradino non potette giungere in Barletta che nel 1259, dopo il solenne ricevimento a quegli ivi fatto nel 2 febbraio di quell'anno. Ciò spiega la emenda recata a ragione alla cronologia de' *Diurnali*, ch'è certamente errata non pure in quanto al sin qui detto, ma

mutata la loro dimora in Sicilia, ebbe luogo l'arrivo dell'Imperatore Baldovino in Puglia. Nel 25 luglio 1261 Costantinopoli, ch'era sino allora stata sotto l'impero de' Latini, ricadde in potere de' Greci e di Michele Paleologo ch'era di questi a capo. L'Imperatore spodestato Baldovino co' suoi Franchi e col Patriarca Giustiniani ebbero appena il tempo di riparare sulle accorse galee Veneziane, con le quali l'indomani presero tutti la volta d'Italia [32]. E fu in quel ritorno o fuga da Co-

---

anche in quanto siegue del ritorno della Real Corte in Barletta, e della dimora di molti mesi ivi continuata; i quali fatti ne' *Diurnali* riferiti dal 2 dicembre 1257 in poi, credo io doversi riportare due anni dopo, dal 2 dicembre 1259 sino al maggio 1261, quando il ritorno in Sicilia deve, a mio credere, aver avuto luogo. Manfredi in effetti si recò in Sicilia quando, presi ed uccisi gli assassini dello zio Federico Maletta, e poscia catturato dal Capitano Generale Riccardo Filangieri l'impostore Giovanni da Calcara, la Sicilia era già queta. Tutto ciò era accaduto nel 1260 ed inizio del 1261, stando al racconto di Saba Malaspina (Lib. II, Cap. V e VI), e dell'Anonimo Continuatore di Jamsilla; ed è così dimostrato in fallo il Continuatore del Malaterra (MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, Vol. V, pag. 605-606), cui il MINIERI RICCIO si affida in riferire tai fatti all'anno 1258 (*Confutaz. del Commentaire histor. sur les Diurnali di Matteo Spinelli*, § 119). Io non discuto qui la opinione del tedesco Guglielmo Bernhardi, e del dotto nostro Bartolomeo Capasso, i quali reputano i *Diurnali* una falsificazione del secolo XVI, e non ho necessità di discuterla, non impugnandosi da essi i fatti che in quelli sono narrati. Ma indubitata è la erronea cronologia che vedesi nei medesimi seguita, e la continuità dell'errore è riconosciuta dallo stesso Minieri Riccio che della genuinità de' *Diurnali* è strenuo difensore. E ciò messo, parmi non sia ardito ritenere, che i *Diurnali* sieno veri annotamenti dello Spinelli scritti nel secolo XIII, ma che rinvenuti confusi da qualche suo tardo discendente poco colto, siano stati da costui raffazzonati in quella guisa in cui i medesimi sono a noi pervenuti. So che questa opinione ha mestieri di pruove; ma la pruova decisiva puossi ottenere dal riscontro dell'idioma de' *Diurnali* col dialetto pugliese del detto XIII secolo, studio ch'io non ho agio di fare, ma confido sarà fatto da qualcuno de' non pochi valorosi Pugliesi.

[32] NICEPH. GREGORAS., *Hist. Bizantina*, Lib. IV. « Mane autem statim « expansis velis recta versus Italiam cursum intenderunt, multum et ipsi « patriam non legittimam valere jubentes ».

stantinopoli, che scrittori dotti ed accurati credono avvenuto sullo scorcio del 1261 [33] l'arrivo di Baldovino in Puglia, che lo Spinelli riferisce a' 9 agosto 1258. Stando alla dizione di costui quale ora si legge, Baldovino sarebbe dal naviglio Veneto stato sbarcato in Bari, ove fra le molte cortesie ricevute da parte di Re Manfredi, avrebbe avuto luogo una splendida giostra con ventidue cavalieri, de' quali uno sarebbe stato Renzo de' Falconi di Barletta [34]. Io sospetto la indicazione di Bari sia errata, e che lo sbarco di Baldovino e quindi la giostra, se giostra vi fu, sieno invece avvenuti in Barletta; chè quantunque facciano difetto le pruove, a niuno parrà verosimile, che Baldovino venuto in Puglia per Manfredi, che supponeva ivi fosse, non siesi diretto a Barletta ove questi avuto avea la sua dimora quasi abituale lungo tutto il tempo del suo principato,

---

[33] Ved. BART. CAPASSO, op. cit., n. 390, nota (2), pag. 233 a 235. — CAM. MINIERI RICCIO, *I notamenti di Matteo Spinelli*, pag. 124 a 128; non che la *Confutazione del Comment. histor. sur les Diurnali* di DE LUYNES, § 132 a 133.

[34] « A li IX de Agusto ionse a Baro lo Imperatore di Costantenobole « cha veneva da Venetia, e lo Rè lo mandai a trovare, et li fece assai cor- « tesie et cortesie, e subito fece ponere n'ordene na jostra, e foro quattro « manteneture, cioè lo Conte de Biccaro, Ms. Loffredo de Loffredo, Ms. To- « noredo de Ventimiglia et Ms. Corrado Spatafora.

« In lo iuorno de Santo Bartolomeo de lo ditto anno fò fatta la iostra, « et foro ventidue adventurieri, cioè Bijethumel et Sanacth sarracini, che « venero ad una divisa pavonazza et gialla, Ms. Roberto Pisciciello, Ms. « Cotardo Saxone, Ms. Atthenasio Puderico, Ms. Balardo Siginulfo, Ms. Ste- « fano Brancaccio, tutti de Napole e tutti co' le sopraveste gialle et negre, « Ms. Ruggiero Stellato e Ms. Mazzeo de la Porta de Salierno, Ms. Cotardo « . . . . . et Ms. Jacobo Protantino de Taranto, e tutti chisti quattro . . . . ., « Rienzo de Falcuni, Gasparro de Persona et Ms. Orlando Maramonte de « Otranto, Riccardo de la Lionessa, Guglielmo d'Evoli, Sarro de Antignano « et Piero de Albenavoli de Capua, Simone de Sanguigno, Saccone de Mon- « tagano, Lorenzo Torto et Eleuterio de Valignano de Apruzzo . . . . . »

e vi era rimasto stabilmente per gli ultimi diciotto mesi circa sino alla partenza suindicata per la Sicilia. Ma comunque piaccia di ciò pensare, parmi certa cosa, che per le oneste accoglienze dovute a Baldovino suo amico abbia Manfredi mandato suoi rappresentanti, non sia andato egli di persona, e che delle due lezioni de' Codici esistenti dello Spinelli [35] sia perciò a preferire quella che a tal concetto risponde. Manfredi con tutta la sua Corte era allora in Sicilia, dove rimase sino a che nel maggio del seguente anno 1262 le galee Catalane non rilevarono da Palermo la figliuola Costanza per condurla in Ispagna sposa al detto Pietro [36].

Durante questa medesima assenza del Re, a' due di settembre, ch'è mestieri credere dell'anno 1261 [37], ebbe

---

[35] Nel *Codice Cartaceo* ms. copiato in Napoli nel 1598 da un libro grande, come ivi è detto, esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli, si legge: « et lo Re andao a trovarlo et li fece assai cortesie etc. »; mentre nell'esemplare a stampa, rarissimo e forse unico, anteriore al secolo XVII, edito in Napoli, di D. Marcello Bonito, ch'è tra i libri rari della Biblioteca medesima, si legge: « e lo Re lo mandaje a trovare, et li fece assai carizze « e cortèsie etc. » lezione questa accettata dal Minieri-Riccio, e ch'io credo sia la vera.

[36] SPINELLI, *Diurnali.* — MINIERI-RICCIO, *I notamenti di Spinelli,* pag. 121 a 124.

[37] Ne' *Diurnali* il fatto apparisce accaduto nel settembre del 1256; ma si è già in altra nota precedente (31) osservato, come di necessità parecchi fatti riferiti in quell'anno vadano riportati al 1259, fra i quali può esser quello della nomina di Lionello Faiella Giustiziere di Terra di Bari, che ebbe luogo nel 1.° marzo. Se non che la cessazione delle costui funzioni, che posteriormente ivi dicesi avvenuta di settembre fa supporre che il Faiella o sia rimasto in uffizio ben oltre l'anno, quanta allora era la durata legale dell'uffizio medesimo, o sia stato rinominato posteriormente, nel 1261. Questa seconda ipotesi è quella che accetta, pare, il Minieri-Riccio in riportare al 1262 quel ritirarsi del Faiella che apparisce avvenuto nel settembre 1257. In ambe le ipotesi pare a me, che il fatto della briga da costui avuta in Barletta col Portolano Raiel sia potuto accadere nel 2 settembre 1261, quando appunto Manfredi era in Sicilia: ciò in quanto possa esser dato raccapezzarsi con la confusa cronologia de' *Diurnali* suddetti.

luogo in Barletta la brutta briga, narrata dallo Spinelli, del Portolano Raiel Saraceno con messer Lionello Faiella Giustiziere di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, il quale ferito in viso sconciamente, alla sua volta ferì nel capo il Saraceno, e così malconcio lo fè trarre prigione nel Castello del Monte, avendo della costui insolenza avuto poscia ragione col processo istruttorio pe'l quale si recò colà a posta da Napoli Andrea di Capua, quegli che, come il nostro Bonelli, fu Avvocato fiscale nella Magna Curia. Giusto governo il Faiella facea della Provincia affidatagli, e i Pugliesi no'l dimenticarono; non dimenticarono non aver egli tollerato che da' Saraceni allora prepotentissimi avessero eglino patito oltraggio di sorta, e glielo vollero attestare inviandogli, quando cessò dall'uffizio, un presente di meglio di dieci once di oro [38]: fatto questo che onorava ad un tempo il Faiella e'l Grande Giustiziere che lo aveva sostenuto nella lotta co' Saraceni ben difficile allora. Grande Giustiziere del Regno allora era Tommaso Gentile de' Conti di Lesina, la cui famiglia aveva stanza in Barletta sin dal tempo di Re Tancredi Normanno [39]; e'l di lui valore e l'autorità di lui devono essere stati perspicui, poichè la potestà amplissima di Grande Giustiziere dall'Imperatore Federico da prima confida-

---

[38] « Et se partio Messer Lionello Faiella de Napole con multo buono « nome, che ben havea governato, et in tiempo suo la Provincia nostra « non habbe mai otrasio nullo da li Saracini; et li foro mandate per fino « a Napole chiù de diece onze di presiento ».

[39] Berardo Gentile XII Conte di Lesina aveva in Barletta allora gran copia di beni burgensatici, e diritti signorili sull'Ofanto, e il palagio d'abitazione in via *Cambio* o *Cangio*, il quale palagio venduto poscia a quei di famiglia de' Grassi, fu da questi rivenduto nel 1291; il che risulta da antica scrittura ricordata dallo ZAZZERA nel libro *Della Nobiltà dell' Italia*, Tom. II, Famiglia Gentile.

tagli ei seppe mantenere sin che con la morte di Manfredi il regno degli Svevi non fu disfatto. Di origini Normanne, che i genealogisti fanno risalire al III Conte di Puglia Umfredo de Hauteville, e ricchi di Signorie [40], i Gentile, agli Svevi devoti, non conobbero defezioni, la fedeltà a' medesimi giurata mantenendo senza paura e senza macchia; ed è in questa buona tempera di carattere ch'io credo debba principalmente ricercarsi il segreto della loro forza. Gualtiero Gentile era a' tempi di Federico stato Grande Contestabile del Regno; e Tommaso costui figlio oltre all'animo nobilissimo, non può non avere avuto copia d'intelletto e di studii se l'altissimo uffizio di Grande Giustiziere gli fu mantenuto per parecchi anni e con fiducia ininterrotta [41]. Chè in cosiffatta qualità nell'anno 1256, quando Manfredi reggeva ancora il Reame come Balio di Corradino, egli in una causa di reintegrazione feudale di Montecalvo e Tonniculo, di giurisdizione della *Curia Magna,* in una

---

[40] Ved. FRANC. ZAZZERA, op. e luogo cit, Tom. II. — BARONE DI PROFF., *Rapporto sulle pruove di nobiltà presentate dal Conte Diego Gentile per ammissione nel R. Ordine di S. Michele.*

[41] De' sette Maggiori Uffiziali della Corona il Gran Contestabile era capo della milizia terrestre, come della marittima era il Grande Ammiraglio.

Il Grande Giustiziere era il Ministro della giustizia criminale, come anche della civile in materie determinate. Esso con quattro giudici assessori e con gli altri Giustizieri del Gran Consiglio componevano la *Magna Curia,* la quale decideva le cause di sua giurisdizione, cioè in grado di appello quelle civili e criminali dette *maggiori;* in primo esame quelle de' feudi quadernati, degli Uffiziali del Re, de' miserabili e di lesa Maestà. Il Grande Giustiziere riceveva le petizioni dirette al Re, delle quali quelle per *grazia* trasmetteva al Segretario di Stato, ch'era il Gran Protonotario o Logoteta; su quelle per *giustizia* provvedeva egli stesso col consiglio di un sol Giudice spedendo *in forma* quelle che all'uffizio suo erano pertinenti.

Ved. CAPONE, op. cit., Part. I, § CI e CII, pag. 215 e 218; non che GREG. GRIMALDI, *Stor. delle leggi e magistr. del Regno,* Tom. II, Lib. VII, pag. 39.

a Niccolò da Trani giudice della Curia medesima, statuiva rivocando una sentenza de' giudici inferiori, come da documento pubblicato dal Capasso [42]. In detta qualità nel 1263 riceveva il reddiconto che il giudice Angelo Bonello di Barletta presentava della gestione dell'uffizio di Portolano dell'intera Sicilia tenuta a tutto novembre di quell'anno [43]. E nell'uffizio medesimo lo si rinviene nel tempo intermedio, nel 1259, allorchè Manfredi già coronato Re, in occasione forse del suo secondo matrimonio con Elena di Epiro, volle la sua benevolenza attestargli e la riconoscenza per la fedeltà e devozione costante serbata a suo padre, a' suoi fratelli ed a lui, donandogli da un verso il Castello di Macchia e la Signoria della città di Tursi, ed ingiugnendo dall'altro che nell'ordinamento dell'Archivio dello Stato in Melfi, ove ci volle questo allora trasferito, da tutti gli Uffiziali del Regno le scritture fossero rassegnate in presenza di esso Tommaso, che appellò *familiare e socio suo diletto* [44]. Vedremo di qui a poco

---

[42] *Histor. Diplomatica*, cit. num. 238, pag. 119.

[43] Ved. nella nota (1) al num. 331 bis, pag. 333 dell'op. cit. del Capasso riportata l'annotazione del *Repertorio delle famiglie nobili* di Sigismondo Sicula ch'è nel grande Archiv. di Napoli, Tom. I, f. 297:

« Judex Angelus Bonellus de Barulo mag. portulanus totius Siciliae « ponit rationem de officio a 1 nov. IV usque per totum nonum (nov?) « sequentis VII indict. 1263 coram Thomasio Gentile M. R. C. mag. Justi- « tiario ».

Il Maestro Portolano sopraintendeva al movimento de' porti per l'arrivo e partenza delle navi, e quindi all'esportazione de' prodotti per la via di mare, riscuotendone i diritti fiscali: ciò in quel tempo; chè ben altre furono le funzioni del Portolano ne' tempi posteriori.

[44] Il diploma pubblicato dal Zazzera, op. cit., pag. 44, seconda colonna, è riportato anche nell'opera dianzi cit. del Capasso, n. 331 bis, pag. 333 e 334: « Manfr. etc. per praesens privilegium notum fieri volumus universis, « presentibus et futuris, quod attendentes devotionis et fidei puritatem,

con qual luculenta pruova quest'uomo, il cui nome non sarebbe dalla memoria de' suoi concittadini dovuto cader mai, volle suggellare la devozione sua alla causa degli Svevi, facendole olocausto non pure della possanza, ma eziandio della vita sua e de' più diletti suoi.

Il matrimonio di Costanza con Pietro d'Aragona felicemente compiuto quantunque ostacolato senza scrupoli dalla Curia Pontificia, aveva questa vie più contro Manfredi invelenita. Ad Alessandro era succeduto Urbano IV, Pontefice, più che per la pietà, noto per la sua violenza; il quale di nazione Francese, offerse il Reame a Carlo di Provenza, divisando ai disegni Papali di grandigia fare strumento la costui ambizione; e con gl'interessi religiosi le male voglie colorando, già apparecchiava con gl'interdetti la ribellione delle coscienze, i fuorusciti incorava, soffiava ne' livori della parte Guelfa, e non si arretrava dal fare bandire contro Manfredi la crociata, pur di assicurare il successo dell'impresa che in costui danno macchinava. Il bando della Crociata in effetti che a Carlo avea promesso per mezzo del suo Legato in Francia nel 26 giugno 1263,

---

« quam Tomas Gentilis Magnae Curiae nostrae Magister Justitiarius di-
« lectus familiaris et fidelis ad divae memoriae patrem et fratres nostros
« habuisse dignoscitur, et ad nos indesinenter studet obsequiosius habere,
« eidem donamus civitatem Tursii, et mandamus quatenus officiales regni
« nostri, tam qui iam caeperant, quam qui nondum caeperant de gestis
« per eos officiis ponere rationem, apud Melphiam, ubi Archivum nostrae
« Curiae jussimus pro ipsius servitii expeditione transferri, coram Thoma
« Gentili Magnae nostrae Curiae Mag.ro Justitiario dilecto socio familiari de
« cuius fide etc., scripturas eorum praesentent. Dat. a. d. 1259 ». Le altre
indicazioni mancano.

In quanto al Castello di Macchia il diploma di concessione dato da Orta in febbraio 1259, seconda Indizione, è pubblicato da CAMILLO MINIERI-RICCIO nel *Saggio di Codice Diplomatico* etc., Vol. II supplem., Part. I a pag. 25.

mise in atto con la bolla del 3 maggio 1264, investendo del comando de' Crociati lo stesso Carlo od un di lui Vicario [45]. E con un costui Vicario vennero i Provenzali crociati nel luglio seguente; se non che indugiatisi presso i confini del Reame qualche tempo, se ne dovettero ritrarre nell'ottobre, sendo Papa Urbano morto nel dì 2 di quel mese. Per lo che que' Baroni, fra i quali Gezolino della Marra, che a difesa del Reame si erano colà recati, potettero fare anch'essi ritorno alle case loro. [46]

Ma le mene ed i disegni della Curia Papale e dell'Angioino erano venuti troppo innanzi per potere omai avere sosta; e fu eletto Pontefice Clemente IV, il quale francese anch'esso, anzi provenzale, aiutar doveva l'attuazione di que' disegni, col compito di provvedere meglio che Urbano non aveva fatto, alla supremazia della Chiesa sul Reame, ed alla incolumità de' dominii della medesima dalle ambizioni future dello stesso Carlo e degli altri Re a venire. E siffatto compito fu assolto; poichè Papa Clemente nulla omise pe 'l buon successo dell'Angioino; i Francesi già *crocesignati* per la liberazione di *Terra Santa* assolse dal voto volgendoli all'impresa contro Manfredi; agli Italiani dell'Emilia e di Lombardia che aiutassero ed ingrossassero lo esercito Angioino inoltrantesi per le terre loro verso il Reame, fu d'indulgenze larghissimo; e i Ghibellini sgomentando, crescendo animo ai Guelfi, fece che il detto esercito giugnesse a Roma quasi

---

[45] Ved. tanto la lettera, che la Bolla pubblicate da MARTENE e DURAND, *Novus Thesaurus Anecdotorum*, Vol. II, *Urbani IV*, Epist. IX e XLII a pag. 21-23, 70-72.

[46] SPINELLI, *Diurnali*. — MINIERI-RICCIO, *Annotamenti di Matteo Spinelli*, pag. 81 a 86.

senza contrasto [47]. Carlo, che venendo per mare era, per forza di fati, scampato alle armate Siciliana, Pisana e Genovese, giunto anch'esso illeso in Roma, ebbe l'ambita investitura del Regno, ma riconoscendo su questo il Supremo dominio della Chiesa, giurando il rispetto a tutte le ecclesiastiche immunità che lo Imperatore Federico non aveva tollerate, ed obbligando sè ed i successori suoi, a pena di decadenza, di non unire mai alla Corona di Sicilia quella Imperiale di Germania o altra di qualsivoglia diversa regione d'Italia, come si legge nella Bolla Pontificia del 2 novembre 1265 da Lunig pubblicata [48]. Segreta, ma più attiva, e vergognosamente efficacissima, era intanto stata l'azione della Curia Pontificia e de' fuorusciti sui Baroni regnicoli, i quali degl'interessi del Reame, del dover loro, della loro fama incuranti, meno pochi risolutamente fidi, aspettavano gli eventi per disertare la buona causa di Re Manfredi. Per lo che quando, già incoronato in Roma nel dì 6 febbraio 1266, Carlo fu pochi dì dopo col suo esercito a Ceperano, i più de' Baroni chiamati a difesa del Reame contro costui non si fecero vivi; e 'l Conte di Caserta Riccardo d'Aquino non disdegnò l'onta del tradimento aperto, abbandonando a Carlo obbrobriosamente il passo del Garigliano [49] che alla sua guardia aveva Manfredi af-

---

[47] GIUS. DI CESARE, *Stor. di Manfredi*, Lib. V.

[48] *Cod. Ital. Diplom.*, Tom. II, pag. 946.

[49] A documento del tradimento del Conte di Caserta sta la seconda lettera del dì 1.º maggio, che dal campo Carlo d'Angiò inviava a Papa Clemente per informarlo del rinvenimento del cadavere di Manfredi, e nella quale dicea averlo fatto riconoscere *Comiti Casertano*, che appellava *fideli nostro*. La lettera è riportata dal DI CESARE, *Storia di Manfredi*, nella nota (23) del Lib. VI.

fidato. E la diffalta fu completa nella battaglia presso Benevento nel dì 26 di febbraio medesimo, quando all'impeto de' Francesi le schiere de' Tedeschi e de' Ghibellini di Toscana e di Lombardia già cedendo, la schiera de' regnicoli che ristorare poteva la battaglia no 'l volle, vilmente i più dilungandosi dal campo, mentre Manfredi d'ogni salute omai disperando, cercava e trovava la morte nella mischia che l'infamia de' traditori fe' memoranda.[50]

Come la nuova volò della disfatta e della morte di Re Manfredi, fu un levare della bandiera Angioina in tutto il Reame; tanta sulle trepide coscienze de' regnicoli era stata l'azione degli emissarii Pontificii. In Lucera soltanto da' Saraceni e da' pochi altri che alla famiglia quivi chiusa di Manfredi erano ancor fidi, continuavasi a tenere alta la bandiera di Svevia. Se non che quella città medesima era per arrendersi a' Francesi; e la vedovata Elena sperando porre in salvo sè e i suoi figliuoli, recavasi di celato nella rocca di Trani, per indi riparare nell'Epiro; ma, ahimè! dal Castellano, alla cui fede si era commessa, l'infelice fu per iniquo consiglio di taluni Frati, tradita anch'essa e, in una ai figli, abbandonata al mal talento dell'Angioino.

---

[50] Ved. SABAE MALASPINAE, *Rer. Sicul. Hist.*, Lib. III, Cap. X.

« Manfredus . . . . . mandat coeteris capitaneis et praepositis sui exer« citus, quod illico descendant ad pugnam. Sed cum nonnulli de regno . . . . « ingredi noluissent bellum, sed proditorie abscessissent, Manfredus cum « reliquis mori potius eligens, quam quod suis morientibus alienam pro« fugus terram petat, quasi desperatus . . . . . inimicorum suorum ruit in « medium, pugnat, percutitur et expugnatur, proh dolor! a suis sic pro« ditus ». Dante, che la morte di Manfredi rimpianse nel Canto III del *Purgatorio*, stigmatizzò nel Canto XXVIII dell'*Inferno* i di lui traditori, che disse *Pugliesi*, perchè communemente *Pugliesi* nomavansi allora i regnicoli del continente.

A credere a Rocco Pirro [51], que' che catturarono e dettero in mano a Carlo Elena co' figli sarebbero stati i Barlettani. Ora nulla vi ha di più fallace, sendo da pruove irrecusabili dimostrato come il brutto fatto spetti a ben altri. Papa Clemente, che de' successi di Carlo era da costui tenuto perfettamente a giorno, nella epistola del 24 maggio 1266 con cui si piaceva darne notizia al Cardinale Oddone di S. Adriano, della cattura della vedova e de' figli di Manfredi tenea parola, e ne faceva merito ai Tranesi, come a que' che nella loro rocca teneanli chiusi così da non potere alla mano di Carlo più sfuggire [52]. E l'attestazione di Clemente è poi rifermata e chiarita dall'Anonimo Tranese, scrittore sincrono anch'esso; il quale, detto ch'Elena co' quattro figli da Lucera era da taluni Tranesi suoi fidi stata condotta e ricoverata nella rocca di Trani per indi imbarcarsi per l'Epiro, narra che sedotto da emissarii Pontificii, e fatto alzare il ponte, il Castellano tenne tutti prigioni sin che dalle genti d'arme di Carlo colà giunte furono, la notte del 6 marzo, tolti di là e portati via madre e figli [53]. La quale narrazione dell'A-

---

[51] *Sicilia Sacra* in *Chronol. Regum Sicil.*, Tom. I, pag. 36. Scrivendo di Beatrice figliuola di Manfredi, dice di questa: « cum noverca Elena de « Angeli a Barlectensibus capta cum ingentibus illius thesauris Carolo « Andegavensi tradita est, et ad annum 1282 in Salvatoris Castrimaris car- « cere detenta, inde Petri Aragoniae Regis precibus Manfredo Salutii Mar- « chioni nupsit. »

[52] L'epistola, che è quella CCLVII, è integralmente riportata da Martene e Durand, *Theasaur. novus anecdotor.*, Tom. II, pag. 302. Della vedova e figli di Manfredi il Pontefice scriveva: « Uxor vero Manfredi cum liberis « a Tranensibus intra castrum tenebatur inclusa, nec evadere poterat ma- « nus regis ». La data è di Perugia *VIII calendas aprilis, anno II.*

[53] Il passo dell'Anonimo leggesi testualmente riportato da Domenico Forges Davanzati nella *Dissertazione sulla seconda moglie di Re Manfredi*, Cap. III, ed è il seguente: « A lu die 28 de Fevraru s'appe novella

nonimo dando alla frase enfatica di Papa Clemente il giusto suo tono, palesa quali furono i veri autori del bruttissimo fatto; al quale possibilmente non concorsero i Tranesi altrimenti che per loquacità imprudente, mettendo forse gli emissarii su enunciati sulla traccia de' fuggiaschi. Per lo che è omai dimostrato che a quella proditoria cattura i Barlettani furono estranei del tutto; di che del resto veruno di coloro che hanno volti gli studii a que' tempi angosciosi omai più dubita.[54]

« che lu Re Manfridu era statu roctu cu lu soi exercitu sottu Benevento, « ma non si sapia se era muorto o vivu. Ma dopo alcuni juorni se dixe « che lo Re Manfridu si era trovatu accisu ne lu campo de la battaglia. « La Reina Elena che si trovava dintro Lucera, a la novella pocu mancao « che non cadisse morta per li doluri. La poverella non sapia ne che di- « resi ne che provedimentu pighiari, perzo che li Baruni et li curtisciani « a lu solitu loru le voltaro le spalli. Li soli che non l'abbandonaro foro « lo nostru cittatinu Messeri Monualdu cu la mugliera Amundilla et Mes- « seri Amerusio li quali erano familiari et fideli a lu Re Manfridu. Quisti « l'animaro e la consilliaro a fuggiri a Tranu per imbarcarisi ed irisene « cu li figliuoli da li soi parenti in Epiru. Misseri Amerusio spedio subito « no soi fideli messaggiu a Messer Lupone soi amicu che armassi secreta- « mente na galera o autru lignu sottile et la tenesse pronta et apparec- « chiata. La nocte de li tre de Marcio arrivaru in Tranu ma non potero « partire perzoche lo ventu spirava contrariu, nè si poteva escire da lu « portu. La reina Alena cum ipso Munualdu et Amerusio si ritirao dintro « a lu castellu secretamenti, dove furo receputi cu multu amori de lu ca- « stellano. Ma saputosi quisto da certi Frati che travestiti secundu se dicia « Papa Climenti avia mandatu pe lu Reami a fare sollevari la gente con- « tru a lu Re Manfridu si portaro de lu dicto Castellanu per capacitarlo « a fari presune la Reina cu li soi figli, perzoche avria facto multo pia- « zire a lu Sancto Patri et receputo premiu grandi da lu Re Carlu. Et « tantu li seppeno predicari che a la fine a così fece lo traditure che « serrao la povera Alena cu li soi figli et alzao lo ponte de lu castellu. « A lu dì sei de lu dicto mise arrivao multa genti d'arme a cavallu de lu « Re Carlu che andava in cerca de la Reina et la pigliaro cu li soi quattru « figli et tutto lu tesoru che avia, et de nocte se li portaro ne si sappe dove ».

[54] FORGES DAVANZATI, *Dissertazione* citata, Cap. III. — GIUS. DI CESARE, *Storia di Manfredi*, Cap. VII, Vol. II, pag. 6 e 30, nota (5).

Quantunque non fossero spenti, i piccoli figliuoli di Manfredi erano con la madre loro spariti per sempre in carceri segrete, delle quali perpetua e inesorabile custode essere doveva la ragione di Stato [55]. Per sempre era cessato, quantunque meritasse ben altre sorti, il regno degli Svevi, sendo all'ambizione del feroce Carlo e dell'ipocrita Clemente riserbata la suprema nequizia di fare indi a poco spegnere dal carnefice l'ultimo degli Hohenstaufen, gli ultimi ardimenti de' fidi alla causa di Svevia. Cessava ad un tempo la egemonia della Puglia, che durante la dominazione degli Svevi era stata mantenuta nel Reame. Le correnti politiche Angioine con la Francia e massime con Roma fecero che Napoli, città quanto avversa agli Svevi, carissima alla Curia Pontificia, fosse sede prediletta di

---

[55] Madre e figli furono da prima rinchiusi insieme entro la rocca di Nocera; furono divisi nel 1269, ivi continuando a rimanere la madre, la quale vi moriva poco pria di luglio 1271. De' figliuoli, i tre maschi Enrico, Federico ed Enzo o Azzolino, come altrove questi è nomato, furono tradotti sotto custodia severissima nel *Castello del Monte,* mutato allora in prigione di Stato, ove languirono lunghi anni, sin che Enzo infermatovisi moriva nel 1299 o 1300 nel *Castello di S. Salvatore* in Napoli, poco dopo che dal Castello del Monte erano colà gl'infelici stati tradotti e rinchiusi. Il fratello Federico ne sarebbe evaso poco dopo e morto in Egitto, stando a quello che il Conte di Ventimiglia ambasciatore di Federico Re di Sicilia diceva a Papa Giovanni XXI, nell'*Istoria* di Niccolò Speciale edita dal Can. Gregorio nel 1791 in Palermo, in *Bibliotheca Scriptorum* etc. Enrico, il maggiore de' fratelli, moriva anch'esso nel Castello di S. Salvatore in Napoli, nell'anno 1318. La costoro sorella Beatrice o Margherita, come altri la noma, da Nocera tradotta nel medesimo Castello di S. Salvatore, forse dopo la morte della madre, ivi rimase sino al 1283, quando dopo la grande disfatta dell'Armata Angioina nel golfo di Napoli, la di lei liberazione fu dovuta concedere al vincitore Ruggiero di Lauria. Ved. al riguardo Forges Davanzati, op. e luogo cit. — Di Cesare, op. cit., note (111, 112 e 113) al Lib. VII, pag. 142 a 147. — Gius. Del Giudice, *Codice Diplomatico*, Vol. I, not. (2), pag. 123 a 128. — Eman. Merra, *Castel del Monte,* § XIII, pag. 47 a 60.

Re Carlo e divenisse presto centro assorbente dell'azione politica sul Reame intero. La qual cosa si volse in detrimento di quelle città, nelle quali, di qua del Faro, i Re precedenti erano stati usi fare dimora, ed avevano partiti i principali pubblici Uffizii, in ispecie Melfi e Barletta. Sopra tutte ne scapitò Barletta; la quale quantunque continuasse a prosperare sempre ne' rapporti economici, scemò nondimeno di quella politica importanza ch'era stata naturale conseguenza della dimora quasi abituale ivi fatta dagli ultimi Sovrani. E allontanato di là il centro dell'attività politica, venne meno l'ambiente in cui tanti del Patriziato Barlettano si erano venuti alla vita pubblica educando, e i più eminenti avevano attinta vigoria per raggiugnere e tenere con onore i più alti uffizi dello Stato. Per buona ventura, parecchi di quel Patriziato attinsero nelle buone tradizioni di famiglia l'obbligo di mantenere nella vita pubblica alto l'onore del casato anche ne' tempi avvenire; e cospicui uomini vedremo a lor tempo emergere eziandio da altre nobili famiglie colà in prosieguo di tempo sopravvenute. Ma veruna altra epoca è, per copia e valore di uomini, pari a quella che s'iniziò col regno dell'Imperatore Federico e conservò la sua luce durante quello de' primi Re Angioini. Frequenti i nomi de' Bonelli, Della Marra, Santacroce, Rufolo, Freccia, Bisanzio d'Irso, de Ameruciis, Cognetta, e di altri, tutti di Barletta, accade incontrare allora, massime nel regno degli Svevi, negli uffizi importanti di Portolani, Camerarii e Giustizieri, Razionali e Giudici. Tre de' Gentile meritarono allora i supremi Uffizi del Regno, Gualtieri quello di Grande Contestabile, Goffredo e Tommaso quello di Grandi Giustizieri; ed ho già detto della dottrina di Andrea Bonello, e della speciale

reputazione in cui da Federico fu avuto Angelo Della Marra, e vedremo or ora da Carlo I d'Angiò avuto Gezolino Della Marra. Sì che è a quell'età ch'io credo specialmente riferire la bellissima lode che il De Rubeis dà alla Città nostra pe'l lustro che da' cittadini suoi saliti alle dignità superrime dello Stato è in lei riflesso: *Haec urbs ex quingentis annis habuit cives regulos ac honore dignitatum maximarum honestatos: nam ex ruinis Cannen, Canusinis, Salapinis et Sipontinis nobilissimi quique ad eam venerunt*[56].

---

[56] GIO. FRANC. DE RUBEIS de Troja, *Istoria del Regno*, Lib. XXI, fol. 413.

CAPO IV.

Sommario. — *Gezolino Della Marra.* — *È impiantata in Barletta la Zecca de' reali, mezzi reali e tarì d'oro.* — *Insurrezioni al venire di Corradino, alle quali Barletta non prende parte; ferocie di Re Carlo; presa di Gallipoli, e condanna al capestro di Tommaso Gentile e di altri di lui congiunti.* — *Baldovino Imperatore, spossessato di Costantinopoli, muore in Barletta.* — *Compilazione delle* Consuetudini Barlettane. — *Ultima immigrazione de' Cannesi; costruzione del rione delle* Sette rue, *e involamento da Canne del corpo di S. Ruggiero.* — *Re Carlo II fa compiere i restauri del Regio Palagio nel Castello di Barletta*; *concede l'unione del territorio Cannese a quello di Barletta; e di questa Città fa completare la cinta delle mura, riordinare le vie, ingrandire il porto; e istituisce la Fiera di S. Martino.* — *Cattura e fine de' Templari.* — *Presa da' Saraceni Tolemaide, i Canonici ivi dimoranti del* Santo Sepolcro *di Gerusalemme si rifugiano nella Chiesa del* Santo Sepolcro *di Barletta, seco recando la reliquia del* legno della Croce *di Cristo e il* Breviario liturgico *della Chiesa Gerosolimitana: tradizione del Patriarca Gerosolimitano quivi venuto a morte.* — *Venuta dell'Arcivescovo Nazareno, il quale si stabilisce nella Chiesa di sua dipendenza.* — *Sguardo generale circa l'influenza religiosa esercitata sulla città dalle relazioni co'* Luoghi Santi; *e novero degli Ospedali e delle Chiese nella medesima allora esistenti.* — *Giambattista Pizzi.*

Spento Manfredi e saccheggiata Benevento, non vi fu ulteriore resistenza; la dedizione del Reame fu sollecita ed intera: il qual fatto a Re Carlo impose la clemenza, ma lasciò insoddisfatta la brama di bottino

delle sue milizie, lasciò vuoti i di lui forzieri; onde una doppia cagione di oppressure immediate e diverse. Chè le milizie Francesi sparse per le provincie, con incursioni continue tutto manomettevano, contaminavano, distruggevano, dando alla dominazione aspetto di prepotenza. Re Carlo, fosse necessità di sopperire a' debiti contratti, o fosse cupidigia, in estorquere pecunia a' nuovi sudditi fu impazientissimo, studiando con usanze ed esempi de' suoi predecessori coonestare le imposizioni che aveva egli in disegno. Ebbe mestieri pertanto di esatta notizia degli espedienti fiscali moltiplici a' quali d'ordinario o straordinariamente si era per lo innanzi fatto ricorso, e la richiese a Gezolino Della Marra, la cui competenza era notissima. Già *Razionale* fin da' primi anni del reggimento di Manfredi e famigliare del medesimo, era costui salito in grande reputazione per la sagacia che in governare la pubblica azienda avea dimostrata. Per lo che Re Carlo, avutolo a sè, volle non solo ei conservasse l'alto Ufficio che aveva, ma governasse eziandio l'azienda della regia sua casa. A causa del suo uffizio di *Razionale* Gezolino conservava i registri già esistenti de' proventi del Regno, non che de' singoli uffici ed ufficiali addetti a' diversi luoghi del Reame; ne' quali Registri non pure quelle *regalie* a cui d'ordinario i buoni Re tenuti si erano contenti, ma erano dippiù annotate le angarie, le perangarie, le collette, le taglie, i dazi, le contribuzioni, e tutte le innumerevoli maniere di balzelli che ad opprimere i sudditi erano servite a' Re non buoni. Di tali Registri, Carlo fe' tesoro per imporre ai regnicoli gravezze di ogni sorta, e con ordinamenti nuovi nominò da per tutto nuovi *Secreti*, *doganieri*, *prefetti di gabelle*, *maestri monetieri* e *maestri giurati*, *ammi-*

ragli, prefetti di mare e *portulani, giustizieri, bajuli, giudici* e *notai;* i quali con la cupidità del Re gareggiando, imponevano per ogni verso pesi insopportabili, crudelmente succhiando a' soggetti sangue e midolle, a detta di Saba Malaspina, il quale siffatto malgoverno attribuiva a consiglio e suggestioni del detto Gezolino [1]. Grave è, senza fallo, la nota che di Gezolino l'autorità di Saba ha lasciata nella storia, traendosi dietro il Capecelatro e qualche altro scrittore posteriore; ma in verità non pare a me giustificata da' due fatti ai quali il severo giudizio dello storico sembra si sia riferito, quello cioè della esibizione fatta a Re Carlo de' registri su enunciati, e l'altro del grande favore in cui Gezolino venne presso il Re medesimo. I registri de' proventi, balzelli ed Uffizî del Regno, che

---

[1] *Rer. Sicul. Historia*, Lib. III, Cap. XVI: « Ad haec rex.......... ut de re-
« gnicolarum moribus, regnique consuetudinibus se informet, quosdam re-
« gnicolas, qui penes Manfredum officiorum administrationes et iustitiam
« ministeriose concesserant, in sui familiaritatem advocat et receptat, inter
« quos quidam Barolanus praecipue nomine Gezolinus de Marra, cuius
« progenitores de montibus Amalphiae traxerunt originem, ad tractatus
« rerum domesticarum regalium familiaris admittitur. Hunc ratiociniorum
« experientia, et longa multarum commisionum regalium officiositas regi
« reddebat acceptum. Hic regestra proventuum regni, et singulorum offi-
« ciorum, ac officialium, et per diversa ipsius regni loca particulariter po-
« nendorum habebat; in quibus non solum iurisdictiones et iura regia per
« quae felices reges, contenti dumtaxat eisdem, suos feliciter conservabant
« honores, memoriter erant inserta, sed omnes angariae, parangariae, col-
« lectae, talliae, daciae, contributiones, et modi exactionum innumeri, qui-
« bus regum nefandorum impietas miseros regnicolas opprimere ac necare
« didicerat, studiosius fuerant rubricati. Huius Gezolini consilio et sugge-
« stu rex..... legem ponet regnicolis, novosque secretos, justiciarios, admi-
« ratos, prothoncios, et comites, portularios, duanerios, et fundicarios, ma-
« gistros siclarios, magistros juratos, baiulos, judices, et notarios ubique
« per regnum, et supra hos majores praepositos statuit. Hi...... ubilibet sub-
« jectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes, emungendo
« plus debito cruorem eliciunt et medullas. »

non furono compilati a posta, come fa credere il Capecelatro, ma ch'erano quelli dell'ufficio di Razionale, era dovere conservarli nella integrità loro; e Gezolino non poteva, senza venir meno all'onestà, non esibirli con le notizie dal supremo imperante a lui uffiziale pubblico richieste. In una guisa sola poteva la esibizione essere da Gezolino evitata, dimettendo l'uffizio e i registri distruggendo; ma così adoperando egli avrebbe fatta opera non di ribelle soltanto, ma di volgare malfattore. Preferì l'adesione immediata a Re Carlo; e accettato il costui governo lealmente, la sua capacità in fatto di contabilità e di amministrazione era notoria abbastanza per meritare la considerazione del medesimo; come a meritarne il favore che ottenne poi amplissimo, non fu piccola commendatizia l'officiosità addimostrata nelle regali commissioni adempiute, e con siffatta officiosità la grande sua dovizia, la quale gli permetteva essere col Re istesso largo di prestanze [2]. Coi quali requisiti non è a meravigliare se a lui, *Razionale del Re*, nella nuova distribuzione di feudi e signorie fatta dopo la catastrofe di Corradino, fu dato il còmpito di farne l'*assento* con indicazione del valore che ciascun uffizio allora aveva [3]; e se ottenne dal Re

---

[2] Da antiche scritture della famiglia Della Marra, come rilevo da *Notizia o Memoria* a stampa della famiglia medesima che ho dianzi citata, emerge che da Gezolino furono date a Re Carlo successivamente in prestanza 6690 once d'oro, ossia ducati 40,140: della quale somma once 2000, ossia ducati 12,000 furono date nell'inizio del regno di costui.

[3] Della qual cosa fanno testimonio il *Liber donationum factarum a Rege Carolo primo,* non che il *Quinterno di Principati, Contadi, Honori, Baronie, Feudi e Burgensatici novamente conceduti dall' Illustre Carlo Re di Sicilia dall'anno 1269 innanzi, stabiliti ovvero assentati da Giozzolino Della Marra di Barletta, Maestro Razionale del medesimo signor Re per quel che valevano a tempo furono conceduti.* Da' quali *Registri* è chiaro che il compito di Gezolino fu quello di fare l'*assento* dei detti feudi, non la concessione, la quale si apparteneva al Re esclusivamente.

Carlo feudi egli stesso, come quello della Terra di Ordeoli in Calabria, il quale concedutogli nel 1269, lui morto, passò ai figliuoli Angelo e Galgano nel 1278, e quindi a Giacomo nato da quest'ultimo [1]. Quindi azzardata parmi l'accusa di Saba, essendo inadeguati a sostenerla i fatti da lui enunciati. Di certo cercheresti indarno in lui un carattere politico ben chiaro. Lo dissero guelfo, e può essere. Ma durante il regno di Manfredi sin che non fu disfatto, la lealtà sua verso quello infortunato rimase insospettata. Uomo di governo sopra tutto, accettò il regno dell'Angioino, come accettato avea quello di Manfredi; e senza mancar di fede all'uno ed all'altro, per la incontestata sagacità sua nel governo dell'azienda dello Stato, meritò la dilezione dell'uno e dell'altro Re.

Si può avere quasi per fermo, che la Zecca di nuovo impianto per la coniazione delle monete d'oro sia da Re Carlo stata istituita in Barletta a suggerimento principalmente di Gezolino. Ché quantunque non venga fatto di ciò ora arrecare pruova documentale, nondimeno parmi sì grave quella congetturale da non lasciare quasi dubbio al riguardo. Re Carlo affinchè universalmente fosse riconosciuta la dominazione sua, volle agli *augustali e mezzi augustali*, monete di oro sveve sino allora in corso, sostituiti i *reali, mezzi reali e tarì d'oro* da avere corso d'allora innanti; e poichè sino allora era in Messina ed in Brindisi stata Zecca

---

[1] Ved. nel vol. II del *Syllabus membranarum regiae siclae*, pag. 229, nota (1): *Terra Ordeoli in Iustitiariatu Vallis-Cratis et Terrae Yordanae*, nel Reg. segn. 1269 B, fol. 40, e 1269 D, fol. 187 si vede donata a *Jozelino de Marra;* morto il quale, nel Reg. segn. 1278 e 1279 H, fol. 223 vedesi passata a' di lui figli Angelo e Galgano nell'anno 1278, e quindi nel 1290 in possesso di Giacomo figlio di Galgano, Reg. segn. 1291 A, fol. 201 a tergo.

di oro e di argento insieme, ei volle che a monetare l'argento continuassero le dette Zecche come innanti, non così l'oro, la cui monetazione conservò a Messina, ma tolse a Brindisi, dandola invece alla Zecca di nuovo impianto che istituì in Barletta. La quale cosa emerge manifesta dagli editti d'identico tenore del 5 e 15 novembre 1267, con l'uno dei quali alla Zecca di Messina, e con l'altro a quella di Barletta fu commesso di disfare la vecchia moneta degli *augustali* e coniare la nuova de' *reali*, *mezzi reali e tarì d'oro* secondo le norme ivi prescritte [5]. Vi ha chi la data di cotesti editti retrotrae di un anno riportandola al novembre del 1266, perchè essendo i medesimi stati spediti nel secondo anno del regno di Carlo, decima indizione, e gli anni del costui regno essendo uso numerarli dalla Bolla d'investitura del 4 novembre 1265, il secondo anno era già in corso dal 5 novembre 1266. Se non che a tale computo non risponde la indizione decima, la quale ricade invece nell'anno 1267; ed è stato già da altri osservato, come dalla cancelleria Angioina nella numerazione degli anni di regno i singoli mesi

[5] I Regi editti concernenti la Zecca di Barletta e quella di Messina esistono entrambi nel Grande Archivio di Napoli. Quello per Barletta sign. 1280 C, fol. 5 fu già da parecchio pubblicato da Salvatore Fusco, documento n. 1 nell'Appendice alla *Dissertazione di una moneta del Re Ruggiero detta Ducato*, ed è stato di recente riprodotto nella pregevole effemeride la *Rassegna Pugliese*, vol. III, n. 17, in una monografia dell'egregio Leonardo Lovero, la quale io reputo commendevole, quantunque non creda potere adottare i giudizi ivi espressi circa il Della Marra. L'editto per Messina è stato pubblicato da GIUS. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico*, cit., vol. I, n. LVII, pag. 196, in una ad una epistola diretta ai Giustizieri etc. per la esecuzione dell'editto concernente la Zecca di Barletta, epistola che leggesi nella nota (1) di detta pag. 196, e che a me pare dover riprodurre insieme all'editto medesimo, a corredo del presente lavoro. Ved. de' docum. quelli sotto i n. XIX, XX e XXI.

non fossero tenuti a calcolo, sì che rimanendo nel primo anno compreso intero il 1266, sarebbe stato secondo anno di regno il 1267[6]. Ma comunque piaccia di ciò pensare, certa cosa è che la Zecca dell'oro in Barletta non fu lasciata vivere che poco meglio di dieci anni; chè, come da' registri Angioini il dotto Angelantonio Scotti rilevava, la coniazione de' *Reali* e *Mezzi Reali* di detta Zecca non va oltre l'anno 1277[7]. Il qual fatto coincidendo con quello della riapertura della Zecca in Castel Capuano a Napoli nel 1278, e della coniazione della nuova moneta, i *carlini d'oro*, come dalla Regia disposizione del 14 aprile di quell'anno[8], rimane spiegato come la Zecca di Barletta cessò presto a beneficio dell'altra di Napoli che sorgeva. E qui credo non debba passare inosservato il fatto, che la Zecca dell'oro fu tolta a Barletta poscia che Gezolino Della Marra si morì; chè non protrasse costui i suoi dì oltre il 1277, essendo per la sua morte il feudo di Ordeoli passato ai figli nel seguente anno, come si è di sopra notato. Di che viene fuori uno indizio per indurne, che a suo suggerimento quella Zecca fu in Barletta istituita, e dalla sua autorità fatta mantenere; indizio che apparirà non lieve là dove non si obblii,

---

[6] Domen. Spinelli, *Monete cufiche del regno delle Due Sicilie*, pag. 252 e seg.

[7] Il dotto uomo ciò rilevava nella nota (1) a pag. 181 del vol. I del *Syllabus membranarum regiae siclae:* « Porro usque ad annum 1277, uti « eruimus a Reg. sign. 1276 A, fol. 106, Regales ac Medii Regales Baroli « cudebantur. »

[8] Siffatta disposizione rilevata dal Reg. segn. 1268 A, fol. 97 a tergo, fu pubblicata dal già lodato Salvatore Fusco nella cit. *Dissertazione*, e poi riprodotta dal Lovero nella *monografia* dianzi enunciata. Or piace riprodurla anche a me in una ai due altri documenti di sopra ricordati. Ved. Docum. n. XXI.

che istituita fu quella Zecca da Carlo nell'inizio del Regno quando tali erano le di lui angustie da obbligare i zecchieri ad un prestito forzoso di più centinaia di once d'oro, come dall'editto su enunciato; e che fu allora che con un primo prestito di *once* due mila di oro Gezolino gli fu largo di soccorso, cosa che non poteva non obbligare Re Carlo ad essere verso di costui compiacentissimo. Sì che vi ha abbastanza per desumere, che a fare installare quella Zecca in Barletta e mantenerla sin ch'egli visse niuno potette contribuire meglio di Gezolino; al quale se fu dato cattivarsi l'animo di Re Carlo, cara fu ad un tempo la sua città natale; di che fu ultimo testimonio la compilazione che nel 1276 volle fosse fatta delle antiche *Consuetudini Barlettane*, delle quali in prosieguo farò ricordo.

E probabilmente più che il timore de' Francesi quivi di presidio, fu egli che all'avvicinarsi delle milizie di Corradino nel 1268, con l'autorità sua impedì che, come molte altre città vicine, insorgesse anche Barletta. Le prepotenze e le rapine de' Francesi avevano messo da per tutto il fermento della ribellione; da per tutto si rivolgevano gli animi a favore del giovane Corradino. Sì che come si seppe, che sceso questi in Italia, veniva all'impresa del Reame, Lucera co' fieri suoi Saraceni insorse prima, e fu seguita da Potenza, Venosa, Matera e da quasi tutta Terra d'Otranto: e poichè Re Carlo in luglio di quell'anno, da Foggia, d'onde vigilava su Lucera, mosse verso i confini del Reame contro Corradino, si ribellarono Canosa, Minervino, Guaragnone, Lavello, Corato e Ruvo [9]. Spinazzola ed altre

---

[9] Ved. il documento che nella nota (1) al diploma LIV leggesi nel *Codice Diplomatico* cit. di GIUS. DEL GIUDICE, vol. II, pag. 175 a 178.

Terre che tentarono la resistenza, dagl'insorti che scorrazzavano furono messe a sacco. Sole, perchè munite e presidiate di Francesi, persistevano ad alzar bandiera Angioina le città di Gravina, Montepeloso, Melfi, Troia, Trani, Molfetta, Bitonto, Bari e Barletta [10]. Andria oscillava, chè ribellatasi in giugno, ne' primi dì di agosto si ridiè volontaria al Giustiziero messer Francesco di Loffredo, che con poco più di un centinaio di cavalli e 500 balestrieri era per Re Carlo in Castel del Monte [11]. E fu per queste ultime città buona ventura; chè nel 23 agosto 1268 fu nel piano Palentino, presso Tagliacozzo, rotto l'esercito di Corradino, e dopo pochi dì, catturati in Astura dal fedifrago Frangipane, furono dati in balìa di Carlo lo stesso Corradino in una al Duca d'Austria ed al conte Gherardo da Pisa, come gli fu dato Enrico di Castiglia ricoveratosi invano nel monistero di San Salvatore appo Rieti: i quali, meno quest'ultimo dannato a rimanere recluso in Castello del Monte, furono tutti, quasi predoni, nel dì 26 di ottobre nella piazza del mercato di Napoli abbandonati al carnefice con infamia eterna di Re Carlo e di Papa Clemente IV suo complice. Attorno a quel patibolo si allargò l'orgia del sangue per l'intero Reame; poichè Re Carlo non pure i singoli ribelli, ma volle spente eziandio le loro famiglie, e puniti nella persona e negli averi i ricettatori loro e de' loro figli, e quanti, potendolo, non li avessero denunciati, da Trani, ove pochi dì innanti aveva in seconde nozze impalmata Margherita di Borgogna, ingiungendo a' Giusti-

---

[10] SUMMONTE, op. cit., Tom. II, Lib. III, pag. 220-221. — CAPECELATRO, op. cit., Lib. VIII. — COLLENUCCIO, *Stor. del Reg. di Nap.*, Lib. IV.

[11] MATTEO SPINELLI, *Diurnali*.

zieri di afforcare quei ribelli, appena presi, solo perchè *proditores manifesti*[12]. Tutto ceduto avendo alla sua ferocia, resistevangli sole Lucera co' suoi Saraceni, e Gallipoli con que' Baroni che, ultimi superstiti di parte Sveva, elessero tenerne alta la bandiera pur sapendo di cadere con questa; dei quali valorosissimi fu Tommaso Gentile con tutti i suoi. Nè l'una, nè l'altra città venne meno a se stessa; e dopo l'eroica difesa di un anno intero Lucera dovette cedere alla fame nel settembre 1269, e fu presa e distrutta; Gallipoli fu espugnata nell'ottobre seguente, e i trentatre Baroni che l'avevano difesa penzolarono, quali *notorii proditores*, da trentatre forche, spettacolo miserando. Il Giustiziere di Terra d'Otranto che all'impiccamento aveva presieduto, in dar conto della gestione dell'uffizio da lui tenuto dal dì 8 luglio 1268 sino al 15 ottobre 1269, riferiva de' trentatre *proditores* che presi in Gallipoli erano stati sospesi alle forche, e dandone i nomi, vi noverava Tommaso Gentile in una ai tre figli Bernardo, Simone, Baldovino, al di lui fratello Simone signore di Nardò, ed al genero Ricardo d'Ipsigro cui l'insurrezione di Terra d'Otranto era apposta[13].

---

[12] Eseguita la pena capitale di Corradino e dei di lui compagni, Re Carlo che sin dal 23 settembre 1267 aveva perduta la prima moglie Beatrice di Provenza, si recò in Trani ad aspettare Margherita di Borgogna, che quivi sposò nel 28 novembre 1268; e colà dimorando, nel 15 dicembre emise l'editto qui cennato, e che è pubblicato da Gius. Del Giudice nel *Codice diplomatico* cit., Vol. II, pag. 258; presso il quale ved. pure il diploma XCV, Vol. II, con la nota (1) a pag. 272.

[13] Ved. il resoconto del Giustiziere Gualterio di Soumereux, che sistente nel Grande Archivio di Napoli, Reg. n. 6, 1269 D, fol. 151, è pubblicato da Gius. Del Giudice nell'Appendice al *Cod. Diplomatico*, Vol. II, pag. 311-322. Ivi si legge: « Item docuit per quaternum actorum quem assignavit, omnes « proditores inventos et captos in Gallipoli, cum terra ipsa devenit ad man-

Quanti avevano serbata fede e dimostrato rimpianto per gli Hohenstauffen erano stati spenti sulle forche o destinati a spegnersi ne' ceppi; e nondimeno quasi temesse di que' Principi nobilissimi il ricordo, i luoghi che erano a' medesimi stati cari, Carlo non ricercò; trasformò anzi quelli de' quali avevano costoro fatto loro diletto. Del bellissimo *Castel del Monte*, ospizio carissimo a Federico ed a Manfredi per la caccia che ivi facevano co' falconi, egli fe' una rocca munita, con carcere per Arrigo di Castiglia, pe' tre figli di Manfredi, e Corrado figlio del traditore Conte di Caserta, e per altri dei più temuti rei di Stato; la quale rocca in una ad Andria già stata fida agli Svevi, unì alla Signoria dell'Onore di Monte S. Angelo, cui col Principato di

---

« data Curie, numero scilicet triginta tres quorum nomina supra in introytu « distinguntur *furca fuisse suspensos.* » E ved. pure di Rinaldo d'Ipsigro il documento LXXXIII, pag. 237 del Vol. II dell'op. cit. Della fine miseranda de' Gentile scrisse anche FRANCESCO ZAZZERA nel libro *Della nobiltà dell' Italia*, Vol. II, pag. 41; il quale fra' giustiziati novera anche Clementa moglie di Tommaso, e Melisenda moglie di Berardo Gentile, non che Aleburga figlia del detto Tommaso e moglie di Rinaldo d'Ipsigro. In ciò lo Zazzera erra, come erra circa il luogo della cattura di Tommaso, risultando dal detto resoconto che la cattura ebbe luogo a Gallipoli, non già a Lucera; e che delle tre donne furono affidate alla custodia dei Sindici di Nardò, Clementa ed Aliburga; Melisenda poi fu data in custodia del Giustiziere di Principato per la Contessa di Apice, di cui Melisenda era sorella. E ciò per verità risponde a quanto Re Carlo dispose per le mogli e figlie de' ribelli con gli editti del 21 ottobre 1268 e 20 febbraio 1269, giusta il Diploma LXXV, pag. 225, *Codice Diplomatico* cit., Vol. II. In tanta catastrofe fu salvato il piccolo figlio di Berardo Gentile a nome Riccardo, il quale rinnovò la famiglia, senza che dei beni avesse potuto altro ricuperare che le sole doti materne, ciò che potette ottenere da Re Carlo II nel 1301. Ma già un Gualtieri della medesima famiglia si era dopo detta catastrofe stabilito in Barletta, avendo da Re Carlo I ottenuto un censo di once 12 di oro per avere rinunziato alla lite mossagli circa i Castelli di Risolito e Casalorda, come dal su cit. Zazzera.

Salerno diede al suo primogenito Carlo[14]. A Barletta, che malgrado la fine miseranda de' Gentile e il ritorno de' guelfi Santacroce dall'esilio, non dimenticava forse abbastanza la dilezione degli Svevi, Re Carlo anteponeva Trani città stata agli Svevi non amica; ed il Regio palagio di Barletta, ch'ei lasciava deserto, offriva invece per ospizio al già Imperatore di Costantinopoli Baldovino, quegli che spossessato dell'Impero da Michele Paleologo era venuto in Puglia dal Re Manfredi, come si è dianzi narrato. Stante che venuto il Reame in potere di Carlo, col trattato di Orvieto del 27 maggio 1267, questi promettendo la mano della figlia Beatrice a Filippo figlio ed erede presuntivo di Baldovino, prendeva impegno verso costui di somministrargli due mila cavalli nel decorso di sei anni per la riconquista dell'Impero, a sè intanto assicurando in compenso oltre la Signoria incondizionata del Principato di Acaia e di Morea in una alle città ch'erano dote dell'infelice vedova di Manfredi, la terza parte delle conquiste ulteriori e la successione all'Impero di Costantinopoli là dove Baldovino e Filippo non lasciassero prole. Non ritentata ne' sei anni la conquista, Re Carlo ebbe per contracambiate abbastanza le ottenute cessioni assegnando a Baldovino per ospizio e milizia, come allora

---

[14] Ved. il Diploma dell' 11 giugno 1271 in Reg. 1271 A, fol. 232, pubblicato da FORGES DAVANZATI, op. cit., pag. XXXVIII. In *Castel del Monte* fu qualche anno dopo chiuso Ruggiero Della Marra, che credo di Barletta, al quale furono confiscati i beni di Barletta, di Ravello e di Giovinazzo, che poscia con indulto del Principe di Salerno del 18 dicembre 1283 fu disposto fossero restituiti alla moglie ed ai figliuoli; e ai 22 dicembre del mese medesimo fu fatta promessa della escarcerazione e della vita; e ciò non ostante, lo si continuò a tenere ivi chiuso, e si finì con impiccarlo in una ai fratelli Angelo e Galgano. Ved. EMAN. MERRA, *Castel del Monte*, § XVI, pag. 78 e 80: e l'*Archiv. Storico di Napoli*.

era uso dire, mille dugento ventidue once d'oro, con rescritto del 31 agosto del 1273 [15]. Ma neanche di cotesto assegno potette Baldovino giovarsi, sendo tra settembre ed ottobre dell'anno medesimo morto in Barletta, com'è mestieri desumere dal rescritto del 23 ottobre 1275, con cui Carlo volle fosse un sepolcro in marmo quivi a lui eretto [16]. È a credere sia Baldovino stato seppellito in una delle Chiese non più ora esistenti; chè di quel sepolcro nelle due o tre Chiese di quel tempo tuttora esistenti non rimane traccia.

Quantunque però della dimora in Barletta, massime nei primi anni del suo regno, non si piacesse, tenne Re Carlo a cattivarsi tutti quei Barlettani che, stati costantemente Guelfi o divenutili, accettata avevano la dominazione sua. Già si è fatto cenno di Gezolino Della Marra; e non da meno di costui era Filippo Santacroce, uomo per valore e sagacia nelle bisogne dello Stato assai allora reputato; come di quella de' Della Marra meno non valea la sua famiglia. Fermatisi in Barletta a' tempi de' Re Normanni, i Santacroce erano su già tanto che, sopravvenuta la dominazione Sveva, ottennero dall'Imperatore Enrico VI e dalla Impera-

---

[15] Il trattato è riportato nell'op. cit. di FORGES DAVANZATI, pag. XVIII; pe 'l rescritto dell'assegno, ved. Reg. 1273 B, fol. 26 a tergo.

[16] Il rescritto che leggesi nel Reg. 1274, fol. 151, è pubblicato da FORGES DAVANZATI, op. cit. pag. LXIII. « Scriptum est Maraldo Curtesio de Ba-« rulo, etc. Fidelitati tuae precipiendo mandamus quatenus Philippo de « Sancta Cruce militi, etc.: ad ipsius requisitionem de marmoribus Curie « que penes te sunt in quantitate sufficienti pro faciendi fieri sepulcro quo-« dam in Barulo ubi corpus Balduini quondam Imperatoris Costantinopo-« litani clare memorie reddatur, debeas assignari. Recepturus ab eo de as-« signatione marmorum huiusmodi ad tui cautelam ydoneam apodixam. « Rescripturus magistris rationalibus, etc., quantitatem ipsorum quam « ejusdem duxeris assignandam. Dat. Fogie XXIII octobris III indictionis. »

trice Costanza la concessione in perpetuo della gabella sulla macellazione degli animali, *jus buczariae;* e poi da Federico II, oltre alla conferma di detta concessione, ottennero il privilegio eziandio della franchigia dell'*Ostero* a quel modo che lo avevano i Della Marra. Filippo aveva l'uffizio di Protontino ossia di Soprintendente delle navi e degli equipaggi in Barletta ed in Monopoli, quando mandato fuor del Reame in esilio, perdè tutto; il che fu certo per avere disertata la causa degli Svevi. Stante che durante l'esilio per l'emolumento perduto egli ottenne dalla Santa Sede annue dodici once d'oro; e reduce dall'esilio ottenne dal vincitore Carlo d'Angiò, con diploma del 5 luglio 1267, di essere reintegrato nel godimento della gabella su indicata, nonchè nell'uffizio di Protontino; ebbe di più la signoria di Candela e di Montemilone con un palagio in Barletta, quello che era già appartenuto ai Conti di Andria; e, ciò che più monta, fu chiamato a far parte del Consiglio del Re medesimo. Che egli abbia dell'Angioino ben meritato non pare dubbio. Più tardi, nel 1278, quando in preparare la spedizione per l'impresa di Costantinopoli contro il Paleologo, sospettato d'infedeltà nell'ammanimento dell'armata di Puglia soggiacque a condanna della perdita dello Stato e di duemila once d'oro, ei ne morì di dolore. La riparazione data con essersi al figlio Angelo restituiti gli Stati e gli uffizi paterni due anni dopo, dimostra immeritata essere stata la condanna [17]. Beneficato alla

---

[17] Ved. Gius. Reccho, *Famiglie nobili,* ecc., pag. 8; e Ferrante Della Marra, *Famiglie imparentate co' Della Marra,* p. 368 e seg.; più il Rescr. del 29 nov. 1289, di cui è menzione nel *Syllabus membranar. regiae siclae,* Vol. II, pag. 27; e massime quello del 5 luglio 1267, pubbl. da Camillo Minieri-Riccio ne' *Notamenti di Matteo Spinelli,* doc. XXIX, pag. 233, col

stessa guisa da Re Carlo fu Bonifacio Galiberti, il quale n'ebbe in feudo Palena ed altre terre. Nè furono pochi quei Barlettani, che già preposti ai pubblici uffici furono mantenuti, o preposti furono dallo stesso Carlo. La qual cosa per altro riferma quanto è accaduto dianzi rilevare della coltura operosa, per la quale la reputazione in cui parecchie nobili famiglie Barlettane erano salite continuò a mantenersi alta; ed alta si mantenne così, che dei Consiglieri eminenti, dei quali volle Re Carlo circondato suo figlio nel Vicariato affidatogli del Regno, tre erano Barlettani. I Siciliani, insorgendo, avevano nei famosi vespri del 30 marzo 1282 con ferocia di popolo vendicate le ferocie e le prepotenze dei Francesi; Re Pietro d'Aragona aveva la corona di Sicilia, retaggio di Re Manfredi, accettata per Costanza sua moglie; e l'animoso ammiraglio Siciliano Ruggiero di Lauria già minacciava il continente, quando la contesa dei due Re Aragonese ed Angioino fu voluto risolvere in un duello da aver luogo in Bordeaux nel dì primo di giugno 1283. Partendosi per codesto duello, Carlo nominò Vicario nel regno il suo primogenito, componendogli di Baroni e giureconsulti esimî uno special consiglio, che fu detto *Curia Vicarii*, col còmpito di conoscere e decidere le cose più gravi dello Stato, Presidente essendone lo stesso Vicario o un di lui delegato [18]. Di siffatti Consiglieri furono Andrea Ru-

---

quale Re Carlo reintegrò Filippo Santacroce nel *jus buczariae*, che questi faceva riscuotere *in domibus suis Sancte Marie de Porta in eadem Terra Baroli*. (17 bis) Ved. RECCHO, pag. 9.

[18] JOSEPHI MAFFEI, *Instit. Jur. Civ. Neapol.*, Pars. I, Lib. I, Cap. I, § VI: « Carolus Carolum filium.... regni vicarium reliquit, eique adsessores dedit « principes viros, barones et jurisconsultos, quorum consilium Magna Cu- « ria Vicarii dicta est, in qua graviora quaeque potissimum ad rem publi- « cam spectantia tractabantur ».

folo, Andrea e Bartolomeo Bonello, di Barletta tutti tre, sendo gli altri Ademario di Trani, Marino di Rete, Roberto di Laveno, e Tommaso de la Porta di Salerno, con Andrea di Capua Avvocato Fiscale, secondo narra il Summonte [19]. E qui accade ricordare anche altro valente uomo, Rinaldo Cognetta, il quale, signore di Laurino, Corleto, Aquaro e Forenza, fu ad un tempo avuto in pregio per i suoi studî, e chiamato da Re Roberto più tardi nel suo Consiglio, bene meritò intanto della sua patria, compilando e riducendo in iscritto le *Consuetudini* e leggi municipali della medesima, le quali erano rimaste disordinate fino allora con incomodo e danno della Città non lieve. Fu a suggerimento e per imperiose insistenze di Gezolino Della Marra che il Cognetta ne imprese la compilazione, come nell'inizio dell'opera, immediatamente dopo il proemio, narra egli stesso, stando a quanto leggo in una notizia pregevolissima della famiglia Della Marra: « *Anno Incar-* « *nationis 1276 regnante victoriosissimo domino Ca-* « *rolo, primo Septembris, quintae Indictionis apud* « *Barolum, ex tractatu et ordinatione Viri egregii* « *domini Jezzolini de Marra M. R. C. in regno Siciliae* « *Magistri Rationalis et Consiliarii eiusdem domini* « *Nostri Regis, qua fulgente columna, testudo civitatis* « *nostrae subsistit et diaei et aestus imminentia pon-* « *dera non pavescit, etc.* » e, come qui leggesi, il lavoro sarebbe stato compiuto nell'anno 1276 [20]: per lo che

---

[19] *Histor. della Città e Regno di Napoli,* Tom. II, Lib. III dal Reg. 1269 L. et S. fol. 121 e 129. Non è improbabile che l'Andrea Bonello, di cui qui scrisse il Summonte, sia il famoso giureconsulto del quale ho fatto dianzi parola: avrebbe egli valicato allora gli ottanta anni presumibilmente.

[20] Ho riferito fedelmente il passo quale leggesi nella *Memoria* o *Notizia* a stampa altra volta da me citata della famiglia Della Marra. Però evi-

non si può non esserne riconoscenti nonchè al Cognetta, anche al Della Marra. A differenza dell'Imperatore Federico, che nello intento di affermare l'unità della potestà Sovrana e di avviare all'unità della legislazione non aveva punto le *Consuetudini* municipali favorito, gli Angioini furono larghi invece in approvarne parecchie, di quelle Città specialmente che delle proprie *Consuetudini* gelosissime, avevano con peculiari concessioni ottenuto da' Re Normanni di continuare a reggersi con le medesime, delle quali Città era stata Barletta. Ciò dà ragione delle frequenti compilazioni di Consuetudini e leggi municipali avvenute fra lo scorcio del XIII ed inizio del XIV secolo, e quindi anche delle *Consuetudini* Barlettane. La compilazione Barlettana precede, in ordine di tempo, di molti anni tutte le altre, comprese quelle che l'attenzione degli studiosi hanno più meritata, quali sono quelle di Bari, Gaeta, Amalfi, Napoli e Sorrento, che furon fatte dal 1286 al 1306, oltre le altre di tempo posteriore. Nè di codesta compilazione delle *Consuetudini Barlettane* può essere dato dubitare, attesa la conferma che la notizia desunta dal *Proemio* su riferito rinviene in un Diploma di Re Carlo II del 12 novembre 1294, con cui di dette *Consuetudini approbate in Terra Baroli* e

---

dentemente un errore ivi è incorso o nella indicazione dell'anno, od in quella della indizione; chè se non è errato l'anno 1276, deve leggersi *quarta*, non *quinta* indizione; ritenendo vera invece la quinta indizione, l'anno 1276 deve essere emendato in quello del 1277. D'altronde l'autenticità di tal passo e la verità del fatto al quale desso si riferisce, trovano conferma nell'altra *Notizia Mss. delle Famiglie Nobili Barlettane*, la quale in parlare di quella de' Della Marra non omette far menzione della compilazione fatta di dette *Consuetudini in scriptis* nel 1276, compilazione che attribuisce però a Giacomo Della Marra figlio di Galgano e nipote di Gezolino, riferendosi a un istrumento del 1309, senz'altra indicazione.

mantenute in osservanza impartivansi appositi provvedimenti in ordine a due di speciale interesse locale presentate già redatte, una concernente il deposito degl'istrumenti in doppio esemplare usato ivi fare presso il Notaio e presso il Giudice intervenuto nell'atto, concernente l'altra il divieto d'immissione di vini forestieri nella Città, che sin d'allora aveva il vino tra i principali suoi prodotti [21]. E si aggiugne nuovo argomento, che vien fatto trarre da' Cap. 25 a 35, 91 e 92 della *Riforma* recata negli *Statuti* della Città da Re Ferrante I nel 9 agosto 1473, i quali *Capitoli* contenenti riforme d'indole meramente giudiziaria in materia civile e penale fanno presumere, che realmente un Diritto municipale Consuetudinario ivi fosse con attinenze alla ragion civile, ed anche a determinate materie di ordine punitivo [22]. Quale però fosse l'entità giuridica di detta compilazione, e, ciò che più monta, quale fosse la importanza storica di dette *Consuetudini* in rapporto al diritto pubblico e privato con cui si era quella Città venuta governando, mi è impossibile dire, sendo vane rimaste le lunghe ricerche da me fatte del lavoro del Cognetta. Auguro che altri lo rintracci e lo rivendichi dall'obblio in cui ora giace, non facendo dubitare della sua esistenza le indicazioni che lo scrittore della notizia di Casa Della Marra ne dava, per averlo tenuto presente.

Così carezzata, nè altrimenti potendo, Barletta come l'intera Puglia, e massime Terra di Bari e Capitanata,

---

[21] Il diploma relativo, ch'è tra le pergamene della Città di Barletta, fasc. n. 133 sistente nell'Archivio di Stato di Napoli, e ch'è pubblicato nel *aggio di Codice Diplomatico* di CAMILLO MINIERI-RICCIO, Vol. II, supplem. art. I, p. 83, è da noi riportato ne' Docum. sotto il n. XXVI.

[22] Ved. fra i Docum. *I Capitoli di riforma del 1473*, n. XXXVIII.

finì con adattarsi del tutto alla dominazione Angioina. Per lo che nè quando la Sicilia fu insorta, nè durante la lunga e virile lotta che ne seguì co' Napolitani e Francesi, si lasciò essa vincere dal desiderio di mutazioni, immota rimanendo quando vinta l'armata Napolitana dalla Siciliana nelle acque di Napoli, fu tratto in Sicilia prigione lo stesso Vicario del Regno, primogenito del Re; immota, quando il vittorioso Ruggiero di Lauria ebbe tolta all'Angioino parte delle Calabrie e messe in rivolta alcune Città di Terra d'Otranto; immota, quando Re Carlo avviato a Brindisi per riordinare l'armata contro Sicilia in gennaio o, a credere di altri, in marzo dell'anno 1285 moriva in Foggia, sendo tuttora prigione in Catalogna il successor suo Carlo II. In cosiffatta quiete la Città cresceva prosperosa, massime per la esportazione che di frumenti e di sale di là facevasi. Di sale colà accumulato dalle prossime saline grande quantità era esportata specialmente da' Veneziani, i quali avevano quivi frequenza di commercio, godendovi esenzioni e privilegi non pochi [23]. Barletta era da lunga pezza il principale e forse unico granaio del Reame; e la importanza del commercio che de' frumenti facevasi ivi in quel tempo si desume dai proventi che ne venivano al Fisco, e che non erano pochi. Stante che astrazion fatta dalla lavorazione del pane e dei biscotti che di conto dello Stato ivi facevasi per l'armata [24], era usanza allora in soddisfazione di debiti dell'erario o per adempimento

---

[23] Ved. Regest. 1289 e 1290 A, fol. 165, 1346 E, fol. 154, 162, 165, 169, 235, 255.

[24] Ved. i Regi mandati del 28 novembre 1273, 1 febbraio 1278, e 2[...] giugno 1288, 13 gennaio 1297 e 2 agosto 1298 nel Vol. I, pag. 90 e 147, [...] Vol. II, pag. 22, 195 e 203 del *Syllabus membranar. regiae siclae.*

di liberalità del Sovrano concedere la esportazione di frumenti o di sale immune da gabelle, *jure exiturae*, per la concorrente quantità della gabella medesima, ch'era di dieci once d'oro per ogni cento salme di frumento [25]; e siffatte concessioni di esportazione da Barletta erano allora frequentissime [26]. Il che faceva che i concessionarii non aspettavano, ma eccitavano la ricerca, studiando nuovi centri di consumo ed aprendo a tai prodotti nuovi sbocchi; onde l'aumento di esportazione e di movimento commerciale, e quindi l'avvantaggiarsi dei produttori sui prezzi allora vilissimi dei prodotti medesimi [27]. N'era ad un tempo venuta straordinariamente crescendo la popolazione col convenire successivo dei Cannesi; i quali disertando la loro Canne ch'era presso che disfatta, sceglievano volentieri l'incolato di Barletta, accasandosi in continuazione della parte occidentale della Città, e facendo sorgere quelle pubbliche vie, che da quella da prima detta *de' Bonello*, e poi *del Pesce*, all'altra che prese

---

[25] Ved. il diploma 9 gennaio 1299.

[26] Ved. il mandato di Carlo II del 3 settembre 1297 e 19 novembre 1298 *Syllabo* citato, Vol. II, pag. 192 e 210; non che la nota (1) a pag. 205, in una a molti altri simili mandati.

[27] In aprile 1271 il grano occorrente pe 'l pane delle Regie galee fu comprato in Barletta in ragione di 38 once e tarì 15 per ogni cento salme. Rispondendo l'oncia a 30 tarì e quindi a 600 grana in quel tempo, come dalla *Dissertaz.* di Fusco sul *Ducato di Ruggiero*, Cap. I, pag. 11 e seg., ne segue che ogni salma valeva undici tarì e grana tredici; e costando ogni salma di otto tomola, il prezzo di un tomolo pel produttore era di grana ventinove. Ved. il *Sillabo* cit., Vol. I, pag. 56, con la nota (2) a pag. 57.

Le misure legali si conservavano nella chiesa di *S. Nicola* allora esistente in Barletta, come riferiva Andrea Bonello nel commento alla legge *Iodios Cod. De susceptoribus*, pag. 140 del *Comment. super tribus postremis libris Codicis.* E a' commercianti ed abitatori di Manfredonia fu dal Re ingiunto nel 1316 di adoperare anche per l'avvenire come misura legale il *tomolo* di Barletta; Reg. C., fol. 136.

nome dalla Chiesetta ivi eretta di *S. Marta* furono per antonomasia dette le *Sette Rue*, con voce che messa in voga da' Francesi allora dominanti, permane nel vernacolo Barlettano sino ad ora [28]. La ruina e la solitudine erano in Canne siffatte, che sulle mura cadenti delle case e delle Chiese crescevano i cardi e i rovi; i ladroni vi spadroneggiavano, e si temeva la Chiesa Cattedrale superstite spogliassero sacrilegamente dei marmi degli altari e delle reliquie dei Santi che ivi erano. Per la qual cosa, cooperando taluni sacerdoti della stessa Canne, nei primi mesi dell'anno 1276 temerarii chierici Barlettani colà recatisi ne trassero i marmi dell'altare maggiore, del pergamo, della sedia Episcopale; e le reliquie dei Santi, massime il corpo del Beato Vescovo Ruggiero; e una campana dal cui suono la pietà dei fedeli credeva domi i temporali, tutto seco loro recando in Barletta e dando in custodia all'Arciprete e Clero della principal Chiesa di là. L'audacia però del fatto fece che per querela di Teobaldo Vescovo Cannese, Innocenzo V allora Pontefice inviasse in Barletta il Vescovo Biviano di Minervino per severa inquisizione, per effetto della quale l'Arciprete e Clero della Chiesa suddetta di *S. Maria* nel 22 luglio 1277 dovettero al Vescovo e Capitolo Cannese riconsegnare i marmi, la campana e molte reliquie di Santi, come consta dalle due scritture pubblicate dal P. Grimaldi [29]. Però della restituzione del corpo di San Ruggiero in detta scrittura del 22 luglio 1277 non ac-

---

[28] La voce *ruga* fu dagli scrittori latini del medio evo adoperata ad indicare la *via:* e da essa trassero origine la voce francese *rue*, e le altre *rua* e *ruga* rimaste nei nostri vernacoli.

[29] *Vita di S. Ruggiero*, pag. 26 a 38. Vedi i documenti XXIII e XXIV.

cade rinvenire una qualsiasi menzione: onde l'opinamento del Grimaldi e del De Leon di essere il corpo di quel Santo Vescovo rimasto in Barletta sin d'allora, e sin d'allora essere stato ricevuto in custodia nella Chiesa e Monistero di *S. Stefano.* Che che sia di ciò, certa cosa è che dovette decorrere un altro secolo, perchè lasciato diserto il Vescovado di Canne, prossima essendo a ruinare la Chiesa Cattedrale istessa, fossero di questa riportati di nuovo l'altare maggiore, il pergamo e la sedia Episcopale, che in marmi di antico lavoro decorare poscia dovevano la Chiesa maggiore di Barletta, e fosse riportata la campana che tuttora si serba nel Monistero di *S. Stefano.*

Non ostante che la sedia Episcopale fosse tra i ruderi di Canne mantenuta meglio d'un altro secolo, l'immigrazione dei Cannesi in Barletta pria che il XIII secolo si chiudesse, era presso che completa da consigliare l'annessione del territorio dell'una a quello dell'altra sin d'allora. Carlo II incoronato in Rieti, dopo la liberazione sua, nel 1289, fu costantemente a Barletta benevolo. Re Carlo I suo padre sin dal 21 novembre 1273 aveva ingiunto di restaurarsene il Castello a spese de' cittadini, a' quali quel restauro egli diceva incombere, e i lavori continuavano nel 1282 diretti dal suo ingegnere Pietro de Angicourt [30], poichè nel 25 aprile ei scriveva al Giustiziere di Terra di Bari pel compimento della Cappella: ma non vennero a fine che nel 1291, quando Re Carlo II con rescritto al Giu-

---

[30] Ved. Reg. Ang. Carolus I, 1274 B, n. 19, fol. 151 e tergo. Pietro de Angicourt è lo stesso che nel *Catalogo de' Feudatarii* fatto compilare da Re Carlo, è riportato fra i *Pheodatarii pheoda tenentes: Magister Petrus de Angicuria qui habitat in Barolo.*

stiziere medesimo del 28 marzo di quell'anno dispose, in quanto a' *receptores et expensores operis palatii regii Castri Baroli,* fossero i pagamenti sollecitati pe'l completamento de' lavori del palagio medesimo [31]. Nel 1294 in visitar le provincie del Regno quel Re cominciò dal recarsi diritto in Barletta, ove nel giugno fe' dimora di parecchi dì [32]; e un mese dopo con diploma del dì 4 luglio da Melfi, ricordati i titoli che per la fede costantemente serbatagli, pei danni patitine, pe' sussidii frequenti co' quali gli erano volenterosi venuti in aiuto, i Barlettani avevano alla sua riconoscenza, e provveder volendo a' loro interessi che sul contiguo agro Cannese avevano estesissimi, ordinò che questo tutto intero fosse unito a quello di Barletta, facendone unico tenimento di questa Città, ed accomunando all'uno la demanialità dell'altro [33]. Con altri diplomi posteriori volle della suddetta unione fare agevole l'attuazione, e con quello del 12 febbraio 1304 dispose le norme per la definizione de' confini con l'agro di Salpi [34], che

---

[31] Reg. Ang. Carol. II, 1291, A. fol. 100.

[32] Ved. il *Sillabo* cit., Vol. II, pag. 139, nota (1), *ex membran.*, fasc. XXXV, n. 9.

[33] « Praefatam itaque supplicationem ipsam ad exauditionis gratiam « admittentes, unionem dicti utriusque tenimenti sic fieri ex certa scientia « gratiose concedimus, ut scilicet dictum tenimentum Cannarum cum juri- « bus et pertinentiis ejus omnibus, dictumque tenimentum Baruli non duo « vel divisa, sed in unitatis ed identitatis essentia tenimentum Baruli nun- « cupetur, tenimento ipso in unione predicta sub denominatione huiusmodi « in nostro demanio perpetuo remanente. In quo ac juribus et pertinentiis « eius omnibus universi homines dicte Terre Baruli utantur, et gaudeant « in perpetuum illis immunitatibus et libertatibus quibus utuntur et gau- « dent in proprio tenimento, salvis bajulatione, solitis terragiis, aliisque « juribus proprietatis et dominii ut debentur. »

Si legga l'intero diploma fra i documenti in fine, n. XXV.

[34] Reg. Ang. Caroli II, n. 134, ann. 1304 B, fol. 94 a tergo.

da quel territorio era presso che chiuso. Nè si fermò qui; chè veduta la espansione nuova della Città, volle fossero di questa riordinate le vie, allargata e chiusa la cerchia delle mura, restaurato ed ampliato l'antico porto.

Ho già dianzi cennato, come per chiudere nella Città quello che era da prima *Borgo del S. Sepolcro,* fu mestieri cingerlo di mura con slargare la prima cinta del Conte Petrone, lasciandone però senza mura il lato occidentale. Si era per molti anni rimasto con siffatte deboli difese, quando, per concessione di Re Carlo I d'Angiò, l'antico muro meridionale detto *del Cambio,* o quella parte ch'era rimasta intatta, fu potuto cacciare più fuori da raggiungere la cinta che sino agli ultimi tempi è poi stata conservata, dal torrione presso Porta *S. Leonardo* o di Trani, ove era allora una torre detta *di Romano,* sino all'altra torre detta *della beccheria vecchia,* la quale sorgeva presumibilmente presso quella ch'era allora detta *Porta del Santo Sepolcro,* e che a' tempi recenti è stata conosciuta anche col nome di *Porta della beccheria.* E nel triangolo di risulta fra la vecchia e la nuova cinta di mura, la Chiesa e Monistero di *S. Simone e Giuda,* che era fuori, rimase entro la cinta: ove il vecchio muro fu spianato, fu aperta la bella via sino ai nostri dì detta *del Cambio,* sostituita ad altra più antica di pari nome; e fu dato alla Città ampliarsi e prendere la forma che quasi conserva tuttora da quel lato [35]. Da questa concessione del 1268

---

35 « . . . . . elargandi et ampliandi Civitatem eis (civibus Baroli) con-
« cessimus potestatem, hoc modo videlicet ut possint transferre murum qui
« dicitur *de Cambio* et est prope ecclesiam monialium Sancti Symonis et
« Jude in Barolo, usque ad viam publicam, et includere monasterium
« ipsum infra muros Civitatis ejusdem, et hedificare murum a turri que

erano passati ventotto anni; delle vecchie mura Normanne qualche pezzo era di recente rovinato; incompiute erano forse rimaste le opere di esecuzione della concessione medesima; e sprovvisto di mura era tuttavia l'intero lato occidentale di detto *Borgo S. Sepolcro*, il quale col rione occupato recentemente da' Cannesi costituiva della Città la parte nuova; le quali cose facevano che la Città istessa oltre ad essere inadatta a forti difese, fosse anche deforme. A fare che la medesima, munita resistere potesse a qualsivoglia offesa, Re Carlo II con rescritto del 28 aprile 1296 dispose fosse senz'altri indugi chiusa la intera cinta delle mura, cinta in cui, con l'altro rescritto del 24 ottobre 1300, volle contenuto espressamente il nuovo ambito della Città [36], destinando a tale opera apposito dazio civico da imporre sui commestibili, sui tessuti e sui trasporti, e da riscuotere ed amministrare dagli stessi cittadini. Nè pago di ridurla forte, volle vederne le vie riordi-

---

« dicitur de Romano usque ad turrim què dicitur de *beccaria veteri*, et « quod infra murum predictum homines ipsius terre possint hedificia fa- « cere . . . . . »

Vedi fra' documenti al n. XXII il diploma qual'è pubblicato dal Faraglia, *Il Comune nell'Italia Meridionale*, pag. 283.

Probabilmente la torre, di cui è cenno in detto diploma, si appellava *de Romano* dalla famiglia di tal nome, che nel Catalogo dei feudatarii fatto compilare da Carlo I d'Angiò vedesi noverata fra quelle nobili Barlettane *de genere militum pheoda non tenentes.*

[36] « Ad nostram sane noviter producto notitiam quod muri seu menia « dicte terre ipsam circumquaque non ambiunt, et immo tam ex ruina qua- « dam quam in certa parte ipsorum, prout fertur, novissime casus dedit, « quam etiam ex restanti aliquo partium complemento ipsorum terra ipsa « manet non sine quadam turpedine debilis et debilitate deformis, defectum « hunc tolli providimus, et proinde ipsam effici fortiorem contra quelibet « nocitura. »

Vedi tra i documenti, n. XXVII il rescritto nella sua integrità, qual'è cavato ex Reg. Caroli II, 1295, B, n. 76, fol. 229.

nate e ampliato e più sicuro il porto, studiosissimo essendo di farla bella e prospera, come tenne egli stesso a manifestare con l'altro diploma del 27 ottobre dell'anno 1300 concernente il porto medesimo [37]. Il porto, esistente allora qual'era stato da antichissimo tempo, constava di due moli, uno che prolungantesi dalla spiaggia entro mare era ottimo sbarcatojo, l'altro che dall'essere staccato in mezzo al mare era detto l'*isola* e far doveva di riparo alle navi, essendo breve ed esiguo, palesavasi insufficiente, massime contro i venti nordici e levantini tanto colà burrascosi. Ciò faceva che per le navi, frequentissime allora, continui fossero quivi i perigli di naufragi, come se porto non vi fosse. Per lo che studiato modo di farne un buon porto, Re Carlo dispose s'ingrandisse la detta *isola* e la si prolungasse verso oriente a parere degli uomini esperti di quel mare, sovvenendo lo Stato alla spesa con addire la decima parte de' diritti fiscali di uscita da riscuotere nell'esportazione dal porto medesimo. Intanto provvedevasi a sistemare le piazze della Città ed a riordinarne le vie, facendone quinci rimuovere o regolare gli archi, le torri e gli sporti di ogni sorta che le ingombravano, quindi curarne la nettezza co' lastricati e i canali di scolo delle acque luride, come ampiamente leggesi nel su indicato Rescritto [38] del 24 otto-

---

[37] « Pro consideracione meritorum et fidei que jugiter laudanda com-
« perimus in fidelibus nostris de Barolo ad terram ipsam mentem et ocu-
« lum merito Regie prosuncionis habentes illam digne providimus statu
« forma situ portu et aliis augmentandam. »

Il diploma è tra le pergamene della città di Barletta, n. 10, il cui originale è oggi nel R. Archivio Generale di Napoli. Vedi fra i nostri documenti quello al n. XXVIII.

[38] Il rescritto relativo sistente nel Reg. Angioino 106; 1300, 1301, A, fol. 13, è da noi riportato fra i Docum. sotto il n. XXIX.

bre 1300. Circa la riforma delle vie medesime il Sicola accenna anche ad altro Rescritto dello stesso Re Carlo II [39]: dicesi codesto Rescritto ora smarrito nel Grande Archivio di Napoli; ma la menzione fattane dal Sicola che l'ebbe presente, non concede che se ne possa dubitare: e si dubiterà anche meno, poichè da documenti sincroni si sarà rilevato, come della riforma di dette vie maturavasi il disegno sin dal 1294. Stante che in novembre di quell'anno lo stesso Re Carlo in concedere a Giovanni Pipino (di cui accadrà far parola nel capo seguente) di potere ampliare la casa che questi aveva in Barletta, subordinava la concessione all'avvenimento ancora in disegno che la pubblica via fosse stata di là divertita [40]. Quel Re aveva eletto Barletta per gli ozii dilettevoli della sua vecchiaia, facendola perciò di dentro e di fuori speciosa alla vista [41]. Le mura quali egli le voleva, avrebbero dovuto estendersi sino all'*Abbadia di S. Samuele* ad occidente, sino alla *Chiesa di S. Vitale* ad oriente, da chiudere nell'ambito della Città i due Borghi di *S. Vitale* e *S. Giacomo* e gran parte anche del *Borgo della Marra*, come vedesi

---

[39] Ved. sui Reg. Angioini il Repertorio delle Terre di Sigismondo Sicola, *Baroli Scripturae*, fol. 33, *Baroli reformatio circa stratas et rugas*, 1300 e 1301, B, fol. 236 e fol. 38, *Muri Baroli fiunt et portae, ac platheae*, 1300, A, f. 57, n. 7.

[40] *Syllabus membran. reg. siclae*, Vol. II, pag. 150, ex fascic. XXXVIII, n. 8: « Rex mandat Henrico de Hervilla etc. ut sinat Joannem Pipinum « aedificare domum Baroli in illa Rugae publicae parte ubi alia ejus aedi- « ficia extabant, dummodo via publica alio divergatur. »

[41] Il diploma è in Archivio della Città al n. 193, e registr. nel Libro dei Privilegi fol. 50. È in esso che Re Carlo, ricordato il suo affetto verso i Barlettani, soggiugne: « ex hoc enim Terram nostram Baruli ad delectabile « ocium nostrae declinationis electam decorare statuimus et tam intra « quam extra in oculis omnium facere speciosam. » È nei Docum. dianzi citati.

dal Rescritto suddetto del 24 ottobre 1300; disegno questo che non fu potuto portare allora in atto in tutta la sua ampiezza. Ed a crescerle modi di prosperare, oltre la Fiera che la Città aveva di mezzo agosto, volle concederle anche un'altra, quella di *S. Martino,* con diploma del 15 luglio dell'anno 1302, che poi confermò con l'altro del 26 agosto 1304. Chi può dire quello che di Barletta avrebbe egli fatto se non fosse stato tolto ai viventi appena sei anni dopo!

Negli ultimi anni dunque del XIII e ne' primi del XIV secolo, rimosse le mura frapposte, la vecchia ed angusta città Normanna fu slargata e coordinata alla nuova che dirò Angioina; aperta ove ora è la Chiesa con gli attigui casamenti del *Purgatorio,* una piazza che fu detta *grande* per distinguerla dalla vicina antica *piazzetta;* fattasi di là una retta ed unica via con quella che nella parte nuova si era venuta formando della *Selleria;* e coordinate a questa quinci la *via del Cambio* suindicata, quindi quella spaziosissima che fu detta *della Cordoneria,* poscia *della Piazza.* In una a quest'ultima divenuta della Città arteria principale, fu allora dato sesto ai non pochi edifizii che inordinati erano venuti sorgendo in tutta l'ampia spianata che dalla *via Selleria* e dalla Chiesa del *S. Sepolcro* si estendeva sino alla linea, oltre la quale sono ora le due *piazze del Palazzo* e *del Paniere del Sabato,* dette anche *piazza D'Azeglio* e *piazza Plebiscito,* ma che allora erano spianate che facevano limite al *Borgo S. Giacomo.* Che edifizii non pochi fossero da parecchio in quella spianata si desume dalle Chiese ch'ivi erano. È a credere che pria d'allora la Chiesa di *San Stefano* con l'annesso Monistero di Suore Benedettine già esistessero, essendo ivi stato depositato il corpo

di S. Ruggiero da meglio di venti anni innanti che quel XIII secolo fosse chiuso. Lì esisteva di certo la Chiesa di *S. Giovanni Apostolo* che nel 1210 il Milite *Silvenotari Guttauri* edificata aveva in proprio suolo, ove oggi in via della Piazza è il palagio de' signori Cafiero figli di Cesare [42]. E in quella spianata medesima era forse l'altra Chiesa di *S. Michele* stata sino dal 1180 da' tre pii sacerdoti Barlettani *Eustasio, Sillitti* e *Balzamo prope menia Baroli constructa*, se non piaccia credere essere la stessa di quella che sotto il titolo di *Sant'Angelo* e *San Tommaso*, uffiziata dai PP. Premonstratensi, era dallo scorcio del secolo XII sede dell'Abbadia di *S. Samuele*, la quale era di là del Borgo *S. Giacomo*, ove poco discosto dal lido del mare ne sono tuttora additati i ruderi [43]. Puossi in ogni modo avere per fermo, che il rione delle *Sette Rue*, già di edifizii frequente nel 1300, fu soltanto allora riordinato e ridotto nella forma che in quanto alle vie sin oggi conserva. E fu posto allora mano alle nuove mura non quali erano state da Re Carlo divisate, ma con cinta assai minore [44], le quali dal lido del mare, ove

---

[42] ARCANG. PROLOGO, *Carte dell'Archivio nel Capitolo di Trani*, num. XCVIII, pag. 202.

[43] Ved. PROLOGO, op. cit., Bolle degli Arciv. Bertrando e Bartolomeo del 1180 e 1214 sotto i num. LXVIII e CII a pag. 146 e 207.

[44] Secondo il primo divisamento le mura a fare avrebbero d'allora dovuto chiudere i borghi S. Giacomo, S. Vitale e in parte quello Della Marra, con sette porte. Quelle attuate lasciarono di fuori detti borghi, e non ebbero che cinque porte. Ecco la linea delle prime quale in detto Rescritto è designata: « a litore maris per lineam versus hospitale Ecclesie Sancti « Samuelis de Barolo et ibi ad litus maris flat et pateat prima porta; ita « quidem quod Ecclesiam ipsam et edificium ejus totum dicti muri ambiant « intra terram prope quam quidem Ecclesiam in muris ipsis puplicis alia « porta fiat. Procedant quoque muri prefati seu menia usque ad pictionem

lasciavano una prima *Porta,* salivano oltre lo edifizio del Monistero di *S. Stefano* in linea diritta entro terra sin dov'è ora la Chiesetta dello *Spirito Santo,* lasciando fuori il *Borgo S. Giacomo,* con accesso al medesimo per la *Porta* che fu detta *Reale;* e di là, lungo il lato meridionale, chiudendo l'intero *Borgo del Santo Sepolcro* in linea della *Porta* dell'istesso nome, andavano a raggiungere l'altra *Porta di S. Leonardo* e poi l'altra *del Castello;* e lasciato quindi in disparte tutto il *Borgo S. Vitale*, si rivolgevano verso mare per richiudere la cinta, ricongiungendosi quivi alle vecchie mura, munite in tutto il loro ambito di torri a distanza di dieci canne l'una dall'altra, e di fossato; e fuori rimanendo in una a' borghi suddetti, quello benanche *Della Marra,* ch'ebbe anche nome di *S. Antonio Abbate.*

Mentre a tanto lavoro di rinnovamento della Città intendevasi, si era venuto all'anno 1308, quando ito Re Carlo in Provenza, il figliuolo Roberto, di lui Vi-

---

« terre vacue quondam Risonis de Marra et ibi alia porta fiat. Deinde « murus ipse procedat usque ad aliam piczionem terre vacue Johannis de « Manzi militis que est ante piscariam ejus et ibi similiter alia porta fiat.

« Abinde vero protendantur ipsi muri usque ad murum porte quondam « Judicis Guandii de Riso et fiat alia ibi porta. Deinde dicti muri procedant usque ad viam qua itur Andriam: ita quod intra terram Ecclesiam « monialium Sancte Clare includant et ambiant dicti muri, et porta alia « sit ibidem.

« Procedant insuper et usque ad Ecclesiam Sancti Vitalis in via qua « itur Cauratum vel Callanum, et ibi alia porta fiat.

« Ultimo retorqueantur dicti muri reclinentur et girent versus terram « eamdem ad suum predictum principium pro clausura sicut melius videbitur posse fieri.

« . . . .
« Muri autem ipsi pro tutiori et maiori defensione seu tutamine dicte terre « habebunt turres in Giro ad distantiam . . . . . . Cannarum decem inter « unam et alteram earumdem. »

cario nel Regno, ordinò che pel dì 15 marzo convenissero in Barletta per la rassegna tutti i feudatarii che per ordinamento di milizia avevano allora a Contestabile Gualtieri di Molfetta [45]. E scorsi pochi dì, nel 31 marzo medesimo al Castellano di Barletta fe' trasmettere ordini, perchè catturati i Cavalieri Templari li custodisse in quel Castello a disposizione del Pontefice [46]. Papa Clemente V, che eletto a voglia del Re di Francia Filippo il Bello, e disertata Roma, pontificava, per patto, a costui voglia in Avignone, non aveva esitato ad immolargli l'Ordine de' Templari, delle cui dovizie quegli temeva ed era cupido. E fattolo segno a false accuse e ad un processo iniquo, ovunque i componenti di quell'Ordine dimorassero volle che in vista di delinquenti fossero catturati: il che non fu difficile ottenere da Re Carlo che di Casa di Francia, faceva politica francese; ed intendeva allora in Avignone a fare propizio il Pontefice al figliuolo Roberto, cui apparecchiava la successione nel Reame in danno del nipote nato da Carlo Martello suo primogenito morto Re di Ungheria. Ciò spiega la cattura de' Templari della Casa Priorale di Barletta dallo stesso Vicario Roberto fatta eseguire in nome del Pontefice, e'l sequestro de' beni de' medesimi conceduto agli agenti Pontificî. E non fu breve nè confortata la prigionia; chè fatti a' detenuti mancare anche i mezzi stabiliti di mantenimento, lo stesso Roberto che, morto intanto Carlo, gli era succe-

---

[45] *Syllabus membran. reg. siclae,* Vol. III, pag. 200.

[46] *Syllabus* cit., Vol. III, pag. 204 — 1308 Martii 31, Indict. 6, Caroli II, anno XXIV: « Baroli Johannes de Laya Justitiarius Barensis agri, ut exe- « quatur mandatum Roberti Ducis Calabrie, Vicarii in Regno Sicilie, tradit « Johanni Brachecto Castellano castri Baroli Fratres Templarios singillatim « recensitos, ut eos retineat in eodem castro nomine Summi Pontificis. »

duto nel Reame, fu astretto a provvedervi con rescritto del 2 giugno dell'anno 1309 [47]. È a presumere sia tale prigionia durata sino all'anno 1312, quando nel Concilio di Vienna, a' 3 di aprile, fu pubblicata l'ingiusta condanna di soppressione dell'Ordine; sì che come da per tutto, cessò d'allora la Casa de' Templari anche in Barletta. E in quel torno medesimo di tempo i Cavalieri Teutonici, che si erano del tutto già ritratti in Germania, dovettero, a mio credere, abbandonare la loro *Mansione* o *Casa* di Barletta. Stante che ultimo documento che concerne quella Casa è un diploma di Re Carlo II del 17 febbraio 1296; posteriormente non rinvengo altra notizia. Invece parecchi anni dopo, nel 1358, i Frati Agostiniani (i quali si sa essersi in quella *Casa* stabiliti immediatamente dopo) erano già in Barletta, essendo il Priore e il Lettore del Convento che quell'Ordine ivi aveva, stati fra i promotori della partizione della Provincia monastica di Puglia allora comprendente anche gli Abbruzzi, come il Torelli nella storia dell'Ordine medesimo viene ricordando [48].

Come, scrivendo della origine della Chiesa del *Santo Sepolcro* ho dianzi rilevato, è al tempo in cui si chiuse l XIII e si aprì il XIV secolo che, disfatta la Chiesa primitiva, quella ora esistente fu dovuto edificare; per o che è ozioso qui ripetere quanto ho lì detto. Se non che essa era già in quel tempo cresciuta di considerazione, sendo da Urbano IV, che da Patriarca di Ge-

---

[47] Reg. Robert. 1309, fasc. 264, come dallo SCHULZ, op. cit., Tom. I, pag. 34 a 149.

[48] M. LUIGI TORELLI, *Secoli Agostiniani*, Tom. VI, pag. 36. Il diploma di Carlo II del 1296 è tra le pergamene barlettane ora depositate nel Grande Archivio di Napoli.

rusalemme era salito al Sommo Pontificato, come pertinente alla Chiesa Gerosolimitana stata sottratta alla giurisdizione Episcopale Tranese con bolla spedita da Viterbo nel 1261, primo anno del suo Pontificato [49]. Per lo che allor quando nel 1291, ripresa dai Saraceni Tolemaide nella Siria, i Canonici del *Santo Sepolcro* di Gerusalemme che col loro Patriarca ed i maggiorenti de' Latini avevano ivi rifugio, furono astretti a trasmigrare in Europa [50], èvvi ragione a credere che i più siensi ricoverati nell'indicata Chiesa e Casa di Barletta. Chè le insigni reliquie della Chiesa di Gerusalemme ora custodite in quella di Barletta avvalorano l'antica quantunque confusa tradizione, la quale ricorda esser le medesime state colà recate da un profugo Patriarca Gerosolimitano che avrebbe ivi fatta qualche dimora. Delle quali reliquie principalissima è una Croce Patriarcale in cui è incastrato un pezzetto della Croce di nostro Signore Gesù Cristo; e con essa sonovi un cofanetto ed un pavoncello di metallo smaltato addetti forse alla custodia di ostie consacrate o di reliquie di Santi, che que' sacerdoti, spesso errabondi, seco loro recar dovevano; e dippiù un *Breviarium* in pergamena, libro liturgico della Chiesa di Gerusalemme, che il dotto Giuseppe Maria Giovine con critica sagace giudicò trascritto nell'inizio del XIV secolo da altro Codice dei primi anni del secolo XII, scritto questo prima che Gerusalemme fosse stata ripresa dai

---

[49] Ved. la Bolla *Priori et fratibus Ecclesiae S. Sepulcri de Barulo, Tran. Dioecesis, ad Ecclesiam Hierosolimitanam pertinentibus spectabilis Ordinis S. Augustini*, la quale da scrittura non recente rilevo sia riportata nel Bollario antico.

[50] Silv. Torelli, *Armament. Histor. leg. Ordin. Equestr. et Milit.*, Tom. II. Part. II. Discur. CXCIV, sec. I.

Saraceni nell'anno 1207 [51]. Ora le varianti che nel Calendario annesso al Codice Barlettano vedonsi introdotte con sostituzione di Santi Pugliesi ad altri che eranvi scritti da prima ed appariscono cancellati, rivelano che adottata fu la liturgia Gerosolimitana del *Breviarium* nella Chiesa del Santo Sepolcro di Barletta, la qual cosa presumibilmente avvenne dopo che il *Breviarium* era stato trascritto, e però nello inizio del secolo XIV. Il qual fatto riferma quanto ho già cennato della venuta in Barletta de' Canonici della Chiesa Gerosolimitana, da' quali nella dimora ivi fatta nella Chiesa sorella dovette la propria liturgia esser continuata. E di detta Chiesa Gerosolimitana i Canonici e Chierici furono quelli che scampati allo eccidio di Tolemaide potettero riparare in Barletta. Il Patriarca Nicolò de Anapiis era morto nel dì 8 maggio 1291, annegato nel mare di Tolemaide, mentre fuggendo era per raggiungere la galea che lo aspettava; chè sommersa per enorme carico di fuggenti la navicella in cui egli era, perirono tutti, salvatosi solo quegli che recava la Croce Patriarcale, come Marino Sanuto [52]

---

[51] GIUS. MARIA GIOVENE, *Kalendaria Vetera,* Mss. pag. 1 a 68.

[52] Lib. 3, Par. 12, Cap. 21. « Patriarcha solus, quasi pastor bonus, solicitus erat de ovibus: et cum propinqua illi esset galea ad recipiendum parata, ut gregem salvaret commissum, cunctos per aquam ambulantes ad se in parvo suo navigio recolligere cupiebat, donec nimia fuit repletione submersa: sic animam pro ovibus suis, et simul cum ovibus suis dedit; solusque evasit qui portabat *Crucem* et *Crucifixi* imaginem ante eum. »

Che ciò sia accaduto nel dì 8 maggio 1291 è detto dal P. DANIELE PAPEBROCHIO in *Patriarcharum Hierosolimitanorum Historia Chronologica* che precede il Tom. III *mensis Maij* degli *Acta Sanctorum* dei PP. Bollandisti, pag. LXV, n. 242: *Nicolaus de Anapiis, ect. obiit anno 1291 die 8 Maij in eccidio urbis Acconensis.*

Secondo il BOSIO, *Istor. della Relig. di S. Giov. Gerosol.,* Parte II, Lib. I, la nave avrebbe fatto naufragio presso Cipro.

attesta. Sì che certamente non il Patriarca, sibbene il Chierico o Canonico salvato dalle acque fu quegli che con altri compagni altrimenti potutisi imbarcare recò in Barletta la Croce Patriarcale suindicata, che presumibilmente è quella stessa che col pezzetto del legno della Croce di Gesù Cristo è lì gelosamente ora conservata al culto dei fedeli. Morto Nicolò de Anapiis, la sede rimase vacante sino all'anno 1294, quando fu da Papa Celestino V nominato Patriarca e consacrato in Parigi quel Rodolfo de Grandivilla Frate Domenicano di Francia che de' Patriarchi Titolari di Gerusalemme fu il primo, e della cui morte vedesi presa nota in margine al Calendario su enunciato con caratteri diversi da quelli del Calendario istesso [53]. E a me non pare che la Croce e il Breviario e le altre cose dianzi indicate, appartenute senza dubbio alla Chiesa di Gerusalemme, siensi a Barletta potute da costui recare, chè niente fa sospettare esser le medesime venute per la via di Francia ove egli era; e si sa d'altronde che venuto appena in Roma, da Papa Bonifazio VIII succeduto a Celestino fu il detto Rodolfo messo da canto, se Guglielmo de Nangiis narra il vero, e fu conferito invece il Patriarcato a Guglielmo Estendardo, ch'era Grande Contestabile del Regno di Sicilia di qua del Faro [54]. Per lo che, posto che ei sia venuto a fare dimora co' suoi Canonici Gerosolimitani in Barletta, e che sia quivi avvenuta la sua morte, come il ricordo fattone nel Calendario suddetto e la serbata tradizione

---

[53] P. DANIELE PAPEBROCHIO, *Patriarch. Hierosol. Histor. in Act. Sanctor., mensis Maij*, Tom. III cit., pag. LXXVI, n. 272. — GIUS. MARIA GIOVENE, *Kalend. Vetera*, loc. cit.

[54] Ved. PAPEBROCHIO, loc. cit.

autorizzano a credere[55], se ne deve dedurre, a parer mio, che egli non condusse seco, ma colà raggiunse i Canonici suddetti, i quali da parecchio con le poche reliquie che della perduta loro Chiesa avevano potuto mettere in salvo, erano quivi rifugiati.

Altro effetto della perdita di Tolemaide, e più notorio, fu il trasferimento che ne seguì della sede dell'Arcivescovo Nazareno in Barletta. Ho detto altrove delle varie Chiese di Puglia e della Lucania, le quali dalla prima metà del secolo XII costituirono la Diocesi *intercisa* dell'allora Vescovo Nazareno, e delle quali principale era reputata quella di *Santa Maria di Nazareth* presso le mura di Barletta, *prope muros Baroli*. Or brevi anni erano d'allora decorsi, quando per l'avvenuta unione con la Chiesa Arcivescovile di Scitopoli i Vescovi Nazareni assunsero titolo di Arcivescovi; e vuolsi che, ritolta ai Cristiani la Palestina nel 1187, l'Arcivescovo S. Gervasio Carmelita siasi ricoverato in Barletta, ma per fare indi a qualche tempo ritorno nella sua sede, come in effetti seguì poscia che quella fu liberata mercè la tregua dall'Imperatore Federico II ottenuta nel 1229. Se non che ricaduta Nazareth in potere de' Saraceni, Papa Alessandro IV nel 1256 concedeva a quelli Arcivescovi di potere dimorare in Tolemaide; come poscia nel 1265 Papa Clemente IV loro concedeva di potere ovunque usare del pallio e della Croce, attese specialmente le varie Chiese sparse che i medesimi aveano alla loro dipendenza in Italia ed altrove. Ma perduta anche Tolemaide nel 1291, l'Ar-

---

55 In margine di detto Calendario si legge in lettere rubee: « Ad diem III. Non. Novembris, senza indicazione dell'anno, obiit venerabilis d.nus Ridul....... Patriarcha Jerosolymitanus de Ordine praedicatorum. »

civescovo Nazareno fu costretto ad abbandonare la Siria anch'esso, ignorandosi dove siesi recato e rimasto sino alla sua morte. Io credo, costui fosse quel Guido dell'Ordine de' Predicatori che l'Ughello riferendosi al *Regesto Vaticano*, dice deceduto nel 1298, ma che ha il torto, a parer mio, di confondere con Fr. Ivone altro Arcivescovo posteriore ch'egli sopprime del tutto [56]. Ed a questo egli aggiugne un secondo errore, quello che facendo a Guido succedere Guglielmo de' Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, lo dice eletto nel 1298 da Papa Nicola IV, dimentico che questo Pontefice era morto sino dal 1292, e che nel 1298 pontificava Bonifacio VIII già da quattro anni. Non credo indugiarmi a ristabilire la cronologia della elezione di codesto Arcivescovo il quale rimane fuori il mio còmpito. Certo è invece che eletto Arcivescovo fu nel 1307 il suddetto Fr. Ivone di nazione Francese; e questi fu che tre anni dopo, nel 1310, si trasferì in Barletta, ove nella suindicata Chiesa di *Santa Maria di Nazareth* fissò sua sede con la piena giurisdizione Episcopale e con tutt'i diritti e privilegi della Chiesa Nazarena [57], ed aperse la serie degli Arcivescovi che si sono venuti colà succedendo sino allo inizio del presente secolo. Non brevi anni tenne costui l'Arcivescovado; stante che da Papa Giovanni XXII fu eletto a succedergli Pietro dell'Ordine de' Predicatori nel 1330, sendo egli morto non guari innanzi: *per obitum Ivonis qui in Apulia diem suum obiit extremum*, come nella Bolla di nomina di esso Pietro accade leggere.

La guerra che la Cristianità Latina aveva recata in

---

[56] *Italia Sacra, Archiepis. Nazareni*, Tom. VII.

[57] Card. De Luca, *De Jurisdict.* Disc. XX.

Oriente all'Islamismo poteva dirsi finita con la caduta di Tolemaide; e degli Ordini militanti che n'erano stati tanta parte, i Templari subivano la loro fine, i Teutonici si erano ritratti in fondo alla Germania; soli i Cavalieri di S. Giovanni, della Cristianità retrocedente animosa retroguardia, continuavano a tener Cipro tanto da potere tradursi e fortificarsi in Rodi, ciò che fecero nell'anno 1309. Fu durante la permanenza in Cipro, che il Gran Maestro di quell'Ordine Oddone de Pins, recatosi in Italia per presentarsi al Pontefice Bonifazio VIII, moriva nel viaggio nell'anno 1296 ed era seppellito in Barletta, nella grande Casa Priorale che distrutta, come fu già narrato, nello scorcio del secolo XII, l'Ordine aveva non guari dopo ivi stesso riedificata e con maggiore ampiezza [58]. Codesta Casa che favorita dall'Imperatore Arrigo VI con la donazione del Castello di Guaragnone nel 1197, e dall'Imperatore Federico II con varie altre concessioni nel 1215 [59], era ricca di redditi e forse la più importante allora della *Lingua d'Italia*, e fu quella che in tanto sfacelo dell'impresa di Terra Santa potette essere in grado di mantenere al traffico Barlettano ancora per qualche tempo l'avviamento Orientale, quantunque stre-

---

[58] Nelle *Vite de' Gran Maestri della Sancta Religione di S. Giovanni Gerosolimitano*, edite nel 1636, fra GERONIMO MARULLI a pag. 256 narra di una lapide sepolcrale che fra i ruderi di detta Casa fu scavata nel XVI secolo, recante l'effigie di un Maestro con l'epigrafe: *Hic jacet Magister Hospitalis Hierusalem.* Ei reputa il Gran Maestro ivi seppellito essere Oddone de Pins o dei Pini; e questa opinione è confortata dal fatto di essere quest'Oddone morto nella venuta che da Cipro fece in Italia nel 1296, come narra JACOMO BOSIO nella *Storia dell'Ordine di Malta*, Parte II, pag. 12 E.

[59] GERON. MARULLI, op. cit., pag. 112 e 113. — CAM. MINIERI-RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico*, Vol. I, pag. 25, n. XIX.

malo. Di tutte le altre relazioni, ch'erano parecchie, con Terra Santa non rimase più che l'acre desiderio divenuto poscia via via una memoria: e col cessare delle Crociate e de' pii pellegrinaggi vennero meno gli *Ospizi* od *Ospedali* che erano allora annessi alle Case non pure dei principali Ordini militanti, ma di altri Ordini eziandio, i quali per proprio speciale istituto o per semplice intento di pietà sovvenivano ai pellegrini dei *Luoghi Santi.* Si vennero in tal guisa spegnendo in Barletta gli Ospizi od Ospedali di *S. Samuele* de' PP. Premonstratensi, di *S. Eligio*, di *S. Basilio*[60], ed altri, dei quali è perduta or la memoria. Sopravvissero quello de' *Pellegrini*, e l'altro che col titolo di *S. Lazzaro Gerosolimitano* era dell'Ordine dei Cavalieri di tal nome, stato quasi certamente fondato nella prima metà del secolo XIII, poscia che istituito in Palestina per la cura de' pellegrini lebbrosi ed accolto in Occidente con favore dall'Imperatore Federico II Svevo, codesto Ordine fu in grado in Sicilia, Calabria, Puglia e Campania di istituire *lebbroserie* ed Ospizi frequenti, fra i quali era la *Casa* che stabilì in Barletta[61]. Sopravvisse più che tutto, e per lunghissimo volgere di anni, l'ambiente ieratico che la fede popolare, fatta nelle Crociate entusiasta, era venuta formando con Chiese ed Abbadie e Monisteri nella Città sempre crescenti. Di parecchi edifizi sacri ivi surti in quel tempo già si è fatto ricordo; ma non sono tutti.

---

60 Reg. Ang. 1313 A, fol. 1313 et 1313 A, fol. 114.

61 SILV. TORELLI, *Armament. hist. leg. Ord. Equestr. et Milit.*, Tom. II, Part. II, Discur. CLXI. Sect. II, n. 7, 10, 13, 19. — BERN. GIUSTINIAN., *Histor cronolog. dell'origine degli Ord. Milit. e Cavaller.*, Part. I, Cap. IV, pag. 50 e 59. — P. HELYOT, *Istor. degli Ord. Monast.*, Tom. I, pag. 263.

Eranvi da vantaggio le Chiese intitolate a *S. Pietro*, a *S. Matteo*, allo *Spirito Santo*, ed al *Santo Salvatore*, a ciascuna delle quali era preposto un sacerdote con titolo di Abate [62], e delle quali l'ultima è la stessa che di patronato de' Della Marra fu poscia surrogata dalla Chiesa presente di S. Andrea. Eravi la Chiesa di *San Giorgio*, della quale nella via che ne serba il nome rimane ora una piccola edicola. Di là della *Porta* ch'è ora sulla via di Trani e che ne prese il nome, eravi la Chiesa di *S. Leonardo* detto *di Siponto*, perchè dipendente dalla ricca Abbazia di tal titolo che l'Ordine Teutonico aveva in quella Città; alla qual Chiesa retta da un proprio Priore e da Sacerdoti regolari, detti perciò Canonici, fu nell'agosto 1201 da Samaro Arcivescovo di Trani conceduta l'altra Chiesa di *Santa Margherita* anche in Barletta, come ai Templari era stata conceduta quella di *Santa Maria Maddalena*, della quale fu a suo tempo fatta parola [63]. Arrogi i monisteri di *S. Simone e Giuda*, di *Santa Chiara*, di *Santo Stefano*, la Casa de' Benedettini in *S. Giacomo*, l'Abbadia dei Premonstratensi di *S. Samuele*, il Convento de' Frati di S. Francesco, il quale sin dal XIII secolo fu stabilito presso la Chiesa di *S. Maria de Auxilio*

---

[62] Per la chiesa di *S. Pietro* vedi la Bolla pubblicata dal PROLOGO, op. cit., n. LXXX, pag. 167. Per le altre tre chiese vedi que' che sottoscrivono l'altra Bolla dell'arciv. Bertrando di gennaio 1180 circa la chiesa di S. Michele in Barletta, Bolla pubblicata dal medesimo PROLOGO, op. cit. sotto il n. LXVIII, pag. 146.

[63] Pubblicata è dal PROLOGO, op. cit., n. XCIII, pag. 188, la Bolla circa la concessione della chiesa di *S. Margherita* all'altra di *S. Leonardo di Siponto*. In quanto all'abbazia di S. Leonardo dell'Ordine de' Teutonici che era in Siponto, vedi l'UGHELLO, *Italia Sacra*, Tom. VII. *Sipontini Episcopi*, col. 812.

o *della Pietà* nella vecchia Barulo[64]. Arrogi i continui e moltiplici rapporti, ecclesiastici e civili, pubblici e privati, che per le *Chiese di Nazareth* e *del Santo Sepolcro*, per le *Case* de' Templari, degli Ospedalieri e de' Teutonici, nonchè pe' ricchi traffici Levantini avevano per due secoli colligata Barletta alla Terra Santa, e si spiegherà la prevalenza che per lungo tempo avvenire gl'interessi religiosi mantennero in quel popolo; e che fu potuto tanto più mantenere in quanto, da' Re Angioini accentrata tutta l'attività politica in Napoli, era venuto meno il mezzo con cui gli Svevi per lo più in Barletta dimoranti avevano quella prevalenza potuto per poco svigorire. Re Carlo II dell'importanza politica che Barletta aveva perduta, attese a rifarla con ingrandirla e immegliarla, intendendo sopra tutto a farne un centro militare di grande rilievo per la difesa del Reame. Ma ciò valse in tempi più tardi forse a tener desta l'assuetudine alle armi nelle famiglie signorili, quando il diritto militare del cavallo e della spada cominciò a non più essere esclusivo del nobiluomo: cooperò forse a fare per lunga pezza ambito da non pochi di dette famiglie l'onore della milizia fra i Cavalieri Ospedalieri che dissersi di Rodi, e poi di Malta: ma quasi immutato rimase l'ambiente religioso della Città. Il che è stato mestieri qui far rilevare, perchè non sia perduto di vista quello sotto il cui influsso accadrà vedere quindi innanzi svolgersi una parte della storia interna della Città medesima. Se non che non può essere dato chiudere la narrazione di questo periodo che ne' ricordi Barlettani è importantissimo, senza ram-

---

[64] De Leon, *Stor. di Barletta*, Part. III, Cap. II.

mentare due altri cittadini che della patria ben meritarono, Tancredi Sansone che fu Vescovo di Bitonto nel 1299 [65]; e Giovambattista Pizzi, medico di Carlo II, e poscia anche di Filippo V Re di Francia [66], uomo di cui maggiori notizie sono invano desiderate, ma del cui valore è dimostrazione la fiducia da' suddetti due Re in lui collocata.

---

[65] Reg. Ang. 1298, D. fol. 39.

[66] De Leon, op. cit. nell'Appendice al Cap. V. Nella serie de' Vescovi di Bitonto data dall'Ughello, Tom. VII, *Italia Sacra*, col. 687, questo Tancredi è omesso. È riportato invece Leucio Corasio nel 1283, il quale rimosso dal governo di quella Chiesa da Bonifacio VIII, fu poi da Clemente V rimesso nel 1306. Se la notizia del De Leon non è erronea, Tancredi sarebbe stato preposto a quella Chiesa nel tempo della rimozione del detto Leucio, da dopo il 1294 sino al 1306, quando la sede fu a costui restituita presumibilmente per morte di esso Tancredi Sansone.

CAPO V.

Sommario. — *Re Roberto concede il privilegio che delle liti fra Barlettani non potessero conoscere altri Giudici che non fossero quelli locali. — Giovanni Pipino seniore, ed i di lui figli, fra i quali il Conte di Minervino, detto ad un tempo il Conte Palatino. — Intestine discordie fra i Della Marra, i De Gattis ed i Pipino, per le quali la Città è guastata, e turbata la Puglia sin che i Pipino condannati per fellonia non furono chiusi nelle carceri di Castel Capuano in Napoli, dalle quali sono liberati a morte di Re Roberto. — Assassinio di Andrea di Ungheria, a vendicare il quale viene nel Reame Ludovico Re dell'Ungheria, ed occupa Barletta. — Partito Ludovico, questa ritorna a Giovanna I; ma è indi a poco astretta a cedere al Voivoda di Transilvania e Corrado Lupo, che la ripresero e tennero per gli Ungheri. — Ritornati e messisi a capo della parte popolana i De Gattis, escono dalla Città i Della Marra con altri nobili, i quali continuando a travagliare il contado, obbligano la Città ad organizzare proprie milizie. — Il Pipino, Conte Palatino, investe Barletta con stratagemma, e n'è respinto. — Ritorno di Ludovico Re di Ungheria, stando il quale in Barletta con tutto il suo seguito, per una baruffa fra' Barlettani e i costui soldati, Barletta fu per andare in fiamme. — Accordi di Ludovico co' Reali di Napoli, per cui la Città ritorna a questi ultimi. — Novella ribellione e mala fine del Conte Palatino e degli altri Pipino. — Re Carlo di Durazzo toglie a Giovanna I la vita e 'l Regno; e per combattere Luigi I d'Angiò di costei erede, venuto in Puglia, manda a guardia di Barletta Ramondello Ursino, il quale fatti ivi decapitare nove Cavalieri della nobil Casa Santacroce, cade in disgrazia di Carlo e ripara presso Luigi*

d'Angiò. — Sendo Carlo in Barletta, Luigi viene a provocarlo a battaglia che non è accettata, e muore indi a poco nella presa di Bisceglie. — Cenno delle condizioni civiche di Barletta a' tempi di Re Ladislao, e delle dissenzioni ivi avvenute dei Della Marra pria co' Contestabile, e poscia co' Nicastro. — Giovanna II dona Barletta e Trani in signoria a Sforza degli Attendoli, il quale non giugne a prenderne possesso: ragioni da far credere che tali Città non sieno state riconcedute al costui figliuolo. — Morta Giovanna, Barletta contro Renato d'Angiò di lei erede innalza subito la bandiera di Alfonso d'Aragona. — Fine di Salpi e di Canne.

Continuatore della dilezione del padre per Barletta, Re Roberto non lasciò guari aspettarne la manifestazione; la qual cosa fece concedendo alla Città, con diploma del 28 marzo 1313, di adibire per la rifazione del porto e delle mura intero il prodotto delle gabelle municipali, e confermando con diploma del 28 gennaio 1314 le Costituzioni che già da' suoi antecessori le erano state concedute: e lo dimostrò vie meglio co' varii provvedimenti attinenti al Governo dell'Università, su' quali accadrà occuparmi in seguito; non che concedendo a' Barlettani nell'anno 1317 privilegio di *foro* speciale per le liti che tra essi sorgessero. Fu a suo tempo ricordato, tra le varie concessioni fatte da Tancredi Normanno nel 1190 essere stata quella, che i Barlettani non fossero astretti a litigare fuori la Città loro. Ma è a credere non sia tale concessione stata messa in atto, o per lo meno sia sotto il regno Svevo caduta in desuetudine; stante che il diploma del 1317 non solo non ricorda punto la concessione di Tancredi, ma neanche fa sospettare di esercizio preesistente di una facoltà pari a quella che Re Roberto credette allora concedere

alla fede e devozione nota, come egli fu compiacente dire, dei cittadini Barlettani. Nel favore dei quali dispose, che delle cause civili d'interesse de' medesimi, quantunque ne spettasse la cognizione a' Tribunali ordinarii e straordinarii del Regno, non potessero nondimeno conoscere e decidere che i Capitani, i Bajuli e Giudici annali della Città stessa secondo la giurisdizione rispettiva, aggiungendo espresso divieto a' detti Tribunali di giudicare cause di Barlettani, eccetto che fossero autorizzati da Sovrano speciale mandato, ovvero fossero in contesa il Fisco, le vedove, i pupilli o altre persone privilegiate, cui volle mantenuta l'ordinaria competenza [1]. Il quale privilegio ebbe questa fiata effetto duraturo, risultando osservato di certo sino al cadere del XV secolo per successive speciali conferme impartite prima dal Re Ludovico e dalla Regina Gio-

---

[1] Il diploma di Re Roberto, che fu dato nel 28 luglio 1317 da Casasana, oggi Quisisana, presso Castellammare di Stabia, leggesi in fine, Docum. XXXII ed è cavato dal Reg. Ang. 208, 1316 B, fol. 103.

In ogni Terra o Città vi era allora un *Bajulo* o *Baglivo;* in quelle più importanti e di Regio Demanio, delle quali era Barletta, vi era anche un *Capitaneo,* il quale, uffiziale civile, si distingueva dal *Castellano* che disimpegnava gli uffizi puramente militari. Conoscevano delle cause civili, secondo propria competenza, come il *Bajulo,* così il *Capitaneo,* l'uno e l'altro assistiti da un *Assessore* e da un Notaio o scrivano. In processo di tempo al *Capitaneo* fu dato giudicare anche delle cause criminali; come il *Bajulo* giudicava anche de' danni campestri, e vigilava ad un tempo sulle assise e sui pesi e misure. Se non che quest'ultima funzione da' *Bajuli* passò a' *Catapani,* uffizio puramente municipale.

I Giudici, detti *Annali* perchè dalle Università eletti ad anno, assistevano i Notai negli atti che questi rogavano, e avevano inoltre altre attribuzioni proprie. Nelle Terre di Regio Demanio dovevano siffatti Giudici essere tre, i Notai sei; e nelle città di maggiore importanza erano cinque ed otto. — Ved. FARAGLIA, *Il Comune nell'Ital. Merid.*, pag. 56 e seg., 73-76. — CAPONE, *Stor. delle leggi patrie*, Part. I, § XCIX, pag. 209. — MAFFEI, *Instit. jur. Civ. Neapol.*, Pars I, Lib. III, Cap. VII, § XVI.

vanna I con dispaccio del 16 agosto 1354, e poscia da' Re Aragonesi. D'altra parte non pare sieno in quell'età stati Barlettani che quantunque commendabili, abbia Re Roberto tenuti nondimeno in non cale. Si sa invece che durante il regno di costui ascesero ad uffizi eminenti dello Stato tre valenti uomini di famiglia Santacroce; de' quali Matteo da prima Avvocato Fiscale nella Magna Curia, indi Secreto e Maestro Portulano della Puglia morì nel 1328; e due altri recanti lo stesso nome di Giovan Filippo, ma figli uno di Angelo, di Principallo l'altro, ebbero funzioni di Luogotenenti del Re il primo negli Abruzzi nel 1323, l'altro nel Principato citeriore nel 1338 [2].

Fatalmente nella società Barlettana apparse erano già crepe siffatte, che le cure del Principe non valevano a farle sparire. Nelle famiglie signorili venuta meno l'attività che in passato virtuosamente aveano messa negli uffizii dello Stato, era per gara di preponderare sottentrato invece il funesto rovello delle gelosie. Primi a prorompere furono i Della Marra ed i Pipino, quelli di primeggiare essendo per antica possanza gelosissimi, questi per recenti fortune essendo impazienti. Il lustro familiare de' Pipino non saliva di là di Giovanni seniore, il quale preposto da Carlo I d'Angiò alla riscossione delle regie entrate di Puglia, seppe meritarne il favore da salire a' più alti uffizi dello Stato. Giovanni Villani disse costui figlio d'un notaio, *di un piccolo e vile notaiuolo di Barletta stratto di vile condizione*; ed Angelo di Costanzo riferendosi allo scrittore suddetto, che scambiò con Matteo Villani, qualificò il detto Giovanni Pipino per notaio esso stesso, e lo

---

[2] FERRANTE DELLA MARRA, op. cit., pag. 372.

disse egli pure di *oscura stirpe*[3]. Onde il Villani e il Di Costanzo abbiano attinta la notizia della costui stirpe non dicono. Ciò che a me pare possa dirsi con certezza è, che fra le nobili famiglie Barlettane, delle quali si conserva notizia sino al cadere del XIII secolo, i Pipino non appariscono; e forse è perciò che furono detti di stirpe oscura. Certa cosa è, che sin da'primi anni del Regno di Carlo II costui era salito in tanta reputazione da divenire *Maestro Razionale della Magna Curia*, prendendo la qualità nobiliare di *Milite*[4]. Forse tanta reputazione ei dovette principalmente alla prudenza, o callidità sua, ed a raro vigore di animo; ma certo fu a un tempo prode Capitano. Ed eminenti mostrò avere qualità siffatte nell'impresa a lui affidata contro i Saraceni di Lucera. Non ostante la virile e lunga difesa fatta di Lucera da costoro dopo la catastrofe di Corradino, Carlo I d'Angiò aveva tollerato che i più di essi colà rimanessero. Ma poichè i rimasti non cessavano dal suscitare quivi tumulti e dall'essere alle città vicine infestissimi, Carlo II fermò distruggerli tutti, commettendo l'impresa a Giovanni Pipino; il quale alla scaltrezza la bravura congiungendo, riuscì in effetti nel 25 agosto dell'anno 1300 a prendere di assalto la Città con strage de' Saraceni che ivi erano, ed a dare alla Città istessa novello assetto da meritare intero il compiacimento di quel Principe[5]. Fu fama, a detta del Co-

---

[3] Giov. Villani, *Cronica*, Lib. XI, Cap. LXXX. — Ang. di Costanzo, *Stor. del Reg. di Napoli*, Lib. VI.

[4] Summonte, Tom. II, Lib. III, pag. 329. — Matteo Camera, *Ann. delle Due Sicilie*, Vol. II, pag. 447.

[5] Ved. nel *Syllab. membran. reg. siciae*, Vol. III, pag. 29, nota (1); non che in Matteo Camera, op. cit., Vol. II cit., la lettera con cui Re Carlo notificava il successo di Lucera, e che qui trascrivo:

stanzo, che di quella impresa, pe' tesori tolti a' Saraceni, ei fosse uscito straordinariamente arricchito. Certo è che ricompense amplissime ottenne da quel Principe; chè oltre all'Uffizio militare di Contestabile di Lucera, nello scorcio dello stesso anno 1300 ebbe in feudo la Terra di Ceglie e la terza parte di quella di Soleto in Terra d'Otranto; ebbe più tardi quello che già era stato in Napoli palagio di Sparano da Bari [6]; come, per Regia munificenza alcuni, altri per proprio acquisto, in breve volgere di anni fu in grado di possedere tanti

---

« Sane Johannes Pipinus..... hiis diebus dum fremente Sarracenorum « Lucerie tumultuosa perfidia de quo toti regno nostro Sicilie grave scan- « dalum timebatur, ipse per nos missus illuc vigorem animi prudentie « circumspecte commiscens non sine illorum perfidorum strage multiplici « tumultum sedavit eumdem, et Terram ipsam nidum utique pestilentis « nequitie tote circumposite regioni tremendum depopulavit nociva perfi- « dia, et habitationem proficuam Christi fidelibus ordinavit. Reddidit quo- « que per id fidelibus Regni nostri non solum circumposite provincie, sed « remote statum antea dubium in tranquillitate securum. Causam preterea « dedit qua nostrum inde in multo ex ipsorum Sarracenorum spoliis ac- « crevit Erarium, nostrique annui redditus provenientes nobis, ante hoc « ex ipsa Terra Lucerie et nunc ex ipsius depopulatione sublati plures et « potiores facti sunt solito in eo presertim quod per fideles ipsos circum- « posite regionis ejusdem in maiori nobis quantitate quam hactenus solita « per ipsius in hiis Johannis industriam sarciuntur. »

[6] Ex reg. Reg. Roberti an. 1324 C, fol. 4; et ex reg. an. 1308-1309 C, fol. 134: non che ved. *Syllab. membran. reg. siclae*, Vol. III, pag. 29, ove si legge:

1300. Novembri 10. Indict. 14. Caroli II, an. XVI. « Frusinone. Rex man- « dat Henrico de Hervilla Magistro Portulano et Procuratori Apulie, ut det « Johanni Pipino possessionem Terre Celii et tertie partis Castri Soleti in « Justitiariatu Jdruntine Terre, que Rex ipsi concesserat sub servitio quin- « que militum. Per Bartholomeum de Capua Logothetam et Protonotarium « Regni Sicilie. »

Da altro rescritto poi del 30 gennaio 1309, mentovato a pag. 222 del Vol. III del *Sillabo* medesimo apparisce che in seguito il detto Pipino permutò con Rinaldo Clignetto o Cognetta anche di Barletta il feudo di Ceglie nell'altro di Rodi di Capitanata a costui appartenente.

feudi da divenire uno de' Baroni del Regno più potenti [7]. Di codesti feudi fu Minervino, la cui signoria il Camera vuole a Giovanni venduta da Agnese de Dornay circa l'anno 1309; ma che, ove piaccia aggiustar fede al Summonte, doveva da qualche anno innanti appartenere al Pipino, al quale egli narra essere quella terra stata tolta da Raimondo Berlingieri Conte di Andria, e poscia da Re Carlo II di costui padre a morte del medesimo e pe 'l pio desiderio di salvarne l'anima, essere stata ad esso Pipino nel 1308 restituita [8]. Non però Giovanni, ma il di lui figlio Nicolò (o Nardo, come altri lo noma) fu quegli a cui favore quel feudo fu eretto in Contea, quando asceso sul trono Re Roberto, fra i diciannove nuovi Conti che si piacque nominare in proclamare Duca di Calabria il figlio Carlo, nominò Conte di Minervino il Nicolò o Nardo suddetto, quantunque il vecchio costui padre fosse tuttavia vivente [9].

---

[7] MATTEO CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Vol. II, pag. 447, in nota (4) novera le Terre, delle quali Giovanni Pipino ebbe la signoria; furono Perrorio in Abruzzo; Cerignola e Rodi in Capitanata; Minervino in Terra di Bari; Castrignano, Maglie e Supersano in Terra d'Otranto; Cirignano, Picerno, Vignola, Balvano, Rapone, Castelgrande, Accettura, Castelmezzano, Biano, Belletto e Trifoglio in Basilicata; Roccagloriosa nel Principato Cit.

[8] MAT. CAMERA, op. e luogo cit. — SUMMONTE, Tom. II, Lib. III, p. 361.

[9] SUMMONTE, Vol. II, Lib. III, pag. 354, 355, 371. Giovanni Pipino seniore morì in Napoli a' 30 agosto dell'anno 1316, e fu seppellito nella Chiesa di S. Pietro a Maiella, come dalla iscrizione apposta sul di lui sepolcro ivi esistente:

INNUMERIS ANNIS BONITAS MEMORANDA JOANNIS
HUIUS PIPINI CUIUS LAUS CONSONA FINI
SPARGITUR ACCEPTA, GRATO DULCORE REFERTA:
NOBILIUM NORMA VIRORUM LUCIDA FORMA
CONSILIO POLLENS, PROCUL ET TEMERARIA TOLLENS
NUNQUAM DELIRA, REGNUM DIRECTIO MIRA
REGUM DOCTRINA, IACET HIC PROSTRATA SUPINA
CRIMINIBUS MUNDA, CAELO POTITURA IUCUNDA
PER QUEM BARBARICA DAMNATA GENTE SUBACTA
GAUDET LUCERIA IAM NUNC CHRISTICOLA FACTA:
ANNO MILLENO TRECENTUM DUPLICE QUINO
JUNCTO CUM SENO, AUGUSTI TER QUOQUE DENO.

Allorchè questo figlio del vecchio Pipino fu alla sua volta chiuso nel sepolcro nel 1332, poche fortune apparir dovevano così salde quanto quella che faceva già potenti i figli di lui, dei quali il primo, Giovanni iuniore, tolse dal padre la Contea di Minervino e dalla madre la signoria di Altamura, per la quale ebbe l'epiteto di Palatino d'Altamura datogli da' contemporanei; altri tre, Pietro, Ludovico e Matteo, erano Conti anch'essi, l'uno di Vico e di Sansevero, l'altro di Potenza e di Troia, il terzo di Castelgrande e Rapone, addetti tutti ad alti Uffizii nella Corte di Re Roberto. E pure, eccetto l'ultimo, morto in età giovane, gli altri tre, violenti per indole e turbolenti, fecero della istessa loro fortuna strumento a spegnerla; chè di civili discordie promotori sino alla fellonia, divennero in breve a tutti infestissimi, a loro stessi esiziosi. In Barletta co' Della Marra erano venuti in discordia i De Gattis [10], di antica e fiera nobiltà anche questi, s'ignora se per livori solitarii di famiglia, ovvero per aspirazioni ghibelline che si tentasse nel Reame far rinascere; di che fa sospettare il simultaneo guastarsi che, come di Barletta, avvenne allora eziandio di Trani, di Aquila, di Sulmona, di Gaeta e di Salerno, tenendo mano non pochi dei Baroni alle parti che sorgevano. La maggiore discordia fu quella di Barletta, e durò più e con

---

Codesta Chiesa era stata da lui edificata e di ampli poderi dotata; ma caduta, fu rifatta nel 1508 ed ampliata da Colanello Imperato Maestro Portolano di Barletta. Ved. ENGEN., *Napoli Sacra,* e GIANNONE, op. cit., Vol. IV, Lib. XIX. Cap. V, pag. 219.

[10] Di antica nobiltà in Barletta erano i De Gattis o Lo Gatto; e sin dal secolo XII, nel *Catalogo de' Baroni* fatto compilare dal Re Guglielmo II, e del quale ho fatto parola altrove, fra i possessori di feudi ivi noverati erano Ugone e Fiandrina di codesto casato.

più tristi effetti, secondo che narra Giovanni Villani, e più Domenico di Gravina cronista sincrono e quasi del paese [11]; chè divampata da pria nell'anno 1333, non fu spenta per parecchi anni. Co' De Gattis fecero causa comune i Pipino, massime il Palatino Conte di Minervino; in aiuto de' Della Marra accorse co' suoi il Conte di Marsico Tommaso Sanseverino. La Città fu convertita in campo di fazioni. Si combatteva nelle vie, e dalle torri delle quali i palagi dei maggiorenti erano allora muniti; e ad oppugnare i palagi turriti de' Della Marra li investivano con macchine di guerra gittanti nembi di pietre e ch'erano dette *trabucchi*: frequenti erano i tumulti, molte le uccisioni, innumeri le rapine [12]. Pare che i Della Marra, di maggior seguito e con forze maggiori fossero pervenuti a cacciare di città l'altra parte. Chè fatta accolta di facinorosi accorrenti dalle Città e Terre vicine, massime da Trani, due de' De Gattis, Nicolò ed Alessandro, provaronsi ad investire Foggia quantunque senza effetto; mentre Pietro Pipino Conte di Vico traeva la plebe di Sansevero agli eccessi più gravi. Più tardi Giovanni Pipino, il Palatino, con buona

---

[11] GIOV. VILLANI, *Cronica*, Lib. XI, Cap. LXXX. — DOMIN. DE GRAVINA, *Chronicon de rebus in Apulia gestis* etc., ap. MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, Tom. XII, pag. 551 e seg.

[12] « Schisma... inter Marrenses Barones cives Baroli, et D. S.... Nicolaum « de Gactis de dicta Terra Baroli inimicitialiter...... fuit, ex quo plurimi « utriusque partis Caporales et sequaces sunt nece pessima interemti. Dictus « autem Palatinus volens se talibus immiscere partem dicti Domini Nicolai « collo suo percepit et fratrum..... Deinde videns nullatenus se posse offen- « dere domos Marrensium ex fortitudine earundem, trabuccos durissimos et « magnos erigi fecit contra domos easdem pluribus familiaribus introductis. « Sicque ex eius incursibus fortibus et gente congregata diversa in dicta « Terra Baruli disrubationes plurimae et enormes factae sunt in Terra « ipsa et . . . . . . »

Ved. DOMIN. DE GRAVINA, op. et loc. cit.

schiera di lance e gran numero di avventurieri venne sopra Barletta e la cinse di assedio, senza però verun effetto. Chè i Barlettani facevano buona guardia ed opponevangli gagliarda resistenza; e intanto Tommaso Sanseverino giunto già ad Andria, ivi ordinava le sue milizie per venire in loro aiuto. Per lo che il Pipino fu astretto a smettere l'impresa, e d'improvviso, di notte tempo, si allontanò da Barletta, ritraendosi con tutti i suoi entro Minervino. Gremita fu la Puglia di malandrini che gridando il nome de' Pipino tormentavano impuniti con rapine ed uccisioni gli abitatori. La pubblica quiete ne fu guasta tanto, che il longanime Re Roberto, ingiunto indarno a' Pipino di presentarsi a lui per discolpa, dovette inviare sue genti d'arme, con le quali il Conte di Terlizzi Gastone Boulard de Denicy [13] raggiuntili in Minervino, ove si erano fortificati, li tenne assediati sin che non li ridusse ad arrendersi. I De Gattis con altri signori Barlettani di parte loro cercarono scampo fuggendo verso Roma. I Pipino venuti in Napoli, ivi furono nel 1338 o 1339 condannati per ribellione a perpetuo carcere nel castello Capuano [14], alla perdita de' feudi, alla confisca di tutt'i beni da essi posseduti. Per lo che ritornata Minervino al Re, fu da questi ceduta al Maresciallo Raimondo

---

[13] Costui aveva tolta in moglie Margherita, una delle tre figlie femmine di Giovanni Pipino seniore, ed era perciò zio affine di Giovanni Pipino juniore e costui fratelli, ma era loro nemico: e fu poi uno di coloro che impiccarono nel 1345 in Aversa Andrea di Ungheria, e ne fu punito dal Conte di Andria Novello Del Balzo inviato a posta dal Papa, sendo stato lapidato ed arso in Napoli nel 2 agosto 1346, come attesta GIOVANNI VILLANI nella sua *Cronica,* Lib. XII, Cap. LI e LII.

[14] DOMIN. DE GRAVINA, op. et loc. cit., col. 552 e 553. — Vid. comput. *Thesaurion.* Reg. Roberti, an. 1338, fol. 381 v,

Del Balzo nel 1341[15]. Se non che, come a morte di Re Roberto divenuta Regina la nipote Giovanna, il governo del Regno venne alle mani dell'Unghero di costei marito Andrea nell'anno 1343, riuscì ad essi Pipino propiziarsi costui, mercè i buoni officii del Petrarca a lor favore disposto dal Cardinale Giovanni Colonna, così da ricuperare la libertà e la grandigia di prima[16]. Intanto quantunque la guerra intestina fosse in Barletta cessata, i cittadini nondimeno smettere non sapevano la discordia, non sapevano ricomporre gli animi nei supremi interessi della terra natale comune per continuare a reggerla con uomini eletti da essi stessi. Fu mestieri impetrare dal buon Re Roberto, che riformando gli antichi loro municipali Ordinamenti, eligesse egli ogni anno sei de' più probi ed idonei cittadini, a' quali il governo della Città fosse affidato; ciò che quel Re fece con diploma del 28 marzo 1342[17], deputando que' che di Capitani avevano funzioni in Barletta, per la elezione annale dei preponendi. Qual durata abbia avuta quest'abdicazione che dalla Città fu fatta della maggiore prerogativa del reggimento municipale d'allora non si sa: ed è lecito credere non siesi neanche

---

[15] Il diploma sist. nel Reg. an. 1340, fol. 63, n. 321, è riportato dal CAMERA nei suoi *Annali*, Vol. II, a pag. 450.

[16] GIOV. VILLANI, Op. e luogo cit. — MATT. CAMERA, Op. e Vol. cit., pag. 448 e 450. — COSTO, *Annotaz. al Collenuccio*, Lib. V, pag. 109. — DOMIN. DE GRAVINA, Op. et loc. cit., col. 554.

[17] Il Diploma è sotto il num. 53 delle Pergamene di Barletta sistenti nel Gr. Archivio di Napoli, ed è de' nostri documenti quello riportato al n. XXXIII.

I *Capitanei* erano da Federico stati preposti alle Città principali per vigilare circa i crimini che vi si commettessero: ai tempi di Carlo I d'Angiò si trovavano preposti alle Città di Napoli, Capua, Aquila e Barletta, come si legge nel Capitolo *Item statuimus et ordinamus quod solvatur pro litteris Regis* di Carlo II, quand'era ancora Principe di Salerno.

sospettato, che pe' popoli, grandi e piccoli, alla discordia è compagna costante la decadenza. Ma di ciò qui basti; chè la via lunga ne sospigne.

Già per l'assassinio in persona del detto Andrea perpetrato in Aversa da alcuni familiari della Regina nel dì 18 settembre 1345 lo scompiglio del Reame diveniva generale e gravissimo. Ludovico Re d'Ungheria, fratello dell'assassinato Andrea, non celava il disegno di venire a farne le vendette, e di revindicare ad un tempo il Reame per le ragioni dell'avo Carlo Martello che di Re Carlo II d'Angiò era stato figlio primogenito. E la Regina Giovanna dal suo canto, che dell'assassinio del marito era incolpata ed aveva poco meno di due anni dopo la costui morte tolto per secondo marito Luigi fratello del Principe di Taranto, faceva apparecchi di resistenza; e con tai divisamenti si affrettò a guarnire Barletta, reputata di assai importanza, colà concentrando in una alle milizie Barlettane quelle delle altre Città della provincia [18]. Ma a tai divisamenti seguirono ben altri fatti, quando entrato nel Reame il Re d'Ungheria nello scorcio di dicembre 1347, e partitine la Regina e 'l marito Luigi per la Provenza, de' Reali Principi rimasti fu da quel Re fatto prendere il Duca di Durazzo, ed inviati prigioni gli altri in Ungheria; per lo che ebbe costui a sua discrezione il Reame tutto intero, quantunque non vi si affidasse. Chè recatosi in Puglia, ed accomandata quivi la guardia delle Città e de' Castelli a' suoi Ungheri, lasciatovi vicario suo il fido Corrado Lupo, in fine di maggio 1348 stando in Barletta, sovra una sottile galea che fece quivi armare, d'improvviso partì con pochi compagni per fare ri-

---

[18] FRANC. LOMBARDI, *Cronol. degli Arciv. Baresi*, Parte I, pag. 147.

torno in Ungheria [19]. Rivenivano intanto di Provenza la Regina e il marito Luigi, decorato questi anch'esso del titolo di Re datogli dal Pontefice. E da Napoli, con l'aiuto di non pochi Baroni rifatto di forze, passò costui in Puglia nell'anno seguente 1349; ove, avuta a sè la Città di Lucera, lasciava quivi parte delle milizie attorno al castello in cui il presidio degli Ungheri si era chiuso, e con gli altri suoi spingevasi sino a Barletta, la quale gli si dette, come gli si dettero del pari tutte le altre città Pugliesi, meno Manfredonia e Monte Sant' Angelo, che gli Ungheri, pe' soccorsi che d'oltre mare per la vicina Schiavonia aspettavano, tennero a conservare, il che non fu senza utilità per essi. Chè tornato dagli Abruzzi Corrado Lupo con compagnie assoldate di Alemanni, e presa da questi e depredata Foggia, fu Re Luigi astretto a dare le spalle alla Puglia per accorrere a Napoli; la quale non aspettò guari le correrie e i guasti con cui Ungheri ed Alemanni bloccandola, vennero travagliandola sin che quetati con molto oro, i più di essi con Corrado Lupo assentirono a ritirarsi in Puglia. Cresciuti com'erano di forze sia per gli avventurieri del Duca Guernieri che, abbandonato Re Luigi, si erano ad essi uniti, sia pe' novelli aiuti venuti col Voivoda Stefano di Transilvania, non duraron gli Ungheri fatica a ricuperare gran parte della Puglia. Occupata la Capitanata, il Voivoda e Corrado Lupo provvidero a riavere Barletta e Trani; i cui cittadini minacciati di guerra là dove non riaccettassero la dominazione del Re d'Ungheria, soccorso non sperando da Re Luigi, elessero di sottomettersi, inviando

---

[19] MATTEO VILLANI, *Cronica*, Lib. I, Cap. XVI. — SUMMONTE, Op. cit., Vol. II, Lib. III, pag. 431.

a' medesimi in Foggia loro sindaci ed appositi nunzii. Altrettanto fecero Andria, Bitonto, Molfetta e Giovinazzo. Non si arrese Bisceglie, perchè il Palatino Giovanni Pipino, cui pe' servigi renduti in quella guerra era, invece de' feudi perduti, stata con altre data quella Città dalla Regina Giovanna e da Re Luigi, la difendeva con cinquecento Alemanni che teneva a' suoi stipendii [20]. Il Voivoda e Corrado Lupo non tardarono con l'intero esercito di Ungheri, Alemanni e Lombardi a recarsi in Barletta; e mentre quivi indugiavansi, fu dal castello di Manfredonia fatto colà tradurre Jacopo de' Cavalcanti, prode e valente cavaliere Fiorentino di parte avversa, il quale, stato sorpreso a Corneto in armi quando già prigione altra fiata era stato lasciato alla fede, fu in pena colà impiccato, come narra il Villani [21]. Indi a due dì il Castello Barlettano che ancora tenevasi pe' coniugi Regnanti di Napoli, fu investito e preso per forza, sì che la Città fu così tutta in potere degli Ungheri.

Ma i danni che con arrendersi a costoro i Barlettani avevano creduto cansare, rivennero presto per altre vie. I De Gattis, che per indulto erano in Città tornati da parecchio, aderendo ora agli Ungheri, s'erano messi a capo della fazione popolare contro i Della Marra ed altri nobili, che a' Sovrani di Napoli serbavansi fedeli; i quali Della Marra sendo perciò dovuti uscire dalla Città, s'erano co' principali loro aderenti, tra i quali l'Abbate di *S. Samuele,* rifugiati in Minervino,

---

[20] DOMIN. DE GRAVINA, Op. et loc. cit., col. 601 e 602. — MATTEO VILLANI, Lib. I, Cap. XXXVII. — ANG. DI COSTANZO, *St. del Regno di Nap.*, Lib. VI. — MURATORI, *Annali*, an. 1349.

[21] MATTEO VILLANI, *Cronica*, Lib. I, Cap. XLII. — DOMIN. DE GRAVINA, Op. et loc. cit., col. 602.

la qual Terra era, in una al Castello di Canosa, tenuta allora dalle milizie di Raimondo del Balzo pe' Sovrani suddetti. Alle animosità politiche si aggiunsero così i rancori privati; e le calamità pubbliche vennero compagne. Si erano appena gli Ungheri partiti da Barletta, che i fuorusciti suddetti irrompendo da Canosa presero con frequenti incursioni a guastarne il contado. De' popolani di parte contraria, che non fossero riusciti a scampare facevano strazio, le narici e le mani loro mozzando, e rimandandoli in Città così deturpati a sfregio ed a terrore. Niuno osava più andare oltre le mura. E quelli, fatti più audaci, innoltravano con schiere di cavalli sino alle Porte della Citta fin che un dì, mentre intendevano ivi a fare catture, aggrediti da que' di dentro aiutati da un manipolo di Ungheri, alcuni lasciarono la vita nella zuffa; l'Abbate di *S. Samuele* preso dagli Ungheri con due altri ebbe mozzo il capo; i più trovarono scampo nella fuga riparando entro Canosa. Pel quale successo ebbero i Barlettani ragione d'imparare, che pe' popoli unico schermo dalle offese è l'essere valenti; e in pochi dì ordinatisi in corpo di milizia di trecento cavalieri e di gran numero di pedoni, furono in grado di contenere emuli e fuorusciti, e di concorrere a sedare le ribellioni ovunque nella Provincia sorgessero [22]. È a presumere che milizie simili siensi venute ordinando anche nelle vicine Città di Trani, Andria e Bitonto, le quali al pari di

[22] Domin. de Gravina, Op. et loc. cit., col. 651, 655 e 656. « Et sic Barolitani ipsi virilem animum assumentes, contra inimicos corruptos quilibet se ponere equitem ordinavit, et in paucis diebus facti sunt in Civitate ipsa equites circa trecenti, qui continuo hinc et inde super hemulos et loca rebellia militabant, et cum eismet pedites infiniti, qui universam Provinciam discurrebant. »

Barletta erano da que' che pe' Regnanti di Napoli parteggiavano più minacciate quinci da' seguaci di Raimondo del Balzo, quindi dal suddetto Palatino, il quale munita Bisceglie, ripreso avea Molfetta e Giovinazzo, e già travagliava di là Bitonto, di qui Trani, Andria e Barletta. D'altronde a quel modo che l'uso del cavallo e della spada cessava allora di esser diritto esclusivo de' nobiluomini, al modo istesso era divenuto generale nel popolo l'assuetudine alle armi. Per lo che quando a debellare Corato che di doppio fossato era munita e di fortilizii parecchi, fu dagli Ungheri fatto appello alle dette milizie paesane, interi accorsero in armi a quell'impresa, come narra il Cronista, i popoli di Andria, Trani e Barletta con quasi tutti i Bitontini. Nè doveano quelle milizie essere senza qualche valore, quantunque senza ordini saldi, stante che ne' ripetuti assalti si palesarono pari alla resistenza che i Coratini comandati da Andrea Patroni virilmente loro opposero. In verità venne agli Ungheri meno la vittoria, perchè i Barlettani ed i Tranesi solleciti di fare ritorno alle Città loro che sapevano dal Palatino minacciate, si ritrassero a tarda ora dal combattimento; e dell'intempestivo ritrarsi non ebbero costoro lode di certo. Ma a' loro timori diedero ragione le macchinazioni che contro Barletta il Palatino venne presto smascherando. Chè non guari tempo dopo, col disegno di prendere Barletta alla sprovvista, costui fatto di notte tempo appiattare ne' vigneti verso Trani dugento cavallieri Alemanni, inviò al far dell'alba sin sotto le mura altro drappello, il quale dando addosso a quelli che fuori venissero dalla Città, e facendo quindi mostra di fuggire, trarsi dietro doveano coloro che sarebbero usciti ad inseguirli. Quanto aveva egli divisato avvenne.

Chè gl'inseguenti Barlettani tratti da' di lui armigeri a disegno lungo il lido del mare, come furono di là da' fortilizii, vidersi circondati da quelli ch'ivi presso erano negli aguati, sì che centodieci di essi non avendo via di scampo rimasero presi. Certo era il Palatino che la Città pur di vedere liberati costoro gli si desse, e si approssimava lieto alle mura. Ma già erano invece chiuse le porte; quanti uomini eranvi entro accorrevano a difesa sulle mura; e fatto segno egli co' suoi alle costoro baliste, cercava indarno riparo nel vicino Convento de' Frati Minori; e da questi anche lì combattuto, era astretto a rifugiarsi per poco nella Chiesa delle Suore di *S. Chiara*, la quale sorgeva allora discosto dalle mura tre tiri di balista [23], e di là a riprendere la via di Bisceglie, ove trarre faceva i prigioni suddetti. I quali non rimasero colà lunga pezza, sendo stati dovuti liberare in ricambio di settantacinque de' di lui Alemanni, stati presso il Ponte della Lama infra Trani e Bisceglie dagli Ungheri catturati [24]. Fallito quel tentativo, la mala voglia di ridurre Barletta in poter suo fu dal Palatino dovuto smettere pe 'l subito arrivo del Re d'Ungheria. Approdato questi a Manfredonia sullo scorcio dell'anno 1350 e raggiunto in Puglia da gran numero di Ungheri valicati di Schiavonia, mentre a' suoi luogotenenti commetteva d'investire Bisceglie, si recava egli stesso ad investire Bari, della quale ai

---

[23] Secondo il rescritto di Re Carlo II del 24 ottobre 1300, la Chiesa e Monistero di *S. Chiara*, ed anche quella di *S. Vitale* ch'era più discosto, avrebbero dovuto essere chiuse nella cinta delle mura della Città. Invece non solo rimasero fuori, ma la *Chiesa di S. Chiara*, che non è a confondere con quella oggi esistente in *Via del Cambio*, rimase dalle nuove mura distante tre tiri di balista, come ne accerta Domenico di Gravina: il che dimostra quanto più estese sarebbero state le mura da Re Carlo divisate.

[24] Ved. Domin. de Gravina, op. et loc. cit., col. 674, 675, 676, 677, 678.

cinque dicembre otteneva la dedizione. Il Palatino intanto accorrendo da Altamura ov'era allora, perveniva con audacissimo colpo di mano ad entrare in Trani, sperando poterla tenere pe' Regnanti di Napoli per averne poscia egli da questi la signoria; e furono disegni vani. Chè stretto d'assedio ivi dentro immantinenti dal Re Ungherese, e disperato di salute, fu astretto ad uscirne e ad affidarsi alla costui mercede venendogli innanzi in camicia e col capestro al collo [25]. Ciò accadeva nell'inizio del 1351. Faceva allora quel Re soggiorno in Barletta nel palagio regio che continuava ad essere nel Castello; e la Città mentre dava ospizio all'intero di lui esercito, che Domenico di Gravina, testimone oculare, faceva ascendere in quanto ad uomini a cavallo, a quindicimila Ungheri e ottomila Alemanni, e in quanto a fantaccini Lombardi, appellati allora *briganti* o *masnadieri*, a quattromila [26], accoglieva ad un tempo quanti, fidi a quel Re, d'ogni parte del Reame accorrevano al medesimo per omaggio, o per querela di patiti danni. Nè a tanta copia di uomini e di cavalli nel non breve soggiorno ivi fatto facevano difetto gli alloggiamenti e le vettovaglie, che anzi abbondanti erano queste, come non omette il Cronista di notare. Di che è dato desumere quanto la Città fosse in quel tempo prosperosa.

---

[25] MATTEO VILLANI, *Cronica,* Lib. I, Cap. LXXXIX. — ANG. DI COSTANZO, *Stor. del Reg. di Napoli,* Lib. VI. — MURATORI, *Annali,* an. 1350. — PETRONI, *Stor. di Bari,* Vol. I, Lib. II, Cap. III.

[26] Ved. DOMIN. DE GRAVINA, op. et loc. cit., col. 696; il quale scrisse:
« Quum autem in Civitate Baruli Rex ipse fuit applicitus cum universo
« eius exercitu, in quo fore arbitror Hungarorum quasi quindecim millia
« equitum, et Theutonicorum quasi milliaria octo, ac Lombardorum bri-
« gantium peditum circa milliaria quatuor, huiusmodi gens tota hospitatur
« in Civitate eadem.
« Rex autem in Castro fortissimo morabatur. »

E pure fu la Città per andare in fiamme, causa un bravaccio Barlettano, il quale, in tanta folla di uomini d'arme al corruccio corrivi, giocando in una bettola a' dadi con un de' masnadieri, d'una ceffata avutane avea punito il soverchiatore ferendolo di stocco gravemente. Fu scintilla funesta. Chè avendo altri masnadieri presenti preso a tirare di spada in quanti del paese ivi erano, ecco a difesa di questi accorrere nuovi popolani, a' quali erano armi i ferri, armi le pietre. In brevi istanti fu in rumore la Città tutta intera. Di qua, suonate a stormo le campane, i cittadini accorrendo all'armi tutti, asserragliavano le case, abbarravano le vie, le difese apprestando contro assalti che sentivano imminenti. Di là agglomerati di cavallieri Alemanni e masnadieri oltre a quattromila, cominciarono dall'occupare i fortini di due delle Porte della Città, quelle di *S. Leonardo* e del *Sepolcro*, per avere le porte medesime in poter loro; e quindi irrompendo per la grande *strada della Selleria* (quella che dalla Piazzetta finiva alla Porta del Sepolcro), e per altre che non si era stato in tempo di abbarrare, davano già opera ad abbattere le imposte degli usci delle case, quando avuta notizia che tutt'i giovani e i più animosi dei cittadini erano a difesa della Città convenuti nel Borgo *S. Giacomo*, credettero colà rivolgersi; e fu buona fortuna; chè indarno travagliatisi ad accedervi, sia perchè la Porta Reale che a quel Borgo immetteva era già stata sbarrata, sia perchè contro le balestre di là erano indifesi, furono astretti a retrocedere; e quando, a sfogarsi, intendevano a mettere fuoco a talune case che alla *Porta* suddetta del *Sepolcro* erano vicine, già interveniva il Re. Il quale di tanto guasto della Città contro le sue genti d'armi indignatissimo, a sedar queste

ed, occorrendo, a reprimerle inviò prima Corrado Lupo e Mauso comandanti degli Alemanni, e poscia il Voivoda suo luogotenente maggiore. Il quale, fatta una schiera di presso a duemila cavallieri Ungheri, nobili quasi tutti, spiegando il vessillo del Re, andò ad unirsi a' difensori della Città per fare impeto insieme contro i devastatori. Con che fu possibile a' cittadini, dopo una zuffa sanguinosa, riprendere i fortini della *Porta S. Sepolcro* suindicata, riavere la Porta medesima in poter loro, e vedere dalla Città tumultuariamente uscire le compagnie degli Alemanni e de' masnadieri o fantaccini, che tanta parte avuta avevano al mal fatto. Sembrava ogni pericolo cessato. Il Voivoda in una agli Ungheri avevano già deposte le armi; e i cittadini erano intenti ormai a fare che dalle case, cui era stato messo il fuoco, questo non si propagasse a' vicini edifizii, quando le uscite masnade furono d'improvviso rivedute in Città. Chè sendo Alemanni e fantaccini stati da' loro Comandanti avviati verso il Ponte di Canne, i più di essi retrocedendo, presero di celato a rientrare in Città per l'altra *Porta S. Leonardo*, nei cui fortini erano stati incautamente lasciati i costoro compagni. Ed ecco lungo la strada del *Cambio*, in cui quella Porta immette, le case invase, trafitti gli uomini, stuprate le donne; e con le grida assorgenti di terrore ecco di là altre torme di manigoldi irrompere per la *via della Selleria*. Ma già risuonavano a stormo le campane; e fatti i cittadini animosissimi, si resisteva, si pugnava ovunque. Degl'invasori molti perivano schiacciati sotto le pietre che si scaraventavano dai terrazzi delle case; perivano altri di ferro, disperati omai di soccorso, poichè richiusa la *Porta di S. Leonardo,* indarno i compagni sopravvegnenti tentavano

aprirsi un varco per le mura, fatti segno com'erano alle baliste del Regio Castello che era di là poco discosto; tanto più disperati, chè per volere del Re già tutti gli Ungheri, riprese le armi, venivansi riunendo ai cittadini. Erano così tutte le vie della Città, grandi e piccole, divenute altrettanti campi di battaglia, combattendosi a piedi ed a cavallo con tutta sorta di armi, sinchè incalzati ognora più verso la *Porta* suddetta di *S. Leonardo*, gl'invasori a ristorar si provarono ivi la pugna: ma all'urto non reggendo massime degli Ungheri e del Conte di Acerra duce di costoro animosissimo, si ritrassero infine oltre la Porta per riordinarsi e ritornare all'assalto; disegno fatto vano dai cittadini. Moltissimi dei quali alle mura salendo, quanti de' nimici venivano loro alle mani gittarono giù nei fossati; mentre altri anche più furenti, entrati per assalto ne' fortini della Porta medesima che dagl'invasori erano difesi, e sgozzati tutti i difensori, ne gittavano giù dai merli i corpi sanguinanti. Di che sgomenti i superstiti Alemanni e masnadieri suddetti, cominciarono a vacillare, ritraendosi subito dopo in torme confuse verso il Ponte di Canne. A quietare la Città il Re si affrettò a rimuovere il suo esercito; e l'indomani, disposto che nel Castello medesimo ov'egli era rimanessero statici il conte Luigi Pipino fratello del Palatino in una a Nicolò Spinelli di Giovinazzo, lasciò Barletta conducendo tutte le sue milizie agli accampamenti presso il Ponte di Canne su indicato; d'onde si recò subito all'assedio del castello di Canosa, che era difeso dalle genti di Raimondo del Balzo, come dianzi fu detto; e quello arresosigli dopo una bella difesa, in una a Minervino ed a parecchie Città e Terre di Basilicata, mosse per Salerno verso

Napoli, dopo aver riconceduta la Signoria di Minervino al Conte Palatino, cui aveva perdonato [27].

Non però fu a lungo protratta questa che è a dire occupazione meglio che dominazione Ungarica; stante che non più in là di un altro anno, consentita la pace e rinunziatosi dal Re di Ungheria alle ragioni sul Reame, le Città che mantenevano la di lui bandiera, e delle quali fu Barletta, ritornarono a' Sovrani di Napoli, liete dell'indulto che questi nel loro incoronamento solennizzato in maggio 1352 vennero a tutti concedendo. Ma la quiete era nel Reame appena conseguita che se ne fecero turbatori impazienti i Pipino, massime il Palatino. Il quale cresciuto d'orgoglio dopo avere scacciato di Roma il tribuno Cola di Rienzo, e malcontento tenendosi de' suoi Sovrani, massime per le prepotenze del Principe di Taranto fratello di Re Luigi, si unì al Duca Luigi di Durazzo, che cugino del Re era malcontento anch'esso, ed a capo di grossa banda di uomini d'arme presero a mostrarsi insieme minacciosi. Sperando di quetarli, il Re e la Regina avvisarono recarsi in Puglia; ma fu tentativo vano: che anzi facendo quei Sovrani soggiorno in Barletta, furono, con onta dei medesimi, fatti prendere da' manigoldi e menar via settanta muli che movevano di là con le bagaglie. E tornati i Sovrani in Napoli, tanto il Palatino, che il Duca di Durazzo si misero in aperta ribellione predando le Terre di Puglia, e chiamando nel Reame la grande compagnia de' venturieri del Conte di Lando, con la quale vennero sin presso Napoli. Se non che essendo il Conte di Lando passato agli stipendii del Re Luigi, il Palatino che gravi perdite presso Ascoli subìte avea,

---

[27] DOMIN. DE GRAVINA, op. et loc. cit., col. 698, 699, 700, 701, 703.

in seguito a tal fatto riparar voleva entro i fortilizi di Altamura; ma incorso, in giugnere a Matera, negli agguati del Principe di Taranto, fu preso e in Altamura menato; ove quel Principe lo fece impendere per la gola ad uno de' merli del castello che avea ottenuto gli si desse. Nè toccò fine diversa al di lui fratello Luigi, il quale pur non temendo perigli poscia ch'erasi messo nella rocca di Minervino, la quale era reputata inespugnabile, cadde ciò non ostante sotto il ferro di uno dei suoi Capitani già dal Principe medesimo corrotto, e così trafitto, fu da una torre giù precipitato. Un solo dei fratelli, Pietro conte di Vico, potè scampare, fuggendo dal Reame senza che di sè desse più nuova [28]. Così violenta fine, presso a chiudersi l'anno 1357, ebbero i Pipino. La storia ricorda di essi l'ambizione turbolenta; e ambiziosissimi furono in ragione della grande e subita fortuna, massime il conte Palatino; ma l'invidia alla quale furono segno, e il timore che ne avevano que' che non erano meno prepotenti, ed erano tanti, mostra che del tempo loro non erano eglino peggiori. Di quante altre sfrenate ambizioni, quantunque men vituperate, la pubblica quiete fosse gioco fe' indi a poco manifesto in effetti Francesco del Balzo duca di Andria e conte di Montescaglioso. Il quale con l'occupazione di Matera fatta prepotentemente in pregiudizio di uno dei Sanseverino, avendo provocato severo e giusto giudicio della Regina Giovanna, poichè Re Luigi era intanto morto, non esitò a suscitare e mantener viva nuova guerra intestina co' numerosi ventu-

---

[28] MATTEO VILLANI, *Cron.*, Lib. IV, Cap. XXXI; Lib. VII, Cap. CII e CIII. — COSTO, *Annot. al Collenuccio*, Lib. V, pag. 117 e 118. — ANG. DI COSTANZO, Stor. cit., Lib. VII.

rieri, alla cui balìa rimase la Puglia finchè con grossa somma di danaro non furono nel 1365 quei predoni indotti a riuscire dal Reame [29].

Ma già nuova e piu grossa bufera preparavasi. Chè, vedova in breve tempo del terzo marito Jacopo d'Aragona, Giovanna aveva a Carlo, figlio di quel Luigi di Durazzo ch'era stato fatto morire prigione in Castello dell'Ovo in Napoli, data in moglie Margherita sua nipote, con disegno di farli a sua morte succedere nel Regno. Ora o perchè dall'avere ella tolto a quarto marito Ottone di Brunswich paresse tale successione messa in forse, o fosse impazienza di raggiungerla, certo è che Carlo di Durazzo, il quale militava pe 'l Re d'Ungheria lontano dal Reame, vi ritornava con fama di pretendente per la via di Roma, sollecitato da Papa Urbano VI, il quale pontificando in Roma non perdonava a Giovanna di favorire lo scismatico Roberto di Ginevra, che col nome di Clemente VII contendeva a lui il Pontificato sedendo in Avignone. Di che seguìa che mentre Giovanna adottava per erede e futuro successor suo Luigi d'Angiò fratello di Carlo il saggio Re di Francia, Carlo di Durazzo era investito del Regno da Papa Urbano; e venuto in Napoli prendeva Giovanna e 'l di lei marito Ottone, mandando cattivi costui nel castello di Altamura, quella nel castello di Muro in Basilicata, ove fu morta non guari dopo nel 22 maggio del 1382, mentre Luigi d'Angiò apparecchiava già grosso esercito per venire a contendere il Regno ad esso Carlo.

Nell'anno seguente 1383 Luigi d'Angiò, traversata con valido esercito in effetti tutta Italia ed entrato nel

---

[29] Di Costanzo, Lib. VII.

Reame, avanzava verso Napoli; ma colà stancato senza potere trarre a battaglia Re Carlo, volgeva verso Puglia. Divisi erano i grandi Baroni, divise le Terre e le Città, quale per Luigi, quale parteggiando per Carlo; e nello scisma che travagliava la cristianità l'uno dei contendenti benedetto da Clemente, benedetto l'altro da Urbano, scendevano nei piani di Puglia a cercare nella fortuna delle armi la poziorità del diritto al possesso del Reame. Re Carlo che aveva esercito men forte ed era pe' cupidi disegni di Papa Urbano a Napoli rattenuto, intento ad assicurarsi Barletta, che era di tutta Puglia la città principale e meglio munita, vi mandò subito a guardia, in ottobre di quell'anno, il valoroso Ramondello Ursino, che con sua propria compagnia di settecento cavalli dalla Siria, ove contro i Saraceni aveva guerreggiato con onore, era di recente ritornato. E l'Ursino giunse in tempo; che già Luigi d'Angiò a sè aveva l'importante regione che da Corato va in giù da un verso per Bari sino al capo di Leuca, e dall'altro sino a Taranto; e già, presumibilmente, tenea segrete pratiche anche in Barletta. Stante che fu allora che l'Ursino sull'accusa che di dare la città al d'Angiò si macchinasse, fe' mozzare quivi il capo a ben nove cavalieri di famiglia Santacroce [30]. Sino a qual segno fosse vera l'accusa non si sa; di certo le querele de' parenti, i quali erano molti e cospicui, furono gravi; e Re Carlo, ch'era scaltrissimo e dell'Ursino cominciava a diffidare, come a' 12 aprile 1384 venne col suo esercito a Barletta, fe' costui carcerare lasciando credere lo punisse della morte inflitta a' Santacroce;

---

[30] Summonte, op. cit., vol. II, Lib. IV, pag. 481. — Gius. Recchio, op. cit., pag. 8. — Ferr. Della Marra, op. cit., pag. 372.

e concedeva intanto ad altro nobile barlettano, a Risio Cognetta, la Signoria de' Casali di Monteroni e Valenzano appartenuti al Conte ribelle di Conversano [31]. Se sia stato l'Ursino sospettato a torto od a ragione, è dubbio: certo è che riuscito egli ad evadere dal castello di Barletta, si affrettò a raggiungere con la sua compagnia Luigi d'Angiò, da cui ebbe accoglienze liete ed ottenne in moglie la ricca Contessa di Lecce, Maria d'Engenio.

Intanto era Re Carlo appena colà giunto co'suoi sedicimila cavalli oltre buon numero di fantaccini, e mandò sfida di battaglia a Luigi accampato a Corato, di cui sapea l'esercito stremato dalla morìa. Sfida più accetta giunger non poteva a Luigi; e si affrettò disdegnoso a rispondere: non si disagiasse Carlo ad andare da lui; invece sarebbesi recato fra cinque dì egli stesso alle porte di Barletta: risposta ardita, che persuase Carlo a far dalla prigione ove il teneva chiuso, venire a lui per consiglio Ottone di Brunswich, il quale di condotta della guerra era reputato espertissimo; e gliene venne bene. Al quinto dì l'esercito nemico si schierava già presso Barletta: ma Ottone che il numero e la qualità vedea di quelle schiere, e sapea la valentìa de'condottieri, sconsigliò la battaglia, il Re persuadendo ch'era per lui vittoria temporeggiare. Se non che a far quasi vano tal consiglio un grosso stuolo di animosi cavalieri mosse da Barletta verso il campo nemico, ove ingaggiò combattimento con altri cavalieri di là; e crescendo via via da una parte e dall'altra i combattenti, la scaramuccia era sul punto di divenire

---

[31] Di Costanzo, op. cit., Lib. VIII. — Summonte, op. cit., vol. II, Lib. IV, pag. 484 e 496.

battaglia completa, e tale sarebbe divenuta, se Carlo aiutato da Ottone non avesse fatta ogni opera di ritirare i suoi, pur subendo la perdita di sessantacinque cavalli. Della quale perdita non sapendosi dar pace Lisolo di Costanzo prode cavaliere Napolitano, l'indomani mandò a sfidare chiunque volesse de' nemici più valenti venire con lui a singolare combattimento; e venutogli contro un Tedesco assai reputato per valentia, egli gli assestò tal colpo di lancia da ucciderlo con avergli forata da parte a parte la persona; con che si reputò cancellata l'onta del dì innanzi. Aspettare che Carlo si lasciasse trarre a battaglia era omai indarno; in premio del buon suggerimento dato di temporeggiare era Ottone stato rimandato libero: fu forza a Luigi d'Angiò retrocedere col suo esercito sino a Bari. Ma intanto che Re Carlo durante la stagione estiva protraeva sua dimora in Barletta, uno strano morbo prese le sue genti; quanti di queste ammalavano si scojavano tutti a mo' di serpi, e ammalarono i principali dell'esercito; il Gran Contestabile Giannotto Protojodice ne morì, e fu per morirne anche il Re. Poco discosto accadeva intanto un fatto che doveva porre fine alla guerra. Chè stando Luigi d'Angiò per entrare in Bisceglie offertagli da taluni degli abitanti, poichè le di lui milizie trovando resistenza in molti altri, già mettevano la città a saccheggio, si travagliò egli tanto in ributtare i suoi, da ammalarne e morirne nei primi di di ottobre 1384. Lo vuole altri morto di ferita riportata in combattimento dal Conte Alberico da Barbiano ch'era succeduto al detto Protojodice nell'uffizio di Gran Contestabile di Re Carlo. Venuta in ogni modo a fine la guerra con la morte di Luigi, Re Carlo in premio della fede splendidamente mantenutagli, volle in favore

dell'Università di Barletta da un verso confermare tutt'i privilegi ch'essa aveva, esonerarla dall'altro di parecchi pesi fiscali, ciò che fece co'diplomi del 2 e 27 novembre 1384; e fornite di presidio le Terre di Puglia, fe' ritorno in Napoli [32]. Ma incalzato dal suo destino vi tornava l'anno appresso, nel settembre, per imbarcarsi alla volta di Ungheria, ove chiamato a prenderne la corona, vi lasciava invece la vita sotto il fendente di un assassino.

Di Re Ladislao succeduto a Carlo suo padre Barletta serba scarsi ricordi, ove non piaccia porre mente alle conferme che de'Privilegi e Grazie Municipali i Principi allora si piacevano, e che a favore di detta Città come avea fatto Margherita sua madre co'diplomi del 10 marzo 1389 e 13 marzo 1406, venne alla stessa guisa egli facendo con quello del 28 agosto 1412 [33]. L'essere quella parte di Puglia rimasta estranea all'azione militare da Luigi II d'Angiò allora ritentata sul Reame, e l'essersi trovata discosta da'possedimenti di quei Baroni fautori dell'Angioino che Ladislao attese a disfare, permise che Barletta fosse lasciata in pace. Parve affacciarsi il pericolo quando, ritrattosi sfiduciato dal Reame e ritornato in Provenza l'Angioino nel 1401, Re Ladislao si avviò a punire Ramondello

---

[32] ANG. DI COSTANZO, Lib. VIII. — SUMMONTE, op. cit., vol. II, Lib. IV, pag. 487, 488, 492. — MURATORI, *Annali*, anno 1384. — De' due diplomi è paròla nell'*Inventario dei Privilegi e Capitoli della Città di Barletta* compilato nel 1766 dal De Leon, allora Sindaco.

[33] De' diplomi qui cennati quello del 1406 della Regina Margherita ebbe speciale obbietto d'ingiugnere a' Capitanei e Giudici di non muovere da Barletta, finita la gestione annale, senza subir la prova del Sindacato; di vietare a' Castellani di mischiarsi nelle faccende della Città; di fare immuni da gabelle le vettovaglie di consumo dei cittadini.

Ursino, il quale, Principe allora di Taranto, si era dimostro de' maggiori fautori di costui. Ma dileguò tal pericolo pe'l grand'animo dell'Ursino, il quale col suo esercito già parato a battaglia si era inoltrato sino al piano di Canosa poco discosto da' Regi accampamenti, quando d'improvviso fatto abbassare il suo stendardo, mosse quasi solo innanti al Re, dicendo di offrirglisi col suo esercito, perchè le sue armi non valessero contro altri che contro i di lui nemici: il qual fatto bellissimo spense allora ogni cagione di guerra. Fe' Ladislao ritorno in Puglia nel 1403, ma per eventi lieti; chè con le viste di accompagnare sua sorella Giovanna che andava moglie al Duca d'Austria, ma col disegno di tentare il riacquisto di Ungheria, fatta assembrare nella marina di Barletta, come narra il Summonte [34], un'armata di quindici galee e d'altre minori navi, ivi con la sorella e buon numero di eletti cavalieri s'imbarcò movendo per Zara in Schiavonia. Fallita l'impresa di Ungheria, ne ritornò: ma nè quando, morto l'Ursino, egli riprese i suoi disegni sul Principato di Taranto, nè lungo la guerra con gli Stati Papali in cui si travagliò sin che visse, la quiete attorno Barletta fu mai turbata. Nondimeno ne' Barlettani l'amorosa cura della Città non era più rinverdita poscia che negli ultimi anni di Re Roberto ne fu la concordia stata guasta. Ho dianzi detto, come allora, sendo essi discordi, siesi de' rettori dell'Università dovuto affidare l'elezione a' Regi Capitanei; ed ora sappiamo come Re Ladislao ebbe mestieri nel 1395 di richiamare in vigore pe' Barlettani un Rescritto del 1347, con cui la Regina Giovanna I minacciare di pena avea dovuto

---

[34] *Hist. di Napoli*, Tom. II, Lib. IV, Cap. II, pag. 534.

coloro che nelle Città di Regio demanio trascuravano di convenire alla elezione annale del *Maestro Giurato,* non che de' Giudici, i quali erano chiamati allora ad intervenire coi Notai ne'rogiti de'contratti, o co' Bajuli nella cognizione delle cause civili [35]; tanto doveva essere invalsa la noncuranza dell'esercizio di un diritto, che pur era tutela a gravi e continui loro interessi. La solidarietà de'pubblici interessi era svigorita; delle famiglie signorili che aveano alta tenuta la Città tenendo alte sè stesse, pareva intorpidita la fibra, eccetto che le mutue gelosie non prorompessero tra esse in aperte ostilità, quali fra i Della Marra ed i Nicastro proruppero, la Città perturbando, negli anni 1419 e

---

[35] Il diploma con cui Ladislao ingiugneva all'Università di Barletta di far procedere alla elezione annale del *Maestro Giurato* e dei detti Giudici *ad vocem preconis pro maiori et saniori parte in loco solito congregata,* è del 25 agosto 1395; e conservasi nel Grande Archivio di Napoli tra le Pergamene di Barletta sotto il n. 80 bis, ed è da noi pubblicato fra i Documenti sotto il n. XXXIV. Quello di Giovanna I è pubblicato da NUNZIO FED. FARAGLIA a pag. 60-65 dell'Opera sul *Comune nell'Italia Meridionale.* Il *Mastrogiurato,* il quale Re Carlo II e Re Roberto vollero liberamente eletto nelle sole Città e Terre demaniali, secondo il FARAGLIA era un Uffiziale di Polizia destinato a prevenire i delitti, ed a sorprendere i colpevoli che metteva in potere dei Magistrati, dai quali dovevano essere giudicati.

In ogni città o terra vi era un *Bajulo* o *Baglivo*, il quale avendo a suoi Assessori un Giudice ed un Notaio, giudicava le cause civili, reali e personali, meno le feudali, non che conosceva dei reati minori e dei danni arrecati ai campi. La regina Giovanna, come Ladislao, vollerò i *Giudici Assessori* fossero due. Siffatti Giudici applicavano al fatto la legge e suggerivano la decisione, spettando la giurisdizione e l'imperio esclusivamente al *Bajulo* o agli altri Magistrati, ai quali assistevano. Codesti Giudici, ch'erano detti *Annali,* perchè dalle Università eletti ad anno, intervenivano nei rogiti, che doveano scrivere e sottoscrivere in una a' Notai. Eletti ch'erano, avevano mestieri della Regia confermazione per mettersi in esercizio dell'Uffizio così i Giudici, che il Mastrogiurato. Ved. MAFFEI, *Instit. iur. civ. Neapolit.* Pars. I, Cap. XIV. — CAPONE, *Stor. delle LL. Patrie,* Part. I, § XCIX. — FARAGLIA, op. cit., pag. 56-57.

1420[36]; come non guari innanti erano altre prorotte fra i Della Marra medesimi e i Contestabile. Le quali condizioni di cose, in tempi quali volgevano, in cui delle Terre e Città di suo demanio la Corona era inconsultamente arrendevole a fare baratto, fecero possibile a Sforza degli Attendoli da Cotignola ottenere da Giovanna II la signoria della Città medesima.

La robusta compagine data allo Stato dallo Svevo Federico si era, lungo la dominazione Angioina, venuta sempre più disfacendo. La potestà del mero e misto imperio, prerogativa massima della Sovranità, omai si frazionava a benefizio dei Baroni; e già di non poche città di Regio Demanio erano state fatte altrettante signorie Baronali quando a Ladislao succedette nel Regno la sorella Giovanna II; e questa a sua volta, senza schermo dalla mobilità, come dalle lascivie femminee, fu a siffatte abdicazioni anche più arrendevole. Doveva costei avere in Barletta abbastanza di aderenti, tanto ch'essendo ivi il castello nella guardia dei Francesi messivi dal Re Giacomo di lei marito, come dai Barlettani si seppe dei dissidî nei quali era questi con lei venuto, non esitarono ad investire il castello medesimo valorosamente, mettendone fuori i difensori; fatto che fe' dalla detta Giovanna concedere loro, con privilegio del 20 dicembre 1416, la esenzione da' pesi fiscali e dalla colletta di quell'anno. Nè meno fidi le si dimostrarono allora che venuto a contenderle il Reame Luigi II d'Angiò, non seppe a costui ella opporre migliore difesa che chiamando ed adottando Alfonso d'Aragona: per lo che a manifestare

---

[36] Ved. il *Repert. del Reg. Reg.næ Johannæ II*, compilato da SIGISM. SICOLA, fol. 252.

all' Università di Barletta l'animo suo grato *ob fidelitatem et integritatem ostensam tempore belli Ducis Andegavensis,* volle riconfermarle da prima con diploma del 20 maggio 1421 tutti gli antichi privilegi, e poscia con altro diploma dell' 11 ottobre 1422 [37] fe' largo condono delle somme all' erario dovute per le *fosse da grano.* E ciò non ostante, poichè a liberarsi dell'adottato Aragonese ebbe ella dovuto fare ricorso a Sforza degli Attendoli, pur di assicurarne l'aiuto non risparmiò larghezza col medesimo, massime in seguito a' servigi avutine contro il suddetto Alfonso. Si era nell'anno 1423, quando Giovanna non perdonando la cattura di Sergianni Caracciolo suo favorito da Alfonso ordinata, volle trarne vendetta chiamando a sè Sforza, e non senza effetto. Chè da Benevento, ov'era con le sue genti d'armi, accorso immantinenti costui, sconfisse le milizie di Alfonso presso Napoli così da prendergli parecchi Baroni Catalani, e da poter trarne la stessa Giovanna a salvamento in Aversa. E fu lì che Giovanna mentre a quella di Alfonso sostituiva l'adozione di Luigi III d'Angiò favorita da Sforza, faceva che questi riscattasse il detto Sergianni liberando in ricambio venti, o dodici, a credere di altri, prigioni de' Baroni Catalani; e per rivalerlo della taglia che il medesimo perdeva e compensarlo del servizio rendutole, dicono taluni scrittori gli abbia donato Trani e Barletta [38]. Aveva costui precedentemente per sè otte-

---

[37] Pe' diplomi suindicati del 1416, 1421 e 1422. Ved. l' *Inventario* su mentovato del De Leon del 1766.

[38] Summonte, op. cit., Tom. II, Lib. IV, Cap. III. — Collenuccio, op. cit., Lib. V. — Muratori, *Annali* sull'anno 1423. — Vuole il Faraglia, op. cit. pag. 82, che Trani sarebbe stata data allo Sforza sin dal 1417; ma questo suo asserto è smentito dallo stesso diploma da lui citato, Reg. Ang. 1415,

nuto in una all'Ufficio di Grande Contestabile del Regno, la Baronia di Montecorvino e la signoria di Benevento, Troja, Biccari, Orsara, Torremaggiore, Serracapriola e Manfredonia; come per Francesco suo figlio ottenuto avea Tricarico, Laginestra, Ariano, Apice, Montecalvo, Casalalbore, Buonalbergo, Savignano, Castelfranco e Monteleone di Puglia; sì che sarebbe, senza fallo, stato de' più potenti Baroni del Reame se gli eventi che seguirono non glielo avessero impedito. Chè non peranco avea egli tolto possesso di Barletta e di Trani, quando ne' primi dì di gennaio 1424 in guadare il fiume Pescara, per salvare un suo paggio travolto dalla corrente, vi lasciava la vita egli stesso. A detta de' medesimi istoriografi, avvenuta la morte di Sforza, Giovanna avrebbe investito il di lui figlio Francesco su indicato delle Terre, dignità e privilegi che erano già stati al medesimo conceduti [39]. Se in codesta riconcessione sieno state comprese anche Trani e Barletta io non posso dire con asseveranza, non avendo potuto avere sott'occhi il diploma relativo. Ma anche quando vi fossero state comprese, vuolsi avere per fermo che neanche il nuovo investito sia potuto venirne in possesso, com'è dato desumere dal fatto di essere, in quanto a Barletta, dal 1423 in poi questa rimasta senza interruzione in guardia di un regio Castellano, qual fu il Maramaldo, che tenne quella Castellania sin che in aprile del 1450 [40] non gli fu dal Re

---

n. 372, fol. 24 tergo a 25, il quale fra le Terre concedute allo Sforza non novera Trani di veruna guisa.

[39] SUMMONTE, op. e luogo cit. — MURATORI, *Annali* sub anno 1424.

[40] Ved. *Repert.* di SIGISM. SICOLA, *Reg. Johannae II*, fol. 334 ter., sub anno 1423, f. 320; nonchè ETTORE PIGNATELLI, *Giornali Napolit.*, ap. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, Tom. XXI.

Alfonso d'Aragona surrogato un Catalano. In ogni modo, sino agli ultimi dì del Regno di Giovanna, Barletta si tenne queta, non ostante che il Principe di Taranto e il Duca d'Andria, Ursini entrambi e seguaci di Alfonso d'Aragona, le stessero da presso, avendo in poter loro Altamura, Minervino, Canosa ed Andria; ma poichè Giovanna si morì nel 1435, Barletta forse temendo che la signoria dello Sforza fosse tradotta in atto, levò nell'anno appresso la bandiera di Alfonso, abbassando quella di Renato d'Angiò che Giovanna aveva chiamato a succederle [41]: felice riscossa che dalla paura della suggezione feudale la francò per sempre.

Intanto pria che il XIV secolo fosse chiuso, Salpi e Canne, ultimi e famosi ruderi entrambe dell'Apulia antichissima, sparite erano del tutto, le rovine dell'una essendo rimaste incontese alle acque invadenti della palude Salapina, lasciate in preda alle roditrici caldane Pugliesi le rovine dell'altra, poichè gli ultimi Salpitani davano già opera a far sorgere non guari discosto *Casal Trinità,* che dicono oggi Trinitapoli, e gli ultimi Cannesi chiudevan l'esodo raggiugnendo in Barletta i conterranei colà migrati per lo innante. E fu per siffatto disfacimento che cessarono dall'essere sedi Episcopali così Salpi come Canne, essendo state unite alla Chiesa di Trani da Papa Martino V Salpi nel 1421 poichè fu sceso nel sepolcro il Vescovo Nicolantonio Quattromani di famiglia Barlettana; Canne nel 1424. E quantunque codesta unione sia in quanto a Canne rimasta priva di effetto, e vedansi durante il seguente

---

[41] LUDOV. DE RAIMO, *Istor. Napolit.,* ap. MURATORI, *Rer. Ital. Script.,* Tom. XXIII, col. 228.

trentennio col titolo di *Commendatarii* alcuni, altri di *Vescovi* di Canne, succedere sei altri Prelati, ultimo de' quali Iacopo Origlia, durante il cui Episcopato la Chiesa di Canne fu definitivamente unita a quella di Nazareth [42], puossi nondimeno avere per fermo che niuno di que' Prelati potè sua residenza avere in Canne, della quale non rimaneva in piedi che la rocca soltanto. Nel quale fatto è la ragion vera per cui Riccardo Galiberti, di quelli ultimi Prelati morto Vescovo di Canne nel 1439, fu seppellito nella Chiesa di *S. Giacomo* in Barletta, nella quale Città, sua patria, avea di necessità dovuto fare dimora. Tanto desolamento, che nella seconda metà del XIII secolo i Cannesi dipingevano sì miserevole quale più innanti abbiam veduto, era a segno progredito che, morto il Vescovo Teobaldo, quegli che nel 1277 ottenne fossero da' Barlettani alla Cattedrale di Canne riportate le reliquie alla medesima involate, morto, dicevo, il Vescovo Teobaldo, fu la Chiesa Cannese lasciata senza Pastore per circa un secolo, non risultando abbia altri retta quella Chiesa pria di quel Pietro che nell'Ughello riapparisce Vescovo di Canne nel 1384. Ora fu, a mio credere, durante tale vacanza e assai presumibilmente non guari dopo il 1361 o 1362, quando già deserta ivi essendo la Cattedrale e prossima a ruina, dovette a' migranti ultimi Cannesi parere ufficio pietoso quello di trarne a salvamento le supreme reliquie per riportarle seco a Barletta ove eglino venivano; ed è d'allora ch'io reputo essere in Barletta stati trasportati definitivamente i marmi del bello altare a tempietto, del per-

---

[42] Ughellius, *Italia Sacra*, Tom. VII, *Cannen. Episcopi*, col. 802; e *Salpen. Episcopi*, col. 918-919.

gamo e della sedia pontificale, che vedonsi ora nella Chiesa di *S.ª Maria Maggiore.* Che sia non guari dopo il 1362 ciò avvenuto è dato desumere da che in quell'anno in Barletta da Giacomo Della Marra, in quella ch'ivi dicesi tuttora la *Piazzetta* e dove di quella nobilissima famiglia erano le antiche case, fu edificata e dotata con diritto di patronato una Chiesa, ora non più esistente, per essere dedicata al Santo Vescovo Cannense [43]. Avendo i Della Marra avuto, e non so se avessero anche allora, ragioni signorili sopra Canne, non è impresumibile, che essendo la Cattedrale di Canne sparita o per sparire, abbia alla fondazione della nuova Chiesa Barlettana presieduto il divisamento di quivi raccogliere della Cattedrale medesima le ultime reliquie, quantunque non sia tal divisamento stato poi conseguito per essere quelle reliquie medesime state redate dalla Chiesa matrice di *Santa Maria* alcune, altre da quella di *S. Stefano,* com'è già accaduto dire.

---

[43] PAOLO GRIMALDI, *Vita di S. Ruggiero,* pag. 42 e 43. La notizia si attingeva nell'istrum. di fondazione per N.r Tommaso Palmieri del 13 ottobre 1362.

CAPO VI.

Sommario. — *Jacopo Caldora principale condottiero per Renato d'Angiò va inutilmente a campo a Barletta che avea levata bandiera per Alfonso d'Aragona. — Questi largheggia con la Città di concessioni, facendole sicurtà di non poter mai esser data ad alcuno in signoria, autorizzandola a compilare i proprii Statuti, e dandole o rifermandole altri privilegi. — Re Ferrante è incoronato nella Chiesa di S. Maria di Barletta. — Potenti Baroni insorgono con a capo il Principe di Taranto; e venuto a riprendere l'impresa del Reame Giovanni d'Angiò, defeziona quasi intera la Puglia, rimanendo fide a Ferrante Barletta, Trani, Giovinazzo e Canosa co' Del Balzo signori di Andria e di Minervino. — Ferrante riprende Montesantangelo, e per la via di Canne avviatosi per Benevento, indietreggia con l'esercito a Barletta; ove indugiatosi, è astretto a coniare nuova moneta per le paghe; ed essendo presso ad essere da' nemici ivi chiuso, n'è liberato da Giorgio Castriota venutogli in soccorso dall'Albania. Il Principe di Taranto prende Trani per assedio, ma non riesce ad averne la rocca. Poscia assedia Andria, e perviene ad impossessarsene, non ostante la virile resistenza oppostagli dal Duca Del Balzo e da' cittadini. I Minervinesi defezionano, ma la moglie di Pirro Del Balzo resiste virilmente dalla rocca, finchè questa non è distrutta. Il Principe di Taranto assedia Canosa per isolare e quindi astringere alla resa anche Barletta; ma dovuto andare a soccorrere Accadia investita da Ferrante, e sconfitto sotto Troia è obbligato a chiedere la pace, che ottiene. — Sbarazzatosi dell'Angioino, Re Ferrante ritorna in Capitanata, e assedia Manfredonia; ma venuto egli a Barletta, mentre i Manfre-*

donesi trattano della resa, gli assedianti mettono la città a sacco. Muore intanto il Principe di Taranto in Altamura, e la quiete ristabilita apparisce in tutto il Reame. — Nuova congiura dei Baroni: Barletta, Trani, Molfetta e Giovinazzo convengono una tregua colle città vicine dipendenti dai Baroni ribelli. — Morte di Ferrante; moltiplici concessioni fatte da costui ai Barlettani. Ciò non ostante, Barletta defeziona al giungere di Carlo VIII Re di Francia, forse a ciò indotta dai Della Marra. Poco dopo ritorna agli Aragonesi, e ottiene nuove concessioni dal Re Federico d'Aragona. — Fine del costui Regno, e partizione del Reame tra Francia e Spagna.

Era appena qualche mese che la bandiera di Alfonso d'Aragona sventolava sugli spalti di Barletta, quando Jacopo Caldora, potente per numero di signorie quanto valoroso condottiero di parte Angioina, discese da Abbruzzo in Puglia per fare argine a' progressi della fortuna Aragonese, i quali tanto più temibili, in quanto sostenuti dal Principe di Taranto Giannantonio Orsino assai potente anch'esso, erano già minaccia per Bari e per altre città e Terre circostanti che esso Caldora aveva in sua signoria. Cominciò costui dall'andare a campo a Lavello, essendosi già in fine di luglio del 1436; e vinta quella Terra, dopo trentacinque giorni di assedio, più col tormento della sete che per forza di armi, passò ad assediare Barletta. Ma non trovò quivi minore resistenza; e pervenuto intanto il Principe di Taranto alla vicina Andria, quinci dalle costui milizie, quindi da' Barlettani fu il Caldora travagliato siffattamente da essere astretto a togliere di là il campo per andare a tentare lo assedio di Venosa; e fallito anche questo, dovè ridursi in Bari e addivenire ad una

tregua [1]. Libera intanto dello assedio, Barletta che animosa avea levata la bandiera di Alfonso quando questi era ancora in condizioni difficili, non esitò ad inviargli allora per omaggio appositi deputati sino a Gaeta, ove costui era, per essere Napoli in potere allora dell'Angioino; tanto ad essa cuoceva il patrocinio assicurarsi di quel Principe. E fu savio partito. Chè alla Città benemerente rispondendo con grato animo Alfonso, le rifermò gli antichi privilegi; le concesse di non poter essere mai data ad alcun Barone in signoria, conservandole inalterabile il benefizio di *Città regia*, ciò ch'era massima cura allora de' Barlettani; si obbligò all'osservanza della mutazione annale de' Regi Uffiziali che avrebbero ivi funzioni; e d'altra parte, mentre assenti che da certa nuova gabella imposta nel Reame fossero i mercatanti Barlettani immuni, volle ad un tempo fossero da' mercatanti Veneziani alla stessa guisa che in Trani pagate le dogane anche in Barletta; le quali concessioni largite tutte nel settembre dell'istesso anno 1436 [2], fanno manifesto quanto quel Principe teneva a che gli fosse la fiducia di quella Città conservata. Di che seguì quella mutua dilezione che ne' Re Aragonesi

---

[1] Ettore Pignatelli, op. cit., ap. Muratori, *Rer. Ital.*, Tom. XXI, col. 1103. — Summonte, op. cit., Tom. II, Lib. IV, Cap. IV, pag. 636. — Muratori, *Annali* sub anno 1436.

[2] Quattro furono i diplomi concernenti le concessioni qui cennate, tre dell'8-18 settembre ed uno dell'8 dicembre 1436, secondo le date riferite dal De Leon nell'accurato *Inventario* delle pergamene esistenti nel 1776 nell'Archiv. Municip. di Barletta, Inventario che fu da lui compilato sull'altro già fatto nel 1714 dall'Attuario della R. Camera Tommaso Antonio Capo, e col riscontro delle singole pergamene, come egli stesso attesta. Codesti diplomi, come altri molti di quel Municipio medesimo, ora sono invano desiderati, perchè trafugati da cittadini poco scrupolosi.

e nella Città medesima continuò senza interruzione sin che la dominazione di costoro fatalmente non si estinse nel Reame.

Sicura pertanto di sè stessa, Barletta rimase salda a favore di Alfonso, non ostante che il Patriarca Alessandrino, vinto il Principe di Taranto a Montefusco, fosse già in Puglia per la causa Angioina con grosso nerbo di cavalli e pedoni, e tenendo già Andria, Ruvo, Terlizzi e Bisceglie, si travagliasse attorno Trani, la quale non guari innanzi temendo della rapacità di costui si era anch'essa data ad Alfonso. Per buona ventura codesto Patriarca, che mettendo a guasto l'agro di Molfetta e Giovinazzo prometteva a' suoi soldati cento dì d'indulgenza per ogni olivo che recidessero, non potè fare altrettanto nell'agro Barlettano; e vistosi a mal partito, s'involò di Puglia nel 1438 sciogliendo su piccola barca di Bisceglie per Ancona [3]. Per lo che quando, tolta a Renato d'Angiò Napoli, e debellato Antonio Caldora, Re Alfonso dall'Abbruzzo discese in Capitanata nel 1442 ebbe caro recarsi in Terra di Bari a visitare Barletta, Trani, Molfetta e Giovinazzo città sue fide; come in Barletta tornò due anni dopo per farvi dimora più lunga, a tutti colà mostrandosi benevolo, e ministrando giustizia a tutti [4]. E poscia che fu al Reame ridata la pace, volle egli ricordarsi a' Barlettani con due altre speciali concessioni, l'una del 22 gennaio 1454, l'altra dell'11 ottobre 1457. Riferendosi con questa ad altra precedente concessione di Giovanna I e di Luigi costei marito, rifermò a favore de' Barlettani il privi-

[3] ETTORE PIGNATELLI, op. et loc. cit., col. 1107. — DI COSTANZO, op. cit., Lib. XVII. — SUMMONTE, Tom. II, Lib. IV, Cap. IV, pag. 638.

[4] ETTORE PIGNATELLI, op. et loc. cit., col. 1126 e 1129.

legio di non potere per qualsivoglia causa, civile o penale, essere i medesimi sottratti al giudizio del Capitaneo della Città loro, salvo che per speciale deroga del Re: autorizzò con quella l'Università a formare *i proprii Capitoli* o *Statuti* per il buono stato e governo della Città [5].

Ma poscia che Alfonso morì nel 1458, rivennero i tempi burrascosi. Non pochi e potenti Baroni diffidavano di Ferrante; si aggiugneva pure il fomite della opposizione che Papa Callisto III faceva a che la successione di Alfonso fosse da costui raccolta. Parve si dileguassero i pericoli per la morte di Callisto avvenuta nel medesimo anno. Chè Pio II succeduto nel Pontificato, benigno essendo invece a Ferrante, e propiziato viemmeglio da Francesco del Balzo duca di Andria e da Antonio d'Alessandro rinomato giureconsulto a posta inviatigli, non assentì pure alla investitura, ma si affrettò a concorrere alla incoronazione del medesimo, delegando il Cardinale Latino Orsino, allora Arcivescovo di Trani. Senza fallo l'incoronazione ebbe luogo in Barletta, quantunque lo Zurita, storico spagnuolo, la dica avvenuta in Bari, per avere evidentemente confusa questa Città con quella di Baruli o Barletta: di che seguì poi la favola del Beatillo [6], che Ferrante incoronato a Barletta della corona di oro, lo

---

[5] Ved. pe' detti relativi diplomi l'*Inventario* preindicato del De Leon sotto i numeri 164, 245 e 336.

Da' *Capitolari* di Francia i Re Angioini avevano alle loro leggi dato nome di *Capitoli*. In seguito furon detti *Capitoli* ora gli *Statuti* ed *Ordinamenti* Municipali, la cui compilazione conceduta per speciale privilegio a talune Città era poi approvata dal Re, ora le *Grazie* ed *Immunità*, che partite in varii *Capi*, erano da' Municipii domandate e dal Re accordate in tutto od in parte.

[6] *Istor. di Bari*, Lib. IV.

sia stato in Bari di quella di ferro, la quale da noi non è mai esistita. E che l'incoronazione abbia avuto luogo in Barletta è non pure attestato da scrittori accuratissimi [7]; ma ciò che più monta, è innegabilmente dimostrato dal diploma del 28 dicembre 1470, con cui Re Ferrante fece amplissime concessioni alla *Chiesa* matrice di *S. Maria* di lì, memore, com'egli stesso ivi dice, dell'investitura del Regno e dell'incoronazione colà ottenuta, *ob memoriam candidi illius diei, quo in eo ipso templo investituram huius nostri Regni accepimus, uncti in Regem huius Regni atque coronati fuimus;* diploma che in memoria del fausto evento l'Arciprete di detta Chiesa Tristano De Queralt fece da prima incidere nell'anno 1681, e che poscia a cura dell'altro patrizio Barlettano Francesco Marulli nel 1731 fu riprodotto nella lapide che sotto il busto in marmo di quel Re è dato tuttora osservare nella Chiesa medesima [8]. È adunque dimostrato, l'incoronazione di Ferrante essere avvenuta in Barletta e non altrove, rimanendo a spiegare soltanto perchè sia la detta Città stata preferita a Napoli Capitale del Reame. Di certo non avvenne tal fatto a caso: e la cagione, quantunque

---

[7] Ang. di Costanzo, op. cit., Lib. XIX. — Tristano Caracciolo, *De Ferdinando Reg. Aragon.* inter *Opuscula Historica* ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Tom. XXII. — Giannone, op. cit., Tom. VI, Lib. XXVII, p. 58. Importante sopra tutto è il testimonio di Gioviano Pontano, il quale, Segretario di Re Ferrante, nel Lib. I *De Bello Neapolit.*, della di costui incoronazione narra: « Creatur inde Pius Pontifex, ad quem missi ab Rege Legati « omnia pacata retulere; quin etiam haud multo post Latinus Ursinus Car- « dinalis cum amplissimis decretis Barolum in Apuliam venit, ubi jussu « Pontificis, Collegiique Ferdinandum iniziatum (uti moris est) coronaque « donatum Regem declaravit. »

[8] Vedi nel documento al n. XXXV la iscrizione in una all'intero diploma riferito, che, messa a stampa con rara diligenza dal Cav. Filippo De Leone, io ora riproduco.

taciuta, non parrà più oltre oscura quando non si dimentichi l'antica figura nobiliare di principal sede del Governo che nel Reame di Puglia, in quanto l'ordinamento politico d'allora consentiva, era dagli Svevi imperanti stata a Barletta mantenuta, figura che lo spodestamento compiuto dagli Angioini a benefizio di Napoli non aveva sin allora fatto obliare. Che anzi divenuta Barletta caldeggiatrice animosa della causa Aragonese, il risveglio del di lei passato apparve da Alfonso sotto certi rapporti desiderato, come se l'azione di Governo allora accentrata in Napoli quel sagace monarca divisasse dividere in parte per centri minori, fra i quali pareva a lui non ultima Barletta. Si è cennato di qual favore non interrotto egli abbia durante il suo regno circondata quella Città; e ch'ei tenesse a mostrare non obliatane l'antica preminenza fe' palese, facendo che Ferrante destinato a succedergli vi facesse dimora, e ottenendo perciò a Jacopo Origlia costui educatore pria il Vescovado di Canne, e indi a poco, unito a questo, l'Arcivescovado di Nazareth. Per lo che a morte di Re Alfonso sendosi in non pochi Baroni propendenti a parte Angioina, e un po' anche in Napoli, suscitata avversione a che Ferrante di lui figlio naturale n'ereditasse la corona, e a tanta avversione venendo il fomite maggiore dal Principe di Taranto, dovette parer buon consiglio quello che la solenne incoronazione del medesimo fosse celebrata in Barletta, città *Caput* della Puglia, ch'era da quel Principe più da presso insidiata. Il qual fatto è a reputare per la storia Barlettana di peculiarissima importanza, sia come luminoso riflesso dell'antica preminenza che lungo la dominazione degli ultimi Re Normanni e degli Svevi era ne' fasti del Reame di Puglia toccata alla Città suddetta, sia come manife-

stazione degl'intenti Aragonesi in quanto alla Città medesima, intenti a' quali la forza inesorabile degli eventi impedì venire a maturità.

Nella Chiesa di *Santa Maria* di Barletta adunque con solennità grande, solennità pari all'interesse peculiare che a quella investitura annettevasi, la incoronazione di Re Ferrante fu celebrata nel dì 4 febbraio 1459. Oltre a' Grandi Uffiziali e Dignitari dello Stato, erano i più de' Baroni colà convenuti, e convenuti i Sindaci delle città del Reame, in una a popolo innumerevole d'ogni parte accorrente. Co' poteri di Legato Apostolico appositamente inviato, il Cardinale Latino recata avea la Bolla Pontificia d'investitura; e poichè da' Vescovi circondato questi ebbe ricevuto il giuramento di ligio omaggio per la Santa Sede, impose sul capo di Ferrante la corona, benedicendolo nel triplice titolo di Re di Sicilia, di Gerusalemme e di Ungheria, mentre di fuori la folla di nobili e di popolo acclamava entusiasta al nuovo incoronato. Non fu larghezza che in quel dì Ferrante risparmiasse. Co' Baroni e nobiluomini intervenuti fu liberale di titoli e di uffizi; decorò i Sindaci quasi tutti della nomina di Cavalieri; di non poche gabelle concesse sgravî a' popoli. Studioso di affabilità per tutti, parve della fiducia di tutti desideroso: e perchè del fausto evento non cadesse la memoria, fe' coniare nuove monete a posta col nome di *coronati*, nelle quali egli è figurato nell'atto di ricevere l'incoronazione dal Cardinale Latino e da altro Prelato, ch'io credo l'Arcivescovo Nazareno Origlia, con la leggenda: *Coronatus q. legitime certavi* [9].

---

[9] De Raimo, *Stor. Napol.*, pag. 232. — Costanzo, op. cit., Lib. XIX. — Giannone, *Stor. Civile* etc., Tom. VI, Lib. XXVII, pag. 57-59. — Summonte, *Stor.* cit., Tom. III, Lib. V, Cap. II.

Se non che a codesti disegni di conciliazione taluni de' Baroni non si affidavano, principale tra costoro il Principe di Taranto Giovannantonio Orsino. Il quale di macchinazioni studiosissimo in danno di Ferrante, faceva ch'indi a poco Giovanni d'Angiò venisse a riprendere l'impresa del Regno che Renato di lui padre abbandonata aveva; e intanto, facendo ricorso ad allettamenti ed a paure, a promesse ed a minacce, non risparmiava insidie perchè le città ed i Baroni Pugliesi, massime i Barlettani ed i Tranesi, e con questi il Duca Francesco Del Balzo di Andria disertassero la causa di Ferrante, al quale i medesimi serbavansi fedelissimi. Divampò presto la guerra, la quale promossa da' Baroni, attrasse anche i popoli a novità per indole corrivi, tanto da apparire non corrotta la fede al Re giurata in pochi e sparsi centri soltanto. La regione Pugliese parve conquisa a' Baroni ribelli quasi intera pria che le ostilità fossero aperte; sì subita dall'inizio della guerra fu la defezione, massime nelle parti estreme ed opposte della regione medesima. Chè da una parte all'Angioino, il quale scendea dal Sannio, davansi Lucera, Sansevero, Troia, Foggia, Manfredonia, Montesantangelo, intera la Capitanata; dall'altra al Tarantino inoltrantesi da Terra d'Otranto facevano dedizione Bari, Bitonto, Molfetta, Corato, Lavello. A tanta defezione avverse, fide non rimasero a Re Ferrante che Barletta, la quale della regione era a capo, e Trani, Giovinazzo, Canosa, e in una a queste città i valorosi Francesco e Pirro Del Balzo con Andria e Minervino di loro signoria [10]; le quali città circondate da' nemici e presso

[10] COSTANZO, Lib. XIX. — PONTANO, op. cit., Lib. I. Ed è il Pontano medesimo che nel Lib. II, scrivendo di Terra di Bari e riferendosi a' suoi tempi, dice « regionis ejus caput Barolum. »

che bloccate, ebbero la virtù di resistere alla penuria d'ogni cosa, pur logorando di dì in dì per lunghi mesi la speranza di soccorso, e non vacillando mai.

Non prima dell'està del 1461 fu udito dir di Ferrante, che penetrato nella Capitanata, in una ad altre Terre ricuperata avesse a viva forza la città di Montesantangelo nel Gargano, asportandone i ricchi tesori che, per la inespugnabilità del luogo, erano dalle città circostanti quivi stati accumulati. Vera era in effetti l'audace incursione colà fatta da Ferrante. Ma questi divisava raggiungere presto Benevento; e temendo ostacoli al ritorno pe 'l territorio di Foggia e di Ascoli, le quali erano in potere de' nemici, elesse la via più lunga ma meno insicura di Canne, ove, movendo di notte tempo da Siponto lungo il lido dell'Adriatico, potette in effetti condurre il suo esercito, mandando tutta la ricca preda a custodia in Barletta. Indi a qualche dì l'esercito che, lasciati gli accampamenti di Canne, aveva ripresa la via per Canosa, fu veduto tornare indietro e affrettarsi a raggiugnere Barletta, seguito, si diceva, dall'oste nemica non lontana. Gli esploratori ed i cavalleggeri, che essendo di avanguardia, avevano, nel primo albeggiare, scorto non lungi un gran moto con nuvolo di polvere che si levava, riferito aveano essere colà parata ad assalto improvviso l'oste nemica; ed era al Re paruto buon consiglio questa aspettare sotto i fortilizî di Barletta; onde il subito ritrarsi e l'arrivo a Barletta inaspettato dell'esercito Regio. Il quale spartito in fretta fuori la cinta murata della Città per le Chiese de' Borghi allora esistenti e negli orti circostanti, aspettava l'assalto che temea imminente, quando si seppe che tutto quel gran moto creduto di nemici non era che di timidi cervi, i quali, copiosis-

simi allora in Puglia, sparsi per la pastura mattutina in gran numero si erano, all'apparire degli esploratori, messi tutti in gran fuga. Gli animi ne rimasero quetati di certo. Ma il Re quantunque non venuto in Barletta a disegno, non se ne partì, allettato a starvi da vecchi amori, ed a nuovi amori indulgendo, intanto che le milizie davansi ozio, intendendo a partire ed a vendere la preda recata di Capitanata, a consumare e spendere le paghe, quali le riscuotevano, in moneta di bronzo messa in corso di recente. Se non che siffatta moneta screditata e oscillante di valore sendo rifiutata da' Barlettani, il Re per ovviare allo sconcio, a suggerimento di Barnaba Della Marra suo Consigliere, fu astretto a far fondere l'argento ivi custodito ed a farne coniare monete pe 'l pagamento alle milizie. La notizia datacene da Gioviano Pontano [11], e che per l'autorità di lui non comporta dubbiezza, avendo seguito egli il Re durante quella guerra, è siffatta da non dovere rimanere senza nota. Mercè la medesima è manifesto, la coniazione dell'argento suggerita dal Della Marra non essere avvenuta che in Barletta; stante che dato il tempo brevissimo in cui il Pontano dice ottenuta la nuova moneta di argento per la paga delle milizie colà attendate, non pare possibile ne fosse fatta altrove la coniazione, attese massimamente le difficoltà di comunicazione surte allora per la guerra tra Barletta e le sedi conosciute di regie zecche. Di che vuolsi

[11] Del fatto è memoria nel Lib. II *Neapolit. Belli* di GIOVIANO PONTANO, il quale narra: « Castris igitur hunc in modum ad Barolum dispositis, in- « terim dum præda venditur, quod novus ex ære numus jactabatur, et Ba- « rolitani authore Barnaba Marra novum æs aspernabantur, reiiciebantque « illius usum, coactus est Rex, fuso argento, atque in numum conflato, ex « ea pecunia pendere militi stipendium. »

desumere che non facesse ivi difetto quanto per la coniazione suddetta era mestieri; la qual cosa non riesce spiegare altrimenti, che supponendo delle nuove monete de' *Coronati* impresse nella occasione della incoronazione suddetta, e di quelle di argento in ispecie, la coniazione non siasi fatta, od almeno apprestata, che in Barletta istessa, ove la incoronazione ebbe luogo: fatto questo che, se fosse comprovato, farebbe credere ripreso da Re Ferrante il divisamento d'ivi ripristinare l'antica zecca. Vero è che, in quanto è a mia notizia finora, codesto fatto non trova documento che lo avvalori: ma la narrazione del Pontano è siffatta da non permettere venire a conclusione diversa da quella qui cennata. È da augurare, che a quanto è oggi induzione si sia domani in grado di sostituire la prova documentale che ora fa difetto. La possibilità, in ogni modo, del ripristinamento della zecca Barlettana per opera di Ferrante parmi non possa, allo stato delle cose, essere esclusa; quantunque l'incalzare degli eventi che travagliarono prima e spensero poi la dominazione Aragonese, spegnendo ad un tempo l'autonomia del Reame, abbiano tolto alla medesima d'essere ulteriormente adibita. Ma è tempo omai di ridurci là d'onde siamo mossi.

Non mancò a suo tempo chi appose agli amori Barlettani di aver fatto dimentico Ferrante delle difficoltà della guerra che lo premevano; chè motivo plausibile non appariva, perchè mentre le schiere nemiche s'ingrossavano non lontane, costui continuasse a tener sè e l'esercito inerti entro Barletta. Certo in tale obblio di sè stesso Ferrante fu per veder messe a repentaglio le sorti della guerra. Chè lasciate avvicinare senza molestia le milizie convergenti del Principe di Taranto guidate dal Conte Giulio d'Acquaviva, e di Iacopo Pic-

cinino che a stipendio de' Baroni ribelli giunto era di recente in Capitanata, Barletta fu circondata e chiusa da non rimanere a Ferrante che o di tentare la sorte delle armi con periglio supremo di sè e delle sue cose, o di cercare scampo in turpissima fuga per la via del mare. Travagliati dal rammarico della colpa certa di ieri e dagl'incerti disegni del dimani, pendevano gli animi indecisi, quando di repente uno stuolo di navi fu scorto venire per l'Adriatico a quella volta, e avvicinarsi, avvicinarsi con saluto amico. Giugneva con soccorso insperato dall'Albania Giorgio Castriota; il quale a' Turchi invasori della sua patria fatto già formidabile da esserne pe 'l valore suo stato soprannomato *Scanderbech*, e non dimentico degli aiuti di uomini e di danari contro i medesimi ottenuti dal Re defunto Alfonso d'Aragona, riconoscente accorreva in soccorso di Ferrante di costui figlio appena il seppe da' nemici oppresso, recandogli mille dei fanti suoi veterani e settecento animosi cavallieri, e con questi la forza, già tanto celebrata, del suo braccio, dell'animo suo, della sua fama, che non fu piccola forza. Stante che volata la fama del suo arrivo, i nemici di Ferrante ne furono sgomenti, vedendo rotti i loro disegni; e tolti d'attorno Barletta gli accampamenti, traversato il territorio di Andria, il Piccinino con tutte le milizie sue e Tarantine si affrettò a prendere la volta di Basilicata; e 'l Re, affidata Barletta al Castriota, potette fare ritorno nella Campania [12].

Ma poichè il Re fu lontano col suo esercito e già impegnato in altre fazioni, il Piccinino rivenne in Terra

---

[12] Pontano, op. cit., Lib. II. — Costanzo, op. cit., Lib. XX. — Summonte, op. cit., Tom. III, Lib. V.

di Bari e, presa Acquaviva, corse difilato a cingere di assedio Trani, poco temendo omai del Castriota, i cui uomini bastando solo alla guardia di Barletta, dargli non potevano grandi molestie. E 'l disegno non gli venne fallito. Chè spesso, durante quell'assedio, a' cavalleggieri Macedoni usciti di Barletta veniva fatto cogliere i di lui scorridori sui campi messi a guasto di Andria, e rincorrerli alla volta di Trani; e frequenti quindi, anzi quotidiani erano gli scontri con gli uomini d'armi che dal campo di assedio a schiera serrata accorrevano. Ma non era svigorito l'assedio per cosiffatte avvisaglie, come non l'era per la lunga resistenza degli assediati. Non sovvenuti, tormentati dalla fame, poichè una parte delle mura fu crollata, i Tranesi dovettero arrendersi, rimasta della rocca impedita la resa per audacia del Castriota, per tempestivo intervento di Veneto naviglio, per felice concorso di fortuna. Chè il castellano già piegando ai vincitori, il Castriota a sè avutolo col pretesto di un abboccamento, lo trasse a viva forza in Barletta, non liberandolo pria che fosse in poter suo stata messa la rocca: e intanto che certi gli assedianti di aver questa per fame, a talune navi vegnenti a vettovagliarla facevano con galee loro dar la caccia, ecco una Veneta flotta colà a caso veleggiante intervenire a prò di quelle navi, sì da potere le medesime deporre a' piè della rocca l'intero carico di frumento e fare vano del tutto continuarne l'assedio, che perciò fu sciolto.

Pe' l conquisto di Trani cresciuto di animo, il Principe di Taranto vide potere omai volgere le armi ai danni di Francesco e Pirro Del Balzo, padre e figlio valentuomini entrambi, massime il primo, entrambi da lui odiati: e fatta grande accolta di milizie, irruppe

nel territorio di Andria nell'està del 1462 quando le biade erano presso a maturare; e non risparmiando il ferro, spesso ricorrendo al fuoco a danno de' campi, degli alberi, degli edifizi, si avvicinò alla Città, preannunziando con la distruzione del contado le ferocie dell'assedio. Con la invenzione della polvere pirica venute eransi mutando le armi e la tattica di guerra: a' balestrieri ivano sottentrando gli scoppettieri; e le mura e le torri resistenti alle catapulte ed ai trabucchi non erano valido baluardo ormai contro le colubrine a' cui projettili erano fatte segno. Munite di bombarde erano le mura di Andria non meno che il campo degli assedianti. Ma quantunque imperterriti, gli assediati sapevano di essere impari per numero alla difesa. Avevano non guari innanti, poichè i Macedoni si erano partiti di Barletta, dovuto colà inviare parte de' loro fanti; e non li riebbero, sendosi Barnaba Della Marra, che di quella città era preposto allora alla guardia, rifiutato a rimandarli. I soccorsi dal Re promessi e che Alfonso d'Avalos era stato sollecitato a condurre, non vennero mai. Di che consapevoli gli assedianti, alla Città ridotta a confidare in sè sola non davano tregua, spesso assalendo, minacciando spesso l'assalto, tormentandone le muraglie con le artiglierie dì e notte sempre, certi di stancarne i difensori che sapevano non domi da paura. Parea che nulla a piegare valesse in effetti non che il Duca Francesco, i di lui fidi Andriesi, i quali, messi i fanciulli, i vecchi, le donne a ricovero entro le grotte che in quella città sono frequenti, accorrevano a difesa delle mura tutti: ed ovunque una breccia si apriva o ruinava una torre, vedevansi parati ad ergere con opera incessante argini nuovi, facendo sè bersaglio ai nemici, e questi bersaglio

al loro fuoco, pur di torglier loro la speranza di avvicinarsi. E quando per ascoso cunicolo fu dal Tarantino creduto fare in Città penetrare di soppiatto i suoi soldati, fecero eglino vano anche tal disegno, tutti costoro catturando a tempo, ma risparmiando a tutti la vita, e rimandandoli anzi liberi a' loro duci per la pietà che quel Duca religiosissimo di essi ebbe. Erano intanto venute a mancare via via le proviande, rimasto unico e scarso cibo a tutti il pane d'orzo, e già presso a venir meno in brevi dì anche questo: ma essi che pativano la fame, si sforzavano di non esserne vinti, e continuavano a resistere, fieri meno di sè stessi, che del buon loro Duca; ed avrebbero ancora protratta la resistenza, se questi dopo quarantanove dì di assedio non fosse per pietà di loro alla resa addivenuto, messa soltanto la condizione di non essere astretto a giurare fedeltà contro il Re Ferrante. Così l'implacato Tarantino ebbe Andria; ma la storia ricordò con onore, quantunque vinti, il Duca Francesco Del Balzo e i suoi fidi Andriesi, pe' quali in quell'assedio fu supremamente dimostro, secondo che il Pontano osservò sin d'allora, come fortificazione non vi ha che valer possa quanto la benevolenza de' cittadini, *in hac obsidione maxime cognitum est, nullum firmius civium benevolentia munimentum esse.*

D'altra parte e per ben altre vie era al Tarantino riuscito avere in poter suo Minervino, città che Pirro Del Balzo aveva in sua signoria. Chè accorso questi ad Andria in aiuto del padre, e rimasta colà senza sospetto la moglie co' piccoli figliuoli, da' Minervinesi, in verità non tutti, furono introdotti di celato i soldati del Tarantino, sì che d'improvviso la Città si scoverse tutta in potere di costoro, e bastò appena il tempo alla

tradita donna ed a que' de' concittadini, i quali al turpe fatto non avean presa parte, per riparare entro la rocca. Quando Pirro fuggito di Andria nella notte precedente al dì della resa sperò raggiungere i suoi, no'l potè più, chiusa e vigilata essendo ogni via di accesso alla rocca medesima. Ma la moglie, Maria Orsino, che aveva animo virile, non si mostrò da meno di lui; e quando il Principe di Taranto, suo zio, già padrone di Andria, andò ad oppugnare la detta rocca, ella oppose resistenza di eroina, non cedendo, quantunque pregna e matura al parto, non cedendo a preghiere, non a minacce, non alle artiglierie che già battevano le sue torri; anzi animando i suoi così, che quanto l'arte e la pertinacia offrir potevano, tanto a far vigorosa la resistenza era adoperato. Fu mestieri vedere conquassati i muri dalle artiglierie e quasi smantellata la rocca, perchè ella venisse nelle mani del Principe presa di forza piuttosto che per resa. Ormai il disegno di togliere a Re Ferrante le Città che gli erano in quella regione rimaste più fide, pareva presso a compiersi. Per lo che, avute in poter suo Andria e Minervino, il Tarantino non pose indugio a recare il suo esercito attorno Canosa, certo essendo che avuta a sè Canosa, massime la rocca, sarebbe in breve caduta in poter suo anche Barletta, alla cui conquista precipuamente intendeva [13]. Avere Barletta era da' belligeranti reputato in quei tempi di

[13] PONTANO, op. cit., Lib. IV. Il MURATORI (*Annali* sub anno 1462) dice che dal Principe di Taranto e dal Piccinino sarebbe in una a Trani stata sottomessa anche Barletta. La notizia vera in quanto a Trani, è senza fallo erronea in quanto a Barletta, la quale sebbene minacciata durante tutta quella guerra, pure non giunse ad essere mai da' medesimi investita; come si rileva dalla narrazione del Pontano, che della guerra medesima fu scrittore accuratissimo, e in grandissima parte testimone.

non piccolo interesse, non pure perchè capoluogo della regione, ma massimamente per importanza militare, essendo dessa delle città meglio munite: ed esser dovea ben munita se già a que' tempi era invalsa la nomea, ricordata non guari dopo da F. Leandro Alberti [14], nomea che in una a Crema di Lombardia, Prato di Toscana e Fabriano del Piceno noverava Barletta fra i quattro principali Castelli d'Italia. Per indebolirla, la si doveva isolare. Onde la espugnazione successiva delle città immediatamente circostanti ed amiche, la quale cominciata da Trani si designava compiere occupando Canosa; poichè dall'altro lato la intera Capitanata in sino all'Ofanto era in potere de' nemici. Barletta era già per essere circondata così del tutto e bloccata pe' l lato di terra; chiusa a suo tempo anche dal lato di mare, sarebbe stata astretta a cedere per fame.

Per buona ventura, mentre il Tarantino assediava Canosa guastandone i dintorni, e non risparmiando, per cupidità di tesori, che vi si dicevano chiusi, la tomba del Normanno Boamondo quivi esistente, Re Ferrante disceso dal Sannio in Puglia, metteva lo assedio ad Accadia, e faceva che costui, cui quella Terra apparteneva, per accorrervi in aiuto smettesse l'assedio di Canosa. Mutarono d'allora le sorti della guerra. Stante che espugnata Accadia, sconfitto e sgominato l'esercito nemico sotto Troia, delle città defezionate e dei Baroni ribelli parecchi fecero ritorno al Re, gli altri trepidavano; e'l Principe di Taranto già temendo pei suoi Stati, si vide astretto a chiedere la pace, che ottenne, e con la quale conservato ne' possedimenti soli

---

[14] *Descriz. d'Italia, Terra di Bari*, pag. 239.

che avea sotto Re Alfonso, ei si separava da Giovanni d'Angiò e dal Piccinino, obbligandosi a fare che i medesimi infra quaranta dì sgomberassero e si allontanassero dalla Puglia [15]. Questa sottomissione del Tarantino, che a'Del Balzo faceva ritornare le città di loro signoria, e Trani al Re, se allontanava le fazioni di guerra da Barletta e da tutta Terra di Bari, cessare però non faceva le ostilità in altre parti del Reame con que'Baroni che mantenevansi tuttora in armi, e con quelle città che a costoro aderivano, delle quali erano talune, ed importanti, della Capitanata. Al Re fu mestieri fare ritorno in Napoli, e di là volgere per la estrema Campania contro il Principe Marzano ch'era de'maggiori fautori dell'Angioino. Ma poscia che quegli fu domo, e l'Angioino ridotto a rifugiarsi nell'isola d'Ischia, nello scorcio dell'està del 1463 rivenne il Re in Capitanata intento a compierne la sottomissione; e senza indugiarsi attorno Lucera, andò a campo a Manfredonia. Di là, altri preposto alla cura dell'assedio, il Re si recò a Barletta affine di ammanire i danari per le paghe che i soldati reclamavano; e intanto i Manfredonesi facevano proposte di resa. Ma mentre con la mediazione di Barnaba Della Marra si attendeva a discuterne le condizioni, ecco che duci e soldati cupidi di preda irruppero nella città, mettendola a sacco senza scrupolo: di che il Re, ch'era in Barletta dalle febbri intrattenuto, fu addoloratissimo. E, non so se per le febbri o per altri intenti, certo continuò a dimorare lì sino al dicembre; quando giuntagli la nuova, forse aspettata, della morte del Principe di Taranto avvenuta in Altamura, ritornò a capo dell'esercito e rag-

---

15 PONTANO, op. cit., Lib. IV.

giunse Trani; e di là traverso le selve di Corato, additato un falco che fra uno stuolo di storni lì piombava, quale auspicio per lui di maggiori imprese, mosse per Terlizzi, indi a Bari, indi a Taranto, accogliendo per dedizione quasi tutte le città di Terra di Bari e di Terra d'Otranto; sì che, pacificata intera la Puglia, ei potè riedere a Napoli nella primavera del 1464, e iniziare quella sequela di riforme interne e quella politica accorta con gli altri Potentati, per cui quei primi anni del suo Regno che seguirono furono tanto ammirati [16].

Guastavasi intanto l'opera di lui da gli umori belligeri e fra le prepotenze del figlio Alfonso Duca di Calabria; il quale ricercatore di litigi entro e fuora il Reame, ed alle offese ognora pronto suscitava inimici ovunque, e apparecchiava que'disastri che spegnere in breve dovevano, in una alla dominazione Aragonese, l'autonomia dello stesso Reame. E già in luglio del 1480 i Turchi incitati, dicesi, da'Fiorentini ch'erano allora da Alfonso travagliati, assediavano e prendevano Otranto, massacrando que' del presidio e gli abitatori, e non uscitine altrimenti, in capo a un anno, che per la morte sopravvenuta di Maometto II, quando non pochi valorosi Cavalieri e Capitani regnicoli già avevano lasciata quivi la vita. E non meglio di quattro anni dopo, l'intero Reame era in soqquadro per la *congiura,* che da coloro i quali a difesa dalla prepotenza e rapacità del Duca di Calabria se n'erano fatti autori e ne rimasero poi vittime, fu detta *de' Baroni;* e de'quali erano, con signorie in Terra di Bari, il Marchese di Bitonto Andrea Matteo Acquaviva, e Pirro

---

[16] PONTANO, op. cit., Lib. V.

Del Balzo già allora Principe di Altamura e Gran Contestabile del Regno. Prodi essendo entrambi costoro, e signori delle città di Bitonto, Ruvo, Bisceglie, Andria, Minervino, Spinazzola, Venosa, e di parecchie altre Terre e Castella, non era loro difficile un colpo di mano sulle vicine Città Demaniali. Contro il quale evento dovutosi Re Ferrante premunire, inviò nel 1485 in Barletta suo figlio Don Francesco d'Aragona con Cesare Pignatelli, perchè fatta colà accolta di milizie, fosse in grado di vigilare a custodia delle Città Regie di là. Se non che la dubbia fede di alcuni, e la pusillanimità di altri recisero i nervi a tal disegno. Chè pencolante fra il Re ed i ribelli, Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, presa la maschera di neutrale, venne meno all'invito di congiungersi col detto Principe a Barletta; e vennero meno con costui quegli altri Baroni che per la reputazione in cui lo avevano concorrevano ad ogni volere suo, fra'quali fu Giovan Paolo Della Marra [17]. Lo che fece che non poche Città Demaniali aliene dal far causa co' ribelli, ma sconfidate ad un tempo di Re Ferrante, e, anche peggio, del Duca di Calabria, elessero di rimanere neutrali anch'esse. Al quale effetto le Città di Barletta, Trani, Molfetta e Giovinazzo, previo assenso del Re, convennero in una tregua co' costui nemici, quali erano allora i suddetti Del Balzo ed Acquaviva, e però con le vicine Città di Bitonto, Andria, Bisceglie, Ruvo, Minervino, Spinazzola, Salpi ed altre ch'erano nella signoria de' medesimi [18];

---

[17] Camillo Porzio, *Congiura dei Baroni*, Lib. II, §§ XXIII e XXVIII, e Lib. III, § VIII.

[18] Ved. nel libro di Giov. Beltrani col titolo *Cesare Lambertini* etc., Vol. I, Part. I a pag. 748 l'istrum. del dì 28 maggio 1486, con cui l'Uni-

effetto della quale tregua esser doveva, che ciascuna delle parti contraenti riguardare dovesse quanto alla parte contraria si apparteneva: fatto questo che, dal Re assentito, perchè non potuto o non creduto impedire, divenne possibile per la confusione nella quale la potestà politica suprema in quel Regno allora si travagliava. Breve però fu lo esperimento di siffatta tregua. Chè col componimento di Venosa celebrato nel 12 agosto del medesimo anno 1486 i Baroni cessarono dalle fazioni di guerra, e indi a poco cadendo nelle insidie di Re Ferrante, vennero successivamente i più lasciando la vita nel Castel Nuovo di Napoli, decollati alcuni con pubblico giudiziale apparato, sgozzati altri oscuramente, fra i quali Pirro Del Balzo. Erasi creduto così assicurare la quiete del Reame; ma de' compiuti assassinii l'obbrobrio fu siffatto, che la dominazione Aragonese finì con esserne disfatta.

Morto Ferrante in gennaio del 1494, Alfonso non valse a tenere il Regno meglio di un altro anno, stato astretto, all'avvicinarsi del Re Carlo VIII di Francia, ad abdicare a favore del giovane figlio Ferrantino nella speranza di disarmare i regnicoli a costui favore degli odii ch'egli aveva accumulati; e fu vana speranza. Chè quantunque il Re francese, recando nella sua bandiera

---

versità di Giovinazzo univasi « civitatibus et terris Baroli, Tran. et Melficti » per la tregua a fare « cum inimicis Sacrae Regiae Majestatis », cioè « cum « Terris, Civitatibus et locis illustrissimi Principis Altamurae, Marchionis « Botonti et omnium ipsorum collegatorum (idest), cum Civitatibus Andriae, « Vigiliarum, Rubi, Botonti, Venusii, Minervini, Spinazzolae, Tressante, Salpe « et Ienzani, et omnibus aliis Terris et locis illustrissimi Principis Alta- « murae et Marchionis Botonti et collegatorum secundum formam et teno- « rem Capitulorum supradictae treovae » (tregua), salvo sempre l'assenso del Re.

le ragioni che dicea trasmesse da Renato d'Angiò, non celava di venire a revindicare quella che omai egli reputava una provincia di Francia, nondimeno non ubbidendo che a quegli odii, non aspettando d'essere vinti, tumultuariamente a costui dandosi, gl'inconsulti regnicoli aiutarono a far provincia dello straniero il loro bel Reame, con ignominia che superò di gran lunga gli stessi falli de' Principi Aragonesi. All'impetuosa corrente fu potuto in Puglia tener salde soltanto Brindisi e Gallipoli; non seppero resistere, come sarebbe stato desiderabile facessero, Barletta e Trani [19]. In quanto a codeste Città non è senza meraviglia vedere, al giugnere di Carlo VIII di Francia, specialmente i Barlettani apparire anch'essi fra i deditizii, essi che propugnatori costanti della causa Aragonese, erano da Re Ferrante massimamente stati rimunerati di cure e di favori moltiplici con sequela di provvedimenti che in una al Principe onoravano la Città beneficata. E per verità, affinchè i lavori di riparazione del porto non cessassero, quel Re era venuto in soccorso dell' Università con successive concessioni del 1458, 1465, 1481, addivenendo a che questa estrarre potesse sino a cinquecento *salme* di frumenti ogni anno con esenzione da' dritti fiscali [20]. Si era data opera a fortificare la

---

[19] GIANNONE, op. cit, Tom. VI, Lib. XXIX, Cap. I.

[20] Ved. i *Capitoli di Grazie* del 4 agosto 1458, 18 marzo 1465 e 21 settembre 1481. Quelli del 1458 e del 1481 sono tra i Docum. sotto a' numeri XLII e XLIII. De' *Capitoli* del 1465 trovo il sunto nell'Inventario delle pergamene di Barletta fatto dall'Attuario Capo nel 1714. Era invalso l'uso che le Università chiedessero al Re certe *Grazie* secondo i rispettivi bisogni o desiderii. E di queste *Grazie* il Re coi *Capitoli*, come usavasi allora nomarli, alcune accoglieva, scrivendo *Placet;* sovr'altre ingiugneva a' suoi Uffiziali di provvedere, fatta inchiesta della verità delle cose esposte; commetteva in quanto ad altre lo esame alla Regia Camera.

Città riparandone o crescendone i fortilizii, e facendone o compiendone i fossati dal 1481 al 1485, astretti, per volere del Re e per sentenza renduta dal costui Luogotenente Principe di Capua nel 1485, a contribuire ai lavori ed alla spesa gli abitatori di Casal Trinità, oggi Trinitapoli, per essere quella Terra sul territorio che già di Canne, era da Carlo II d'Angiò stato dato a Barletta, come a suo tempo fu detto [21]. Poichè de' vecchi tempii e monisteri lasciavansi dalle autorità ecclesiastiche alcuni ruinare in detrimento e disdoro della Città, era all'Università stato conceduto di farne sequestrare le entrate per adibirle alla riparazione [22]: e credo sia stato allora, in luogo del vecchio monistero ch'era fuori le mura, costruito quello che in *via del Cambio* tuttora esiste di *S. Chiara;* e s'instaurava ad un tempo la piccola Chiesa di *S. Cataldo* nel 1494. In favore di que' Barlettani che proprietarii di poderi, *massarie*, massime nell'antico territorio di Canne, avevano patito diminuzione in benefizio del *Tavoliere di Puglia*, e pativano quindi incertezza di pascoli pe' proprii animali, erasi in terreni pascolatorii demaniali fatta concessione di tre così dette *mezzane*, una nomata *del Sepolcro* o *Spinalba* di quindici *carra* di misura locale, che dal Ponte sull'Ofanto scendendo sino al mare andava in là delle Saline per l'intero territorio di Zapponeta; altra di *carra* settanta detta dell'*Ofanto*, che da quel ponte andava in su lungo le due sponde del fiume medesimo; la terza detta di *Rasciatano* di *carra* quarantaquattro, la quale di là da Canne andava verso

[21] La sentenza è riportata integralmente dal De Leon fra i documenti, n. XXIX, alligati alla sua *Storia Mss. di Barletta.*

[22] Ved. i Capitoli del 21 settembre 1481.

l'altipiano del territorio di Andria [23]. Agl'interessi usurarii usati riscuotere dagli Ebrei allora in Barletta residenti prefisse il massimo di carlini tre per ogni oncia di prestito [24]. Ai commercianti di Barletta, privilegiati già con la esenzione dalla nuova gabella dell'uno per cento imposta all'intero Reame, concedute dippiù le franchigie speciali godute da que' di Lipari: riservati quattro degli Officii del Regno ogni anno a idonei cittadini Barlettani [25]: contro i Regi Uffiziali che attentato avessero a' privilegi della Città aperto il ricorso al Re: inibito al Castellano di fare suoi protetti, *recomandati*, que' cittadini che dall'azione della giustizia fossero perseguibili: ribadite le norme di esercizio della giurisdizione nelle cause locali, civili e penali [26]: dato sovvenire all'incremento di popolazione con facili aggregamenti di forestieri alla cittadinanza, non che con le agevolezze di due mercati settimanali usi in quell'età a tenere *allo loco de Araco*, come leggesi tra i *Privilegi* e le *Grazie* che la Città chiese a Re Ferrante ed ottenne nel 1481 [27]. E d'altra parte all'Arcivescovo di

---

[23] Ved. nella *Storia* cit. del DE LEON Part. I, Cap. III, § III. e massime il Documento n. VII. Di più nell'*Inventario* del 1714 sotto il n. 30 è notato un Istrum. per N.r Tommaso Vitagliano di Napoli del 10 febbraio 1545 concernente la terminazione di dette tre *mezzane*, nel quale sarebbe inserito integralmente il Privilegio di Re Ferrante circa le *mezzane* medesime.

[24] Privilegio del 22 giugno 1466, il cui diploma fu annotato nell'*Inventario* del 1714 preindicato.

[25] Privil. del 1.º febbraio 1465, di cui nel suddetto *Inventario*; e *Grazie* del 21 settembre 1481 su citate, le quali in quanto alle franchigie de' Liparoti furono poscia confermate da Re Alfonso II a' 13 maggio 1494; da Re Federico a' 30 ottobre 1496.

[26] *Grazie* cit. del 4 agosto 1458, e 18 marzo 1465.

[27] *Grazie* cit. del 21 settembre 1481; e transunto per N.r Francesco de Cifardis di Napoli del 10 marzo 1523 di sentenza del S. R. C. contro il

Nazareth sin dal 5 febbraio 1459 aveva Re Ferrante fatta concessione della *Fiera dell'Annunziata*, la quale con quelle dell'*Assunta* a mezzo agosto e di *S. Martino* di novembre fu la terza delle Fiere annuali celebrate in Barletta: fatta concessione alla Chiesa Matrice di *S. Maria* sin dal 28 dicembre 1470 di cento carri di sale ogni anno per la istituzione d'una scuola di canto, di lettere e di teologia pe' Chierici, non che per abbellimento della Chiesa istessa [28]: aveva sopra tutto curato dare all'Università proprii Ordinamenti, i quali dettati da prima nel 1466 venne studiosamente modificando nel 1473 e nel 1491, tutto intento a che, mercè il concorso da norme certe regolato, delle classi aventi interesse immediato al buon governo; mercè il rigore della responsabilità ne' preposti al reggimento, secondo rispettive funzioni ed officii; mercè la sorveglianza non evitabile del Capitaneo, uffiziale del Re; e mercè la soggezione del sindacato reciproco, l'amministrazione della cosa civica non patisse detrimento. Manifesto è nella sequela di tali benevoli provvedimenti l'interessamento pe' Barlettani; interessamento che lo stesso Re Ferrante, non dimentico delle festive accoglienze ricevute nella incoronazion sua, nè dello zelo con cui nelle guerre succedute i Barlettani, anzi che rifuggire, erano andati animosi incontro a' travagli ed a' pericoli per lui, nel diploma degli Ordinamenti del 9 agosto 1473 disse sentire pe' medesimi quasi fossero della

---

Marchese di Polignano ed a favore dell'Università di Barletta, che aveva alla cittadinanza aggregati molti di Mola, giusta privilegio di Re Ferrante, transunto annotato nell'*Inventario* più volte citato del 1714.

[28] Ved. per queste due concessioni i relativi diplomi in fine fra i documenti sotto i numeri XXXVI e XXXV.

propria sua famiglia [29]. E in verità per veruna altra delle dinastie succedutesi sino allora nel Reame Barletta aveva affrontate tante pruove quante per l'Aragonese: non vi erano stati Re sino allora, da' quali meritato avesse l'encomio di *fedelissima*, come da Alfonso I e da Ferrante di Aragona; ed è in quel tempo ch'io credo, quantunque la pruova faccia difetto, sia stato conceduto di aggiugnere allo scudo della Città le due lettere *F. B. Barulum Fidele* o *Fides Baruli* che traducono uno stesso concetto. Nè la fiduciosa benevolenza era apparsa scemata col salire di Alfonso II sul trono: non erano invece passati che tre mesi del costui fuggevole regno, e Barletta aveva domandato ed ottenuto di averne confermate tutte le immunità e prerogative ch'essa si godeva [30].

Per le quali cose non parmi la subita dedizione di Barletta sia a spiegare altrimenti che per maneggi di qualche potente famiglia di là, ch'io credo essere stati i Della Marra; i quali, non più allora devoti alla di-

---

[29] « Sane memoria repetentes grandia, grata, utilia plurima et accepta « servitia tam pacis tam belli tempore nobis præstita per Universitatem et « homines fidelissimæ nostræ Terræ Baroli; quos omnes summa fide et « animi sinceritate erga Nos et statum nostrum, et eaque nostri servitio « cedere viderentur, presto semper invenimus; quique in nostri coronatione « tam grate tamque jucunde Nos ipsos nostrosque omnes susceperunt; et in « preteritis guerrarum turbinibus maximis periculis gravissimos labores « costantissime perpessi sunt; . . . . . . imo sponte se ipsos illis obiecerunt: quodque maximi faciendum est, quanto periculosius fluxerunt tempora, tanto firmius eorum apud nos permansit fides et amor: unde merito « inducimur ut non minus curæ sit nobis de bono regimine, pace ac tranquillitate ejusdem Universitatis et hominum dictæ Terræ Baroli, quam « de nostra propria familia. »

[30] Il diploma relativo dato nel Castelnuovo di Napoli a dì 13 maggio 1494 e già esistito nell'Archiv. Municip. di Barletta, come dall'*Inventario* del 1714, è riportato integralmente sotto il num. V de' documenti allegati dal DE LEON alla sua *Storia di Barletta* Mss.

nastia Aragonese, non sperandone, poco temendone, e consci dell'arrendevolezza Barlettana agli sgomenti, come agli entusiasmi subitanei, abilmente usando delle influenze che per le dovizie, pe' parentadi, per le clientele nella Città avevano grandissime, è abbastanza presumibile abbiano essi tratta la Città al mal passo per fare della dedizione di questa un merito a sè stessi col vincitore. Da qualche tempo erano i Della Marra caduti dalle grazie di Re Ferrante e del figliuolo Alfonso. Non era peranco chiusa nel 1463 la guerra in cui Giovanni d'Angiò era venuto a travagliarsi nel Reame, e da Innico de Guevara e Pirro Del Balzo amici allora di Re Ferrante erano a Giovan Paolo e Cornelio Della Marra state tolte le Terre di Bisaccia e di Panni, senza che fossero più restituite. In seguito i germani Barnaba e Renzo Della Marra, a torto od a ragione, erano dallo stesso Re Ferrante stati spossessati de' feudi di Acerenza, Genzano e di S. Giovanni Rotondo; come Gabriele Della Marra era, in via di fatto, stato spogliato della Bagliva di Foggia e Capitania di S. Marco in Lamis da un verso, e dall'altro dell'Uffizio fruttuoso di Mastromercato delle Fiere dell'*Assunta* e di *S. Martino* in Barletta da Re Alfonso I concedutogli con privilegio del 10 ottobre 1440 [31]. Che i Della Marra non ci si fossero acquietati, ed avessero

---

[31] Di codeste Signorie ed Uffizi di cui dicevansi indebitamente privati, i Della Marra chiesero essere da Carlo VIII reintegrati con le *Grazie* chieste per l'Università a costui e che furono concedute con diploma dato in Castel Capuano di Napoli a' dì 2 aprile 1495. Ora la pergamena originale di dette *Grazie*, come l'altra delle *Grazie* all'Università medesima concedute dal Re Ferdinando il Cattolico nel marzo 1507 sono entrambe presso l'egregio signor Carmine De Martino, alla cui amicizia devo aver potuto estrarne copie, e pubblic. fra i Docum. a' numeri XLIV, XLVI e XLVII.

aspettato da' nuovi dominatori del Reame essere reintegrati in quanto era stato loro tolto, non è dubbio. In effetti non era Carlo VIII da un mese in Napoli, e nella serie delle *Grazie* domandate a nome dell'Università di Barletta chiedevasi pe' Della Marra la suddetta reintegrazione, ottenendosi provvedimenti di favore pe' singoli feudi ed officî enunciati. Come simili reintegrazioni chiedevansi della Terra di Mola per Ioannico Maramaldo; del Casale di Montemilone per Francesco Santacroce; della Selva di Bitonto per Pietro e Jacopo Bonello; e chiedevasi conferma di concessioni per Enrichello Acconzajoco, e la regia protezione pe' possedimenti di designati Ebrei divenuti Cristiani: indizio questo non lieve dell'aiuto che a quella vituperevole azione de' Della Marra era venuto da costoro. Che altri nondimeno, e dello stesso patriziato Barlettano, alla ignobile dedizione della Città loro non fossersi di leggieri acquetati si desume dalle medesime *Grazie* ora indicate, con le quali raccomandavasi al vittorioso Carlo l'eccellente Conte di Aliano, per essersi questi in una alla Città ricondotto alla costui obbedienza [32]; ed è poi rifermato dal sollecito ritorno che Barletta indi a qualche mese fece alla dominazione precedente, appena il buon Federico d'Aragona con l'armata Veneziana accorsa a tempo in aiuto venne lungo la marina Pugliese pe 'l Re Ferrantino suo nipote risollevando la bandiera Aragonese.

---

[32] « Item, supplica V.a M.tà la Università predicta: Considerato che lo « excellente conte de Aliano nostro citatino è reducto alla fidelità de V. M.tà « una cum la dicta Università, se digne V. M.tà de spetiali gratia confirmarli « suo statu et pheudi che have per lo passato, privilegi, actione et cautele, « maxime lo privilegio de integratione et restitutione concessi per li Re « passati. Placet R. M.ti eatenus quatenus se extendunt privilegia predecessorum praedictae M.tis. »

Pare che, in una ad altre città del littorale Pugliese, Barletta sia allora rimasta nella guardia de' Veneziani: vuolsi ciò desumere da che nella primavera del 1496 l'animoso Re Ferrantino, da Foggia, ov'era pervenuto, intendendo fare argine a' Francesi che gli venivano sopra, presidiava le città e le castella entro terra, non preoccupandosi di quelle lungo il mare, *perchè quasi tutta la riviera del mare era guardata per gli Aragonesi col presidio dell'armata Veneziana,* come narra il Giovio [33]. E forse da ciò move l'induzione di Leandro Alberti; a credere al quale, fra le Città Pugliesi che a guarentigia del danaro per le bisogne della guerra tolto a prestanza, da Ferrantino furono date in pegno a' Veneziani, sarebbe stata anche Barletta [34]: il che non è esatto. Chè cinque furono le città il cui possesso rimaner doveva a' Veneziani sino alla restituzione del danaro prestato, Trani, Monopoli, Brindisi, Otranto e Mola, o più probabilmente Manfredonia [35]: Barletta fra queste non si noverava; e d'altronde dessa capoluogo, e piazza militare allora assai reputata, come già fu detto, non la si sarebbe messa in potere di estraneo potentato, nelle cui mani, in caso di mutazioni politiche avvenire, avrebbe potuto divenire facile occasione ad ulteriori allargamenti, pericolo continuo per la sicurezza del Reame. Barletta adunque ritornò senza vincoli al reggimento Aragonese; ma la fortuna d'altri tempi non perciò rivenne. A Ferrantino, cui era stato dato conquidere in breve e scacciare i Francesi dal Reame, nell'ottobre 1496 venne meno la vita.

---

33 *Istorie,* Part. I, Lib. IV, pag. 162.

34 *Descriz. d'Italia, Terra di Bari,* pag. 239.

35 Giovio, op. cit., Lib. IV, pag. 161; ed Epitome del Lib. IX, p. 206.

Succeduto a Ferrantino lo zio Federico d'Aragona, questi al cui regno era auspicio la fiducia di tutti, uscì a questa innante, non esitando a commettere lo Stato alla fede de' sudditi, a' Baroni restituendo le loro rocche, e delle Città di Regio Demanio gli onesti desiderî quasi antivenendo. Per lo che aveva raccolta appena la corona, e dal Castello di Traetto, ove allora egli era, nel dì 30 ottobre 1496 a favore de' Barlettani non pure confermava i precedenti privilegi fra i quali quelli delle franchigie de' Liparoti a' medesimi da Ferrante suo padre concedute, ma concedeva dippiù pe' pascoli de' loro animali altro territorio oltre quello di Zapponeta che già avevano, non che la libertà de' loro territorî sino all'Ofanto da' vincoli di pascolo delle pecore del Tavoliere di Puglia [36]. E due anni dopo, nel 1498, in una alla regina Isabella si recò in Barletta, ove, plaudendo il popolo, erano convenuti a far loro omaggio tutt'i Baroni, tutt'i Sindaci delle città della regione [37], credo pria che fosse irrotta ivi la peste, della quale è rimasta memoria in una lapide che la Città fece apporre alla chiesetta di *S. Cataldo* per ricordare i restauri fatti allora alla medesima [38].

Ma il Reame quetato dentro, non cessava di essere

---

36 Vedi nell'*Inventario* del 1714 la notizia del diploma spedito da Traetto, giusta il transunto per N.r Lazaro Jexea del 12 settembre 1507, di cui è menzione sotto il n. 165.

37 Ved. ROMANO. *Stor. di Molfetta*, Vol. I, Cap. VII, pag. 102.

38 La lapide che, recante al di sopra lo stemma della Città, vedesi sul muro esterno di detta Chiesetta, detta così:

A. D. 1498 PESTE IN
FESTANTE PIA RES
PUB. BAROLITANA
INSTAURAVIT.

segno di fuora ad ambizioni potenti, le quali, palesi dal lato di Francia, coperte dal lato di Spagna, concorrevano a' danni della corona del buon Federico, anzi dell'esistenza istessa del Reame, temibili tanto più in quanto per le diuturne discordie intestine la virtù della resistenza ne' regnicoli era omai disfatta. Ludovico XII succeduto a Carlo VIII sul trono di Francia, e Ferdinando il Cattolico Re di Spagna non tardarono a convenire nel divisamento di assalire insieme e sopprimere il Reame, partendosene tra loro le provincie: sì che col trattato di Granata dell'11 novembre dell'anno 1500 era fermato, al Re di Spagna attribuirsi col titolo di Duca di Puglia e di Calabria le regioni corrispondenti; attribuirsi le altre provincie, Napoli compresa, al Re di Francia; partirsi a metà fra i due l'entrate della Dogana delle pecore di Puglia [39]. Dell'iniquo trattato inconsapevole, e di Ferdinando stretto suo parente non sospettando, il buon Re Federico già a Gonsalvo di Cordova che fingea esser da quegli stato inviatogli in soccorso, avea messe in mano le sue fortezze, quando all'avvicinarsi dell'esercito Francese seppe la spoliazion sua dalla conferma che dal triste Pontefice Alessandro VI le era stata data in Roma. Per lo che non vinto, perchè fatto impotente alla difesa, dolente meno della perdita dello Stato che della patita prodizione, Federico abbandonò il Reame per affidarsi a Re Ludovico di Francia. Così nell'anno 1501 ebbe fine il bel Reame, che con la dominazione Angioina diviso dalla Sicilia aveva avuto nome pria di Puglia, e po-

---

[39] Ved. il trattato di Granata pubblicato da FEDERICO LIONARD nel vol. I, pag. 443 del *Recueil des Traitez de paix de trève* etc. *faits par le Rois de France*, Paris, MDCXCIII.

scia di Sicilia anch'esso, accampandosi nelle provincie sparte di esso di là i Francesi con a capo il Duca di Nemours, Luigi d'Armagnac, di qua gli Spagnuoli capitanati da Gonsalvo di Cordova, cupido ciascuno de' due di disfarsi dell'altro, studiosi dell'occasione entrambi di compiere i propri disegni.

CAPO VII.

Sommario. — *Floridezza del Patriziato e del commercio Barlettano sino alla prima metà del secolo XIV. — Nella seconda metà, causa le discordie civili e le guerre succedutesi, la colonia dei mercadanti Ravellesi abbandona Barletta, e il commercio cade nelle mani de' Veneziani in detrimento di que' del paese. — Si avvera ad un tempo la decadenza dell'antico Patriziato, e quindi quella della Città. — Attriti dei ceti inferiori con quello dei Nobili. — I* Sedili *de' Nobili e del Popolo, ed influenza dei medesimi nel reggimento dell'Università o Comune. — Si ricerca l'epoca dell'istituzione di questi in Barletta. — Mantenimento degli antichi Statuti dell'Università sino alla riforma recatavi, regnando Re Ferrante. — Azienda dell'Università incardinata su' vettigali. — Le* Fiere, *aggiunta quella dell'*Annunziata, *ed ordinamento delle medesime a benefizio del* Mastromercato. — *Sposizione de' nuovi ordinamenti dati all'Università nel 1466, 1473 e 1491: organamento dell'amministrazione: metodo dell'elezioni con allargata eligibilità, e responsabilità degli eletti aggravata; partecipazione del Regio potere nel Governo dell'Università.* — La Curia del Capitaneo *e quella del* Portolano: *si costruisce il* Palazzo Pretorio *per le funzioni del* Preside *della Provincia. — Fondazione della* Chiesa della Trinità *e introduzione dei PP. Celestini. — Barlettani vescovi ne' secoli XIV e XV; Gabriele da Barletta. — Si reintegra ed eleva la statua di Eraclio.*

In quanto si è sin qui narrato dell'età Aragonese è delineata la storia esterna di Barletta: or è mestieri ricercare quale la vita interna della Città fosse in quel tempo; il che non è senza interesse se piace farsi un

concetto adeguato dell'ordinamento che con successive riforme la Città medesima venne dandosi, propizio ispiratore il suddetto Re Ferrante. Vigorosissimo a' tempi degli Svevi, il Patriziato Barlettano aveva potuto sostenere il suo lustro durante la dominazione del primo ramo Angioino. Parecchie nobili famiglie concorrendo nel disegno di Re Carlo II d'Angiò di far bella la Città, avevano data opera a fare sorgere nuovi loro palagi. E fu allora che la via, nella quale esiste l'attuale Chiesa di *Nazareth*, fu detta de' Bonello, perchè quivi erano le case de' Bonello, probabilmente quelle che dell'annuo reddito di otto once d'oro erano da Carlo I d'Angiò nel 6 gennaio 1270 state donate al giureconsulto Andrea Bonello, di cui fu a suo tempo fatta parola [1]. Rifatto fu allora ed ampliato da' Della Marra il loro palagio, che per antica tradizione era indicato con nome enfatico *la Gloria*, e che ho ragione di credere essere quello stesso che ora è del Marchese Bonello; stante che, per cenni che ne trovo, era desso contiguo all'altro palagio che volgendo per la nuova *via del Cambio* e da' medesimi Della Marra anche allora edificato, era detto *del Seggio* per essere il *Sedile de' Nobili* stato ivi impiantato [2]. E lungo la detta via o *pittagio del Cambio*, come in que' tempi usavano dire, sorgere facevasi allora il palagio del Conte di Aliano, e come

---

[1] L. Volpicella, *Vita ed opere di Andrea Bonello*, pag. 22. — In quanto alla casa de' Bonello sita ove ora è il palagio attiguo alla Chiesa Nazarena, la notizia si attinge nelle *Memorie* mss. delle famiglie nobili Barlettane favoritemi da' discendenti de' signori Elefante, e propriamente da quelle circa i Bonello, le quali si riferiscono all'Istrum. per N.r Giambattista Pucella del 28 settembre 1605.

[2] Dalla *Stor.* mss. della famiglia Della Marra della quale presso di me ho una parte.

questo anche altri. All'albagia non pure de' Della Marra, ma de' Santacroce eziandio era dato tuttora mantenere proprio rispettivo *Ostero,* ossia quel palagio cui era annessa la speciale prerogativa della franchigia che usava allora conferirsi alle fide e potenti famiglie, e che l'Imperatore Federico II aveva conceduto a Filippo Santacroce, come ad Angelo e Pietro Della Marra [3]. Quanto in Barletta le nobili famiglie fossero in quel tempo numerose desumesi dal *Quaterno dei nobili tenuti all'obbligo della milizia* che pel Giustizierato di Terra di Bari fu da Carlo I d'Angiò fatto compilare nell'anno 1282 [4]. Secondo il quale *Quaterno* il ceto nobile noverava in Barletta non meno di cinquanta casate; e maggior numero quindi noverar doveva di famiglie, nelle quali parecchie di quelle casate si partivano, come accadea specialmente de' Della Marra, dei Bonello, de' Contestabile, de' Nicastro, de' Carangelo, le cui casate nel *Quaterno* medesimo appariscono più numerose. Di soli uomini tenuti alla milizia (*qui arma habiliter ferre possunt*, come ivi leggesi) che quelle famiglie fornir potevano allo stesso tempo, si noveravano oltre centosessanta; dei quali, dieci perchè investiti di *feudi,* centododici perchè *nobiles de genere Militum*, e trentanove *nobiles Burgenses.* Nè queste famiglie erano tutte; chè oltre a' Gentile, de' quali, dopo

---

[3] Ferrante Della Marra, *Delle famiglie imparentate co' Della Marra*, pag. 368 e seg. — *Stor.* mss. della famiglia Della Marra su cit.

[4] Ved. *De' Fascicoli Angioini* esistenti nel Grande Archivio di Napoli, al n. 45, l' « Inquisitio facta iussu Caroli Regis anno 1282 in provincia Terrae « Bari continens nomina et cognomina Baronum et nobilium, ac loca in « quibus morantur » a fol. 6 ad fol. 27: della quale *Inquisitio* a me giova riportare fra i documenti sotto il num. XXXI la parte sola che a Barletta si riferisce.

l'eccidio patito nel 1269 in Terra d'Otranto e più innanti narrato, Gualtieri venne a ristabilire la famiglia in Barletta un po' più tardi del 1282; oltre ai Pappalettera che, di nobiltà Normanna anch' essi, non avevano forse preso peranco in Barletta stabile dimora sino a detto anno; di certo facevano ivi dimora da gran tempo gli Acconzajoco, i Freccia, i Campanile, i Rufulo, i Frisari ed altre cospicue famiglie della colonia di Ravellesi e Amalfitani, i quali pur avendo quivi casa e beni, non vedonsi nel *Quaterno* mentovati, probabilmente per essere stati reputati in Barletta dimoranti per ragione meno di cittadinanza che d' incolato.

Alla stessa guisa, quantunque fosse travagliata dalle difficoltà e da' pericoli che trovava negli scali di levante, l'attività commerciale, sostenuta specialmente da' Ravellesi e da' Veneziani non era peranco venuta meno. La colonia di Ravellesi e Amalfitani era lì tuttora importante; i Sannelli, i Bovi, i Rufuli, i Pironti, i Boniti, gli Amati, i Mosca, i Trani, Coppola e Sabbatini che di quella Colonia erano parte, nell'anno 1314 erano ancora lì, e si congregavano per eligere il loro Giudice, secondo antico loro privilegio [5]. È a credere però che da oltre la metà del XIV secolo quella Colonia sia andata sgombrando; stantechè i costoro commerci omai lì isterilivano per la concorrenza specialmente de' mercatanti Veneziani quivi dimoranti; nè trovavano più sicurezza, poichè la Città in quel tempo iva da un verso travagliandosi nelle discordie intestine, era dall'altro tormentata pria da' tumulti delle soldatesche degli Ungheri, ed indi a poco dalle fazioni di guerra fra

[5] *Storia* mss. de' Della Marra su cit., la quale si riferisce al Reg. del 1306 G. 160 nell'Arch. vecchio di Napoli.

Carlo di Durazzo e Luigi d'Angiò. Certo è che pel tempo avvenire, oltre i Della Marra, non accade di quella colonia incontrare che gli Acconzajoco, i Campanile ed i Frisari, famiglie che parvero ancora per altro tempo acquisite al Patriziato Barlettano sin che non si estinsero, o non andarono a stabilirsi anch' esse altrove. Se e quali di costoro abbiano atteso alla mercatura è ozioso ricercare. Certa cosa è che de' nobili Barlettani fu chi continuò ad attendervi; e lo si desume da che negli Statuti della Città riformati nel 1473 de' *Nobiles mercatores* fu tenuto conto come di coloro che erano da noverare tra i Consiglieri eligendi nel Ceto dei Nobili non ostante esercitassero mercatura, sendo i mercadanti reputati appartenere di regola all'altro Ceto dei popolani [6]. Ho dianzi detto con quanto favore i Re Aragonesi specialmente fossero venuti in soccorso dei mercadanti di Barletta, ora esentandoli dalla Gabella dell'uno per cento ch'era imposta sull'esercizio de'traffici in tutto il rimanente del Reame, ora loro concedendo i privilegi speciali conceduti a que' di Lipari; e aggiugnendo una terza *Fiera*, quella di marzo; e dando modo di far fronte alla spesa di riparazione del porto. Con codesti mezzi di agevolezze e di protezione evidentemente si voleva i mercadanti paesani mettere in grado di potere resistere alla potente concorrenza di quelli forestieri, Fiorentini e Veneziani, i quali, massime questi ultimi, stabiliti in Barletta, come in tutte le altre città marittime di quella costa, davano opera a ridurre in loro mani tutto intero il commercio Pugliese,

---

[6] « Item ordinatum est, quod si contingerit aliquem Nobilem mercatorem « esse, quod inter Nobiles, et non inter mercatores, inter Consolares viros « ponatur. »

sostenuti dalla possanza della Serenissima Repubblica, e da' privilegi ed immunità che era loro riuscito ottenere per lo innanzi. In effetti da prima che il XIV secolo fosse chiuso era divenuto sempre più malagevole fare argine alla espansione commerciale Veneziana in tutto il golfo Adriatico, e le risorse del Reame s'erano fatte sempre più insufficienti a resisterle. Re Ladislao, che a' debitori di que' Veneziani che mercanteggiavano nelle Città Pugliesi era venuto in ajuto concedendo, *potestate regia*, certa dilazione pe' pagamenti, era stato astretto nell'anno 1406 a revocare le così dette *lettere dilatorie*. A' dritti doganali a' quali erano reputati soggetti, que' mercadanti opponevano l'immunità loro; e poichè la disputa era surta nella Dogana di Trani con que' Veneziani che più numerosi che altrove ivi erano, il Consiglio de' Rogadi in Venezia deliberò nel 20 giugno 1455 che tutt' i mercadanti Veneti in Trani dimoranti in una al loro Viceconsole si trasferissero in Barletta [7], ove è a credere fossero i dritti di Dogana meno gravosi, perchè quivi mancante allora forse qualche sovraimposta peculiare dell'Università Tranese. La qual cosa è mestieri credere, stante che dieci anni dopo, con *Privilegio* del dì 1.° febbraio 1465, Re Ferrante d'Aragona sottoponeva i mercatanti Veneziani a pagare in Barletta i medesimi diritti di Dogana che in Trani [8]. Lungo il XV secolo adunque l'attività commer-

---

[7] La deliberazione esistente nell'Archivio de' Frari in Venezia e pubblicata da G. Beltrani nel libro *Cesare Lambertini* etc., Vol. I, Part. I, pag. 523 e 536, è la seguente: « Quod deliberatio facta per Viceconsulem et mer« catores nostros Trani per Consilium XII, videlicet quod Viceconsul ipse « et mercatores vadant ad commorandum in Barleto, locum habere debeat, « et auctoritate istius Consilii confirmetur. »

[8] Del diploma relativo già esistito nell'Arch. Municip. di Barletta è menzione nell'*Inventario* più fiate citato del 1714.

ciale paesana si era venuta circoscrivendo ed impoverendo a profitto de' mercadanti forestieri, e con tanto maggior detrimento in quanto i costoro profitti non rimanevano in Barletta, andando invece a sempre più arricchire le native città loro.

Ad un tempo, cause l'allontanamento da' pubblici Uffizii, le intestine discordie ed i danni venuti dalle fazioni di guerre ivi presso succedutesi, delle tante nobili famiglie che sino all'inizio del XIV secolo abbiamo vedute in fiore, molte si trasferivano altrove, non trovandosi di esse ulteriore ricordo da noi; altre impoverivano logorate via via dalle usure degli Ebrei quivi allora frequenti, la cui opera nefasta era siffatta da fare che l'Università da prima con appositi *Capitoli* da Re Ferrante confermati a' 22 giugno 1466 [9] limitasse a' medesimi la estensibilità dell'usura fino a carlini tre per ogni oncia di prestito; e richiedesse poscia più severe coercizioni, e fino il loro allontanamento dalla Città con le *Grazie* che s'impetravano tanto dal Re Carlo VIII di Francia a' 2 aprile 1495, quanto dal Re Ferdinando il Cattolico a' 23 febbraio dell'anno 1507 [10]. E fu per venire in soccorso specialmente di codeste nobili famiglie decadenti che la Città chiese ed ottenne da Re Ferrante, non che da Carlo VIII, fossero ogni anno conceduti quattro Regii Ufficii a' cittadini Barlettani; e di più fosse apprestato e sovvenuto un Ospedale adatto a ricevere i gentiluomini caduti nell'inopia [11]. Così il XV secolo non era peranco tramontato, e del numeroso e più antico Patriziato Barlettano, ec-

---

[9] Ved. *Inventario* su citato.

[10] Ved. i *Capit. delle Grazie* de' quali ho fatto cenno di sopra.

[11] Ved. i *Capit. delle Grazie* del 21 settembre 1481, e 2 aprile 1495.

cettuate poche famiglie le quali le dovizie non comuni, il senno o la fortuna valsero a tener ritte, ovvero a non disgiungere dalla Città loro, tutte le altre non apparvero più nella cittadinanza Barlettana, alcune per essersi altrove trasferite, quali i Nicastro e i De Luca; le più oscurandosi del tutto: ed erano man mano sottentrati invece sin dal secolo XIV e poi nel XV secolo i Pappalettera, i Bruno, i De Bastardis, i Picci, i Comonti, i Caro, i Samuelli, i Queraldi, gli Elefante, i Galiani, i Marolda, i di Francia, Landolfi, Sparano, Guarnieri, Mirabile e de Amicis [12]. Da quanto sin qui di codeste due classi è detto deve essere chiaro, come alterata eziandio ne fosse la vita della Città tutta intera, che principalmente dalle medesime prendeva sua impronta in que' tempi. Perciò le concessioni de' Re Aragonesi, di ordine economico pressochè tutte, traducevano l'unica cura di dare alla Città modo da riparare le iatture e reintegrare le energie, facendone luogo di richiamo sopra tutto a gente nuova; a differenza delle

---

[12] Delle più antiche nobili famiglie quelle che con lustro continuarono a far dimora in Barletta furono i Della Marra, i Santacroce, i Bonello, i Cognetta, i Contestabile, i Gentile, i Galiberti, i Falconi, gli Acconzajoco, i De Riso, i De Ameruciis. I De Luca da Lugo dell'Umbria venuti in Barletta nell'inizio, credo, del XIII secolo, nel cadere del secolo XV si trasferirono in Molfetta; i Nicastro, a Manfredonia ed indi in Lucera. Le nuove famiglie succedute cominciano ad apparire in Barletta ne' secoli XIV e XV; ma di esse alcune erano di prosapia paesana, come i Bruno, i De Bastardis, i Di Francia, i Picci; altri, quali i Pappalettera, i Comonti, i Queraldi, i Samuelli, i Maroldi, gli Elefante vennero di fuori; e credo lo stesso anche degli altri. I Pappalettera di origine Normanna, pria di recarsi in Barletta erano stabiliti altrove. I Comonti di origine Provenzale, leggo essere venuti in Barletta a' tempi di Carlo Durazzo. I Queraldi, de' Conti di Santa Colomba, erano di origine Catalana. Vennero di Canosa i Caro o De Caro; gli Elefante vennero di Giovinazzo. I Samuelli erano Dalmati venuti da Antivari, ed era loro il palazzo che fu poi dei signori Affaitati.

concessioni de' Re Angioini, con le quali si era in favore della Università stato largo di prerogative notevoli, nelle quali accanto alla ragione dello Stato si lasciava in taluni rapporti sopravvivere come potestà tutelare quella nativa dell'Università istessa, in premio e ricognizione de' servigi che col suo patriziato ancora robusto, con la prosperità sua quasi intatta questa aveva potuto rendere, massime a Carlo II ed a Roberto, i due migliori Re di Casa Angioina. Era accaduto così che, ridandosi vita ad una concessione obsoleta di Re Tancredi, come altrove fu ricordato, si desse a' Barlettani un primo privilegio da Re Roberto, a' 28 luglio 1317 di non dovere nelle loro cause civili essere tratti avanti altri Giudici che non fossero quelli della Città loro; ed un secondo dalla Regina Giovanna I dell'8 settembre 1354 di non poter essere eglino in fatto penale querelati che avanti i Giudici medesimi, con espressa deroga alle comuni giurisdizioni del Regno [13], privilegi ch'ebbero poi conferma da Alfonso d'Aragona col diploma dell'11 ottobre 1457 [14]: e se ne desse da Re Carlo II e poi dalla Regina Margherita anche un altro, e non meno notevole, quello che sendo coloro che amministravano giustizia (i Capitanei cioè, i Giudici e i Mastrodatti) in fine della gestione annale soggetti a Sindacato, fosse all'Università dato eligere i Sindacatori di que' tra costoro che la giustizia avessero manomessa [15]. Più tardi, adusata a siffatti privi-

---

[13] In quanto a Re Roberto ved. il diploma riportato in fine al n. XXXII. In quanto a Giovanna I ved. il sunto del privilegio nell'*Invent.* più volte citato del 1714.

[14] Ved. l'*Invent.* suddetto.

[15] Ved. nel sud. *Invent.* il diploma di Carlo II del 12 novembre 1294; non che l'altro di Margherita del 13 marzo 1406.

legi e mal comportando che da' Regi Uffiziali fossero i medesimi violati, l'Università osava chiedere a Re Ferrante l'autorizzazione di opporre a' costoro relativi atti la inobbedienza; ma coi *Capitoli delle Grazie* concedutele nel dì 4 agosto 1458 non otteneva che di poterne fare al Re richiamo [16]. In verità col decorso del tempo, col mutare delle condizioni, parecchi concetti eransi venuti modificando. Non è improbabile che dei loro privilegi gli stessi Barlettani non sieno stati custodi gelosissimi sempre; nè la inosservanza doveva spiacere a Re Ferrante, come è lecito desumere dalla suddetta decretazione da lui data. D'altronde lo scadimento della Città consigliava omai venirle in soccorso con favori d'altra indole. Già all'inopia succedeva lo spopolamento, tanto che nel 1481 l'Università chiedeva al medesimo Re Ferrante come mezzo di sollievo si aggiugnesse al mercato che aveva del lunedì, altro del giovedì in ogni settimana [17]. Perchè la Città non spopolasse fu mestieri che Re Ferrante concedesse all'Università di fare di que' d'altre Terre quante aggregazioni credea alla cittadinanza Barlettana [18].

Nondimeno lì come altrove un solo moto non si era arrestato, quello delle classi popolane che aspiravano a salire su; i meno, che erano i grassi borghesi, intendendo a forzare l'entrata nel ceto de' nobili a fine di goderne i privilegi; i più, per contendere a quel ceto

---

[16] Ved. le *Grazie* del 4 agosto 1458.

[17] Ved. i *Capitoli di Grazie* del 21 settembre 1481.

[18] Ved. nell'*Invent.* del 1714 l'annotazione del transunto per N.r Francesco de Cifardis di Napoli del 10 marzo 1523 d'una sentenza del S. C. fra il Marchese di Polignano e i Barlettani, i quali, usando della concessione di Re Ferrante, avevano aggregati alla cittadinanza di Barletta molti abitanti di Mola.

la supremazia che nel governo dell'Università esercitava. Quando la dominazione degli Svevi fece luogo a quella degli Angioini quel moto era già innanti; ma fu sotto i primi Re Angioini che prese ordinamento organico; e vennero allora in voga quelli che da' Portici, sotto i quali per discutere della cosa pubblica nobili e popolani erano usi separatamente assembrarsi, furono detti *Seggi, Sedili* o *Piazze de' Nobili e del Popolo* [19], e che costituendo in sostanza campi rispettivamente chiusi di famiglie *Nobiles* o *Populares* con diritto al reggimento della Università, erano segno ora a' disegni, ora alle voglie di chi n'era fuori. Chè anch'esso l'*Ordine* dei *Populares* là dove il *Populus Consularis* si componeva soltanto delle classi di esercenti professioni ed arti liberali, de' mercadanti e de' ricchi borghesi, come in Barletta e in altre città accadeva, anch'esso quell'*Ordine* era bersaglio a' desiderî ed ai rancori degli artigiani e delle plebi che in complesso ne rimanevano fuori; come non era insolito che de' *Populares* taluno più fastoso agognasse a far parte dell'*Ordine* de' *Nobili*. Che l'elettorato e quindi l'eligibilità al reggimento dell'Università o Comune non fossero allora dati in Barletta all'intero popolo, si desume dagli Statuti del 1466 messi in raffronto della Riforma ai medesimi arrecata nel 1473: con la quale Riforma là ove s'indica come e da chi dovesse farsi l'elezione de' *Consiglieri Nobili* e *Popolari*, è detto che questa fosse commessa in una a' sei *Priori* anche a tre altri cittadini, uno *Nobile* e due *Popolari*, i quali eletti uno *a Nobilibus* e gli altri *a Populo Consulari*, da que' del Popolo cioè aventi diritto alla elezione del *Consiglio*,

---

[19] Capone, *Stor. delle leggi patrie*, Tom. I, § CXXVI, pag. 268.

avrebbero, a nome dell'intero corpo elettorale, *nomine totius Capituli*, la potestà di eligere i nuovi Consiglieri: *Quod sex Priores ultimi...., et alii tres nomine totius Capituli, unus Nobilis electus a Nobilibus, et duo Populares electi a Populo Consulari habeant potestatem et jus eligendi.... Consiliarios.* Pare da ciò a me chiaro che non lo intero Popolo, ma una parte di esso fosse quella cui la nomina de' Consiglieri Popolari era data: se così non fosse, e 'l diritto di elezione fosse nel Popolo intero, non si sarebbe designato il *Popolo Consolare*, designazione che importa distinzione di qualità fra i componenti la massa. Vien fatto così spiegare la cura gelosa che nelle aggregazioni di famiglie nuove faceva severissimi i già iscritti nei *Seggi del Popolo*, come *de' Nobili;* e quindi la contesa de'non godenti con gli *Ordini* o Ceti privilegiati, la quale ora latente ed ora aperta venne per parecchio altro tempo i medesimi affatigando sin che il reggimento dell'Università non cessò di essere un privilegio, di cui l'istituto de' *Seggi* era pernio.

La Nobiltà Barlettana, la quale, com'è dianzi detto, era a'tempi Angioini sì numerosa e tuttavia reputata, ebbe il suo *Seggio* o *Sedile* anch'essa, *Seggio aperto*, non *chiuso*, secondo la distinzione che allora usavasi fare; il quale prese nome da *Gesù* e poscia dalla *Madonna Greca*, con sede nel portico ch'è annesso al palagio ch'è in angolo all'inizio della *Via del Cambio*, e che si è poc'anzi detto essersi fatto costruire dai Della Marra. Contemporaneamente dovette venire su il *Sedile del Popolo*, nell'altro portico ora chiuso ch'è addossato alla Chiesa del *S. Sepolcro*, e avanti il quale fu in processo di tempo elevata la statua di Eraclio; stante che ordinato il reggimento dell'Università sulla

base della partizione de' ceti con l'organo de' *Sedili di Nobili* e *di Popolo*, l'esercizio di azione è mestieri sia stato coevo nell'uno come nell'altro *Sedile*. Se non che quantunque il concetto di siffatta organizzazione risalga a' tempi Angioini, l'attuazione non seguì immediata, ma secondo che nelle singole Università i disordinati reggimenti consigliavano la riforma degli esistenti ordinamenti. L'Università Barlettana è a credere abbia sino a' tempi Aragonesi continuato a reggersi coi consuetudinarii suoi Statuti, dell'esistenza de' quali vedonsi tuttora moltiplici indizii, e non ultimo la espressa menzione che negli *Statuti* innovativi del 4 febbraio 1466 ne fu fatta, autorizzandosene anzi la osservanza anche per l'avvenire in quanto non era da' medesimi espressamente derogato [20]. Quale il reggimento di quella Università fosse pe' detti *Statuti* o *Consuetudini* non si può dire con esatta nozione, non essendo i medesimi sino a noi pervenuti. Ma non è dubbio che gli amministratori dell'Università fossero anche allora elettivi, eleggendosi da' soli ceti privilegiati, ossia dai *Nobili* e da que' che nel senso su enunciato erano allora detti *Populares*, in assemblee però ch'erano appositamente volta a volta convocate sempre che le pubbliche bisogne lo richiedevano [21]. Si nominava così

---

[20] Degli Statuti del 1466 pubblicati nel *Saggio di Codice diplomatico* di CAMILLO MINIERI-RICCIO, Vol. II, Part. II, pag. 6-15, e da me riprodotti in fine il Cap. XXXI, detta: « Item quod alie consuetudines statuta privilegia « et capitula Terre Baroli per presentes ordinationes et Statuta suprascripta « et infrascripta omnia et singula non cassentur vel annullentur, sed in « eorum et earum roboribus perseverent, et nec novate aut novata intelli- « gantur, nec etiam per presentes aliquod prejudicium fiat, nisi in his qui- « bus fuerit expresse derogatum. »

[21] ANTONIO RINALDI, *Il Comune e la Provincia nella Storia del dritto italiano*, Cap. X, pag. 258 e 259.

ogni anno il *Sindaco*, ch'era allora un semplice Uffiziale dell'Università, il *Catapano*, il *Camerlengo*, il *Baglivo*; e gli amministratori fittavano le gabelle, e coi proventi facevano fronte alle spese ordinarie ed a quelle straordinarie delle opere pubbliche, tra le quali erano le rifazioni dei fortilizi e del porto, dandone conto a fine delle rispettive gestioni [22]. Il Re non interveniva altrimenti che per raccomandare la scelta di cittadini probi ed idonei, e l'adempimento dell'obbligo del reddiconto. Re Roberto non si sostituì a'cittadini per l'elezione degli amministratori dell'Università che soltanto nel 1342, ma a richiesta dell'Università istessa, la quale per le discordie cittadine era nell'impossibilità di compiere l'elezioni essa stessa [23]. La prima data storica dalla quale possa essere dato desumere l'epoca della riforma degli antichi Statuti Barlettani, è quella del diploma del 22 gennaio 1454, col quale Re Alfonso I d'Aragona autorizzò l'Università di Barletta a fare i proprii *Capitoli* [24]. Notizia anteriore che accenni a codesta riforma, per quanto io sappia, non esiste. E a quella autorizzazione tenne dietro la compilazione de'novelli *Statuti* o *Capitoli*, che approvati dall'Università, ossia dai cittadini solennemente congregati, ottennero, dodici anni dopo, la sanzione di Re Ferrante a'dì 4 febbraio 1466. Sì che a'suoi antichi ordinamenti l'Università Barlettana non avea saputo rinunziare sino

[22] Ved. i Privilegi di Re Roberto del 20 aprile 1326, e 2 aprile 1342; di Re Carlo III del 21 dicembre 1381; di Re Ladislao del 25 agosto 1395, annotati tutti nell'*Inventario* del 1714.

[23] Ved. di Re Roberto i Privilegi del 28 marzo 1313, 20 aprile 1325 e 8 ottobre 1339 nell'*Invent.* su cit.; e massime quello del 28 marzo 1342 che si riporta fra i documenti al n. XXXIII.

[24] Ved. l'*Inventario* enunciato.

a quel tempo: mirabile tenacità, della quale danno forse ragione quegli stessi abusi e disordini, la eliminazione de' quali fe' necessaria la riforma del 1466, come in que' *Capitoli* è dato leggere.

E gli abusi lì, come ovunque, erano vecchi, persistenti, aonestati quasi dagli ordinamenti della società d'allora, pe' quali là dove, come nelle città di Regio Demanio, non prepoteva il signore feudale, prepotevano le classi privilegiate, massimamente nella distribuzione de' pesi pubblici. Provvedendosi alle necessità dello Stato, secondo usanza, con le collette, co' tributi e con determinati vettigali o gabelle, non era alle Università dato provvedere altrimenti a' proprî oneri che col ricavato delle pene pecuniarie nelle infrazioni dei locali ordinamenti tánto largamente allora usate, e più con tutti que' vettigali che non riservati allo Stato, le Università avevano libertà di applicare come meglio avvisavano. E poichè il fabbisogno cui era mestieri provvedere era grave in ispecie per l'Università di Barletta, moltiplici erano i vettigali a' quali fu ivi dovuto fare ricorso, gabellandosi non pure le varie merci che nella Città s'immettevano, ma talune di queste, ch'erano di consumo più generale, rigabellandosi più fiate a seconda del movimento e delle trasformazioni al consumo occorrenti, com'è dato apprendere dagli Ordinamenti di polizia municipale co' quali la Città si governava nel XV e XVI secolo [25]. Così i frumenti sot-

---

[25] Codesti ordinamenti sono parte di un volume mss. che si conserva presso gli eredi dei signori Elefante di Barletta recante il titolo di *Capitula: Statuta: Ordinationes: et Stabilimenta edita: facta: ordinata et firmata per Fidelissimam Universitatem: Consilium et Homines Terrae Baroli coadunatos congregatosque more et loco solitis ad infrascripta Capitula: Statuta: Stabilimenta et Ordinationes Ordinandum: faciendum et edendum.*

tostavano nella immissione, al pari dell'orzo e di tutte sorta di legumi, ad una prima gabella, *gabella jumellae*, la quale, antica e gravosa, esigevasi in una quota dei generi medesimi per ogni carro ch'entrava; e perchè non sfuggissero a'gabelloti, i carri erano astretti ad entrare per due soltanto delle cinque Porte che la Città aveva, quella *Reale* e l'altra del *Santo Sepolcro*, ini-

---

Sono 102 Capitoli di regolamento di Polizia della Città, la cui compilazione deve credersi anteriore alla metà del XV secolo, com'è dato desumere da talune *Ordinationes* successivamente aggiunte, e che appartengono qualcuna alla seconda metà di detto secolo, qualche altra alla prima metà del secolo seguente. Appartiene a tai Capitoli la *Tabula dell'Offizio de' Catapani*, ed è quivi regolato quanto tiene alle singole Gabelle che allora erano imposte, e che sono le seguenti:

Gabella jumellae, della quale ivi leggesi essere *jus antiquum Universitatis Terrae Baroli*, e che riscuotevasi nella immissione in Città del grano, orzo e de' legumi in genere, in ragione di tomoli due e mezzo per ogni carro di tomoli sessanta di grano; e di tomoli tre e tre quarti per ogni carro di tomoli ottanta di orzo o di legumi.

Gabella tabernarum, che si riscuoteva sulla vendita minuta del vino.

Gabella Staccionariorum, scilicet Grassiae, che riscuotevasi sui latticinî e sui salami.

Gabella sulle bestie vive, e l'altra detta *Bucciariae* sugli animali che si macellavano.

Gabella de' forni e de' molini.

Gabella friscariae, la quale pagavasi sugli ortaggi, melloni, etc.

Gabella nova gabellarum, che sovra qualunque merce di fuori immessa nel territorio Barlettano riscuotevasi in ragione di cinque grana per ogni oncia.

Ma oltre a queste, che in dette *Ordinationes* vedonsi regolate, si era fatto ricorso eziandio alle altre Gabelle del biscotto, del vino mosto, dei panni, de' carri, delle legna, degli animali da barda; e vi era poi in permanenza la Gabella del Porto. A tutte le quali Gabelle, che l'Università disse tenere e possedere *jure dominii vel quasi*, Re Ferrante impartì la sua autorizzazione con le *Grazie* del 4 agosto 1458: « Placet R.iae M.ti si « et prout melius usi sunt, et in eorum possessione vel quasi existunt, cum « potestate augendi vel minuendi, et quod de preteritis et futuris, nisi vo- « luntas fuerit Universitatis seu maioris partis, illis non teneantur dare « rationem. »

bita essendo a tai generi la immissione per le altre Porte del *Castello,* della *Marina* e di *S. Leonardo:* e oltre a questa, era mestieri pagare poi altra gabella sulla macinazione e sullo infornare in ragione di due danari per ogni tomolo; come altra gabella speciale su'biscotti. In pari guisa gli animali tassavansi viventi; erano tassati nella macellazione; e fra'viventi erano soggetti a propria gabella quelli da barda. A singole gabelle erano soggetti il vino mosto e quello in vendita nella cantina; i formaggi ed i salami; gli ortaggi e le frutta; i panni, le legna, i carri; e poichè i bisogni premevano, si aggiunse la *gabella nuova delle gabelle,* la quale introdotta evidentemente a protezione della produzione paesana faceva che ogni sorta di merci che da fuori s'immetteva nel territorio Barlettano, pagasse non meno di grana cinque per ogni oncia, credo, di valore. Da siffatti vettigali parrebbe fossero gravati i cittadini tutti indistintamente, ciascuno pagando secondo sua possidenza e suo consumo. Ma ciò non era; e apparirà di leggieri quando si sappia, ch'era con tai vettigali che le Università sopperir doveano, ciascuna nella rata assegnatale, a quelle dell'entrate Regie o del Fisco, che riscosse in forma di collette, quantunque ripartibili in ragione di possidenza, non chiudevano però la via alle esenzioni per immunità o per favori. Chè specialmente da quando lo Stato ebbe ricorso allo espediente di partire, in ragione di popolazione, fra i Comuni del Reame quelle collette, le Università fatte debitrici di quanto i cittadini singoli dovevano, d'ordinario scontavano esse quel tanto che i tassati, per immunità ora di persone ed ora di beni, riuscivano a non pagare. E siffatte immunità non erano poche; chè, a prescindere da quelle abusive, sempre

deplorate e tollerate sempre, non erano per la contribuzione tenuti in calcolo, fra altro, oltre i beni spettanti ad enti chiesastici, gli edificî e i giardini di uso de' proprietari, non che tutti quei fondi che possedevansi a titolo di feudo, in una agli animali che de' medesimi erano scorta[26]. E quando fu creduto limitare gli abusi da Re Alfonso I d'Aragona con sostituire nel 1442 alla contribuzione per collette la tassa del focatico; e dal figliuolo Re Ferrante con prescrivere con la Prammatica *De appretio seu bonorum aestimatione* del 1467, le norme dell'estimo de' beni in rapporto ai pagamenti fiscali, gli abusi non si spensero, o rivissero presto, sendo rinate le collette col nome di *donativi,* rimasto il peso alle Università di rispondere all'erario dello Stato pe' rispettivi cittadini, non attutito in questi l'interesse di classe; sì che fu continuato ad imporsi a' non esercenti arti liberali, a' piccoli possessori ed agli stessi non abbienti l'onere di contribuire a pagare co' vettigali quanto i signori, i ricchi, gli esercenti arti liberali per immunità o favore non avevano pagato, e non pagavano per buona parte de' beni di loro godimento.

Difficili erano pertanto le condizioni di Barletta, come delle altre Università, travagliate tutte alla stessa guisa; tanto più difficili in quanto agli oneri non soccorrevano adeguate più ormai le entrate, poichè per l'attività scemata degli scambî e per gli smerci fatti deficienti erano i prodotti via via venuti scapitando. Antichi veicoli di scambio entro il Reame continua-

---

[26] MAFFEI, *Institut.*, Pars. I, Lib. II, Cap. VI, § IX, XI, XII. — GIANNONE, *Stor. Civ.*, Vol. VI, Lib. XXVI, Cap. VI. — RINALDI A., *Il Comune e la Provincia*, Cap. XI, pag. 277-278.

vano le *Fiere:* e alle due di *San Martino* e dell'*Assunta* che Barletta già aveva, Re Ferrante I d'Aragona volle aggiunta una terza, da celebrarsi sullo scorcio di marzo nella festività dell'*Annunziata* a benefizio dell'Arcivescovo di Nazareth, e con durata che con la concessione del 5 febbraio 1459 stabilita di dieci giorni da prima, fu con le posteriori conferme del 7 agosto 1461 e 6 marzo 1466 prolungata a giorni quindici [27]. Ma utili codeste *Fiere* ad eccitare l'attività paesana, o a dare a' prodotti paesani agevolezza di scambio e di consumo, e dichiarate perciò franche di dogana, erano divenute campo di privilegi e di abusi anch'esse. Sopraintendevano alle singole *Fiere* proprî *Mastromercati, magistri nundinarum*, con prerogative ed attribuzioni amplissime; stante che era il *Mastromercato* che bandiva la *Fiera*, ne aveva il regime e la custodia, giudicava delle cause civili da' contratti della *Fiera* originate, non che de' reati minori che durante la *Fiera* consumavansi, usufruendo delle annesse franchigie, e raccogliendone i proventi, che non erano pochi. Ora per la *Fiera dell'Annunziata* con la stessa concessione del 5 febbraio 1459 fu cosiffatto Uffizio commesso all'Arcivescovo Nazareno, a cui benefizio quella era stata istituita [28]. In quanto alle altre due di *San Martino* e dell'*Assunta,* quantunque dall'Imperatore Federico e da Re Carlo II fossero state concedute a benefizio della Città, nondimeno l'Uffizio di *Mastromercato* passò nel godimento de' Della Marra da' primi tempi Aragonesi,

---

[27] Vedi fra i Documenti al n. XXXVI la concessione del 6 marzo 1466, che essendo rispetto alle altre del 1459 e 1461 la più completa, credo di più utile pubblicazione.

[28] Ved. il Docum. n. XXXVI.

sendo a Bartolomeo e Gabriele Della Marra e loro successori stato da Re Alfonso I conceduto con Privilegio del 10 ottobre 1440 [29]. E costoro l'Uffizio per sè stesso fruttuoso fecero presto fruttuosissimo. Chè a quel modo ch'erano, non si sa per quali Privilegi, riusciti ad ottenere ivi l'Uffizio con la *Gabella della Peseria*, e ad imporre a favor loro un *diritto di Passo* sugli animali transitanti sotto Canne nel tenimento di Barletta, alla stessa guisa fecero dell'Uffizio di Mastromercato un mezzo di sopruso, ora con la riscossione della gabella suddetta, la franchigia della *Fiera* eludendo; ora col servizio di custodia della *Fiera* medesima, i cittadini vessando a loro talento; ora con eccesso di potere conoscendo di Cause che alle Ordinarie giurisdizioni appartenevano. Intollerabili a segno divennero tai soprusi, che Alfonso, Vicario generale di Re Ferrante suo padre, facendo in Barletta dimora nel 1471, nel dì 12 agosto in quanto alle due *Fiere* ebbe mestieri inibire al Mastromercato di conoscere di altre Cause che non fossero quelle nascenti da' contratti della *Fiera*, ed imporgli l'assistenza di quattro Deputati dell'Università, i quali con lui giudicando nelle Cause suddette, e provvedendo con lui alla sufficiente custodia della *Fiera*, dovevano essere retribuiti con la terza parte dei proventi che il medesimo avrebbe dall'Uffizio percepito [30]. E ciò non bastò; chè dieci anni dopo, fra le *Grazie* che, secondo usanza d'allora, l'Univer-

---

[29] La data della concessione dell'Uffizio di *Mastromercato* a' Della Marra data da Alfonso I rilevo dalla *Notizia* della famiglia Della Marra, ch'è tra quelle delle famiglie patrizie Barlettane favoritemi dagli eredi Elefante.

[30] Vedi di tal provvedimento il sunto ch'è riferito nell'*Inventario* delle Scritture che dell'Archivio della Città facevasi dall'Attuario della R. Camera Tommasantonio Capo per ordine di quel Tribunale nel 1714, e poi rifacevasi dal Sindaco della Città medesima Franc. Paolo De Leon nel 1766.

sità chiese a Re Ferrante nel 1481, era la doglianza della riscossione che, durante le dette *Fiere*, i Della Marra facevano così dell'enunciata gabella, come del *diritto di Passo* a Canne, non ostante la franchigia che dal Re era in favore delle *Fiere* stata consentita [31]. Quindi di codeste *Fiere* l'azienda dell'Università non si vantaggiava; nè pare fossero vantaggiate gran fatto le condizioni economiche degli abitanti, avendo la Università dovuto, con le *Grazie* medesime del 1481, chiedere al Re Ferrante fosse al mercato esistente del lunedì aggiunto, con pari franchigia da gabelle, altro del giovedì, perchè *la povera Terra possa sublevarse da tanta inopia quanta ne substene,* come accade ivi leggere [32]: e si aggiugne che tai condizioni erano per farsi in breve anche peggiori, nello sfacelo cui la dominazione Aragonese si affrettava. Chè nell'inizio del 1495, pria di lasciare la corona cinta di recente, Alfonso II fece a Leonardo Cuomo concessione del *Passo di Canne* a titolo feudale [33]; e nell'aprile dell'anno medesimo il francese Re Carlo VIII rimunerava della dedizione di Barletta i Della Marra con ripristinarli in quelle che costoro dicevano ragioni dell'Uffizio di *Mastromercato*, e che il detto Alfonso aveva loro limitate [34]. Ed ora

---

[31] Ved. i *Capitoli delle Grazie* a Barletta concedute da Re Ferrante nel 21 settembre 1481.

[32] Ved. *Capitoli* su cit.

[33] Col *diritto di Passo* si costituiva a favore del concessionario un vettigale che si riscuoteva sul transito che animali e merci facevano per un dato luogo; e si pagava *a transeuntibus pro rebus vel mercibus quae exportabantur et importabantur in civitatem solum ratione transitus,* come scrive l'AGETA nelle *Annotationes ad Supremi Regiae Camerae Summariae Senatus decisiones,* Vol. I, *De juribus Passuum.*

[34] Ved. i *Capitoli* delle Grazie concedute da Carlo VIII a' 2 aprile 1495, n. XLIV de' Documenti.

ch'è noto in quai modi le condizioni della società politica di allora concorrevano a che del disagio economico, in cui Barletta venne nel XV secolo sempre più travagliandosi, le masse popolane patissero di più, ora è più agevole intendere a quali accuse facessero questo segno le Classi privilegiate chiamate a reggere l'Università esse sole, e a quali abusi e disordini siasi da Re Ferrante voluto ovviare co' nuovi Municipali Ordinamenti.

I primi *Statuti* co' quali Re Ferrante volle regolato il *buon regime* dell'Università di Barletta furono del 4 febbraio 1466, come ho detto. Ma non dimentico delle liete accoglienze fattegli in occasione del suo incoronamento; della fede costante con cui nei turbini delle passate guerre i Barlettani non paghi di subire, sfidato avevano i massimi pericoli per la sua causa; dei grandi, utili e grati servigi avutine ne' tempi di pace, come di guerra, poichè non ostante que' *Statuti*, il dissipamento del pubblico denaro, le oppressure e il mal governo colà non cessavano, volle quel Re provvedere con una prima *Riforma*, la quale affidata a Francesco de Arenis, ch'era del suo Consiglio [35], e recata a compimento, fu da lui approvata nel dì 9 di agosto 1473. E quando Gioviano Pontano, i tempi antivenendo in cui l'unità del diritto municipale sarebbesi affermata con la deroga delle *Consuetudini* locali, consigliò i primi avviamenti di dare ad Università diverse

---

[35] Questo Francesco de Arenis fu quegli stesso che compilò il primo *Statuto* della Università di Molfetta, recante la data del 18 febbraio 1474, e riformò il Governo e 'l modo di elezione degli Uffiziali dell'Università di Giovinazzo, come si attinge da L. VOLPICELLA, *Statuti di Bitonto e Giovinazzo*. Egli nel 1473 era Preside della Provincia di Bari, e risiedeva in Barletta.

ordinamenti uniformi, una delle Università cui Re Ferrante impose tal pruova fu Barletta, surrogando a quelli precedenti novello Ordinamento del dì 1.° di ottobre 1491 [36]. Inalterato nel succedersi di codesti Ordinamenti parrebbe essersi mantenuto l'organamento amministrativo che l'Università aveva a que' tempi. Stante che era sempre il Consiglio quello che composto di *Nobili* e di *Populari*, con funzione triennale, l'Università reggeva per mezzo de' suoi stessi Componenti, i quali succedendosi di tre in tre mesi da prima, e poscia di due in due mesi, a sei per volta col nome di *Priori*, *Rettori* o *Eletti*, rappresentavano la Università, ne custodivano il suggello, ne curavano la difesa ne' piati giudiziarî, spedivano le faccende tutte di amministrazione, meno quelle d'invio di ambasceria al Re, di gabelle nuove da imporre, di nuove obbligazioni da contrarre, le quali erano al Consiglio riservate [37]; convocavano a suono di campana il Consiglio sempre che il bisogno lo richiedesse; e provvedevano al collocamento dell'uffizio dei *Catapani* vigilanti sulla vendita de' commestibili [38];

---

[36] Informati allo stesso concetto, e quindi presso che conformi a codesto nuovo Ordinamento dell'Università di Barletta sono quelli di Aversa, Sorrento, Ariano, Sansevero, Taranto, Manfredonia, Sanseverino, Salerno e Rutigliano: Ved. *Codice Aragonese*, Vol. III, e la prefaz. ibid., pag. X a XII. Erronea è la data MCCCCXXXXI, che leggesi in piè dell'*Ordinamento Barlettano*, dovendosi leggere invece MCCCCLXXXXI, come è dimostro dall'anno dell'Indizione in cui il detto *Ordinamento* fu compilato e ch'è indicato ne' Cap. 10 e seg. del medesimo, non che da alcune disposizioni in esso contenute. Ved. fra i Docum. gli Statuti del 1466 sotto il num. XXXVII; non che le Riforme del 1473 e 1491 sotto i num. XXXVIII e XXXIX.

[37] Quali fossero i provvedimenti riservati al Consiglio, quale il compito de' Priori a tale riguardo è detto ne' Cap. 5 e 12 degli Ordinamenti del 1466.

[38] I Catapani chiamati a funzionare di tre in tre mesi, erano quattro, due Nobili e due Popolani, per gli Ordinamenti del 1466; ma con la Riforma del 1473 l'Uffizio relativo fu aggiudicato col metodo delle subaste, al pari delle Gabelle.

alle subaste di vendita delle singole gabelle, ed alla nomina de' varii Uffiziali ch'erano chiamati a disimpegnare con proprie attribuzioni incarichi speciali. Il *Sindaco*, eligibile anche fuori il *Consiglio*, non sopraintendeva, come oggi, al governo dell'Università; era allora reputato il primo degli uffiziali dell'Università, ed esercitava Uffizio di sorveglianza contabile, intervenendo perciò in una a' *Priori* ne' detti incanti delle Gabelle, e tenendo degli introiti ed esiti della Università un conto di controllo a quello del Percettore. Se altre attribuzioni avesse avuto e quali, non è agevole desumere da' suddetti Ordinamenti. Certo lo si doveva reputare Uffizio abbastanza importante, poichè con la Riforma del 1473 si volle che codesto Uffizio fosse tenuto non da uno, ma da due *Sindaci*, *Nobile* l'uno, *Popolano* l'altro, e con funzioni comuni ed indivise, sotto pena d'invalidità degli atti che ciascuno di essi compiuto avesse da solo [39]: duplicità questa che pare cessata con gli Ordinamenti del 1491. Meno ambiti di quello del Sindaco, perchè di responsabilità maggiore, ma di pari entità erano l'Uffizio dell'*Erario*, e l'altro che diviso da prima fra il Sopraintendente alle Gabelle, *Magister Datiorum*, e il così detto *Banco*, fu con la predetta *Riforma* del 1473 riunito in quello del Percettore, *Perceptor Universitatis*. Introitavano di conto dell'Università l'uno e l'altro Uffizio, ma da rami diversi, e con facoltà non conformi. Chè l'*Erario* addetto a riscuotere i proventi delle multe e delle condanne giudiziarie di spettanza dell'Università, e con diritto di sedere perciò presso il *Capitaneo* quando questi compiendo funzioni giudiziali emetteva condanne a pene

---

[39] Ved. il Cap. 9 della Riforma del 1473.

pecuniarie, curava non pure la esazione de' detti proventi, ma eziandio le denuncie d'infrazioni suscettive di multe siffatte, e l'interposizione di appello alla *Curia del Portolano* ove fosse mestieri [40]. Il *Percettore* invece introitava i proventi delle varie Gabelle per adibirli di conto dell'Università secondo destinazioni già designate. Chè di codesti proventi delle singole Gabelle essendo addetti quali a soddisfare allo Stato le imposte del Focatico e del Sale, *functiones fiscales de Focularibus et Salis;* quali a pagare gli stipendii del Capitaneo, del Giudice e del Mastro d'Atti, in una agli emolumenti pe' Sindaci, pe 'l Notaio faciente funzioni di Cancelliere dell'Università, pe' Medici Condotti, pe 'l Maestro Direttore delle Scuole, e pe 'l Percettore istesso; e quali infine pe' restauri delle mura della Città ed altri pubblici lavori, pe' pagamenti de' creditori dell'Università e per tutte le spese straordinarie, il Percettore, in una all'obbligo di riscuotere, aveva l'altro di non pagare se non secondo l'assegnazione delle Gabelle di provenienza, senza facoltà d'inversione, e previo mandato de' *Priori ex ordinatione Consilii vel Priorum* [41].

---

[40] Delle attribuzioni dell'Erario vedi i Cap. 16 e 40 degli Ordinam. del 1466; e nella Riforma del 1473 il Cap. 32, ed in ispecie il Cap. 11 in cui tali attribuzioni sono meglio delineate; non che ved. il Cap. 72 di detta Riforma circa il controllo assegnato al Sindaco sulla gestione del Percettore.

[41] Addetti a pagare le imposte del Focatico e del Sale erano gl'introiti della Gabella della *Jumella* che distinguevasi in quella *de' nove e de' tre mesi,* della *Grascia o de' Staccionari,* della *Bucciaria* o degli animali macellati, delle *Taverne,* de' *Forni* e de' *Molini:* gli stipendi degli Uffiziali Governativi e Municipali si pagavano con gl'introiti della Gabella del Porto e con quelli delle Gabelle sugli *Animali vivi e da barda;* della *Frescaria* ossia degli ortaggi, de' *Panni,* delle *Legna,* de' *Carri,* e della *Gabella nova Gabellarum:* a' publici lavori, al pagamento de' debiti, alle spese straordinarie sopperir dovevano gl'introitl delle Gabelle dette *Scorciariae, Sensariae* e delli *Sfossaturi,* le quali pagavansi sull'esercizio de' mestieri di

L'uno e l'altro però, l'*Erario* cioè e il *Percettore*, erano tenuti, massime in seguito alla Riforma del 1473, di prestare idonea fideiussione per le somme da riscuotere e d'amministrare, e di presentare, a gestione finita, i rispettivi conti co' documenti giustificativi, da essere esaminati da' Razionali di elezione del Consiglio [42].

Ma in cosiffatto organamento dell'amministrazione soffiavano vivaci le passioni delle parti. Chè le gelosie e gli acri desiderii di revindicazioni de' molti vie e vieppiù investivano quanto nel reggimento della Città era o pareva ancora predominio de' pochi, a' Nobili contendendo qualsivoglia prevalenza non pure nella composizione del Consiglio e del Governo, ma nella distribuzione eziandio degli Uffizi dell'Università. Che la elezione del Consiglio, rinnovabile per triennio, fosse con gli Ordinamenti del 1466 dalla parte *Consulare de' Populari* e da' *Nobili* fatta direttamente, ovvero con metodo mediato, non si può affermare: si sa soltanto che in fine del triennio confermare i Consiglieri esistenti ed eleggerne altri era lasciato al beneplacito dell'Università e del Capitaneo [43]. Ma con la Riforma del 1473, quando fu disposto doversi il Consiglio rinnovare soltanto per metà ogni triennio, il metodo di elezione apparisce regolato chiaramente in modo mediato. Stante che della metà uscente del Consiglio la elezione fu dovuta compiere d'allora commettendosene la nomina ai

---

scuoiatori degli animali macellati, di Sensali e Sfossatori, ch'erano addetti a ricacciare dalle *fosse* ivi frequentissime i frumenti che per antica usanza in quelle riponevansi. Ved. nella Riforma del 1473 il Cap. 20 e 39.

[42] Ved. in quanto all'Erario la Riforma del 1473, Cap. 11; in quanto al Percettore gli Ordinamenti del 1491, Cap. 26 e 27.

[43] Ved. il Cap. 7 degli Statuti del 1466.

sei *Priori* dell'ultimo trimestre del chiudentesi triennio, e in una a tre altri cittadini, un *Nobile* e due *Populari*, i quali eletti rispettivamente da' *Nobili* e dal *Popolo Consulare*, come d'innanti è accaduto notare, dovevano co' poteri dell'intero Corpo elettorale, *nomine totius Capituli*, insieme designare i novelli Consiglieri [44]. Se non che nella composizione del Consiglio dare non dovevano i *Populari* contingente minore di due terzi, mentre i *Nobili* non ne davano che d'un terzo soltanto, e scapitando sempre. De' settanta, de' quali componevasi il Consiglio per gli Ordinamenti del 1466, quarantaquattro esser dovevano *Populari* e *mercadanti, Nobili* ventisei. Ma con la Riforma del 1473 mentre il numero de' Consiglieri crebbe a settantadue, il contingente dei *Populari* salì a quarantotto, fra questi noverati dodici mercadanti *qui plebeorum numero adequantur;* discese a ventiquattro quello de' *Nobili*, compresi quattro *Doctores*, i quali per la qualità loro erano messi in lista co' Nobili, *qui Nobilium numero connumerantur* [45]. E quando nel 1491 la forma organica del Consiglio fu innovata, stabilendosi la elezione di centotto Consiglieri in ogni triennio perchè ne funzionassero soli trentasei per ciascun anno; la proporzione del numero di Nobili e Popolani rimase qual'era innanti. Ma in quanto alla parte Popolana il diritto all'elettorato ed all'elegibilità ebbe espansione più ampia che i precedenti Ordinamenti non avessero consentito, poichè fu data facoltà di eleggere de' *Populari* li più disposti ed idonei al reggimento e governo della Città indifferentemente, senza distinzioni, *non obstante altre ordinationi an-*

---

[44] Ved. Cap. 1 e 5 della cit. Riforma.

[45] Ved. Cap. 1 su cit.

tique, che si reputò essere ite in disuso [46]: innovazione questa che cancellava del privilegio l'odiosa linea divisoria almeno fra le Classi popolane; e produsse altra inevitabile riforma, quella che, continuando il metodo di elezione mediata, la designazione de' nuovi Consiglieri fosse d'allora innanti commessa agli ultimi trentasei Consiglieri uscenti del triennio che finiva, con potere di eleggere metà de'centotto fra gli altri uscenti del medesimo triennio, e metà di nuovi [47]. Intanto a quel modo che de' trentasei Consiglieri annali ventiquattro esser dovevano *Populari* e dodici *Nobili*, così fu mantenuto che di essi i facienti funzioni di *Priori* od *Eletti* fossero quattro *Populari* e due *Nobili* inalterabilmente; come fu statuito che nelle nomine di *Nunzî* da spedire al Re, non che negli Uffizî principali di *Sindaco*, di *Percettore* e di *Erario* alternarsi dovessero un *Nobile* ed un *Populare* [48]. È mestieri però non sfugga, che a misura che la eligibilità si allargava, maggiori facevansi e più saldi i freni della responsabilità degli eletti. Erano multati i Consiglieri che, non infermi nè assenti, convocato il Consiglio, non v'inter-

---

[46] Ecco quanto a tale riguardo è dettato col Cap. 1 degli Ordinamenti del 1491: « Imprimis dicta Maiesta ordina et vole che lo Consiglio de dicta « Terra se habea da fare secundo lo modo et ordine infrascripto, cioe che « si debiano eligere cento et octo homini de dicta Terra: che sieno la una « parte de ientilomini, intro li quali se intendano essere li doctori li quali « intro li ientilomini se debiano numerare secundo che è stato observato « et observase de presente in dicta Terra; et per le due parte de altri ci- « tatini overo populari de li più disposti et idonei al regimento et governo « de essa Terra, senza fare differentia inter mercanti et altri, ma indifferen- « temente se elegano pure che siano de li più apti et disposti ut supra se- « cundo che similimente è stato observato et observase in dicta Terra, non « obstante altre Ordinatione antique quale non sono in pratica. »

[47] *Ordinam.* cit. del 1491, Cap. 6.

[48] *Ordinam.* del 1466, Cap. 18; e del 1491, Cap. 10.

venissero, o intervenendo turbassero la discussione, insorgessero contro le deliberazioni della maggioranza che si componeva con due terzi de' votanti, o della votazione rivelassero il segreto [49]. Responsabili furono tenuti i *Priori* della custodia delle scritture e del Sigillo dell'Università, sino ad essere minacciati di confisca de' loro beni e di perpetuo esilio, abusandone [50]: tenuti ad incantare le singole Gabelle per rilasciarle al maggiore offerente, previa adeguata fideiussione, rispondendo essi in solido delle perdite che l'Università patir potesse dai deliberatarii [51]: come, sia delle colpe e de' difetti dell'Erario che non avesse i requisiti prescritti; sia della incapacità di età di tutti gli Uffiziali da essi nominati, tenuti essi erano del pari perchè la Università non ne risentisse i danni, *adeo quod Universitas indemnis servetur* [52]. Astretti, ne' rispettivi rendiconti erano il *Percettore* e l'*Erario* a pagare *de proprio* quanto per poca diligenza non avevano riscosso. Ed affinchè gl'introiti ed esiti dell'Università fossero *administrati senza suspectione de fraude*, era ingiunto non dovessero altrimenti aver luogo che con l'intervento del *Percettore*, di uno de' *Priori*, del *Sindaco* e *Credenzero* ch'era dal Re destinato pe 'l controllo, ciascuno de' quali aveva una delle quattro chiavi della cassa del tesoro, la quale rimaneva, ciò non ostante, a rischio e pericolo del Percettore che ne avea la custodia [53]. In ogni caso a chi era stato adibito in uno

---

[49] *Ordinam.* del 1466, Cap. 23, 25, 27 — del 1473, Cap. 19 — del 1491, Cap. 7, 8, 9.

[50] *Ordinam.* del 1466, Cap. 45.

[51] *Riforma* del 1473, Cap. 45 e 47; *Ordinam.* del 1491, Cap. 28.

[52] *Riforma* del 1473, Cap. 11 e 12. Per l'eligibilità a qualunque Uffizio si doveva avere l'età di non meno di 25 anni.

[53] *Ordinam.* del 1491, Cap. 23 e 24.

degli Uffizii dell'Università, Uffizii ch'erano quasi tutti annali, era interdetto riaverlo pria di altri tre anni: interdetta era la nomina dei debitori dell'Università sin che non risultassero sdebitati[54].

D'altra parte fosse intento di fare con la Regia potestà argine alle esorbitanze cozzanti delle vecchie Classi e delle genti nuove; ovvero fosse disegno di fare cardine ai nuovi Ordinamenti la potestà medesima, notevole è di certo lo esplicarsi che l'azione Regia fa nei detti ordinamenti, essendo essa che coi poteri moderatori del Regio *Capitaneo* imprimeva moto e regola alle funzioni di governo dell'Università. Colà come in altre città di Regio Demanio il *Capitaneo* alle funzioni Giudiziarie univa quelle di Governatore Civile, essendo alle cose militari preposto il *Castellano*. Compiva le funzioni giudiziarie conoscendo di cause civili, e dai tempi Angioini anche delle cause criminali, assistito da un Giudice assessore e dallo Scriba o Mastrodatti il quale disimpegnava il compito di Cancelliere. E tenevano a queste funzioni i provvedimenti co' quali nella Riforma del 1473 per la spedizione delle cause civili in materia di azione personale prefiggevansi al *Capitaneo* colà norme per l'esercizio dell'azione principale e di garentia; pe 'l giudizio dell'azione e delle eccezioni in base alle pruove dedotte; per la tutela del pegno nell'interesse non pure del creditore, ma dell'istesso debitore; per la esecuzione mobiliare e per la concessione del sequestro conservativo previa cauzione[55];

---

[54] *Ordinam.* del 1466, Cap. 33; *Riforma* del 1473, Cap. 23; *Ordinam.* del 1491, Cap. 20.

[55] Ved. i Cap. 27 e 29 circa le dimande principali ed in garentia; 28 circa le pruove; 25, 26, 35 circa il procedimento di esecuzione, l'assegnazione e la vendita del pegno; 26 circa la concessione del sequestro conservativo.

come nell'ordine penale vedesi ivi allora regolata la punibilità delle ingiurie se denunziate a querela degli offesi; delle bestemmie; dei giuochi proibiti [56]. Ma fu sopra tutto pe' poteri di Governatore, che della Regia azione il *Capitaneo* divenne mezzo efficacissimo nel governo dell'Università, sin che non ne fu fatto organo integrante negli Ordinamenti su enunciati. Pe' quali Ordinamenti era il *Capitaneo* quegli che non pure presiedeva alle elezioni de' Consiglieri, de' Priori, degli Ufiziali dell'Università, ricevendo il giuramento da' singoli eletti pria che nell'Ufficio fossero immessi [57]; ma, ciò che è più notevole, era esso solo che autorizzar poteva la convocazione del Consiglio; esso che lo presiedeva, intervenir dovendo nelle proposte, nelle discussioni, nelle votazioni [58]; e quando una proposta messa per tre volte a partito non avesse raccolta la maggioranza legale ch'era di due terzi de' votanti, era desso che l'opinione che aveva raccolto maggior numero di voti potea far prevalere aggiugnendo il voto suo, ove avesse ciò creduto espediente per il buono stato dell'Università [59]. Nè il potere ch'esercitava in quanto al Governo de' *Priori* era da meno: stante che questi in due dì almeno di ogni settimana, lunedì e giovedì, convenir dovevano nel di lui palagio per discutere delle cose dell'Università, *ad expediendum et tractandum negotia Universitatis;* e se i *Priori* erano in qualche cosa dissenzienti, era a lui dato avvalorare l'avviso ch'egli

---

[56] Ved. i Cap. 34, 91 e 92.

[57] Vedi degli *Ordinam.* del 1466 i Cap. 6, 13, 14 e 16; e di quelli del 1491 i Cap. 1, 3 e 10.

[58] Degli *Ordinam.* del 1466 ved. i Cap. 21 e 24; come di quelli del 1491 ved. i Cap. 7 e 8.

[59] Ved. *Ordinam.* del 1466, Cap. 29.

avesse reputato migliore [60]; come accadendo fare ricorso a qualche nuova gabella, spettava a lui in una a' *Priori* nello interesse della Università fare esame del relativo regolamento [61]. Siffatta partecipazione immediata del *Capitaneo* all'amministrazione dell'Università fa manifesto, come sotto l'impronta della potestà Regia avesse quella perduta omai irrevocabilmente con le speciali sue antiche *Consuetudini* la relativa sua autonomia. Di che seguì, che il Sindacato della gestione espletata dal *Capitaneo* cessò di essere un diritto dell'Università per addivenire una facoltà del Re [62]. E seguì la revoca eziandio del Privilegio che la Città aveva di mutare o modificare da sè i proprî *Statuti*, revoca che con la enunciata Riforma del 1473 Re Ferrante volle fosse espressa così da non lasciare dubbiezze [63].

Lungo tutto il tempo fin qui trascorso, ed anche per qualche altro tempo da poi l'Università non ebbe proprio edifizio per la sede del suo Governo. Con gli Ordinamenti del 1466 si dava licenza di prendere in conduzione una casa privata, nella quale i Priori risedendo potessero riunire il Consiglio, e custodire munizioni e quanto alla Città si appartenesse [64]. Ma ciò non ostante, si continuò a congregare il Consiglio, secondo l'antica usanza, nella Chiesa di *S. Maria Maddalena* ch'era ov' è ora quella di *S. Domenico* [65]; si continuò a conservare l'Archivio Municipale nella *Chiesa del S. Sepol-*

---

[60] *Ordinam.* del 1466, Cap. 10; *Ordinam.* del 1491, Cap. 9.

[61] Ved. il Cap. 41 della *Riforma* del 1473.

[62] *Riforma* del 1473, Cap. 95.

[63] Ved. il Cap. 96.

[64] Cap. 9.

[65] Ved. i *Capitula, Statuta, Ordinationes Univ. Terrae Baroli*, §§ 75, 76, 86; ed il § 4 de' Cap. *Gabellae novae Gabellarum.*

cro[66]. Propria e certa sede ebbe il *Capitaneo;* e dal 1473 innanti l'ebbe nell'edifizio, che Francesco de Arenis per l'amministrazione della giustizia cui sopraintendeva fe' in Barletta appositamente allora elevare, e che quale sede eziandio del *Preside* o *Vicerè*, come in que' tempi usavano dire, nomavasi per antonomasia il *Palazzo;* onde il nome di *largo del Palazzo* che pare dato sin d'allora a quella parte della spianata che di là dalle mura era al *Palazzo* sottoposta, e che era tutt'una col prossimo largo ora detto del *Plebiscito*, e che allora dicevasi *piazza dello panairo* o *panerio dello Sabato*, come emerge dalla *Tabula dell'Ufficio dei Catapani* compilata attorno a quel tempo[67]. Che il *Palazzo Pretorio* o di Giustizia fosse lì non è dubbio; era di certo accanto alla *Porta Reale* la quale allora era lì a capo dell'ampia *via della Cordoneria*, che di là andava e va tuttora con altro nome sino alla *Chiesa del S. Sepolcro*[68]. Alla dipendenza del *Preside*

---

[66] Negli *Ordinam.* del 1491, Cap. 29, è detto: « che lo Sigillo de dicta U- « niversità, lo libro de tutte deliberazioni et conclusioni che si fanno per « dicto Consiglio, et altre scripture de essa Università se debiano conser- « vare in la cassa dove al presente se conservano, quale è guardata in la « Ecclesia nominata lo *Sepulcro* de dicta Terra, etc. »

[67] Cap. 32 e 42. Il nome di *paniero del Sabato* dato a quel largo in tempi posteriori è evidentemente derivato da quello di *panerio dello Sabato* che era in uso quando la *Tabula dell'Uffizio de' Catapani* fu scritta, e che fu il nome primitivo, come altrove fu detto.

[68] Di ciò attestano i §§ 100, 101 de' *Capitula et Ordinationes* su cit., con i quali provvedendosi alla nettezza della *via Cordoneria*, s'ingiugneva agli esercenti ch'ivi avevano bottega, di sbarazzare delle panche tutto il tratto *a palatio Capitanei per Cordonaria usque ad Portam Sepulcri;* come attesta del pari il Cap. 55 della *Tabula dell'Officio de' Catapani*, nel quale ingiungevasi al fontaniere di tener pulita la chiavica ch'era sotto quel *Palazzo* presso la *Porta Reale:* « Item statutum est, quod Fontanerius Portae « Realis singulo quoque mense bis subter Palatium sorditias ibi existentes « aptet et subtraat, etc. »

e del *Capitaneo* era il carcere pe' detenuti [69]. Ed accanto alla giurisdizione del *Preside* e del *Capitaneo* si spiegava quella del *Portulano* della Provincia, *Magistri Portulani*, il quale oltre ad essere preposto a quanto nella Provincia era di ragione fiscale, trovavasi ivi rivestito eziandio della giurisdizione civile, come sarà in prosieguo più ampiamente dimostrato.

Della lassezza seguita agl'intestini dissidî era intanto cominciato ad apparire un altro effetto, il decadimento di ogni energia nella vita cittadina. E poichè il sentimento religioso, dopo tanto riverbero venuto nelle vicende passate, lì sopravviveva rigoglioso, quel sentimento istesso non più ormai aiutato dalle imprese, da' pellegrinaggi, da' traffici per Terra Santa, già inchinava a favore di quegli ecclesiastici istituti che alla temperie dell'epoca rispondevano meglio. Agli Ordini cavallereschi de' Templari, de' Teutonici e di S. Lazzaro avevano lì impreso a sostituirsi nuove Case monastiche. Fu attorno a quel tempo che accanto all'Ospedale ed all'annessa Chiesa di *S. Lazzaro*, nel *Borgo S. Giacomo*, Giannotto Frisari, della cui famiglia è accaduto dianzi fare parola, edificare faceva la nuova Chiesa della *Trinità* con annesso monistero pe' PP. Celestini, i quali faceva venire a posta [70]. Vero è che di codesta Chiesa e Monistero si vuole la fondazione

---

[69] Si legge nel § 10 de' *Capitula* precitati l'obbligo nel *Capitaneo* di « habere domum unam cum Cellario et Tabulato, ita quod in Cellario teneantur captivi pro causis criminalibus, et in Tabulato pro civilibus causis. »

[70] Ved. quanto è detto de' Frisari nella *Notizia* mss. delle nobili famiglie Barlettane (esemplare sistente presso gli eredi Elefante). Circa la fondazione della *Chiesa e Monistero della Trinità* lo scrittore attesta avere desunta la notizia da pergamene in detto Monistero esistenti a suo tempo, e constatava la esistenza delle *Armi* de' Frisari sulla porta maggiore dell'Inclaustro del Monistero.

fare risalire all'anno 1230; ma è data questa apertamente non esatta; stante che l'Ordine dei Celestini non ebbe da Papa Celestino V suo fondatore regolare costituzione che con Bolla del 1294, e non potette essere in Barletta introdotto che guari tempo dopo. Presumibilmente dev'essersi lì installato tra lo scorcio del XIV ed inizio del XV secolo, atteso che negli Ordinamenti dati all'Università nel 1466 perchè le elezioni si compissero *sine fraude et contentione* fu ingiunto che in una al Priore del Convento di *S. Domenico* ed al Guardiano di quello di *S. Andrea de Barulo* intervenisse il Priore del Monastero della *Santa Trinità*[71]. Qualche tempo dopo, probabilmente nella seconda metà del secolo XV, è a credere sienvisi stabiliti i PP. Carmelitani; sendo che è nelle *Grazie* all'Università di Barletta concedute da Re Carlo VIII nel 1495 che di costoro rinviensi menzione; menzione precedente non vi ha. D'altra parte la *Chiesa di S. Lucia* doveva essere in costruzione sin dal secolo precedente, per quanto è dato desumere dal carattere architettonico del prospetto della medesima. Di certo esistere doveva da parecchio nel 1521, quando l'Università fra i suoi oneri noverava quello di due carra di grano *ad S. Lucia juxta solitum*[72]. Come, se non spiaccia acquetarsi alla nuda asserzione di Giuseppe Seccia[73], voglionsi nel secolo XV credere edificati l'attuale *Chiesa* e *monistero di Santa Chiara* a cura di Covella Sandionigi moglie

---

71 Ved. di detti *Ordinamenti* i Cap. 6, 13, 16.

72 Ved. la lista de' pagamenti annui dell'Università al seguito de' *Capitoli di riforma* del 1521, fra i Docum. n. XL in fine.

73 Il SECCIA scrive della *Chiesa di Santa Chiara* nel suo libro mss.: *Della Città di Barletta,* il quale si conserva nella Biblioteca Municipale della città medesima.

di un Giovanni Della Marra; e quindi delle Suore Chiariste già quivi stanti è a credere avvenuto allora il passaggio dal vecchio monistero di fuori le mura a quello allora elevato in *via del Cambio*. E intanto dei vari *Ospedali* quivi esistiti i più erano stati lasciati cadere: nel secolo XV non n'erano rimasti che due soli, quello di *S. Lazzaro*, del quale accadrà fare parola fra non guari; e l'altro *de' Pellegrini*, il quale stato fondato pe' pellegrini di Terra Santa assai presumibilmente con la prima *Chiesa del S. Sepolcro* cui era accanto, sarebbe caduto anch'esso se a restaurarlo e dotarlo non fosse nella prima metà di quel medesimo secolo XV concorso Giovanni Salnizza [74]; come concorse poi con legato di altro reddito nel 1580 il Cavaliere dell'Ordine di Malta Ettore Marulli.

Altro fenomeno della lassezza medesima fu il tenue numero dei Barlettani che ad elevarsi sulla oscura folla valsero in detta epoca. Durante il regno de' due Principi ultimi del primo ramo Angioino non rimane ricordo, ch'io sappia, che di Nicolò Giovanni Galgano, il quale del clero di Santa Maria meritò il Vescovado di Salpi nel 1317 e'l tenne sino a sua morte avvenuta nel 1346. Di cittadini degni di reputazione Barletta apparve men povera durante la dominazione de' Durazzeschi, stante che del clero medesimo in quell'epoca Nicolantonio Quattromani fu preposto prima alla Chiesa di Lucera e poi a quella di Salpi, ove trasferito nel 1421 e venuto a morte indi a poco, fece dar luogo alla unione di detta Chiesa alla Diocesi di Trani; fu a reggere la Chiesa di Molfetta preposto Pietro Picci dal

---

[74] Come da istrum. per notar Paolo de Coluciis del 22 aprile 1447. Ved. Franc. Paolo De Leon, *St. di Barletta*, Par. I, Cap. II, § IV.

1421 al 1427; e fu Riccardo Galiberti decorato del Vescovado di Canne sino a che non venne a morte nel 1439. E d'altra parte uomo d'armi valoroso, era da Re Ladislao tenuto in pregio Ascanio Pappalettera; come dalla Regina Giovanna II meritarono esser chiamati a far parte del Supremo Consiglio della Corona tanto il suddetto Galiberti, quanto Signorello Pappalettera [75]. A costoro durante la dominazione Aragonese seguirono tre altri, ai cui nomi forse il maggior valore, certo la fortuna diè fama maggiore. Uno fu Alessandro Della Marra, Arcivescovo di Santa Severina in Calabria dal 1488 al 1498, reputato insigne per dottrina nell'uno e nell'altro diritto, uomo cui il Toppi, emendando l'Ughello, riconobbe per patria Barletta [76]. L'altro fu Ottaviano Cognetta, il quale nelle dottrine giuridiche valente, preposto alla R.ª Corte della Sommaria dai suoi Re, da'Pontefici onorato del titolo di Conte Palatino, ebbe virtù che i Principi pur sospettando dovettero onorare, *quem ob virtutem Reges suspexere et honoravere,* come accade leggere sul suo sepolcro, in cui discese nel 1523, poichè spenta l'autonomia del Reame ei si ritrasse nella quiete della sua casa in Barletta [77]. Ma sopra tutti dalla fama popolare fu sollevato uno, de'Frati Predicatori, del quale ignoriamo il

---

[75] Nei ricordi che de' Vescovi usciti dal suo seno serba il Capitolo di *Santa Maria* di Barletta al Galgano è dato il nome di *Garalia* e, secondo l'UGHELLI, va emendato. Del vescovo Picci ved. ROMANO, *St. di Molfetta,* Vol. I, Cap. VII, pag. 89. Ved. intanto l'UGHELLI, *Ital. Sacra*, Tom. VII, col. 918 a 919, e 797 a 802. De' Pappalettera la notizia emerge dalle carte di quella nobile famiglia.

[76] Ved. NIC. TOPPI, *Bibliot. Napolit.*, il quale corrige l'UGHELLI che nell'*Ital. Sacra,* Tom. VIII, col. 485, n. 30, dice il Della Marra di Napoli.

[77] Il suo sepolcro è nella Chiesa di S. Andrea, allora detta del *Salvatore,* innanti al secondo altare a sinistra.

casato, ma che fu designato a' suoi tempi dal nome del luogo suo natale, F. Gabriele da Barletta. Vi ha chi, come Niccolò Toppi [78], dà a costui per patria Aquino, facendo del nome della Città di origine Barletta il cognome di famiglia del medesimo. Ma all'asserzione gratuita del Toppi contraddice l'opinione de' contemporanei che designò Fra Gabriele dalla di lui patria Barletta; contraddice massimamente il testimonio di Fra Leandro Alberti, il quale, Domenicano anch'esso e scrittore contemporaneo, scrivendo di Barletta la dice in nominanza appunto come patria di F. Gabriele [79]. Maestro in Teologia e Dottore nell'uno e nell'altro diritto, questi come Oratore sacro nell'ultimo trentennio del XV secolo empì l'Italia della sua fama, venuto in reputazione amplissima di dottrina e di eloquenza. È a credere sia stato dotto e colto davvero; ma è mestieri credere eziandio che oratore immaginoso e non castigato, arrendendosi all'andazzo de' tempi, con miscela di cose profane, con le antitesi, talora con le facezie, non si guardasse abbastanza dal guastare talvolta le grazie austere del pensiero Cristiano. Certo ebbe detrattori ed ammiratori molti. A cagione de' grandi successi che co' suoi sermoni otteneva, divenne segnacolo a turbe d'imitatori, e per le Terre d'Italia volò l'adagio rimasto nella storia: *nescit praedicare qui nescit Barlettare:* e non mancò chi per fine di lucro pubblicasse sotto il nome di Fra Gabriele sermoni che a questi non si appartenevano. Così de' *Sermoni Quare-*

---

[78] *Bibliot. Napolit.*, ved. nella notizia della città di Aquino, pag. 102.

[79] Ved. *Descriz. d' Italia* nell'*Apulia*, pag. 240. Ivi Fr. Leandro scriveva di Barletta: « Fe' nominare assai questo luogo per tutta Italia Gabriele del- « l'Ordine de' Predicatori, uomo dotto ed eloquente predicatore che con « grande frutto delle anime predicò ne' tempi nostri. »

simali, dell'*Avvento* e dei *Santi,* pubblicati col di lui nome nel 1498, credo dopo la di lui morte, alcuni che dettero ragione a facili irrisioni, sarebbero stati a torto a lui attribuiti, se piace aggiustar fede a Leandro Alberti, il quale di que'censurabili fra i Sermoni attestava aver lui conosciuto l'autore, scagionandone Fra Gabriele [80]. Ma che che piaccia pensare di codesta attestazione, si può avere per indubitato, che i vizî oratorî a costui rimproverati, nel medesimo si riverberassero dalla società istessa nella quale ei viveva; senza di che non sarebbero stati conseguibili i successi e gli effetti straordinarî che con grande frutto delle anime, a detta di F. Leandro medesimo, con le prediche sue egli otteneva; come non rimane meno indubitata la virtù delle dottrine contenutevi, se non ostante il vizio di esposizione, furono di que'Sermoni fatte ben venti edizioni [81]. Sì che di questo Frate che tanto nome meritar seppe a'suoi tempi può la sua città nativa ricordare ancora oggi e con onore.

Di quella che ne'rapporti civili fu la vita della Città sino al chiudersi del sec. XV, avrebbero le mie ricerche qui termine. Ma a'Barlettani non parve chiudersi quel secolo dovesse senza che la statua di Eraclio, rifatta delle gambe e delle mani delle quali era rimasta monca, fosse rizzata ov'è sulla principale piazza della Città; ed è uopo mi c'indugi anch'io. Se giunta è sino a noi

---

[80] Fr. LEANDRO ALBERTI, Op. e luogo cit., pag. 240: « Sono stampate al« cune prediche, egli scrive, a lui (Fr. Gabriele) attribuite, ma che furono « fatte da un ignorante ch'io essendo giovane conobbi, e per farle apprez« zare fe' stampare col nome di detto Gabriele, nelle quali sono molte cose « ch'è bene lasciare dimenticate. »

[81] Ved. Tom. III, pag. 141 a 142 del *Nuovo Dizionario storico degli uomini celebri,* trad. dal francese in italiano etc.

la notizia che la detta statua, tale quale oggi si vede, fu rizzata nel 19 maggio dell'anno 1491, siamo tenuti alla diligenza di Giovan Paolo Grimaldi, il quale in una ad un Epigramma concernente siffatta statua, cavò la suddetta notizia da antico scritto ch'egli, che scriveva nella fine del secolo XVI, dice aver letto nell'Archivio di Barletta [82]. Nondimeno oppugnata è siffatta notizia dal Conte Troiano Marulli [83], e a parer mio, non con buone ragioni. Non è conteso dallo stesso Marulli, che la statua rimasta da prima giacente e mutilata presso il molo, sia stata in processo di tempo di là trasportata, rifatta delle parti mancanti, e collocata ove è ora: ed io aggiungo, non essere omai dubbio che la mutilazione sia stata compiuta quando la statua giaceva già da un secolo presso a quel molo, nell'anno cioè 1309 per la concessione che Re Carlo II fece a' Frati Predicatori di tanta parte di essa quanta occorreva per la campana del costoro convento in Manfredonia, come a suo tempo dimostrai [84]. Assodato il quale fatto, risulta indubitato che sino al 1309 la statua era ancora *in dohana Baroli;* sì che quando Giovanni Villani, che scriveva le sue *Istorie* nel 1300 ed anni immediatamente successivi, e che degli scrittori i quali

---

[82] Ved. nella *Vita di S. Ruggiero* del P. GRIMALDI, l'annotaz. 18.

[83] *Discorso stor. critico sopra il colosso di bronzo esistente in Barletta*, pag. 52 e seg.

[84] Ved. il Rescritto di Re Carlo II da me trascritto nella nota 27 del Cap. III, Part. I del presente lavoro, nel quale leggesi: « . . . . . . fidelitate » vestra præcipimus quatenus religiosis viris Fratribus Predicatoribus in » Manfredonia morantibus seu ipsorum nunciis ymaginem de metallo exi- » stentem in dohana Baruli de qua dictis Fratribus in subsidium campanæ » et loci quem construunt duximus providendum, auctoritate presentium » assignari faciatis instanter. » Il Rescritto, ch'è nel *Regesto*, N. 185, sotto l'anno 1309, B, fol. 210, è datato in Barolo *die VIIII Iunii, VII Indiction.*

della esistenza scrissero di quella statua in Barletta è il più antico, ne faceva menzione [85], la statua medesima era ancora lì, e quasi certamente non stata per anco mutilata. Evidentemente in seguito alla concessione inconsulta del 1309 i Frati Domenicani ne fecero staccare le gambe e le mani, lasciando lì tutto il rimanente, stante che le parti mancanti che fu dovuto più tardi rifare, furono appunto le gambe e le mani, come chiaro è detto nell'Epigramma su mentovato [86], ed è poi manifesto dalla differenza di metallo e di lavoro tra le parti antiche e le nuove. Dal 1309 in qua si cercherebbe invano altra notizia, dalla quale la ricostituzione ed elevazione della statua suddetta potesse desumersi avvenuta in epoca diversa da quella che il P. Grimaldi trovava a suo tempo designata. Ma non è così della traslazione di essa o meglio della parte non distrutta; la quale dalla Dogana alla piazza ove definitivamente rimase, avvenne certamente prima del 1491. Chè nel 1481 quando la Città impetrava dal Re la franchigia per un secondo dì di mercato in ogni settimana, designava per sito consueto del mercato quello ov'era Eraclio, *allo loco de Aracho* [87], e'l sito del mercato era appunto la piazza che si estende lungo la *Chiesa del Sepolcro;* sì che quantunque della traslazione non sia dato indicare l'anno, la statua doveva

---

[85] *Istorie*, lib. II, Cap. IX.

[86] Vedi dell'*Epigramma* il nono distico:

Albanus Fabius qui rite peritus in arte
Crura, manusque, pedes aptat utrinque faber.

[87] Ved. i Privilegi e le Grazie che la Città impetrava da Re Ferrante nel 21 settembre 1481: « Item che vostra Maiestà si digne concedere et do- « nare lo Jovidì franco come è lo Lunedì: cioè allo loco de Aracho omne « septimana in perpetuum, etc. »

essere lì da qualche tempo certamente. E devesene quindi dedurre, che trasportata colà mutilata qual'era, sia così quivi rimasta fino al 1491, ch'è l'anno in cui, rifattele le gambe e le mani che mancavano, fu la medesima levata su, secondo l'attestazione del P. Grimaldi. Ed ora senza più oltre indugiarci nella osservazione del movimento interno della Città, e rimandando più in là a dire delle condizioni Chiesastiche paesane, rifacciamoci a guardare le ostilità che tra Spagnuoli e Francesi erano già presso a rompersi, e nelle quali Barletta era per divenire teatro importante e per subirne supremi danni.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME I.

LIBRO SECONDO. - Caput regionis.